



RPS

Marco Accorinti
 Stefano Boffo
 Fabio Bordignon
 Luigi Ceccarini
 Augusto Cocorullo
 Giuseppe D'Onofrio
 Francesco Gagliardi
 Alessandro Gentile
 Cristiano Gori

Stefania Marino
 Lucio Pisacane
 Enrico Pugliese
 Roberto Rossini
 Antonio Sanguinetti
 Stefano Sbalchiero
 Italo Stellon
 Tiziano Vecchiato
 Mattia Vitiello

N.4
2017



RPS

La Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy

EDIESSE

la Rivista delle
**Politiche
 Sociali**

ITALIAN JOURNAL OF SOCIAL POLICY



RPS

N.4
2017
OTTOBRE
DICEMBRE

La nuova emigrazione italiana.
 Innovazioni e persistenze

- I giovani migranti tra alta qualificazione e bassi livelli di occupazione
- Reddito di inclusione e lotta alla povertà
- L'Europa è ancora sociale?
- Insicurezza e populismo.
I dieci anni della grande crisi



euro 20,00
ISSN 1724 - 5389

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB ROMA



RPS

la Rivista delle
**Politiche
Sociali**

ITALIAN JOURNAL OF SOCIAL POLICY

DIRETTORE

Stefano Cecconi

COMITATO SCIENTIFICO

Ugo Ascoli	Gianni Geroldi
Jean-Claude Barbier	Maria Grazia Giannichedda
Pietro Barrera	Ian Gough
Enzo Bernardo	Elena Granaglia
Marina Boni	Mauro Guzzonato
Giuliano Bonoli	Matteo Jessoula
Paolo Calza Bini	Angelo Marano
Massimo Campedelli	Nicola Marongiu
Dario Canali	Saul Meghnagi
Antonio Cantaro	Massimo Paci
Andrea Ciarini	Emmanuele Pavolini
Giuseppe Costa	Ivan Pedretti
Colin Crouch	Laura Pennacchi
Gianfranco D'Alessio	Mario Pianta
Sandro Del Fattore	Gianni Principe
Paolo De Nardis	Enrico Pugliese
Francesca De Rugeris	Michele Raitano
Luigina De Santis	Mario Sai
Nerina Dirindin	Giovanni Battista Sgritta
Maurizio Franzini	Alan Walker



EDIESSE

la Rivista delle Politiche Sociali

ITALIAN JOURNAL OF SOCIAL POLICY

RPS

OTTOBRE-DICEMBRE 2017

Direzione, redazione e segreteria

Via delle Quattro Fontane 109 - 00184 Roma
Tel. 0039 6 44870323 - Fax 06 44870335
rps@ediesseonline.it

Amministrazione e diffusione

Ediesse s.r.l. - Via delle Quattro Fontane 109 - 00184 Roma
Tel. 0039 6 44870260 - Fax 06 44870335

Tariffe di abbonamento 2017

Annuo 60,00 euro - Estero 120,00 euro
Sostenitore 180,00 euro
Una copia 20,00 euro - Arretrati 40,00 euro
L'importo dell'abbonamento può essere versato
sul conto corrente postale n. 935015
intestato a Ediesse s.r.l., specificando la causale

Proprietà

Ediesse s.r.l. Registrazione Tribunale di Roma
Sezione Stampa n. 57/2004 del 20/02/2004
spedizione A.P. - 45% - art. 2, comma 20/B
legge 662/96, Filiale di Roma

Coordinamento

Rossella Basile

Progetto grafico

Antonella Lupi

Stampa

O.GRA.RO. s.r.l. - Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma
Finito di stampare nel mese di gennaio 2018

Distribuzione in libreria

MESSAGGERIE LIBRI S.P.A.

www.larivistadellepolitichesociali.it

Egregio Abbonato, ai sensi del d.lgs. n. 196/2003 La informiamo che i Suoi dati sono conservati nel nostro archivio informatico e saranno utilizzati dalla nostra società, nonché da enti e società esterne a essa collegate, solo per l'invio di materiale amministrativo, commerciale e promozionale derivante dalla nostra attività.

La informiamo inoltre che Lei ha il diritto di conoscere, aggiornare, cancellare, rettificare i Suoi dati od opporsi all'utilizzo degli stessi, se trattati in violazione del suddetto decreto legislativo.

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Alteri
Lisa Bartoli
Rossella Basile
Francesca Carrera
Stefano Daneri
Roberto Fantozzi
Alessandra Fasano
Mara Nardini
Alessandro Purificato
Alessia Sabbatini
Elisabetta Segre
Leopoldo Tartaglia

DIRETTORE RESPONSABILE

Paolo Andruccioli

La Rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione degli articoli *double blind peer review*



il Patronato della CGIL

indice

RPS

TEMA

Un nuovo ciclo nella emigrazione italiana

a cura di Stefano Boffo ed Enrico Pugliese

Stefano Boffo ed Enrico Pugliese

La nuova emigrazione italiana.

Nota introduttiva

7

Mattia Vitiello

La ripresa dell'emigrazione italiana

e i suoi numeri: tra innovazioni e persistenze

11

Antonio Sanguinetti

Le nuove migrazioni intra-europee

nelle trasformazioni del mercato del lavoro

31

Stefania Marino e Giuseppe D'Onofrio

La Brexit e l'immigrazione italiana

«di nuova generazione» nel Regno Unito

53

Italo Stellan

Le nuove emigrazioni italiane in Francia

77

Stefano Boffo ed Enrico Pugliese

L'emigrazione dei meridionali

91

Stefano Sbalchiero

Scienziati italiani all'estero:

i numeri delle parole

103

Augusto Cocorullo e Lucio Pisacane

La mobilità degli studenti Erasmus

tra identità europea e nuova emigrazione

123

Francesco Gagliardi
Vado via: l'emigrazione all'estero
dei giovani laureati italiani 139

ATTUALITÀ

Reddito di inclusione: è lotta alla povertà?

Roberto Rossini
Le sfide del Rei 157

Tiziano Vecchiato
Il Reddito di inclusione è lotta alla povertà? 169

Cristiano Gori
Verso un nuovo modello italiano di povertà? 183

DIBATTITO

Crisi e modello sociale in Europa

Luis Moreno Fernández, *L'Europa asociale*, Aracne, 2017

Marco Accorinti
L'Europa è ancora sociale? 209

Alessandro Gentile
Appunti per un modello sociale europeo
da costruire 219

RUBRICA

Questione sociale e neopopulismi

Fabio Bordignon e Luigi Ceccarini
Insicurezza e populismo. I dieci anni
della grande crisi 231

English Abstracts 257

Le autrici e gli autori 265

TEMA

Un nuovo ciclo nella emigrazione italiana

a cura di Stefano Boffo ed Enrico Pugliese

La nuova emigrazione italiana.

Nota introduttiva

Stefano Boffo ed Enrico Pugliese

È ormai noto che da anni c'è una ripresa dell'emigrazione degli italiani all'estero, che si è manifestata in maniera particolarmente evidente a partire dagli anni della crisi e della recessione, ma era già iniziata in maniera silenziosa, con alti e bassi, a partire dai primi anni del secolo. Tuttavia, attenzione e soprattutto comprensione del fenomeno, a partire dalla sua effettiva portata, sono ancora molto modeste. Si tratta di una emigrazione che in larga misura è frutto della crisi e della recessione, ma la portata e gli aspetti che la caratterizzano sembrano giustificare la tesi di un vero e proprio *nuovo ciclo* nella emigrazione italiana.

Per quel che riguarda l'attenzione dedicata a questa ripresa migratoria, c'è da notare una qualche sottovalutazione del fenomeno da parte dei dati istituzionali. Ma, evitando inutili polemiche con l'Istat che produce in maniera efficiente dati attendibili e ben spiegati nella loro costruzione, si possono fornire interessanti elementi di chiarimento attraverso un veloce confronto tra i dati italiani e i dati dei principali paesi di immigrazione (nell'ordine Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna e Svizzera e, a livello extraeuropeo, Australia): al riguardo, va sottolineato il fatto che i dati relativi a nuovi arrivi di italiani prodotti dagli istituti di statistica dei paesi di immigrazione sono sempre largamente superiori (in generale spesso doppi) rispetto a quelli italiani. Il saggio di Mattia Vitiello affronta proprio questo problema, la cui rilevanza non è solo politica, ma anche scientifica. Detto per inciso, la spiegazione sta nel fatto che i dati italiani forniscono informazioni sulle cancellazioni anagrafiche (e di iscrizione all'Aire, Anagrafe degli italiani residenti all'estero), mentre i dati dei paesi di immigrazione si riferiscono in generale ai nuovi soggetti arrivati, a prescindere dalla loro cancellazione dalle anagrafi dei paesi di provenienza. Ma già secondo le rilevazioni italiane il saldo migratorio con l'estero nel 2016 ha raggiunto un livello negativo che non conosceva più dal lontano 1966. Il dato relativo al saldo migratorio con l'estero riportato dall'Istat dal 2008 al 2016 fa registrare per l'Italia una perdita netta dalla popolazione residente pari a più di 351 mila cittadini italiani. Questi sono valori tutt'altro che trascurabili che, al di là della loro accuratezza, comunque segnalano l'inesistenza di una nuova tendenza nel comporta-

mento migratorio degli italiani, cioè la ripresa dell'emigrazione verso l'estero.

Ma è soprattutto la comprensione di questo nuovo ciclo migratorio che sembra mancare o, comunque, essere legata solo ad aspetti specifici. È proprio per questo che «la Rivista delle Politiche Sociali» nel numero che qui si presenta ha inteso sviluppare adeguatamente lo studio delle caratteristiche socio-demografiche di questo fenomeno¹. Le analisi condotte da diverse prospettive dagli autori dei saggi contenuti nella sezione monografica del fascicolo permettono di definire le figure prevalenti dei nuovi emigranti in maniera tale da evidenziarne significative novità rispetto ai protagonisti delle epoche di emigrazione precedenti. Accanto alle caratteristiche comuni – presenza della componente giovanile e altamente scolarizzata e condizione prevalentemente precaria nel mercato del lavoro – vanno tenuti in considerazione molti altri aspetti che caratterizzano alcune componenti in un quadro, peraltro, in continua evoluzione. L'area di provenienza e il contesto dell'area di arrivo già differenziano in termini generali questi nuovi emigranti. Pensiamo all'apparente paradosso per cui la principale regione di emigrazione risulta essere la Lombardia. Da questa regione partono giovani altamente scolarizzati – spesso destinati a occupazioni qualificate – ma al contempo, accanto ad essi, giovani a basso livello di scolarizzazione destinati a occupazioni operaie. E la crisi può aver accelerato la partenza sia dei primi che dei secondi.

In effetti, sembra manifestarsi nella condizione sociale dei nuovi emigranti un *continuum* con i due estremi rappresentati rispettivamente dalla componente altamente qualificata e da quella a basso o bassissimo livello di istruzione. Si nota poi il ridursi in proporzione dell'area di coloro che emigrano anche perché spinti dalla ricerca di stili di vita nuovi, mentre aumentano quelli che – a prescindere dal titolo studio – emigrano per necessità, per effetto della crisi e della situazione che essa ha determinato.

I saggi di Marino e D'Onofrio sul Regno Unito e la Brexit, quello di Stellan sulla Francia e soprattutto quello di Sanguinetti sull'Europa e sulla Germania si focalizzano sui temi del mercato del lavoro. Il punto di base è che nei principali paesi di immigrazione la struttura del mercato del lavoro è radicalmente mutata rispetto all'epoca delle

¹ La tematica è analizzata anche nel volume di E. Pugliese, *Quelli che se ne vanno*, il Mulino (in corso di pubblicazione).

grandi migrazioni intraeuropee e agli anni successivi. Pressoché tutti i principali paesi europei hanno riformato negli ultimi anni la legislazione del mercato del lavoro allo scopo di renderlo più flessibile (il caso più recente è la *Loi Travail* francese). C'è poi la situazione del Regno Unito, dove si sono significativamente ampliate, a partire dagli anni novanta, le forme di lavoro precario e non standard culminate di recente nella diffusione degli *zero-hours contracts*, una forma contrattuale che si basa su di un meccanismo di assunzione nel quale il lavoratore si rende disponibile a essere «chiamato» dall'imprenditore senza vincoli di tempo e di ore di lavoro. E i principali interessati sono, ovviamente, i lavoratori migranti.

In questo quadro di contemporaneo ampliamento delle migrazioni e di de-regolamentazione del mercato del lavoro la Germania è di sicuro uno dei casi più significativi, per due ragioni principali: è il paese verso cui si dirige il maggior numero di migranti e quello dove è emersa una tendenza evidente all'allargamento dell'area secondaria del lavoro, nel settore dei servizi così come del manifatturiero, soprattutto grazie al ciclo di interventi sul mercato del lavoro introdotti dal ministro Hartz. Dalle informazioni raccolte risulta inoltre come in diversi paesi alla politica per la flessibilità, che ha prodotto precariato, si sia aggiunta una non marginale diffusione nel lavoro nero.

Ma l'analisi della nuova migrazione italiana non può limitarsi alle sole questioni di mercato del lavoro. In tale direzione, questo numero della rivista contiene alcuni approfondimenti a diverso grado di specificità. Vi sono poi alcuni contributi focalizzati sulla quota a maggior livello di istruzione di questo nuovo ciclo migratorio. Tra questi il contributo di Cocorullo e Pisacane che, investigando a trent'anni dal varo del programma europeo Erasmus le dinamiche e le destinazioni degli studenti che vi hanno partecipato, perviene alla conclusione che per gli studenti dei paesi dell'area mediterranea lo schema Erasmus – attraverso le reti di relazioni e le competenze acquisite – ha finito per rappresentare anche un trampolino indispensabile e abilitante per un inserimento nel mercato del lavoro europeo successivamente alla fine degli studi e, in definitiva, quasi uno stimolo a emigrare. Un altro aspetto specifico è costituito dalla migrazione degli scienziati italiani, così come analizzata dal contributo di Sbalchiero che, prendendo le mosse da una *survey* realizzata nel recente passato, ricostruisce e interpreta gli aspetti rilevanti delle condizioni di partenza, dell'esperienza e delle aspirazioni di scienziati italiani presenti in Europa, mettendo a

fuoco quali sono le condizioni per «fare scienza» che attraggono i nostri scienziati, quali le critiche al sistema scientifico italiano così come percepite da coloro che hanno intrapreso percorsi di mobilità e fino a che punto un'esperienza di ricerca oltre i confini nazionali può contribuire al miglioramento del sistema scientifico in patria. Infine l'articolo di Gagliardi analizza la crescita esponenziale dell'emigrazione dei giovani italiani a più elevato livello di istruzione sia sotto il profilo della sua dimensione quantitativa sia della stima dei costi economici connessi all'emigrazione dei giovani laureati per la società italiana nel suo complesso. Gagliardi analizza gli svantaggi per la società e per l'economia del mancato assorbimento nel sistema occupazionale italiano di questa componente della nuova emigrazione italiana, considerando tra l'altro i costi sostenuti per la sua formazione, e si spinge anche sul terreno delle possibili policy di rientro. Problema grave per l'Italia, problema particolarmente grave per il Mezzogiorno che è la lente attraverso cui il contributo di Boffo e Pugliese legge il fenomeno migratorio, focalizzando tra l'altro gli effetti delle persistenti migrazioni, interne e internazionali, le loro caratteristiche e le consonanze o le differenze con quelle del passato. In particolare si sottolineano da un lato gli effetti negativi sulla struttura della popolazione della riduzione delle classi di età fertile e lavorativa, dall'altro come la minore offerta potenziale di lavoro che la nuova realtà demografica comporta non trovi una domanda corrispondente per effetto della mancanza di una politica di sviluppo in atto ormai da decenni.

La ripresa dell'emigrazione italiana e i suoi numeri: tra innovazioni e persistenze

Mattia Vitiello

RPS

La serie storica delle partenze degli italiani per l'estero dell'ultimo ventennio evidenzia chiaramente un ritorno alla crescita dell'emigrazione italiana che nel decennio della crisi assume i caratteri di un fenomeno emergente. La sua misurazione è una delle questioni cardine nell'analisi del fenomeno. L'articolo

affronta questo problema ricorrendo alle statistiche in merito alle iscrizioni e alle cancellazioni dai registri dell'anagrafe comunale e ai dati dell'Aire. Queste informazioni sono poi comparate con i dati delle fonti statistiche dei paesi di destinazione in merito all'ingresso e al soggiorno dei cittadini stranieri.

1. Quanti partono: contati alla partenza e all'arrivo

L'Italia nella sua storia unitaria ha sperimentato tutte le possibili forme di mobilità territoriale, passando in poco più di un secolo da paese di emigrazione di massa a paese di immigrazione di massa. Negli anni ai movimenti migratori internazionali si sono affiancati significativi e intensi flussi migratori interni (Bonifazi e Heins, 2009).

Tra le varie forme di mobilità quella dell'emigrazione verso l'estero è un fenomeno ricorrente nella storia italiana, frutto della particolare strutturazione dell'economia e della società del paese segnata da un profondo dualismo territoriale e da una persistente incapacità del sistema produttivo di impiegare in misura adeguata l'offerta di lavoro.

L'emigrazione italiana nel corso del tempo si è attenuata ma mai esaurita e negli ultimi anni ha conosciuto una ripresa delle partenze sempre più consistente. Già la Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, nel suo rapporto del 2006 sull'economia del Mezzogiorno segnalava come la ripresa delle partenze per l'estero degli italiani assumesse una significativa consistenza a partire della seconda metà degli anni novanta del secolo scorso (Svimez 2006, p. 110). Dieci anni dopo, secondo l'Istat, che riporta il dato riguardante le cancellazioni e le iscrizioni all'anagrafe per trasferimento di residenza, sono sempre più numerosi gli italiani che si trasferiscono all'estero.

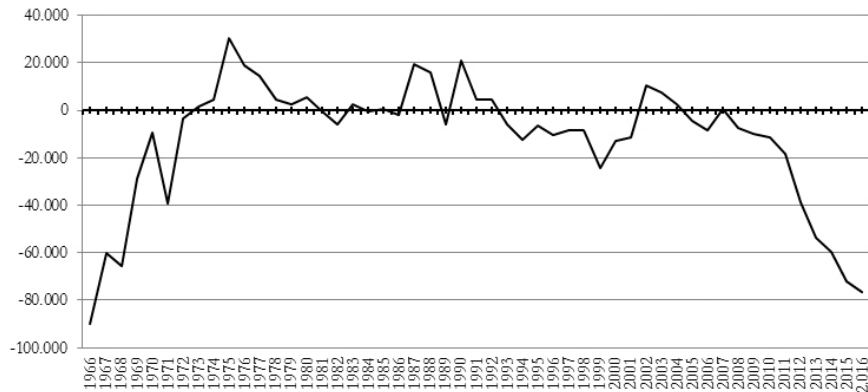
Nel 2016 il numero di nostri connazionali partiti per l'estero è pari a 115 mila unità, il dato più alto degli ultimi venti anni, segnando un incremento pari a circa il 13% rispetto al 2015 (Istat, 2017).

Una delle questioni cardine nell'analisi di questa ripresa dell'emigrazione italiana riguarda la misurazione delle partenze dall'Italia e della reale entità numerica dei cittadini italiani presenti all'estero. Sapere quanti sono gli italiani che vanno via e che lavorano e vivono all'estero non ha solo un valore scientifico, ma ha anche una sicura significatività in campo politico. Insieme al numero delle partenze, il saldo migratorio con l'estero rappresenta un indicatore rilevante per la comprensione dell'emigrazione e per analizzarne gli effetti sulla struttura sociale. Esso è dato dalla differenza tra le partenze e i rientri dall'estero. In altri termini, il saldo migratorio con l'estero è la differenza fra le cancellazioni dai registri anagrafici per destinazioni estere dei cittadini italiani e le iscrizioni all'anagrafe dei Comuni italiani di quelli provenienti dall'estero. Quando questo indicatore assume un valore negativo significa che è in atto una perdita di popolazione, in caso contrario si ha un aumento della popolazione residente.

Nella storia italiana questo saldo migratorio si è mantenuto costantemente al di sotto dello zero fino alla metà degli anni settanta del secolo scorso. Con riferimento a un tempo più vicino, cioè agli ultimi decenni della grande emigrazione intra-europea, come si può leggere dalla figura 1, dal 1973 circa si è innescato un recupero della popolazione italiana grazie ai rientri dall'estero di molti cittadini italiani con precedente esperienza migratoria.

Questa tendenza si è mantenuta pressoché costante almeno fino alla seconda metà degli anni novanta del secolo scorso, quando il saldo migratorio con l'estero ha cominciato a scendere gradualmente nell'area negativa pur assumendo un andamento altalenante attorno allo zero. Questo indicatore ha ripreso valori negativi in maniera sempre più significativa a partire dal 2007, quando è passato da un valore positivo pari a 394 unità fino a un valore negativo pari a più di 80 mila unità registrato nel 2016, ultimo dato disponibile al momento. Dato tanto più significativo se si considera che il saldo migratorio con l'estero nel 2016 ha raggiunto un livello negativo che non conosceva più dal lontano 1966. Secondo i dati riportati dall'Istat in merito al saldo migratorio con l'estero, dal 2008 al 2016 l'Italia ha registrato una perdita netta dalla popolazione residente pari a poco più di 351 mila cittadini italiani. Sono valori tutt'altro che trascurabili e che, al di là della loro accuratezza, comunque segnalano l'insorgere di una nuova tendenza nel comportamento migratorio degli italiani, cioè la ripresa dell'emigrazione verso l'estero.

Figura 1 - Saldo migratorio con l'estero dei cittadini italiani (anni 1966-2016)



Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su dati demoIstat.it.

Sulla reale entità e natura di questa perdita della popolazione residente con cittadinanza italiana è in corso un interessante dibattito¹. I corni del dilemma sono rappresentati essenzialmente dallo stabilire quanti partono e non ritornano (Beltrame, 2007; Bonifazi e Livi Bacci, 2014; Fondazione Migrantes, 2017; Impicciatore e Strozza, 2015; Tomei, 2017) e, soprattutto, dal capire chi è che parte e non ritorna. Le domande non sono banali e sono altrettanto difficili da individuare le risposte corrette, in quanto esse attengono alla natura complessa della ripresa dell'emigrazione italiana. In questo contributo non s'intende affrontare la rilevante questione sulle motivazioni e sulle caratteristiche di chi parte, su cui esiste un'importante letteratura a cui si rimanda (Bartolini, Gropas e Triandafyllidou, 2017; Tirabassi e Del Prà, 2014; Gjergji, 2015; Raffini, 2014). L'obiettivo è capire se questa ripresa delle partenze rappresenta realmente una novità nel quadro di una persistenza dell'emigrazione italiana e se la tendenza in atto è destinata all'aumento e ad assumere aspetti socialmente e politicamente rilevanti. L'ambiguità attorno a questo fenomeno sembra essere dovuta soprattutto alle fonti statistiche utilizzate per identificare il numero delle partenze, dei rientri e del saldo migratorio.

Come abbiamo già accennato in precedenza per la misurazione dei flussi migratori dall'Italia verso l'estero la fonte più utilizzata resta

¹ Matteo Sanfilippo (2017) offre una rassegna sintetica ma esaustiva degli aspetti più discussi di questo fenomeno negli ultimi anni.

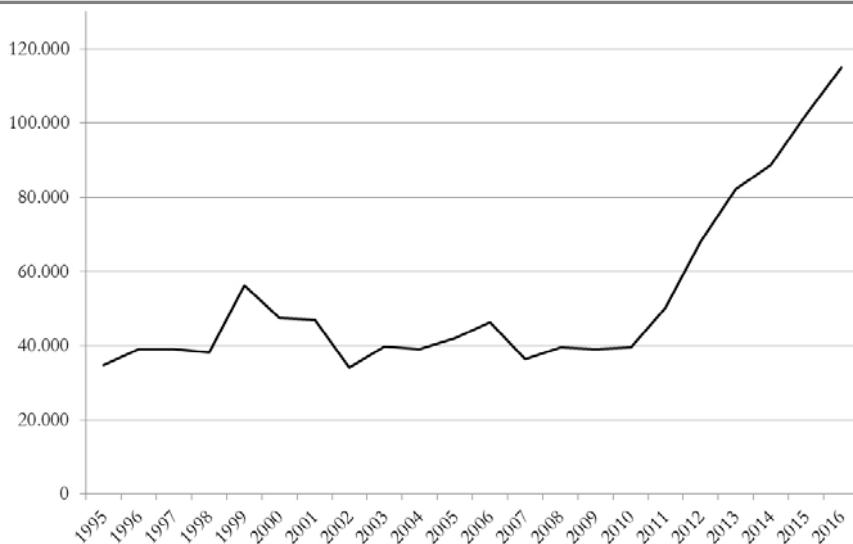
quella rappresentata dalle statistiche anagrafiche che riportano le informazioni riguardanti le iscrizioni e le cancellazioni dai registri dell'anagrafe comunale, cioè i trasferimenti di residenza. Occorre però sottolineare che questa fonte mostra delle distorsioni significative legate alla sua natura di fonte amministrativa. Essa registra un cambiamento di residenza che il più delle volte è lo sbocco di un percorso migratorio ormai stabilizzatosi. L'iscrizione nel paese di arrivo, come la parallela cancellazione dal paese di partenza, rappresenta l'evento di chiusura di una fase del processo migratorio che implica una scelta di insediamento se non definitivo, perlomeno di medio-lunga durata. La nuova residenza è dunque la fine di un percorso iniziato anni addietro. L'ampiezza del ritardo tra il cambio di domicilio abituale e la formalizzazione ufficiale del trasferimento di residenza sembra essere regolata soprattutto da due variabili: la lunghezza dello spostamento e le condizioni di insediamento, soprattutto di quelle lavorative. Un trasferimento all'estero, abbinato a condizioni abitative e lavorative precarie, tipiche delle fasi iniziali di qualsiasi percorso migratorio e in qualsiasi epoca storica, limita fortemente – anche dal punto di vista burocratico – il cambiamento di residenza. Senza contare i legami di dipendenza, anche affettiva, con le zone di origine e il ruolo del mito del ritorno che sconsigliano, anche a livello inconscio, un trasferimento di residenza troppo ravvicinato nel tempo. Infine non è da trascurare l'apporto di un'altra fonte di distorsione rappresentata dagli interessi degli enti locali a far lievitare il numero dei residenti o, perlomeno, a non farlo abbassare rallentando le cancellazioni. Pertanto si può avanzare l'ipotesi che i numeri delle cancellazioni sottostimino il fenomeno e che, probabilmente, registrano la dimensione numerica che le partenze degli italiani avevano raggiunto al momento dell'effettivo cambio di residenza. Insomma, le fonti statistiche italiane forniscono un quadro attardato del fenomeno.

Per stimare il saldo migratorio con l'estero ci si può anche riferire al Censimento generale della popolazione. In questo lavoro ci riferiamo ai censimenti del 2001 e del 2011. Quest'ultimo purtroppo taglia a metà il periodo della crisi economica e quindi lascia fuori dal conteggio delle partenze una parte significativa dell'aumento dell'emigrazione italiana, come vedremo meglio in seguito. Per il periodo intercensuario considerato, il bilancio demografico nazionale dava un saldo migratorio con l'estero degli italiani pari a poco più di 50 mila residenti in meno. Come è stato sottolineato altrove, a seguito del rilascio dei risultati definitivi del Censimento 2011, era ragione-

vole attendersi un saldo migratorio con l'estero numericamente più consistente di quello registrato dall'insieme delle anagrafi comunali (Strozza, 2014). Al contrario, secondo le fonti censuarie, nel periodo 2001-2011 è stato registrato un saldo migratorio con l'estero positivo pari a circa 70 mila unità. Questo valore, secondo Strozza, è inficiato dagli errori di misurazione che normalmente si traducono in una certa sottostima della popolazione residente in tutte le sue componenti. Pertanto lo stesso autore, per arrivare a una stima più accurata del saldo migratorio con l'estero, usando sempre le stesse fonti, ricorre alle rivalutazioni sui residenti, comprensive delle persone sfuggite alla rilevazione censuaria. Secondo questo nuovo calcolo il saldo migratorio con l'estero dei cittadini italiani presenta un segno negativo e con un valore pari a circa 250 mila unità (Strozza, 2014, p. 2). Dunque, secondo le fonti censuarie nel periodo 2001-2011 l'emigrazione netta degli italiani sembra essere stata quasi cinque volte quella registrata in anagrafe.

Da questi dati si desume che non esiste ancora un'idea condivisa circa la reale entità dell'emigrazione italiana. Comunque, anche con tutte le cautele del caso, ricorrendo alle cancellazioni per l'estero riportate dalla figura 2, si può apprezzare con ogni evidenza la tendenza a un crescente aumento delle partenze degli italiani per l'estero.

Figura 2 - Cittadini italiani cancellati all'anagrafe per trasferimento di residenza all'estero (anni 1995-2016)



Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su dati demoIstat.it.

In particolare risulta impressionante l'ascesa delle partenze dal 2010 in poi che in soli cinque anni sono quasi triplicate, passando dalle 39 mila circa del 2010 alle più di 100 mila registrate nel 2015. Al pari del saldo migratorio anche il numero delle cancellazioni per l'estero registrato nel 2015 colpisce per la sua entità, soprattutto se si pensa che per ritrovare un numero più alto bisogna risalire al 1974. Se si considerano questi due dati in maniera congiunta, saldo e partenze per l'estero, si rileva che l'emigrazione italiana dal punto di vista della mera entità numerica sta assumendo dei caratteri che aveva raggiunto circa cinquanta anni addietro.

Il fenomeno è dunque apprezzabile e si potrebbe arrivare a una sua stima migliore ricorrendo alle fonti statistiche dei paesi di destinazione degli italiani emigrati, cioè considerando il fenomeno sia come emigrazione che come immigrazione. Da un lato deve essere misurato con le fonti del paese di partenza, ma d'altro canto esso va misurato anche come immigrazione, cioè con le fonti statistiche dei paesi di arrivo, considerando che alle partenze dovrebbero corrispondere degli ingressi.

Cominciamo con lo stabilire quali sono le principali mete dell'emigrazione italiana, facendo riferimento sempre ai dati pubblicati dall'Istat riguardanti le cancellazioni per paese di destinazione presentati nella tabella 1.

Tabella 1 - Cancellazioni dei cittadini italiani secondo le principali destinazioni e per sesso (anno 2015)

	Totale	% Totale	% F
Regno Unito	17.502	17,1	44,3
Germania	17.299	16,9	43,9
Svizzera	11.476	11,2	41,4
Francia	10.872	10,6	47,1
Usa	5.187	5,1	44,3
Spagna	4.328	4,2	43,5
Brasile	4.262	4,2	40,0
Belgio	2.557	2,5	46,7
Australia	2.032	2,0	41,4
Austria	1.990	1,9	43,2
Paesi Bassi	1.510	1,5	43,4
Altri paesi	23.244	22,7	39,7
<i>Totale</i>	<i>102.259</i>	<i>100,0</i>	<i>42,9</i>

Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su dati demoIstat.it.

Secondo i dati pubblicati nel rapporto annuale Istat sulle migrazioni internazionali e interne della popolazione residente in Italia (Istat, 2016) nel 2015 l'Europa raccoglie i tre quarti dell'emigrazione italiana. Sono tre i paesi non europei nelle prime dieci destinazioni in ordine numerico: gli Stati Uniti d'America, il Brasile e l'Australia. Le principali mete per gli emigrati italiani, sempre per il 2015, sono state il Regno Unito, che raccoglie il 17% del totale delle partenze; la Germania, con poco meno del 17%; la Svizzera, che arriva all'11% e la Francia, con più del 10% dei cancellati per trasferimento di residenza all'estero. Questi quattro paesi concentrano quasi il 56% delle cancellazioni. Per quanto riguarda le donne italiane queste nei loro trasferimenti di residenza mostrano una maggiore propensione per le mete europee rispetto ai maschi, come anche una preferenza per la Francia come meta dei loro trasferimenti di residenza rispetto alla Svizzera. In Francia l'incidenza della presenza femminile supera il 47%, quota superiore di quasi cinque punti rispetto all'incidenza totale.

Ricorrendo alle fonti statistiche che registrano gli ingressi degli stranieri nei principali paesi di destinazione possiamo calcolare l'immigrazione degli italiani e confrontare questo dato con le cancellazioni all'anagrafe degli italiani per gli stessi paesi di ingresso². Questo esercizio è già stato intrapreso da alcuni autori (Cevoli e Ricci, 2017; Gabrielli, 2017) che hanno evidenziato come l'entità dell'immigrazione italiana nei paesi europei considerati è decisamente più ampia di quanto registrato dalle cancellazioni all'anagrafe pubblicate dall'Istat. In particolare Cevoli e Ricci comparano gli ingressi di persone provenienti dall'Italia in Germania e nel Regno Unito secondo gli istituti di statistica tedesco e britannico (Statistisches Bundesamt e Office for National Statistics) con i dati riportati dalle cancellazioni dalle anagrafi italiane. A titolo di esempio per il 2015 le cancellazioni dall'Italia per la Gran Bretagna erano pari a 17.299 unità secondo l'Istat, mentre l'Ons britannico registrava 74.105 ingressi provenienti dall'Italia (Cevoli e Ricci, 2017, p. 233). I dati presi in considerazione dai due autori però riguardano le persone provenienti dall'Italia, pertanto comprendono anche le persone che non hanno la cittadinanza italiana. Volendo stimare l'emigrazione italiana, questo dato deve essere disaggregato secondo la cittadinanza, come ha fatto Gabrielli per il caso tedesco

² È utile ricordare che le definizioni e i metodi di calcolo dei paesi di ingresso considerati differiscono da quelli utilizzati dalle fonti italiane come è illustrato nel prosieguo dell'articolo.

che ha rilevato come molti immigrati arrivati in Germania dall'Italia fanno parte della popolazione straniera che nel frattempo si è insediata e stabilizzata in Italia. Fino al 2013 il flusso degli stranieri provenienti dall'Italia è stato più o meno equivalente a quello dei cittadini italiani che si iscrivono per la prima volta nelle anagrafi tedesche. Tuttavia, sempre secondo lo stesso autore, questi ultimi nel 2015 hanno raggiunto la quota di 50 mila iscritti in anagrafe in Germania, mentre l'Istat per lo stesso anno riporta il dato di 11 mila cancellazioni dall'anagrafe italiana. Secondo le fonti tedesche dal 2012 al 2015 più di 130 mila italiani si sono iscritti ai registri anagrafici. Dunque, anche disaggregando il dato degli ingressi secondo la nazionalità delle persone provenienti dall'Italia, si rileva che il numero degli italiani che entrano in Germania è più alto di quello registrato dalle cancellazioni anagrafiche in Italia in uscita verso lo stesso paese. Riprendiamo qui questo esercizio di comparazione con le fonti di un'altra tradizionale meta dei flussi migratori italiani verso l'estero, la Svizzera.

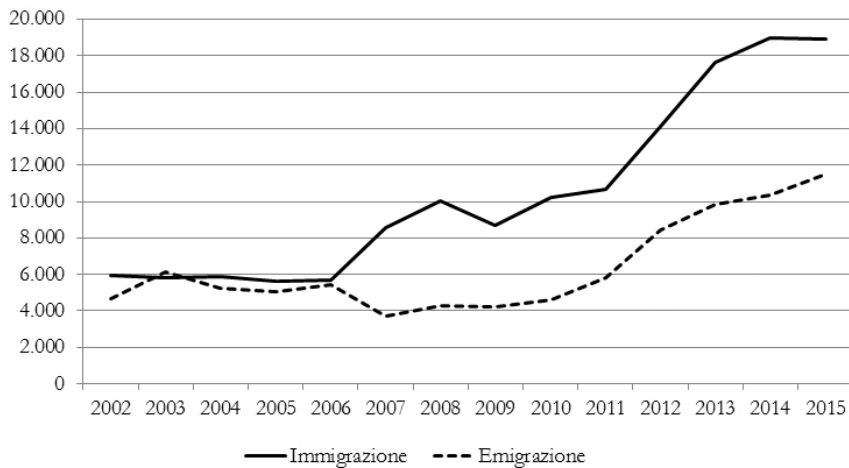
L'ufficio federale di statistica della Svizzera registra gli ingressi secondo la nazionalità di chi fa richiesta di ingresso e non in base alla sua provenienza. Inoltre, poiché tutti i cittadini dei paesi dell'Unione europea (Ue), dell'Associazione europea di libero scambio (Aels) o dello spazio di Schengen che intendono rimanere in Svizzera per più di novanta giorni devono richiedere un permesso di soggiorno, possiamo ritenere con un ragionevole grado di certezza che le statistiche sull'immigrazione italiana in Svizzera fornite dall'Ofs (Office fédéral de la statistique) siano più aderenti alla reale dimensione dell'emigrazione italiana verso questo paese.

La figura 3 riporta i dati delle cancellazioni degli italiani dalle anagrafi per la Svizzera e i dati riguardanti gli ingressi degli italiani in Svizzera dal 2002 al 2015.

Nell'arco di anni compreso tra il 2002 al 2006 i due valori (le cancellazioni degli italiani per la Svizzera e gli ingressi di cittadini italiani in Svizzera) mostrano un andamento molto simile.

Il 2007 invece rappresenta l'anno della discontinuità e dell'avvio di una tendenziale crescita dell'emigrazione/immigrazione degli italiani in Svizzera. Inoltre occorre segnalare come l'entità e la crescita dell'immigrazione registrata dalle fonti svizzere sia molto più accentuata rispetto all'entità e alla tendenza della crescita del fenomeno registrata dalle fonti italiane. Nel 2007, secondo l'Istat, le cancellazioni per la Svizzera erano pari a poco più di 3.700 contro un valore degli ingressi di italiani registrati dalla Ofs pari a 8.500 unità, con uno scostamento del 130%.

Figura 3 - Cancellazioni degli italiani dall'Italia per la Svizzera (Istat) e ingressi di cittadini italiani in Svizzera (Ofs), anni 2002-2015

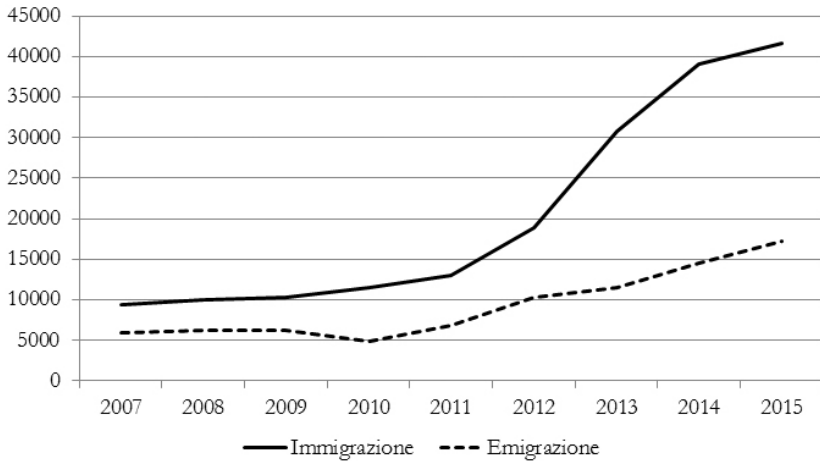


Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su dati DemoIstat.it (Italia); Ofs - Encyclopédie statistique de la Suisse (Svizzera).

Nel 2015, quando le cancellazioni sono pari a 11 mila unità circa, gli ingressi sono quasi 19 mila e lo scostamento tra i due dati scende al 65%. In altre parole, dal 2007 gli italiani che entrano in Svizzera sono molti di più di quelli che vi emigrano, pertanto è lecito ritenere che la perdita di popolazione con cittadinanza italiana che sceglie di risiedere in questo paese sia più alta di quanto le statistiche ufficiali italiane lascino supporre.

Ripetendo questo esercizio anche con i dati tedeschi, come illustrato nel grafico 4, si evidenzia ancora una volta uno scarto numerico tra la misurazione dell'emigrazione italiana verso la Germania e quella dell'immigrazione italiana in Germania, dove quest'ultima mostra un valore più alto. In questo caso però la fonte usata non è quella degli ingressi, come nel caso precedente, perché le fonti tedesche degli ingressi registrano le persone in base ai paesi di provenienza e non in base alle nazionalità, pertanto nelle statistiche degli ingressi sono riportati anche gli stranieri che entrano in Germania provenendo dall'Italia. Per ovviare a questo limite si è fatto riferimento alle statistiche che riportano le iscrizioni ai registri comunali che probabilmente sottostimano l'immigrazione.

Figura 4 - Cancellazioni dall'Italia per la Germania (Istat) e iscrizioni degli italiani ai registri comunali tedeschi (Destatis), anni 2007-2015



Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su dati DemoIstat.it (Italia); Statistisches Bundesamt-Destatis (Germania).

Per il caso tedesco è il 2010 l'anno di avvio della crescita dell'immigrazione degli italiani in Germania. Lo scarto tra l'emigrazione dall'Italia verso la Germania e l'immigrazione degli italiani nello stesso paese è ancora più ampio rispetto a quello registrato con la Svizzera.

Dai dati esaminati sembra indubbio che l'entità numerica della ripresa dell'emigrazione sia sottostimata dalle fonti amministrative. Secondo una stima proposta da Ricci (2017) l'emigrazione italiana verso l'Europa ha un valore reale che si situa in un intervallo compreso tra un minimo corrispondente a due volte il dato Istat sulle cancellazioni anagrafiche e un massimo pari a 2,5 volte. Sulla base di questa ipotesi lo stesso autore stima che tra il 2007 e il 2015 sarebbero emigrati non i 545 mila italiani registrati dalle cancellazioni anagrafiche, «ma tra un milione e 100 mila (nell'ipotesi di un rapporto 2:1 rispetto ai dati Istat), fino ad un milione e 360 mila cittadini italiani (nell'ipotesi di un rapporto 2,5:1 rispetto ai dati Istat) (Ricci, 2017, p. 2)».

2. Quanti sono gli italiani all'estero

Finora abbiamo considerato l'emigrazione degli italiani verso l'estero come una variabile di flusso, ma la stima dell'entità numerica di que-

sto fenomeno può essere considerata anche da un altro punto di vista, cioè considerando lo stock di popolazione italiana residente all'estero. In altri termini nell'analisi di questo fenomeno è altrettanto importante stabilire quanti sono gli italiani che sono emigrati e che sono rimasti all'estero.

La determinazione dell'entità numerica delle collettività dei cittadini italiani residenti all'estero è anch'essa un compito non facile che solitamente viene affrontato ricorrendo ai dati Aire, cioè al numero registrato dall'anagrafe degli italiani residenti all'estero, riportati nella tabella 2.

Secondo questa fonte al 2016 gli italiani residenti all'estero sono poco più di 4.800.000, di cui quasi la metà sono donne. Il 54% del totale degli iscritti sono concentrati nel continente europeo, cui segue quello americano con il 41% circa, dei quali più dell'80% è residente nella parte meridionale del continente.

Tabella 2 - Popolazione italiana iscritta all'Aire secondo i principali Stati di residenza per sesso (anno 2016)

	MF	% MF	% F
Germania	700.855	27,1	44,5
Svizzera	595.491	23,0	47,7
Francia	397.761	15,4	47,7
Belgio	264.535	10,2	47,8
Regno Unito	256.253	9,9	46,8
Spagna	143.257	5,5	44,1
<i>Europa</i>	<i>2.588.764</i>	<i>100,0</i>	<i>46,4</i>
Argentina	783.353	40,1	52,3
Brasile	373.638	19,1	49,9
Usa	245.781	12,6	47,6
Canada	140.612	7,2	48,2
Venezuela	124.783	6,4	49,4
Uruguay	94.211	4,8	51,9
<i>America</i>	<i>1.951.294</i>	<i>100,0</i>	<i>49,3</i>

Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su dati Aire.

Per quanto riguarda i singoli Stati la metà della popolazione italiana residente in Europa è registrata in Germania e in Svizzera. Il Brasile e l'Argentina invece accolgono il 60% degli italiani presenti nel continente americano. Questo dato sembra essere il portato della lunga storia migratoria dell'Italia che in questi paesi ha sempre avuto le principali destinazioni. Da questo punto di vista la tabella 3 riporta il dato riguardante l'anzianità di iscrizione.

Tabella 3 - Popolazione italiana iscritta all'Aire secondo i principali Stati di residenza per anzianità di iscrizione (anno 2016)

	MF	< 1	da 1 a 5	da 5 a 10	da 10 a 15	oltre 15
Germania	700.855	3,6	10,7	14,9	18,3	52,5
Svizzera	595.491	3,0	11,3	13,8	17,4	54,5
Francia	397.761	3,9	11,9	13,7	15,4	55,1
Belgio	264.535	2,0	7,2	13,8	15,5	61,5
Regno Unito	256.253	8,0	20,1	18,5	15,1	38,3
Spagna	143.257	5,2	18,5	26,4	26,5	23,4
<i>Europa</i>	<i>2.588.764</i>	<i>4,2</i>	<i>13,2</i>	<i>15,6</i>	<i>17,3</i>	<i>49,7</i>
Argentina	783.353	3,9	17,8	30,0	28,4	19,9
Brasile	373.638	5,9	23,1	28,4	27,2	15,4
Usa	245.781	4,0	16,2	18,1	20,1	41,6
Canada	140.612	2,8	9,8	16,9	20,3	50,2
Venezuela	124.783	2,9	16,9	31,7	22,5	26,0
Uruguay	94.211	1,9	10,2	34,3	36,1	17,5
<i>America</i>	<i>1.951.294</i>	<i>4,2</i>	<i>17,9</i>	<i>27,4</i>	<i>26,5</i>	<i>24,0</i>

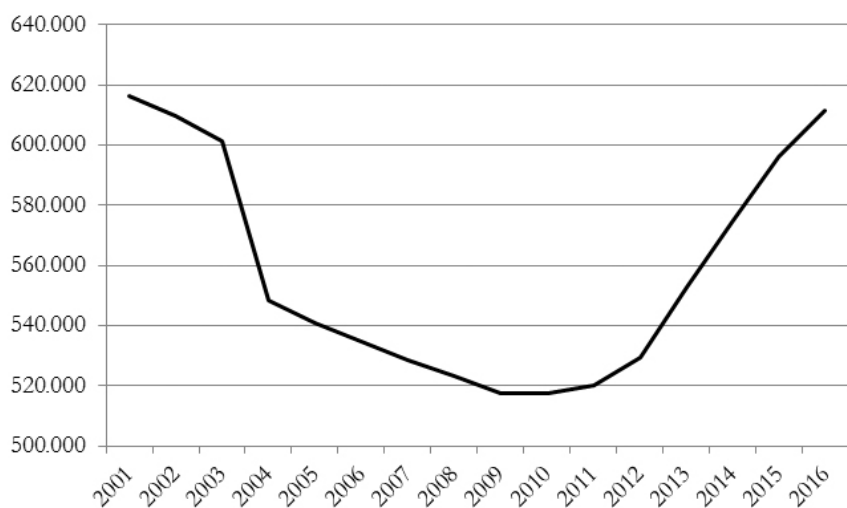
Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su dati Aire.

Gli italiani con una maggiore anzianità di iscrizione all'Aire sono maggiormente presenti in Europa, dove quasi il 50% è iscritto da più di quindici anni. Al contrario nel continente americano la distribuzione degli iscritti secondo l'anzianità di iscrizione appare più uniforme. Questa informazione però non può essere considerata come sinonimo di durata della presenza nel paese di arrivo in quanto quelli iscritti da meno di un anno possono essere anche cittadini italiani nati nel paese di accoglienza e dunque non immigrati di recente oppure vi possono essere cittadini italiani immigrati iscritti con ritardo o mai iscritti all'Aire. Dunque, è meglio comparare questi dati con le informazioni riguardanti i cittadini italiani residenti fornite dai paesi di immigrazione. Prendiamo in considerazione quelli che, secondo l'Aire, sono i paesi che ospitano la parte più cospicua della popolazione italiana residente in Europa: Svizzera e Germania. A questo proposito la figura 5 riporta il numero dei cittadini italiani residenti in Svizzera dal 2001 al 2016.

Risulta netta la diminuzione della popolazione italiana residente in Svizzera nel decennio 2001-2011. Altrettanto netta risulta la sua crescita negli anni seguenti, passando dai poco meno di 288 mila cittadini italiani residenti nel 2011 ai più di 316 mila nel 2016. Un andamento analogo lo si riscontra per la popolazione italiana residente in Germania, come si evince dalla figura 6.

Figura 5 - Cittadini italiani residenti in Svizzera (anni 2001-2016)

Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su dati Statistique de la population et des ménages (Statpop).

Figura 6 - Cittadini italiani residenti in Germania (anni 2001-2016)

Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su dati Statistisches Bundesamt (Destatis).

La popolazione italiana residente in questo paese comincia a crescere dal 2009 quando registra circa 517 mila residenti per poi raggiungere più di 611 mila residenti nel 2016. Una popolazione può variare in base all'accrescimento naturale, dato dalla differenza tra morti e nati vivi, al saldo migratorio e alle naturalizzazioni, cioè dall'acquisizione della cittadinanza che potrebbe comportare l'uscita da una popolazione e l'ingresso in un'altra. Nel nostro caso all'aumento della popolazione italiana residente registrata in questi due paesi negli ultimi anni ha contribuito in misura maggiore l'immigrazione degli italiani o, per meglio dire, il saldo migratorio positivo di questi paesi con l'Italia, e in misura minore l'accrescimento rappresentato dal saldo naturale.

A questo punto occorrerebbe sapere quanti dei cittadini italiani residenti possano essere considerati immigranti, cioè cittadini italiani immigrati di prima generazione, e quanti invece hanno un background migratorio, cioè sono cittadini italiani nati in Svizzera o in Germania da genitori nati in Italia. Insomma, un'analisi più accurata dell'emigrazione italiana richiede una sua differenziazione in base al luogo di nascita e alla durata della residenza degli emigranti italiani nel paese di accoglienza. La tabella 4 riporta il numero dei cittadini italiani residenti in Svizzera ripartiti secondo il sesso e il luogo di nascita.

Tabella 4 - Cittadini italiani residenti in Svizzera per sesso e per paese di nascita (anno 2016)

Nati in	Totale	% Totale	% F
Italia	193.652	61,2	40,9
Svizzera	99.398	31,4	41,6
Germania	3.383	1,1	43,8
Macedonia	1.925	0,6	28,4
Brasile	1.685	0,5	54,3
Argentina	1.281	0,4	42,5
Kosovo	1.249	0,4	28,8
Francia	996	0,3	46,5
Altri paesi	12.956	4,1	58,2
<i>Totale</i>	<i>316.525</i>	<i>100,0</i>	<i>41,9</i>

Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su Statistique de la population et des ménages (Statpop).

I cittadini italiani residenti in Svizzera e nati in Italia sono poco più di 193.000, i due terzi circa del totale della popolazione italiana residente. Un altro terzo circa è costituito dai cittadini italiani nati in Svizzera,

cioè la seconda generazione, che sono pari a circa 100 mila residenti. Il resto è costituito principalmente da italiani nati fuori dalla Svizzera. In altri termini una quota degli italiani residenti in Svizzera è nata in un gruppo di paesi con una storica presenza dell'emigrazione italiana. Ciò significa che esiste un'emigrazione italiana che avviene al di fuori dell'Italia, ma che possiede un background migratorio italiano. Insomma, una sorta di emigrazione nell'emigrazione³. Inoltre, accanto a questo gruppo, esiste una quota di popolazione italiana residente in Svizzera che è nata in nazioni che invece sono dei paesi di immigrazione per l'Italia, come Macedonia, Kosovo, ecc.⁴. In questo caso invece si configura un'emigrazione nell'immigrazione. Questo dato si accorda bene con quanto rilevato dall'Istat nel rapporto del 2016 sulle migrazioni internazionali e interne degli italiani a proposito degli emigrati di cittadinanza italiana nati all'estero che per lo stesso anno ammontano a oltre 23 mila, di cui il 37% di questi emigra in un paese europeo (Istat, 2016, p. 1).

Un ragionamento analogo lo si può condurre per la Germania, come evidenziato dalla tabella 5 che riporta i dati relativi agli italiani residenti in Germania per sesso e luogo di nascita.

Tabella 5 - Cittadini italiani residenti in Germania per sesso e luogo di nascita (anno 2016)

	MF	% F	% MF
Nati in Germania	157.000	46,8	25,7
Nati all'estero	454.420	39,6	74,3
Italiani residenti in Germania	611.420	41,5	100,0

Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su Statistisches Bundesamt (Destatis).

In questo caso però possiamo solamente individuare la generazione migratoria, in quanto l'informazione sul luogo di nascita è riferita a un generico estero, cioè ai nati non in Germania. La seconda generazione

³ Questa affermazione assume un maggiore significato per il caso dei cittadini italiani nati in Germania, in quanto la storia migratoria italiana in questo paese è molto recente, mentre nel caso di coloro che sono nati in Brasile e in Argentina è plausibile pensare alla cittadinanza italiana come a un'eredità di generazioni passate che rappresenta uno strumento utile per potersi muovere sul mercato del lavoro internazionale con più facilità.

⁴ I cittadini italiani nati negli ultimi tre paesi sono rispettivamente pari a: 686, 565, 546.

degli italiani in Germania è pari al 25% della popolazione italiana residente. Tra il restante 75% è probabile che sia possibile rilevare una situazione simile a quella svizzera. In particolare un'emigrazione di quella quota della popolazione immigrata che ha ottenuto la cittadinanza italiana. La fonte statistica tedesca infine ci permette anche di analizzare l'immigrazione italiana secondo la durata della residenza come illustrato nella tabella 6. Questa informazione ci concede di capire quanta parte della popolazione italiana residente è il portato della ripresa dell'emigrazione dell'ultimo decennio e quale quota invece si può considerare come l'eredità dell'emigrazione italiana del passato meno recente. La quota di popolazione presente da meno di dieci anni sul totale della popolazione italiana residente in Germania dal 2010 al 2016 è significativamente aumentata.

Tabella 6 - Cittadini italiani residenti in Germania secondo la durata della residenza espressa in anni (valori percentuali; anni 2016, 2012 e 2010)

Anni	fino a 1	da 1 a 10	da 10 a 20	da 20 a 30	da 30 a 40	oltre 40	Totale
2016	5,0	19,5	11,4	17,9	17,0	29,2	611.420
2012	2,9	9,6	18,1	19,5	22,3	27,6	529.417
2010	1,7	9,6	20,2	20,1	25,3	23,2	517.546

Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su Statistisches Bundesamt (Destatis).

In particolare gli italiani residenti in Germania da meno di un anno sono passati da quasi il 2% del 2010 al 5% del 2016; parimenti la quota di popolazione presente da meno di dieci anni è cresciuta dal 10% circa a più del 19%, sempre dal 2010 al 2016. D'altro canto aumenta anche la quota di popolazione presente da oltre quarant'anni, passando dal 23% scarso del 2010 al 29% del 2016. Sembra evidente che sia in atto una polarizzazione della popolazione italiana residente tra una presenza molto recente e una di più antico insediamento. Ovviamente la crescita della quota di popolazione con una presenza recente non è tutta attribuibile alla ripresa dell'emigrazione italiana, in quanto una parte di essa potrebbe essere dovuta alla nascita degli italiani in Germania. Comunque si può ritenere che una buona parte di questa popolazione è frutto dell'emigrazione italiana verso la Germania realizzatasi negli ultimi anni.

Con riferimento al collettivo dei cittadini italiani presenti in Germania, l'Aire riporta una popolazione pari a circa 700 mila unità, mentre per le fonti tedesche il dato si attesta a poco più di 600 mila, di

cui circa 454 mila sono nati all'estero. Analogamente in Svizzera, dove rispetto ai poco meno di 600 mila italiani residenti contati dall'Aire, la fonte elvetica ne registra poco più di 316 mila, di cui il 32% è nato in Svizzera, mentre quelli nati in Italia sono circa 194 mila. Insomma, tra l'Aire e le fonti locali esistono apprezzabili discrepanze.

Sintetizzando, se è molto probabile che i flussi migratori degli italiani verso l'estero siano sottostimati dalle fonti amministrative nazionali, è altrettanto probabile che gli stock di popolazione italiana residente all'estero siano sovrastimati dalle stesse fonti amministrative e che una stima accurata di queste due grandezze necessita di un'analisi dettagliata caso per caso e di un'attenta disamina delle fonti statistiche nazionali sia dell'Italia che dei paesi di accoglienza.

3. Osservazioni conclusive

In sintesi, dal punto di vista numerico – a giudicare dai dati finora analizzati – la ripresa dell'emigrazione italiana verso l'estero è in atto e in misura maggiore di quanto registrato dalle statistiche ufficiali italiane. Questa ripresa delle partenze sta lentamente producendo un significativo aumento della popolazione italiana presente all'estero. Non è ancora chiaro se questa ripresa si possa considerare come una *nuova* emigrazione italiana. Da un lato la riemersione di questo fenomeno presenta due significative differenze rispetto all'emigrazione dei *Trente Glorieuses* (Pugliese, 2006; Colucci, 2008). In primo luogo si registra l'emigrazione di quegli immigrati che dopo un periodo abbastanza lungo di residenza in Italia scelgono di partire in cerca di migliori occasioni lavorative e di migliori condizioni di vita. Inoltre a ciò va aggiunta l'emigrazione degli immigrati che ottengono la cittadinanza italiana e che, forti della libertà di circolazione che questa garantisce, scelgono di partire sempre in cerca di migliori occasioni lavorative e di migliori condizioni di vita. Infine deve essere sottolineata l'importanza di quella che per molti versi è una epocale innovazione nei comportamenti migratori degli italiani e delle italiane. Questa innovazione riguarda il ruolo da protagoniste e, molte volte, da pioniere delle donne italiane nell'emigrazione verso l'estero. Gli aspetti di genere dell'emigrazione italiana del secolo precedente erano sempre associati alla mobilità delle donne che si muovevano con i loro partner. Non ci riferiamo solo all'aspetto quantitativo, seppure tutt'altro che trascura-

bile come illustrato nei paragrafi precedenti, ma soprattutto al fatto che le donne italiane mostrano una maggiore intraprendenza e dinamicità rispetto alle loro traiettorie di mobilità del passato (De Clementi, 2014).

Per quanto riguarda i numeri e le destinazioni, invece, sembra che si stia ricostituendo il sistema migratorio italiano che ha caratterizzato il periodo dei *Trente Glorieuses*. Al momento si registra una minore consistenza numerica rispetto all'emigrazione del dopoguerra ma, se consideriamo la stima più accurata e al rialzo calcolata in base alle fonti statistiche dei paesi di immigrazione, e se nei prossimi anni si confermerà la tendenza all'aumento dei flussi migratori degli italiani, è legittimo pensare che la differenza nella consistenza numerica dell'emigrazione degli italiani tra i due periodi sia minore di quanto le fonti statistiche italiane permettano di ritenere e che probabilmente nei prossimi anni si assottiglierà sempre di più. Detto ciò, e considerando la ciclicità dell'emigrazione italiana (Bonifazi, 2013; Franzina, 1976), resta da capire se questa nuova ondata migratoria degli italiani è una recrudescenza del secondo ciclo della storia migratoria italiana oppure l'avvio di un nuovo ciclo. Per arrivare a trarre una conclusione su quest'ultimo cruciale aspetto occorre procedere molto più a fondo con l'analisi e con la ricerca.

Riferimenti bibliografici

- Bartolini L., Gropas R. e Triandafyllidou A., 2017, *Drivers of Highly Skilled Mobility from Southern Europe: Escaping the Crisis and Emancipating Oneself*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 43, n. 4, pp. 652-673.
- Beltrame L., 2007, *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, «Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale», n. 35, Università degli studi di Trento, Trento.
- Bonifazi C., 2013, *L'Italia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Bonifazi C. e Livi Bacci M. (a cura di), 2014, *Le migrazioni italiane al tempo della crisi*, Associazione Neodemos, Roma.
- Bonifazi C. e Heins F., 2009, *Ancora migranti: la nuova mobilità degli italiani*, in Corti P. e Sanfilippo M. (a cura di), *Migrazioni*, Annale 24, Storia d'Italia, Einaudi, Torino.
- Cevoli M. e Ricci R., 2017, *Le nuove migrazioni italiane*, in Galossi E. (a cura di), *(Im)migrazione e sindacato. Nuove sfide, universalità dei diritti e libera circolazione*, Ediesse, Roma.
- Colucci M., 2008, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Donzelli Editore, Roma.

- De Clementi A., 2014, *L'assalto al cielo: donne e uomini nell'emigrazione italiana*, Donzelli Editore, Roma.
- Fondazione Migrantes, 2017, *Rapporto italiani nel mondo*, Editrice Tau, Todi.
- Franzina E., 1976, *La grande emigrazione: l'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Marsilio, Venezia.
- Gabrielli D., 2017, *La nuova immigrazione degli italiani in Germania*, «Neodemos», 27 gennaio, disponibile all'indirizzo internet: www.neodemos.info/articoli/la-nuova-immigrazione-degli-italiani-germania/#.
- Gjergji I. (a cura di), 2015, *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.
- Impicciatore R. e Strozza S., 2015, *Migrazioni internazionali e interne di italiani e stranieri*, in De Rose A. e Strozza S. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, il Mulino, Bologna.
- Istat, 2016, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente, 2015*, Roma.
- Istat, 2017, *Indicatori demografici. Stime per l'anno 2016*, Roma.
- Pugliese E., 2006, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.
- Raffini L., 2014, *Quando la generazione Erasmus incontra la generazione precaria. La mobilità transnazionale dei giovani italiani e spagnoli*, «Obets: Revista de Ciencias Sociales», vol. 9, n. 1, pp. 130-166.
- Ricci R., 2017, Relazione introduttiva, in Assemblea plenaria Cgie, *Lavoro e mobilità*, Camera dei deputati, Sala del Mappamondo, Roma, 28 marzo.
- Sanfilippo M., 2017, *La nuova emigrazione italiana (2000-2017): il quadro storico e storiografico*, «Studi emigrazione», n. 207, pp. 359-378.
- Strozza S., 2014, *L'emigrazione netta italiana: apparenza o realtà?*, «Neodemos», 23 luglio, disponibile all'indirizzo internet: www.neodemos.info/articoli/lemigrazione-netta-italiana-apparenza-o-realt/.
- Svimez, 2006, *Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Tirabassi M. e Del Prà A., 2014, *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Accademia University Press, Torino.
- Tomei G., 2017, *When Statistics are Moved by Words. Biopolitic of International Migration Flows in Contemporary Italy*, in Maturò A., Hošková-Mayerová Š., Soitu D.T. e Kacprzyk J. (a cura di), *Recent Trends in Social Systems: Quantitative Theories and Quantitative Models*, «Studies in Systems, Decision and Control», vol. 66, pp. 23-30, Springer, Cham.

Le nuove migrazioni intra-europee nelle trasformazioni del mercato del lavoro

Antonio Sanguinetti

RPS

I nuovi migranti si inseriscono in un mercato del lavoro trasformato rispetto ai flussi dei decenni passati. Attualmente nei principali paesi europei avanzano processi di de-regolamentazione e di precarizzazione della forza lavoro. I nuovi impieghi assumono la caratteristica prevalente della sotto-occupazione e vi è stata un'ampia diffusione di forme contrattuali atipiche: in Germania l'area dei nuovi occupati corrisponde quasi perfettamente all'aumento dei part-time, in Francia è per lo più a tempo determinato e nel Regno Unito in alcuni settori si sono estesi gli zero-hours contracts.

L'intento dell'articolo è superare l'interpretazione delle attuali migrazioni interne all'Unione europea come causa di dumping sociale. Piuttosto si evidenzia come le fratture tra una parte più esposta alla precarietà e l'altra maggiormente garantita, seppur in diminuzione, avvengano all'interno delle stesse componenti nazionali. Il caso dei nuovi emigranti italiani mette in luce come le trasformazioni del mercato del lavoro dell'ultimo decennio abbiano inciso sul loro inserimento. I dati mostrano un rapido aumento degli italiani occupati, sia nelle attività del mercato del lavoro standard, sia in quello precario e atipico.

1. Premessa

Il presente articolo vuole indagare l'inserimento lavorativo dei «nuovi» migranti europei nei paesi di destinazione, ponendosi un duplice obiettivo: da una parte tratteggiare le trasformazioni del mercato del lavoro europeo, dall'altra descrivere la loro collocazione occupazionale. L'intento è inquadrare le recenti migrazioni alla luce di due grandi trasformazioni: la costituzione in Europa di una forza lavoro «multinazionale» (Andrijasevic e Sacchetto, 2016) e il progressivo allargamento delle fasce precarie del mercato del lavoro (Standing, 2011; Koch e Fritz, 2013). Nell'ultimo decennio le migrazioni interne all'Unione europea sono costantemente aumentate: l'allargamento a Est¹,

¹ L'allargamento dell'Unione europea verso Est segue tre tappe: la prima nel 2004 quando diventano membri Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia,

prima, e la crisi economica dei paesi del Sud, dopo, hanno avuto l'effetto di far crescere i trasferimenti tra i paesi continentali². I movimenti dei lavoratori e di chi è in cerca di un impiego hanno radicalmente cambiato la composizione della forza lavoro, accelerando un processo, già in corso, di diminuzione dei caratteri di omogeneità nazionale. La componente migrante si inserisce in un mercato del lavoro con sempre maggiori spinte verso la «dualizzazione» (Emmenegger e al., 2012) e il loro inserimento avviene con sempre maggior frequenza nell'area secondaria e meno protetta del lavoro dove con più forza si applicano i modelli di deregolamentazione. Tuttavia il processo non è così lineare; anzi, riprendendo un'illuminante intuizione di Mezzadra e Nielson (2014) si può assumere come le figure più emblematiche della mobilità del lavoro contemporaneo siano il *trader* e la lavoratrice dei servizi di cura e assistenza. Un esempio che spiega bene l'eterogeneità odierna del lavoro migrante è che, come afferma Sassen (2010) osservando le *global cities*, è in atto un'accesa polarizzazione della domanda di lavoro tra personale altamente qualificato con alti salari e lavoratori dequalificati nei servizi a basso costo.

Il dibattito scientifico *mainstream* ha identificato due tipologie di flussi, secondo una distinzione per luogo di origine: chi proviene da Est, impegnato in attività non qualificate, e gli originari degli Stati dell'Europa occidentale e meridionale, tra cui anche l'Italia, i cui protagonisti sono i cittadini altamente istruiti. L'articolo vuole superare questa dicotomia per sostenere che una delle principali caratteristiche dei recenti flussi è la sua eterogeneità (Pugliese, 2015; Gjergji, 2015). I tra-

Lituania, Polonia, Slovacchia e Slovenia (di questo gruppo fanno parte anche Cipro e Malta), la seconda nel 2007 con l'ingresso di Romania e Bulgaria e infine nel 2013 con l'adesione della Croazia. Tuttavia alcuni paesi dell'Ue hanno adottato delle clausole di transizione per limitare la libera circolazione dei cittadini dei paesi di recente adesione; le regole dei trattati permettevano di derogare la libertà di movimento fino a un massimo di sette anni.

² Secondo i dati Eurostat le migrazioni di lungo periodo all'interno dell'Ue nel 2015 sono state poco più di 1,5 milioni. Le rilevazioni dell'ente di statistica europeo iniziano nel 2013 quando si spostarono da un paese all'altro dell'Unione 1,3 milioni di cittadini comunitari. Il report di Eurostat (2017) sulle migrazioni interne della forza lavoro mostra come nei sei paesi di destinazione sottoposti alla rilevazione (Austria, Belgio, Germania, Paesi Bassi, Regno Unito, Svezia) a partire dal 2009 siano aumentate le migrazioni sia dai paesi dell'Est che del Sud e in Austria, Germania e Svezia il tasso di crescita è stato maggiore per i paesi meridionali.

sferimenti, infatti, riguardano una popolazione molto estesa che presenta caratteri molteplici per livelli di istruzione e trasversale per inserimento lavorativo. Un movimento dunque che non può essere ridotto alla semplice distinzione tra non qualificati provenienti dai nuovi Stati membri orientali e «cervelli» in fuga dai paesi in crisi economica, ma in cui si vuole mostrare come negli ultimi anni sia avvenuto un salto qualitativo notevole nella strutturazione del mercato del lavoro europeo, nel quale la componente migrante ha un ruolo significativo. L'articolo si compone di una ricognizione sulle trasformazioni del mercato del lavoro in Europa e di un focus sull'inserimento lavorativo degli italiani in Germania. La parte dedicata alle nuove migrazioni dall'Italia verso le città tedesche è il risultato di una ricerca svolta tra il 2013 e il 2016 sui trasferimenti negli anni successivi al 2008 e si avvale di un'elaborazione dei dati rilevati dal Bundesagentur für Arbeit nel periodo compreso tra il 2008 e il 2015 e di interviste a migranti italiani residenti nella città di Francoforte sul Meno³.

RPS

Antonio Sanginetti

2. Mobilità del lavoro in Europa. Caratteristiche e dimensioni

La libera circolazione tra i paesi dell'Unione europea ha avuto come effetto principale quello di creare un ampio mercato del lavoro conti-

³ La ricerca di campo è stata svolta tra novembre 2015 e aprile 2016 durante un periodo di *visiting scholar* presso la Goethe Universität di Francoforte sul Meno. Le interviste sono state diciassette: otto con migranti italiani arrivati in Germania dopo il 2008, ripartiti in quattro classi in base alla qualifica: élite; altamente qualificati; mediamente qualificati; scarsamente qualificati; nove con testimoni privilegiati scelti all'interno di tre categorie: media; società civile; membri istituzionali. Tre interviste si sono svolte con due interlocutori, per cui le persone intervistate sono state venti, con una leggera prevalenza degli uomini, undici, sulle donne, nove. L'età degli intervistati, sebbene non sia stata chiesta esplicitamente, può essere ricondotta secondo una valutazione approssimativa tra i venticinque e i sessanta anni. La tecnica utilizzata è stata l'intervista semistrutturata: la scelta di questo strumento è motivata dall'obiettivo di lasciare l'interlocutore libero di esprimersi all'interno di una traccia già predisposta, e dunque non ricondurlo, come avviene con i canovacci più strutturati, a un rigido schema già stabilito dal ricercatore nella fase di studio. Sono state predisposte due tracce: una per i testimoni privilegiati e un'altra per i migranti. Ai primi è stata chiesta una prospettiva di insieme sulle migrazioni degli italiani a Francoforte, rispetto ai secondi invece si è indagato il racconto della loro esperienza personale.

mentale. Un recente rapporto pubblicato da Eurostat (2017) mostra come le migrazioni interne siano costantemente aumentate negli ultimi anni: prendendo in considerazione solo i cittadini in età da lavoro degli Stati membri (tra i venti e i sessantaquattro anni) nel 2015 più di 11,3 milioni vivevano in un altro Stato dell'Ue, ossia il 44% di tutta la popolazione straniera residente compresa nella stessa fascia di età. In realtà il numero è più ampio; infatti questa rilevazione comprende solo i soggiornanti di lungo periodo, sicché ne rimangono esclusi i *posted workers*⁴ e i *cross-border workers*⁵. Se si guarda invece solo alla popolazione attiva, i dati cambiano: i cittadini europei che lavorano o cercano un'occupazione in un altro Stato membro sono circa 8,5 milioni una grandezza che seppure in crescita negli ultimi anni è inferiore ai circa 9,8 milioni di cittadini di un paese terzo non comunitario. La popolazione attiva comunitaria è molto variegata; rientrano in questa categoria sia le persone emigrate molti decenni addietro che hanno conservato la propria cittadinanza, sia coloro che hanno abbandonato il paese di origine solo recentemente. Prendere in analisi lo stock intero potrebbe condurre a degli errori di valutazioni. Sarebbero comprese infatti persone che hanno vissuto situazioni ben diverse da quelle attuali: chi è emigrato più di trenta anni fa ha avuto condizioni lavorati-

⁴ I *posted workers* sono i lavoratori in distacco, coloro che risultano dipendenti di un'impresa del loro paese di residenza, purché sia aderente all'Ue, ma che svolgono il lavoro in un altro Stato continentale. Ne risulta che difficilmente emergono dalle statistiche sulle migrazioni, in quanto ufficialmente lavorano e risiedono nel luogo di origine. Il contratto viene stipulato rispettando le norme del paese di provenienza, per cui i lavoratori non godono dei diritti del paese in cui prestano servizio e ciò consente di derogare sul rispetto dei livelli salariali minimi del paese di arrivo. Il lavoro in distacco viene solitamente utilizzato dalle aziende al fine di aggirare la legislazione nazionale sul lavoro, spostando la forza lavoro dai paesi dove la protezione è minore verso quelli dove è maggiore.

⁵ La traduzione letterale di *cross-border worker* in italiano è lavoratore transfrontaliero. Nel passaggio di lingua, però, si perdono alcune caratteristiche della categoria indicata da Eurostat. *Cross-border workers* sono tutte quelle persone che conservano la residenza nel paese di origine, ma che svolgono un'attività lavorativa all'estero. Ne fanno parte, dunque, anche i trasferimenti temporanei. Prendendo ad esempio il caso italiano sono molti coloro che muovendosi verso un altro Stato membro Ue non cancellano la propria residenza dalle anagrafi italiane. Rientrano in questa categoria non solo coloro che attraversano ogni giorno la frontiera per lavorare, ma anche coloro che non hanno ancora trasferito definitivamente la loro residenza all'estero.

ve e regimi welfaristici non paragonabili a quelli odierni. Pertanto per capire le caratteristiche principali delle nuove migrazioni intra-europee risulta ben più utile ridurre il focus di analisi alle migrazioni avvenute nel decennio compreso tra il 2005 e il 2015, l'ultimo anno di rilevazioni pubblicato da Eurostat. In questo arco di tempo hanno trovato o cercato un'occupazione in un altro Stato membro 4,4 milioni di cittadini europei, più della metà del totale dei migranti intra-europei attivi che nel solo 2015 si sono attestati a poco più di un milione, indice della rapida crescita del fenomeno che specialmente negli ultimi anni sta acquisendo sempre maggiore rilevanza.

Per comprendere le recenti migrazioni per lavoro è bene partire dalle destinazioni più frequenti, sebbene il fenomeno sia diffuso e coinvolga più Stati: la Gran Bretagna e la Germania sono di gran lunga le principali. Negli ultimi dieci anni i nuovi migranti intra-europei che lavorano o perlomeno cercano un'occupazione nel Regno Unito hanno raggiunto quasi 1,5 milioni di nuove presenze; nello stesso periodo nei Länder tedeschi sono stati circa 950 mila. Dunque solo verso questi due Stati si è diretta più della metà del totale dei migranti attivi. Se si volge l'attenzione al solo 2015, il contesto rimane quasi immutato, con la prevalenza dei due paesi come mete preferite. Se dunque negli anni precedenti la crisi si era assistito all'affermarsi di nuove destinazioni come la Spagna e l'Italia, la recessione economica e l'ampliamento della disoccupazione hanno ridotto drasticamente gli arrivi negli Stati meridionali concentrandoli nei paesi che hanno sofferto meno la recessione economica. Anche nelle aree di partenza vi sono delle assolute prevalenze: di certo i maggiori protagonisti sono originari della Polonia e della Romania; rispettivamente 950 mila e poco più di un milione di persone di questi due paesi si sono spostate verso l'estero per lavoro. Per quanto riguarda l'Europa meridionale il paese con maggiore migrazioni di lavoratori intra-europei è l'Italia con 252 mila persone e in secondo luogo il Portogallo con 245 mila persone attive all'estero. Se si guarda al solo 2015, anche qui i dati non cambiano di molto, essendovi sempre un maggior peso dei cittadini polacchi e rumeni. Ciò che però si afferma è una maggior presenza di italiani, che rispetto al 2014 aumentano le partenze per lavoro del 31%.

Il movimento interno dei cittadini dei paesi membri negli ultimi dieci anni avviene nello spazio di un mercato del lavoro europeo che ha subito una progressiva stratificazione. Nei dati pubblicati da Eurostat (2017) emerge che una delle principali linee di segmentazione segue la divisione tra nuovi e vecchi Stati membri, ossia tra cittadini prove-

nienti dai paesi dell'Est e dell'Ovest. I lavoratori originari dei paesi Ue-15⁶ sono impiegati in maniera proporzionalmente maggiore rispetto ai nativi nei settori dell'informazione e della comunicazione, nelle attività assicurative e finanziarie, nell'ambito educativo e nei servizi professionali; coloro che provengono dall'Ue-13⁷ sono sovra-rappresentati nel settore manifatturiero, nelle costruzioni, nel trasporto e nel lavoro domestico. In altri settori come il commercio al dettaglio e la gastronomia e i servizi legati all'ospitalità vi è una quasi uguale compresenza dei due gruppi. Inoltre mentre i cittadini provenienti dai paesi occidentali in comparazione agli altri ricoprono posizioni professionali, al contrario chi proviene dall'Europa orientale è più presente nelle occupazioni elementari. Il quadro che sembra emergere è una stratificazione che si articola sul discrimine dell'origine nazionale, per cui coloro che provengono dai paesi dell'Est ricoprono le posizioni meno qualificate. Una differenziazione tuttavia che non trova riscontro nei livelli di istruzione, dai quali non risultano particolari differenze (Fries-Tersch e Mabilia, 2015). Alcuni studiosi rimandano la genesi di questa segmentazione nella fase transitoria del processo di allargamento dell'Unione europea verso Est. I vecchi paesi membri potevano esercitare una limitazione temporanea della libera circolazione per chi proveniva dagli Stati di nuova adesione per un periodo che andava da due anni e si poteva estendere fino a sette, secondo un iter di proroghe del due più tre più due, creando dunque livelli di diritti differenti tra cittadini dei paesi aderenti all'Ue (Rigo, 2004). Tuttavia la compresenza in alcune aree del mercato del lavoro come i servizi all'ospitalità e il commercio e la gastronomia fa riflettere su un'articolazione ben più complessa, in quanto anche all'interno delle componenti Ue-15 vi sono persone impegnate in attività secondarie e meno protette. Dunque, sebbene emerga chiaramente il dualismo lungo la linea di divisione tra lavoratori originari dei paesi occidentali e orientali, ciò non spiega completamente l'attuale composizione del mercato del lavoro.

⁶ Ne fanno parte gli Stati fondatori e quelli ammessi prima del 2004: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia.

⁷ In questo gruppo vi sono i paesi che sono entrati nell'Unione Europea dopo il 2004: Bulgaria, Cipro, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria.

3. I migranti intra-europei nelle trasformazioni del mercato del lavoro

Alcuni autori sostengono che la concessione della libera circolazione ai lavoratori dei nuovi Stati membri abbia causato fenomeni di *dumping* (Caro e al., 2015; Cremers, Dølvik e Bosch, 2007; Lillie, 2012), ossia che le migrazioni da Est siano state un serbatoio di manodopera a basso costo che ha consentito alle aziende di diminuire salari e diritti per tutti i lavoratori. Tuttavia individuare nell'allargamento dell'Unione europea verso gli ex Stati sovietici il vettore principale per descrivere le trasformazioni del mercato del lavoro europeo non solo rischia di essere fuorviante, ma potrebbe anche occultare il processo istituzionale che ha condotto verso la situazione attuale. Almeno dagli anni novanta, ben prima dell'adesione dei paesi dell'allargamento dell'Ue verso Est, è in corso un processo di de-regolamentazione (Regini, 2000) che ha avuto come fattore comune tra i paesi Ue l'introduzione di forme contrattuali non standard e atipiche (Beccalli, Mingione e Pugliese, 2015). Ciò ha condotto verso una accentuata «segmentazione» (Mingione e Pugliese, 2010) del mercato del lavoro, nel quale si è costituito un mercato inferiore dove sono concentrate occupazioni spesso rifiutate dai lavoratori nativi, poiché in genere sono malamente remunerate, hanno cattive condizioni lavorative e sono scarsamente protette. Dunque appare riduttivo limitare la «spinta verso il basso» delle condizioni lavorative all'arrivo di un «esercito industriale di riserva» dai paesi dell'Europa orientale che avrebbe causato un rapido aumento della domanda di lavoro squilibrando il mercato. Piuttosto è interessante notare quali sono le tendenze in alcuni dei principali Stati europei e descrivere le recenti trasformazioni del lavoro può essere esemplificativo al fine di comprendere quali sono le nuove forme di precarietà e come esse si incrociano con le nuove migrazioni intra-europee. Per condurre questa analisi sono brevemente descritti i recenti sviluppi in Gran Bretagna, Germania e Francia. Mentre le prime due, come si è già accennato, sono le mete prevalenti per le migrazioni interne all'Ue, la Francia è stato uno degli ultimi paesi a essere toccato da una discussa riforma del lavoro e pertanto può essere un esempio paradigmatico per capire le nuove tendenze in materia di riforma del lavoro.

Il mercato del lavoro francese si è caratterizzato nei decenni passati per un acceso dualismo tra lavoratori garantiti e precari. Il lavoro atipico è rapidamente cresciuto negli ultimi decenni: nel 1970 era solo il

3% e nel 2007 era già diventato il 25% (Palier e Thelen, 2010). Anche il Governo Valls prima di approvare la nuova riforma ha mostrato come l'area dell'occupazione non protetta fosse troppo estesa: quasi il 90% delle nuove assunzioni avveniva con un contratto a tempo determinato e di queste i due terzi erano di durata inferiore a un mese⁸. I più colpiti dalla precarizzazione del lavoro sono i migranti⁹ non qualificati, in particolare coloro che provengono dai paesi del Nord Africa e la difficoltà nel mercato del lavoro si estende anche alle seconde e terze generazioni che nonostante abbiano la cittadinanza francese non godono di uguale trattamento. Gli immigrati provenienti dall'esterno dell'Unione europea, infatti, non solo hanno una maggiore esposizione ai lavori precari, ma sono anche i più colpiti dalla disoccupazione, come mostra una rilevazione dell'Insee (2016). Gli immigrati attivi senza lavoro provenienti da paesi non comunitari sono il 24%, una percentuale molto più alta sia rispetto ai nativi, che invece sono al 9%, sia rispetto ai migranti interni all'Ue che rappresentano il 12%. Le migrazioni intra-europee, però, sono molto inferiori rispetto a chi proviene da fuori dei confini dell'Unione: come mostra l'Insee su oltre 2,8 milioni di attivi stranieri solo 780 mila sono comunitari. La riforma francese portata avanti dall'allora ministro dell'Economia, e attuale premier, Macron si proponeva di ridurre il dualismo attuando politiche di riduzione delle tutele degli *insiders*, ma il rischio, così come avvenuto in Italia con il *Jobs Act*, è che l'equiparazione dei diritti possa avvenire nel punto più basso con un ampliamento dell'area non garantita (Elia e Pugliese, 2017). La riforma è stata molto criticata da sindacati e studenti e il testo ha subito molte modifiche rispetto alla prima stesura, ma nonostante le correzioni il governo ha dovuto applicare delle forzature parlamentari pur di approvarla. L'obiettivo principale della riforma è di far prevalere la contrattazione aziendale su quella settoriale su alcuni argomenti chiave come l'orario e la durata del lavoro e sulla contrattazione (Casano, Imperatori e Tourres, 2017). La nuova legge ha promosso la contrattazione di secondo livello sulle ore di riposo e sulla conciliazione vita-lavoro; inoltre ha definito il grado di rappresentatività delle organizzazioni sindacali e da-

⁸ I dati sono tratti dal *Dossier de presse* denominato *Projet de loi travail. Plus d'emplois, plus de libertés, plus de protections*, diffuso dal Governo Valls nelle fasi precedenti l'approvazione della *Loi Travail*.

⁹ La categoria di immigrati per l'istituto di statistica francese comprende anche coloro che hanno la cittadinanza francese.

toriali per la validità degli accordi aziendali. Infine ha definito in modo più preciso la normativa sui licenziamenti per motivi economici allo scopo di ridurre la discrezionalità giuridica. In generale la riforma francese può essere utile per comprendere la direzione delle politiche sul lavoro in Europa, dove a un problema di precarietà ed esclusione l'intervento del governo tende a limitare la forza degli accordi collettivi nazionali e a portare la contrattazione a livello locale.

Il caso inglese parte da premesse differenti. Il Regno Unito, infatti, è da sempre considerato un modello per l'economia liberista con un approccio individuale alla regolazione del mercato del lavoro (Hall e Soskice, 2001); nonostante ciò le forme di lavoro precario e non standard a partire dagli anni novanta si sono significativamente diffuse (Kretsos e Martinez Lucio, 2013). Recentemente vi è stata una larga applicazione degli *zero hours contracts*, una tipologia di assunzione nella quale il lavoratore si rende disponibile ad essere «chiamato» dall'imprenditore senza che sia garantito un numero minimo di ore di lavoro (Alberti, 2017). Una forma contrattuale che dal 2011 a oggi ha visto un vero e proprio boom: se allora erano poco meno di 200 mila le persone con questo tipo di contratto, nel dicembre del 2016 hanno superato le 900 mila, ossia circa il 3% del totale degli occupati (Office for National Statistics, 2016). Gli ambiti nei quali è più diffusa questa modalità di assunzione sono la gastronomia e l'ospitalità e i servizi sociali e di cura. Nel primo caso circa il 13% del totale dei lavoratori è assunto con i contratti a zero ore, nel secondo caso ci si avvicina al 5%. Non è una coincidenza che proprio in questi due settori ha trovato impiego negli ultimi anni il maggior aumento di occupati provenienti dai paesi europei. Come mostrano i dati Office for National Statistics (2015) dal 2007 al 2014 il maggior aumento per gli occupati dei paesi Ue-10¹⁰ avviene proprio nella distribuzione, hotel e ristoranti (+163 mila), mentre invece per i paesi Ue-14¹¹ è nell'amministrazione, educazione e salute (+64 mila). I risultati della *survey* dell'Ons mostrano anche una certa polarizzazione dell'occupazione dei migranti intra-europei. Infatti se si analizzano i dati, si nota sicuramente un aumento degli occupati nei settori più esposti alla precarietà, ma allo stesso tempo sono in crescita anche le occupazioni connesse con i segmenti della produzioni ad alto valore aggiunto che in Gran Bretagna sono rappresentati soprattutto dal settore bancario e finanziario. Infatti per

¹⁰ Sono i paesi Ue-13 senza Cipro, Croazia, Malta.

¹¹ Sono le stesse nazioni Ue-15 senza il Regno Unito.

gli europei provenienti dai paesi occidentali e meridionali nei sette anni presi in considerazione il settore è stato il secondo quanto ad aumenti (+59 mila), mentre per chi proviene dagli Stati orientali risulta essere il terzo (+79 mila) dopo la manifattura (+85 mila). Un altro elemento molto rilevante è rappresentato anche dall'andamento generale dell'occupazione ripartita per luogo di origine. Dal 2007 al 2014 gli occupati non comunitari sono rimasti pressoché stabili, mentre per i nativi vi è stato un leggero aumento. L'incremento più cospicuo, però, è avvenuto tra i migranti intra-europei (+763 mila). Ciò deve far riflettere anche sulle conseguenze che la Brexit può avere sull'esistenza di centinaia di migliaia di persone che si sono stabilite in Gran Bretagna, perché il ripristino dei controlli alla frontiera e requisiti più difficili per accedere al welfare possono provocare degli effetti di ulteriore peggioramento delle loro condizioni di vita.

Nel quadro di un contemporaneo ampliamento delle migrazioni interne e di una de-regolamentazione del mercato del lavoro la Germania è di sicuro uno dei casi più significativi per due ragioni principali: è uno dei paesi verso cui si dirige il maggior numero di migranti interni (Eurostat, 2017) e dove è emersa una tendenza evidente all'allargamento dell'area secondaria del lavoro, specialmente nel settore dei servizi (Baccaro, 2012; Hassel, 2014; Streeck, 2009). L'analisi delle provenienze è molto significativa per capire quale tipo di migrazione si dirige verso i Länder tedeschi. Principalmente sono due i movimenti: uno dai paesi dell'Est, soprattutto Romania e Polonia, e l'altro dall'area del Mediterraneo, che comprende Italia, Spagna, Grecia e Portogallo (Destatis, 2017). Le attuali migrazioni si inseriscono in un mercato del lavoro ampiamente riformato. Negli ultimi due decenni sono stati introdotti dei cambiamenti robusti perseguendo la decentralizzazione dei contratti collettivi e una maggiore flessibilità del lavoro (Keller e Kirsch, 2011). Gli effetti sono stati quelli di una progressiva dualizzazione dell'occupazione: a partire dagli anni duemila i poli opposti dei livelli salariali si sono sensibilmente divaricati. Mentre chi percepiva gli stipendi maggiori ha aumentato il proprio salario, chi invece stazionava nelle parti più basse lo ha costantemente diminuito (Dustmann e al., 2014). In particolare la cosiddetta riforma Harzt, approvata agli inizi anni duemila dal Governo Spd-Verdi, ha radicalmente cambiato le politiche sociali con il potenziamento delle misure attive e la riduzione di quelle passive, realizzando di fatto il passaggio da un sistema di welfare a uno di *workfare* (Ercoli e Guelfi, 2009; Ochel, 2005). L'occupazione dei migranti intra-europei a partire dal

2010 è costantemente aumentata. In poco più di sette anni, dal gennaio 2010 al settembre 2017, il numero totale di occupati proveniente dai paesi Ue-13 è aumentato di oltre un milione: un vero e proprio boom. L'ultima rilevazione del Bundesagentur für Arbeit (2017) ne conta 1,38 milioni: di questi 1,18 con assicurazione obbligatoria e 194 mila con *mini jobs*¹². I dati dell'agenzia federale tedesca per il lavoro permettono anche di osservare come sia cresciuta l'occupazione delle persone provenienti dai paesi del Sud Europa (Grecia, Italia, Portogallo, Spagna). Nell'arco di tempo compreso tra il 2010 e il 2017 sono variati da poco meno di 400 mila a quasi 600 mila; di questi, 74 mila rappresentati da *mini jobs*. Le nuove migrazioni verso la Germania, dunque, si possono comprendere solo da una prospettiva europea. La mobilità interna all'Unione ha chiaramente inciso nella stratificazione del mercato del lavoro tedesco, la cui forza lavoro assume dei tratti sempre più «multinazionali» (Andrijasevic e Sacchetto, 2016; Serafini, 1974) e in particolare europei.

4. Tra precarietà e opportunità l'inserimento degli italiani in Germania

L'inserimento lavorativo degli italiani in Germania può essere considerato paradigmatico per comprendere le migrazioni interne all'Ue, in particolare per svelare quei meccanismi di stratificazione che vanno oltre la dicotomia Est/Ovest e si diffondono tra i migranti della stessa nazionalità. Dal 2009 al 2015 i cittadini italiani impegnati in attività con assicurazione sociale obbligatoria sono aumentati di 53 mila unità¹³. Le esperienze lavorative dei migranti italiani riflettono la dualizzazione del mercato del lavoro tedesco: da una parte vi sono le persone altamente qualificate con impieghi stabili e ben pagati, dall'altra le

¹² La retribuzione massima dei *mini jobs* non supera i 450 euro mensili per un massimo di quindici ore settimanali e con versamenti contributivi e assicurativi molto esigui. Il *mini job* può essere svolto anche come secondo lavoro.

¹³ La variazione del numero di occupati con nazionalità italiana registrati tra il 2008 e il 2015 non può essere considerata come un effetto esclusivo delle nuove migrazioni. Infatti possono essere comprese nella statistica anche le persone emigrate prima del 2008 e addirittura i nati in Germania che hanno conservato la nazionalità italiana. Tuttavia la *Bundesagentur* ritiene che per quelle nazionalità per cui attualmente vi è un ampio afflusso le variazioni di occupati si possano attribuire plausibilmente al recente ciclo migratorio.

persone che vivono una condizione più precaria. I settori lavorativi nei quali è maggiore l'impiego degli italiani sono cinque. Alcuni sono legati alle vecchie aree di insediamento delle comunità, in particolare nella ristorazione (+15.156) e nel commercio (+8.282), le altre tre rispondono ai nuovi sviluppi dell'economia tedesca, in particolare i servizi alle imprese (+10.133), la sanità e i servizi sociali (+5.564) e le professioni (+4.842) (Bundesagentur für Arbeit, 2016a). La radicata presenza di un'impresaria italiana nel terziario si afferma negli anni ottanta, quando avviene un passaggio epocale da «lavoratore ospite a lavoratore autonomo» (Apitzsch, 2005). Negli anni della ripresa delle migrazioni dall'Italia le imprese condotte da italiani continuano a essere un punto di riferimento, come afferma il presidente di un'associazione di ristoratori in Germania:

Fino a tre o quattro anni venivano alla nostra porta per chiedere lavoro soprattutto stranieri. Adesso la situazione è cambiata: vengono molti italiani che vogliono lavorare e non solo in cucina e per fare i camerieri, ma per fare ogni tipo di lavoro, anche la pulizia. Sono cambiate molte cose; io ho un paio di agenzie che mi chiamano ogni tre giorni per offrirmi delle persone per lavorare. Ma io non posso, non c'è disponibilità per tutti, qua siamo pieni, non posso far lavorare tutti.

Di solito l'esperienza nelle imprese a conduzione italiana avviene soprattutto nelle fasi iniziali del trasferimento quando ancora la conoscenza della lingua tedesca non è adeguata per lavorare con le imprese locali; tuttavia per molti si può prolungare senza limiti di tempo. Come ci racconta una persona intervistata in alcuni casi il lavoro con altri italiani può rivelarsi molto difficile. Parlare solo italiano, o in alcuni casi anche inglese, può diventare un ostacolo all'interazione con il resto della società e può comportare delle conseguenze anche sulle condizioni di lavoro. Spesso non solo non si posseggono informazioni su quali siano i propri diritti, ma soprattutto non si sa come difendersi nel caso si presentino condizioni di sfruttamento illegale:

Cercavano un cameriere vicino Monaco, un piccolo paesino si chiama Starnberg, è a trenta chilometri da Monaco, ho risposto all'annuncio nonostante fosse vecchio di due settimane e ho inviato il curriculum, loro mi hanno risposto, abbiamo fatto il colloquio in italiano via internet e dopo quattro giorni ho lasciato Palermo e sono partito. Ho fatto quattro mesi il cameriere, è stato molto difficile, era una condizione di sfruttamento lavorativo: dieci ore al giorno dal lunedì alla domenica... Se non sai la lingua e arrivi in un posto, ti propongono le cose peggiori... Il contratto dichiarato era di quindici ore al mese... Posso dire di essere stato fortunato perché

molti negli altri ristoranti italiani non erano pagati... Non ti pagavano e ti rimandavano indietro... Erano tutte persone che non parlavano la lingua...

La situazione per i migranti altamente qualificati intervistati è molto diversa. La loro condizione lavorativa è più protetta, di solito godono di un contratto a tempo indeterminato e si confrontano con un mercato internazionale nel quale la Germania è considerata un buon trampolino di lancio:

Volevo rimanere all'estero per un po' comunque la mia ricerca, avevo mandato qualche *application* in Italia però non era il punto principale, il punto principale in realtà era Londra oppure in Asia, non so in giro, questa è capitata un po' per caso. A dire la verità non era programmata però ho detto va bene è arrivata questa opportunità per cui prendiamo [...] In Italia non mi avrebbero mai fatto un contratto a tempo indeterminato, mai penso, mai, penso mai (risata). Qua quando me lo hanno proposto sono rimasto anche un po' così, dopo lo stage mi hanno detto ok ti assumiamo e il contratto è a tempo indeterminato...

Dopo il periodo di crisi dovuto allo shock finanziario l'economica tedesca ha vissuto una rapida ripresa occupazionale. Nell'arco di tempo tra il 2008 e il 2015 i dati del Bundesagentur mostrano un incremento di lavoratori con assicurazione sociale obbligatoria di oltre 3 milioni. L'ampliamento della base lavorativa è avvenuto quasi completamente nell'ambito del part-time. Infatti mentre gli impieghi a tempo pieno sono rimasti pressoché stabili, il lavoro a tempo parziale, invece, è passato da 5,3 a 8,1 milioni di occupati. L'aumento dell'occupazione avviene, dunque, per gran parte nella fascia non standard del mercato del lavoro con un orario lavorativo ridotto. Fuori dalle occupazioni con assicurazione sociale obbligatoria ci sono i cosiddetti *mini jobs*, che rappresentano l'area meno garantita e più precaria della forza lavoro tedesca, che si compongono di una parte di lavoratori che li svolge come unica occupazione e un'altra che li svolge come secondo impiego. Nel periodo 2008-2015 il numero complessivo di *mini jobbers* è aumentato di oltre 500 mila unità, tuttavia coloro che li svolgono come lavoro esclusivo sono solo leggermente aumentati. Ne consegue che l'allargamento si è compiuto in particolare tra coloro che se ne avvalgono come occupazione aggiuntiva. Come mostra la tabella 1 il trend dell'occupazione italiana non si discosta di molto da quanto avviene nel complesso dell'economia tedesca. All'aumento dei lavori a tempo pieno corrisponde una crescita maggiore dei part-time. Inoltre i *mini jobs* crescono soprattutto tra coloro che li svolgono come se-

condo lavoro. Come testimonia un intervistato la funzione svolta da questo tipo di impieghi marginali è anche quella di salario supplementare che permette di arrotondare lo stipendio basso percepito con il lavoro a tempo parziale:

Ho fatto l'operaio alle poste, stavo in tipografia e sapevo usare il muletto, l'ho sempre usato il muletto, per cui andavo lì io so fare questo e loro per cui... ah ci serve... mi hanno pagato più che bene, 1.200 euro al mese e lavoravo quattro ore al giorno, qui in un paese qui dietro. [...] Sì, mezza giornata, ventitré ore a settimana, più ci puoi fare il *mini job* un lavoretto così. [...]. Fai mezza giornata e fai un *mini job* che non ci paghi le tasse e fai 1.300, 1.400, 1.500 euro. Ho fatto quello per un anno e poi sono entrato in questo posto che sta a Sachsenhausen che è un bar che vende macchine [...]. Mi attengo sempre a questo contratto per cui ventitré ore più ho il *mini job* sempre da spazzaneve però non più su strada, ma lo faccio da casa.

Tabella 1 - Occupazione, orario di lavoro, mini job

Anno ¹⁴	Occupazione con assicurazione sociale obbligatoria	Tempo pieno <i>Vollzeit</i>	Tempo parziale <i>Teilzeit</i>	<i>Mini job</i>	Persone che svolgono solo l'attività di <i>mini job</i>
2008	176,948	148,290	27,344	48,197	
2009	174,953	144,211	29,332	49,709	
2010	178,513	145,184	31,836	51,059	34,647
2011	186,919	-	-	52,695	34,731
2012	195,751	-	-	54,635	35,452
2013	205,571	154,599	49,360	57,688	37,349
2014	218,195	161,938	54,751	61,572	39,762
2015	232,23	170,853	61,350	63,232	39,9

Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su dati Bundesagentur für Arbeit (2016b).

L'inserimento delle persone di origine italiana nel mercato del lavoro tedesco pertanto non può essere definito con la prevalenza di «cervelli» come sostengono molti studiosi (Brandi, 2001, 2004). La composizione settoriale della nuova occupazione è assai eterogenea e negli ultimi anni è aumentata l'esposizione alla precarietà. Osservando la dinamica contrattuale delle persone di origine italiana si può notare come più della metà dei nuovi assunti abbia un impiego a tempo parziale e a ciò si aggiunge la crescita degli occupati che svolgono *mini jobs*. La

¹⁴ Il periodo di misurazione preso in considerazione è il 30 giugno di ogni anno.

situazione dei lavoratori di origine italiana rispecchia in generale la tendenza in atto nel mercato del lavoro tedesco che la letteratura denomina *dualization*, ovvero si crea una forte polarizzazione tra due fasce del lavoro, una interna e protetta e l'altra esterna e precaria.

5. L'accesso al welfare nell'epoca dell'Hartz IV

La riforma *Hartz*, in particolare nella sua quarta parte, ha cambiato radicalmente la struttura dello Stato sociale tedesco sia nella riduzione dei trasferimenti monetari per quantità e durata, sia nella relazione tra beneficiario e agenzia per il lavoro. La nuova legge ha impresso un radicale cambiamento alle attività delle agenzie per il lavoro locali che sono diventate il nodo centrale per attuare le misure di politiche attive. Al fine di favorire il reinserimento rapido nel mercato del lavoro, i *job centers* hanno moltiplicato le loro funzioni: assistenza, formazione, reinserimento lavorativo. I beneficiari di questi servizi, però, si devono attenere a delle severe condizionalità che qualora non vengano rispettate possono comportare alcune sanzioni (Ercoli e Guelfi, 2009; Ochel, 2005). Queste aleggiano costantemente come minaccia sulla ricezione del sussidio: a seconda della gravità e della ricorrenza della violazione possono comportare una parziale decurtazione monetaria o la sospensione per un periodo determinato. L'applicazione di queste misure punitive avviene a seguito della mancata osservanza del regolamento da parte del beneficiario, in particolare quando si rifiuta per tre volte consecutive un lavoro giudicato accettabile dagli uffici per il lavoro. Come afferma una migrante italiana intervistata le sanzioni possono scattare anche in casi di irregolarità «minori» come la non reperibilità o l'assenza a *workshop* e a corsi di formazione:

Una volta che li ricevi sei nelle loro mani, possono decidere vita e morte. Hai ventuno giorni di ferie, non puoi andare in Italia senza avvertirli, devi provare di essere attiva, compilare *application*, fare prove di domande di lavoro, aprire tutti i giorni la cassetta delle lettere. Io mi sento offesa per come mi trattano. [...] Alcuni giorni sono convocata dall'*Agentur für Arbeit*, sono obbligata a seguire dei corsi di formazione anche se non mi servono, dei seminari che durano otto ore, ti insegnano a scrivere un curriculum, cose che già so fare. A dicembre ho sbagliato a fare dei calcoli sulle ferie e mi hanno decurtato il sussidio [...] Adesso che sono disoccupata dovrei pagare l'assicurazione da sola, perché è discrezionale del *sozialamt* decidere se ho o meno il diritto all'assistenza sanitaria gratuita, per questo mantengo ancora la mia residenza in Italia.

RPS

Antonio Sanginetti

Dalle rilevazioni sui percettori dei sussidi risultano evidenti i risultati della riforma. Prendendo in esame il periodo successivo al 2008, eccetto un picco raggiunto nel 2009, il numero di coloro che percepiscono l'*Alg I*¹⁵ è rimasto pressoché invariato, mentre sono diminuiti i beneficiari dell'*Alg II*¹⁶: dunque l'ampliamento della precarietà lavorativa e le crescenti diseguaglianze non hanno avuto l'effetto di ampliare la platea dei percettori di sussidi. Le politiche di *workfare* hanno ridotto la disoccupazione di lungo periodo tagliando le politiche passive e sanzionando coloro che rifiutano un lavoro considerato accettabile dagli uffici di collocamento (Rinne e Zimmermann, 2012). Questi strumenti hanno spinto molte persone a rientrare nel mercato del lavoro accettando impieghi con salari e mansioni inferiori rispetto ai precedenti.

Tabella 2 - Disoccupati in cerca di lavoro e fruitori di *Alg II*

Anno	In cerca di lavoro	Disoccupati	Percettori di <i>Alg II</i>
2010		33.269	67.612
2011	52.925	29.924	63.654
2012	49.551	28.897	60.783
2013	55.883	31.721	62.790
2014	59.577	32.765	66.467
2015	61.903	32.661	70.632

Fonte: Elaborazione a cura dell'autore su dati Bundesagentur für Arbeit (2017).

Per quanto riguarda i cittadini italiani, i dati del Bundesagentur für Arbeit non evidenziano un aumento particolarmente sostenuto del-

¹⁵ *Arbeitslosengeld* è il sussidio di disoccupazione finanziato attraverso i contributi versati da lavoratori e imprese. Consiste in un assegno pari al 67% del salario precedente (60% nel caso di individui senza figli). Con la riforma *Hartz* la durata del sussidio è stata ridotta, passando da un massimo di trentadue mesi a dodici; per gli over 55 è prevista un'eccezione per sui si può ricevere il benefit fino a diciotto mensilità.

¹⁶ *Arbeitslosengeld II (Alg II)* è una forma di sostegno introdotta dalla riforma *Hartz* e assorbe le precedenti *Arbeitslosenhilfe* e *Sozialhilfe*. Può essere erogata al termine del primo tipo di sussidio oppure immediatamente nel caso in cui il disoccupato non abbia mai versato i contributi sociali; l'ammontare previsto non è legato al salario precedente, ma è stabilito in una somma fissa ed è condizionato alla prova dei mezzi. Rappresenta una sorta di reddito minimo sia per i disoccupati, sia per i lavoratori autonomi. Nei casi di lavoratori o nuclei familiari sotto la soglia di povertà può essere richiesto come integrazione salariale.

l'accesso ai sussidi cosiddetti *Hartz IV*, ovvero quelli destinati ai disoccupati di lungo periodo e all'assistenza sociale. Come mostra la tabella 2 dal 2010 al 2012 il numero degli italiani che riceve l'*Alg II* è addirittura in diminuzione e negli anni seguenti fino all'ultima rilevazione cresce nuovamente.

Anche tra gli italiani il timore dell'invasività del *job center* può agire da deterrente per accettare i sussidi. Come afferma un'altra persona intervistata l'obbligo ad accettare lavori anche non gratificanti o il rapporto spesso complicato con i dipendenti può persino causare nei soggetti interessati sentimenti di umiliazione:

Entri secondo me in un vicolo cieco, non puoi dire no, se gli dici di no, rischi delle penali, non va bene, quella è l'ultima delle soluzioni, chiaramente io parlo di uno di trentatré anni, uno di sessanta è costretto a prenderla, se non trova un lavoro ha meno possibilità di un altro di trenta [...] Io sono andato sempre a fare questi colloqui con la ragazza mia tedesca e ho avuto un trattamento differente da uno che non lo parlava bene. Se non parli bene il tedesco ti trattano malissimo, ti trattano veramente male e poi io sono abbastanza orgoglioso e ti posso dire la verità, non è bello, però molte persone sono disperate [...].

Il nuovo sistema sociale tedesco presenta delle caratteristiche contraddittorie. Finora sono stati mostrati gli elementi problematici legati all'eccessivo controllo e al binomio sanzioni-attivazione della forza lavoro. Come emerge dalle dichiarazioni di alcuni intervistati vi sono anche dei tratti positivi, soprattutto se paragonati con la situazione italiana. Infatti vi è un complesso di misure che comprende anche i sussidi per l'affitto e per i figli minorenni, forme di sostegno che in Italia sono ancora molto limitate.

Appena sei residente qua e lavori, devi lavorare – se non lavori non è che vieni dall'Italia fai residenza e lo Stato ti aiuta, devi lavorare – lo Stato vede che tu ti impegni ad andare a lavorare e guadagni poco [...]. È una cosa buona che tu arrivi e hai gli aiuti per sistemarti, già un affitto di casa più o meno si parla di 1.000 euro, 1.200-1.500, ce n'è di tutti i prezzi [...]. Kindergeld sono 190 euro a bambino fissi fino a diciotto anni al mese e se ancora a diciotto anni studia e tu fai la domandina glielo danno fino a venticinque anni che finisce gli studi [...] Se riesci a sistemarti, pure con il contratto basso riesci ad andare avanti.

Infine anche per quanto riguarda i corsi di formazione professionale il giudizio secondo alcuni è positivo. Un intervistato sostiene che il sistema sociale tedesco fornisce degli strumenti utili al rafforzamento

RPS

Antonio Sanginetti

delle proprie capacità. Soprattutto per i più giovani può essere considerato una sorta di investimento sulla persona, permettendo anche di migliorare la qualifica e di collocarsi in una fascia migliore del mercato del lavoro:

Investono su di te, cercano di farti crescere, mi hanno detto ti paghiamo il corso di tedesco e per quel periodo non cerchiamo di farti lavorare troppo, cercano un part-time... Una buona cosa... In Italia questi aiuti te li puoi dimenticare [...]. Loro mi hanno detto, tu sei giovane non devi fare il cameriere tutta la vita... Loro investono sulle persone... Loro propongono di iniziare l'*Ausbildung*, per raggiungere questo obiettivo ti propongono un corso di formazione e un corso di lingua... Non come in Italia, qui impari lavorando e vieni pure pagato...

6. Conclusioni

L'articolo ha provato a mettere in luce alcune caratteristiche dell'attuale mercato del lavoro europeo: da una parte una spinta verso forme più precarie e meno standard dell'occupazione; dall'altra una sempre più intensa mobilità tra paesi aderenti all'Unione europea. L'analisi si è focalizzata su questi due elementi, poiché si sono ritenuti tra i più rilevanti per comprendere le trasformazioni del mercato del lavoro nei principali paesi continentali. Gli *zero-hours contracts* in Gran Bretagna, il lavoro a tempo determinato in Francia, i *mini jobs* e i *Teilzeit* in Germania fanno parte della stessa tendenza europea per cui si riducono le protezioni per i lavoratori e il cosiddetto «lavoretto» si afferma come uno dei pilastri del nuovo mercato del lavoro. Tuttavia nelle aree economiche ad alto valore aggiunto e nelle posizioni più qualificate resistono forme di impiego più remunerate e protette. Si può affermare, dunque, che nei principali paesi si vada istituendo un mercato del lavoro sempre più duale, spaccato tra una parte sotto-occupata e precaria e l'altra, seppur in via di restringimento, che continua a mantenere i propri diritti.

I nuovi migranti europei si trovano nel mezzo di questa trasformazione; pertanto il loro inserimento lavorativo ne subisce gli effetti. Innanzitutto è necessario superare la dicotomia tra migranti provenienti dall'Est e dal Sud: la distinzione tra «cervelli» in fuga dalla crisi economica degli Stati meridionali e lavoratori non qualificati provenienti dai paesi ex sovietici si poggia su basi quanto meno inesatte. I dati dell'Eurostat mostrano come il livello di istruzione tra i migranti originari

di aree diverse dell'Unione non sia particolarmente differente. Ne consegue che sostenere la disparità in termini di *skills* tra le due componenti più che fondarsi su evidenze empiriche si basa su una discriminazione ai danni dei cittadini dell'Est Europa, le cui qualifiche non vengono riconosciute adeguatamente dalle imprese dei luoghi di destinazione.

Per comprendere la situazione è bene riferirsi ai due paesi verso cui si dirige la gran parte dei trasferimenti interni all'Ue: il Regno Unito e la Germania. Negli ultimi anni in entrambi i paesi vi è stata una radicale espansione della componente migrante europea nel mercato del lavoro; un cambiamento trainato soprattutto dai cittadini dell'Est Europa a cui, dopo la crisi, si sono aggiunti anche i lavoratori provenienti dai paesi del Mediterraneo. L'inserimento dei migranti riflette le trasformazioni in senso dualistico dei mercati del lavoro locali. In Gran Bretagna l'ampliamento dell'occupazione si è registrato sia negli ambiti lavorativi più esposti alla precarietà che nel settore finanziario e bancario. In Germania il caso degli italiani mostra chiaramente che vi è un'eterogeneità della loro situazione occupazionale che si colloca sia in fasce protette che nell'ambito dei *mini jobs* e dei part-time.

Riferimenti bibliografici

- Alberti G., 2017, *Il sindacalismo ibrido dei migranti. Le lotte degli esternalizzati nel settore dei servizi a Londra*, in Chignola S. e Sacchetto D. (a cura di), *Le reti del valore. Migrazione, produzione e governo della crisi*, Derive Approdi, Roma.
- Andrijasevic R. e Sacchetto D., 2016, *From Labour Migration to Labour Mobility? The Return of the Multinational Worker in Europe*, «Transfer: European Review of Labour and Research», vol. 22, n. 2, pp. 219-231.
- Apitzsch U., 2005, *Dal «lavoro ospite» al «lavoro autonomo». Esperienze generazionali e differenze sociali nei lavoratori migranti e nei loro figli*, «Studi Emigrazione», vol. 42, n. 158, pp. 349-365.
- Baccaro L., 2012, *Modelli di capitalismo e di redistribuzione*, «Il Mulino», vol. 5, n. 12, pp. 858-868.
- Beccalli B., Mingione E. e Pugliese E., 2015, *Introduzione*, «Sociologia del lavoro», n. 140, pp. 7-18.
- Brandi M.C., 2001, *Evoluzione degli studi sulle skilled migration: brain drain e mobilità*, «Studi Emigrazione», n. 141, pp. 75-93.
- Brandi M.C., 2004, *La storia del brain drain*, «Studi Emigrazione», n. 156, pp. 775-796.
- Bundesagentur für Arbeit, 2017, *Auswirkungen der Migration auf den deutschen Arbeitsmarkt*, disponibile all'indirizzo internet: <https://statistik.arbeitsagentur.de/>

- Statischer-Content/Statistische-Analysen/Statistische-Sonderberichte/
Generische-Publikationen/Auswirkungen-der-Migration-auf-den-Arbeitsmarkt.
pdf.
- Bundesagentur für Arbeit, 2016a, *Sozialversicherungspflichtig Beschäftigte (SvB) am Arbeitsort (AO) nach Wirtschaftsabschnitten WZ2008*, Dati su richiesta.
- Bundesagentur für Arbeit, 2016b, *Sozialversicherungspflichtig und geringfügig Beschäftigte - Darunter Italiener; nach Berufsgruppen KldB 88; nach Berufsuntergruppen Iso-08; nach Arbeitszeit; nach Berufsausbildung; nach Berufsabschluss*, dati su richiesta.
- Caro E., Berntsen L., Lillie N. e Wagner I., 2015, *Posted Migration and Segregation in the European Construction Sector*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 41, n. 10, pp. 1600-1620.
- Casano L., Imperatori G. e Tourres G. (a cura di), 2017, *Loi travail: prima analisi e lettura. Una tappa verso lo «statuto dei lavori» di Marco Biagi?*, «Adapt Labour Studies», ebook series, n. 56, disponibile all'indirizzo internet: https://moodle.adaptland.it/pluginfile.php/27122/mod_resource/content/3/ebook_vol_56.pdf.
- Cremers J., Dølvik J.E. e Bosch G., 2007, *Posting of Workers in the Single Market: Attempts to Prevent Social Dumping and Regime Competition in the Eu*, «Industrial Relations Journal», vol. 38, n. 6, pp. 524-541.
- Destatis, 2017, *Bevölkerung und Erwerbstätigkeit. Wanderungen*.
- Dustmann C., Fitzenberger B., Uta Schönberg U. e Spitz-Oener A., 2014, *From Sick Man of Europe to Economic Superstar: Germany's Resurgent*, «Economy Journal of Economic Perspectives», vol. 28, n. 1, pp. 167-188.
- Elia M. e Pugliese E., 2017, *Sociologia del Jobs Act*, «Economia e Lavoro», n. 1, pp. 99-132.
- Emmenegger P., Häusermann S., Palier B. e Seeleib-Kaiser M., 2012, *The Age of Dualization, The Changing Face of Inequality in Deindustrializing Societies*, Oxford University Press, Oxford.
- Ercoli R. e Guelfi A., 2009, *Caratteristiche ed evoluzione recente dei sistemi di ammortizzatori sociali in Europa*, in Trivellato U. (a cura di), *Regolazione, welfare e politiche attive del lavoro*, Commissione Carniti, Cnel.
- Eurostat, 2017, *2016 Annual Report on-Intra Eu Labour Mobility*, disponibile all'indirizzo internet: ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=17165&langId=en.
- Fries-Tersch E. e Mabilia V., 2015, *Annual Report on Intra-Eu Labour Mobility*, Network Statistics Fmssfe, European Commission.
- Gjergji I. (a cura di), 2015, *La nuova migrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.
- Hall P.A. e Soskice D. (a cura di), 2001, *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford.
- Hassel A., 2014, *The Paradox of Liberalization-Understanding Dualism and the Recovery of the German Political Economy*, «British Journal of Industrial Relation», vol. 52, n. 1, pp. 57-81.
- Insee, 2016, *Activité, emploi et chômage des immigrés en 2015*.

- Keller B. e Kirsch A., 2011, *Employment Relations in Germany*, in Bamber G.J., Lansbury R.D. e Wailes N. (a cura di), *International and Comparative Employment Relations. Globalization and Change*, Sage, Sydney e Londra.
- Koch M. e Fritz M. (a cura di), 2013, *Non-Standard Employment in Europe Paradigms, Prevalence and Policy Responses*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, Regno Unito.
- Kretsos L. e Martinez Lucio M., 2013, *Destandardization of Employment in the UK: Issues, Politics and Policy Re-invention*, in Koch M. e Fritz M. (a cura di), *Non-Standard Employment in Europe Paradigms, Prevalence and Policy Responses*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, Regno Unito.
- Lillie N., 2012, *Subcontracting, Posted Migrants and Labour Market Segmentation in Finland*, «British Journal of Industrial Relations», vol. 50, n. 1, pp. 148-167.
- Mezzadra S. e Nelson B., 2014, *Confini e frontiere*, il Mulino, Bologna.
- Mingione E. e Pugliese E., 2010, *Il lavoro*, Carocci, Roma.
- Ochel W., 2005, *Hartz IV-Welfare to Work in Germany*, «CESifo report», vol. 3, n. 2, pp. 18-25.
- Office for National Statistics, 2016, *Contracts That Do not Guarantee a Minimum Number of Hours*, disponibile all'indirizzo internet: www.ons.gov.uk/employmentandlabourmarket/peopleinwork/earningsandworkinghours/articles/contractsthatdonotguaranteeaminimumnumberofhours/september2016.
- Office for National Statistics, 2015, *The Nationality of Workers in Employment in the UK by Industry Sector*, disponibile all'indirizzo internet: www.ons.gov.uk/employmentandlabourmarket/peopleinwork/employmentandemployeetypes/adhocs/005196thenationalityofworkersinemploymentintheukbyindustrysector2015.
- Palier B. e Thelen K., 2010, *Institutionalizing Dualism. Complementarities and Change in France and Germany*, «Politics and Society», vol. 38, n. 1, pp. 119-148.
- Pugliese E., 2015, *La nuova emigrazione italiana: caratteristica, portata, esagerazioni*, «Inchiestaonline», disponibile all'indirizzo internet: www.inchiestaonline.it/osservatorio-internazionale/enrico-pugliese-la-nuova-emigrazione-italiana-caratteristiche-portata-esagerazioni/.
- Regini M., 2000, *Between Deregulation and Social Pacts. The Responses of European Economies to Globalization*, «Politics and Society», vol. 28, n. 1, pp. 5-33.
- Rigo E., 2004, *Ai confini dell'Europa. Cittadinanze post-coloniali nella nuova Europa allargata*, in Mezzadra S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Derive Approdi, Roma.
- Rinne U. e Zimmermann K.F., 2012, *Another Economic Miracle? The German Labor Market and the Great Recession*, «Iza Journal of Labor Policy», vol. 1, n. 3, disponibile all'indirizzo internet: <https://link.springer.com/article/10.1186/2193-9004-1-3>.
- Sassen S., 2010, *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.

Serafini A. (a cura di), 1974, *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano.

Standing G., 2011, *Precari. La nuova classe esplosiva*, il Mulino, Bologna.

Streeck W., 2009, *Re-Forming Capitalism. Institutional Change in the German Political Economy*, Oxford University Press, Oxford.

RPS

La Brexit e l'immigrazione italiana «di nuova generazione» nel Regno Unito*

Stefania Marino e Giuseppe D'Onofrio

RPS

Il contributo propone un'analisi della recente immigrazione italiana nel Regno Unito. Si tratta di un'immigrazione di «nuova generazione» relativa al periodo che va dall'inizio degli anni duemila fino ai nostri giorni; periodo caratterizzato da forti cambiamenti economici, politici e sociali che sfociano, nel 2016, nell'inaspettato risultato referendario a favore della

Brexit. L'analisi del voto pro-Brexit e in particolare di alcuni fattori fondamentali per il suo espletarsi – in primis le politiche migratorie nonché le strutture e il livello di regolazione del mercato del lavoro – forniscono il quadro congiunturale all'interno del quale spiegare i cambiamenti in termini quantitativi e qualitativi dell'immigrazione italiana nel paese.

1. Introduzione

Questo contributo propone un'analisi dell'immigrazione italiana di «nuova generazione» verso il Regno Unito con l'obiettivo di sottolineare le continuità e i cambiamenti rispetto all'immigrazione italiana dei decenni precedenti. In particolare, ci soffermeremo sul periodo che va dall'inizio degli anni duemila fino ai nostri giorni e che è stato caratterizzato da una serie di importanti sviluppi dal punto di vista economico, politico e sociale. Tra questi sviluppi bisogna innanzitutto richiamare la questione della Brexit che, sebbene ancora incompiuta, ha già iniziato a influenzare il contesto sociale, economico e produttivo del paese. Cruciale è il legame tra la Brexit e la percezione pubblica dell'immigrazione – soprattutto quella europea – come evidenziato dal fatto che essa viene indicata come motivazione principale per il voto a favore dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea. In questo lavoro, un primo obiettivo consiste nel fornire un'analisi del voto pro-Brexit – e della crescente ostilità nei confronti del fenomeno dell'im-

* Il presente lavoro è frutto di una riflessione comune. Gli autori hanno lavorato congiuntamente alla stesura dell'introduzione e delle conclusioni. I paragrafi 2, 3, 4, sono di Stefania Marino; i paragrafi 5 e 6 di Giuseppe D'Onofrio.

migrazione – alla luce di specifiche scelte in termini di politiche migratorie, di politiche pubbliche nonché della struttura e della regolazione del mercato del lavoro. L'obiettivo è sottolineare che la relazione tra l'immigrazione e il cosiddetto fenomeno del *social dumping* sia non diretta, come ampiamente sostenuto da una larga parte del dibattito politico in Europa, ma invece mediata dal livello di regolazione del mercato del lavoro.

A tal fine, nel primo paragrafo si analizzeranno le politiche migratorie del Regno Unito per evidenziare come vari governi, di diverso colore politico, abbiano continuato ad assecondare nel tempo un tipo di sistema di reclutamento da parte datoriale più propenso a «importare» gli *skills* necessari piuttosto che a investire nel riprodurli e a usare la riduzione del costo del lavoro – e quindi l'ulteriore flessibilizzazione del mercato del lavoro – per competere con le imprese concorrenti. Nel secondo paragrafo ci si soffermerà sul legame tra immigrazione e flessibilizzazione – o segmentazione – del mercato del lavoro così come proposto da alcuni studi recenti.

L'analisi «empirica» della nuova immigrazione italiana verrà dunque letta all'interno di questo specifico quadro di contesto con l'idea di sottolineare come – nonostante la componente professionalizzata e ad alta qualificazione rimanga ancora fondamentale – il lavoro italiano venga usato sempre più per soddisfare la crescente domanda di manodopera a bassa qualificazione nei settori «secondari» del mercato del lavoro, al pari dell'immigrazione da altri paesi dell'Unione europea orientale e mediterranea. A tale scopo l'articolo utilizza sia dati quantitativi – che descrivono l'andamento e le caratteristiche della nuova immigrazione italiana –, sia dati qualitativi, parte di una ricerca, ancora in corso, sull'immigrazione italiana nell'area di Manchester, in particolare in relazione al settore della ristorazione. Senza voler affermare che questi dati possano fornire un quadro completo dei cambiamenti in atto e soprattutto «validare» l'ipotesi di partenza, essi forniscono importanti spunti di riflessione a supporto della tesi centrale di questo contributo.

2. Immigrazione europea e mercato del lavoro nel Regno Unito: un breve resoconto sulla continuità della «guest workers» policy

Il Regno Unito ha storicamente costituito un importante punto di riferimento per l'immigrazione economica proveniente da altri paesi eu-

ropei¹. Nel periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale, il Regno Unito fu uno dei primi paesi europei, insieme a Francia, Svizzera e Belgio, ad avviare un attivo reclutamento di manodopera straniera a basso costo – in termini di salario e di condizioni di lavoro – per soddisfare la domanda di lavoro manuale non coperta dalla manodopera locale (Castles, 2006). Tale reclutamento inizialmente coinvolse lavoratori provenienti dalla Polonia, dall'Italia e dai vari campi per rifugiati presenti sul territorio britannico (i cosiddetti «lavoratori europei volontari») (Wrench, 2000). Successivamente, e in modo simile a quanto accadde nei Paesi Bassi e in Francia, la domanda di lavoro manuale iniziò ad essere soddisfatta in misura sempre maggiore dalla manodopera proveniente dalle ex colonie britanniche che, diversamente da quella europea, possedeva diritto di cittadinanza. L'importanza di questo tipo di immigrazione spiega perché, nonostante il Regno Unito rappresenti uno dei precursori della politica dei «guest workers», essa si sia successivamente affermata in misura molto minore nel Regno Unito rispetto che, ad esempio, in Germania. Il modello dei «guest workers» si basava sull'idea di un reclutamento di lavoratori stranieri, tra cui molti lavoratori provenienti dall'Europa meridionale, volto a soddisfare il temporaneo *surplus* di domanda di lavoro e destinato a fermarsi a seguito dell'esaurirsi di tale domanda. Si trattava quindi di «importare lavoro ma non persone» (Castles, 2006, p. 742) assicurando una «rotazione» dei lavoratori stranieri anche attraverso misure quali la restrizione dei diritti sindacali, politici e sociali così come della possibilità di ricongiungimento familiare. A partite dalla metà degli anni settanta, a seguito del declino economico che seguì la crisi petrolifera del 1973, i governi dell'Europa nord-occidentale abbandonarono questo modello di reclutamento e cercarono di incoraggiare il rimpatrio dei *guest workers* attraverso alcuni strumenti come, ad esempio, gli accordi bilaterali (Castles, 1986). Nei decenni successivi, molti di questi paesi adottarono politiche migratorie più restrittive e inaugurarono politiche di integrazione sociale indirizzate a quelle comunità straniere che si erano andate allargando gra-

¹ L'immigrazione dai paesi europei, ovviamente, costituisce solo una piccola parte del movimento migratorio in entrata registrato dal Regno Unito. Il paese, infatti, è stato a lungo interessato da una massiccia immigrazione dalle colonie inglesi oggi parte del Commonwealth. In questo lavoro, tuttavia, prenderemo in esame esclusivamente l'immigrazione europea con uno sguardo specifico alla componente italiana.

zie ai ricongiungimenti familiari. La necessità di promuovere integrazione sociale divenne particolarmente pressante nel Regno Unito dove l'immigrazione dalle ex colonie e soprattutto da Caraibi, India e Pakistan aveva dato origine alla creazione di minoranze etniche numericamente importanti, ma fortemente discriminate.

Durante gli anni novanta il multiculturalismo diventa il modello di policy dominante nel Regno Unito, così come in altri paesi dell'Europa settentrionale, e un dibattito fortemente critico si fa strada soprattutto nei circoli accademici dove l'idea del lavoratore straniero come risorsa puramente economica viene accantonata per affermare l'idea di un soggetto portatore di diritti economici, politici e sociali. Politiche migratorie restrittive rimangono dominanti non solo per evitare la formazione di nuove comunità etniche, ma soprattutto nella convinzione che la delocalizzazione di parte della produzione ad alta intensità di lavoro nei paesi in via di sviluppo riducesse il bisogno di manodopera non qualificata.

Già dalla fine degli anni novanta, però, spinte di diversa natura iniziano a richiedere un sistema migratorio più liberale per i lavoratori sia ad alta che a bassa qualificazione. Il boom economico, infatti, fa aumentare la competizione per i lavoratori ad alta qualificazione, in particolare nei settori dell'informatica e dell'alta finanza, da parte delle economie europee più avanzate. Il mercato del lavoro del paese comincia a dipendere in modo particolare dal lavoro straniero per ricoprire la domanda di lavoro a media e ad alta qualificazione a causa del minore investimento in formazione e *training* da parte delle compagnie britanniche più inclini a «importare» le competenze di cui necessitano invece che affrontare gli alti costi per la loro formazione (Menz, 2009). Nel 2002 il governo inaugura un nuovo *Highly Skilled Migrant Programme* che per la prima volta introduce un sistema a punti – sulla base dell'età, della qualifica, della conoscenza della lingua inglese e di precedenti esperienze lavorative – per la selezione dei lavoratori stranieri ad alta qualificazione (McLaughlan e Salt, 2002) in settori manageriali, della sanità e dell'educazione. Nello stesso periodo, però, il Regno Unito diventa uno tra i primi paesi, insieme alla Germania, a sperimentare forme di *Temporary Migrants Workers Programs* indirizzate a lavoratori a bassa qualificazione e finalizzate a soddisfare la domanda di lavoro in settori quali l'agricoltura, la ristorazione e la preparazione dei cibi. Alcuni programmi, ad esempio quelli relativi al lavoro stagionale, prevedono il reclutamento preferenziale di lavoratori provenienti dai paesi appartenenti all'Unione europea a cui vengono af-

fiancati, attraverso specifici accordi bilaterali, lavoratori provenienti da paesi quali la Polonia, la Romania e la Croazia, al tempo non ancora membri dell'Unione europea. Castles (2006) spiega questo cambiamento di policy sulla base di vari fattori tra cui quelli di tipo economico – nonostante la delocalizzazione, il bisogno di manodopera a bassa qualificazione rimaneva elevato – e di tipo demografico – i tassi di natalità continuavano a diminuire fortemente. Sebbene questo tipo di policy richiami fortemente il modello dei *guest workers*, l'idea di base è quella di sostituire il meccanismo di sfruttamento tipico di quella esperienza con un sistema volontario di migrazione circolare che vada a mutuo beneficio di tutti gli attori coinvolti, inclusi i lavoratori migranti e i paesi di origine. Secondo alcuni (Ruhs, 2005) questo obiettivo avrebbe richiesto un intervento mirato da parte dello Stato nella regolazione delle economie nazionali e un dialogo attivo tra le parti sociali al fine di evitare ogni indebolimento sia dei meccanismi di regolazione del mercato del lavoro (ad esempio la contrattazione collettiva) che degli attori delle relazioni industriali (e *in primis* delle organizzazioni sindacali) nonché per garantire la difesa dei diritti dei lavoratori coinvolti.

Il sistema inglese, però, continua a rimanere fortemente *employer-friendly* – se non *employer-led* – e le politiche migratorie rimangono influenzate dall'attività di *lobbying* da parte delle imprese e da una politica di governo che abbraccia un orientamento esplicitamente a favore del mercato (Summerville, 2013). La percepita necessità del lavoro straniero per l'economia del paese e l'orientamento *employers friendly* delle politiche migratorie sono anche alla base delle politiche del governo del Regno Unito durante le fasi di allargamento dell'Unione europea nel 2004 e nel 2007. Il Regno Unito, infatti, si dichiara un orgoglioso sostenitore del *free movement* e sostiene che l'immigrazione europea costituisca una risorsa, innanzitutto economica, per il paese. Insieme alla Svezia e all'Irlanda, il Regno Unito non prevede nessuna «politica di transizione» per limitare il *free movement* dai paesi di nuovo accesso. Al contrario, il resto degli Stati dell'Unione pone dei limiti di varia natura con lo scopo preciso di ritardare l'accesso sul mercato del lavoro nazionale dei lavoratori provenienti da questi nuovi paesi europei. Il rischio di «social dumping», letto in termini di un effetto negativo che l'abbondanza di manodopera a basso costo potrebbe avere per i lavoratori nazionali, per le condizioni di lavoro e per i processi di regolazione del mercato del lavoro, spinge non solo i governi, ma in alcuni casi anche i sindacati a rivendicare delle politiche di controllo del-

l'accesso (Marino e al., 2017). A partire dal maggio del 2004, il Regno Unito registra un aumento costante e veloce del numero di residenti provenienti dai paesi di nuovo accesso (A8). Specialmente nei settori economici secondari, il lavoro straniero asseconda la richiesta di maggiore flessibilità da parte dei datori di lavoro. Il costo del lavoro più basso e la percepita disponibilità dei lavoratori stranieri ad accettare condizioni di lavoro caratterizzate da minori garanzie contrattuali e sindacali favoriscono pratiche di reclutamento formale e informale specificatamente dirette ai lavoratori stranieri in alcuni settori chiave (ad esempio il ricorso ai *labour contractors* o agenzie di lavoro «specializzate» che operano sia all'interno dei confini nazionali che nei paesi di origine dei flussi migratori). L'abbondanza di manodopera garantita dal *free movement* fornisce l'incentivo per modificare, in senso più restrittivo, le politiche migratorie indirizzate ai lavoratori extra-europei a bassa qualificazione. La presenza di una strategia di «sostituzione» dei lavoratori extra-europei con i lavoratori europei (Menz, 2009) trova conferma sia nel nuovo sistema migratorio del 2008 (*point-system*), che viene riformato per impedire l'immigrazione dei lavoratori a bassa qualificazione², sia nell'innalzamento dei requisiti per il rinnovo del permesso di soggiorno³. La crescita della domanda di lavoro conseguente all'introduzione di queste misure continua negli anni successivi a essere soddisfatta dalla migrazione intra-europea non solo dai paesi dell'Europa orientale, ma anche dell'Europa meridionale. Il numero di immigrati passa complessivamente dai 3,8 milioni del 1993 agli oltre 8,7 milioni del 2015 (Rienzo e Vargas-Silva, 2017). Nel paese, secondo una stima formulata sulla base dei dati contenuti nell'indagine sulle forze di lavoro, nel 2015 sono presenti 3,16 milioni di immigrati di

² Il sistema, modellato su quello canadese, prevede la presenza di differenti livelli, definiti sulla base del grado di qualifica professionale dei lavoratori immigrati, ognuno dei quali è legato a un numero preciso di applicazioni possibili. I cittadini stranieri vengono selezionati in base a un sistema a «punti» che tiene in considerazione diversi requisiti. Il livello riguardante i lavoratori a bassa qualifica rimane chiuso sin dal 2008.

³ Nell'aprile del 2016 il governo introduce cambiamenti alla politica migratoria che interessano direttamente gli immigrati non europei entrati nel Regno Unito dopo l'aprile del 2011 sotto il Livello 2. Gli immigrati che rientrano in questa categoria saranno esclusi dalla possibilità di richiedere la residenza a meno che non siano pagate 35.000 sterline all'anno o che la loro attuale occupazione rientri nella lista delle occupazioni mancanti (*Shortage Occupation List*).

nazionalità europea. I paesi europei con il più alto numero di cittadini residenti nel Regno Unito sono la Polonia (916.000), l'Irlanda (332.000), la Romania (233.000), il Portogallo (219.000) e l'Italia (192.000) (Hawkins, 2017). La quota di immigrati sul totale degli occupati passa dal 7,3% del 1993 al 16,7 del 2015.

3. *La relazione tra immigrazione europea e segmentazione del mercato del lavoro*

La crescita dell'immigrazione intraeuropea a partire dalla metà degli anni duemila può essere interpretata come conseguenza della mancanza di accordi di transizione atti a limitare temporaneamente il *free movement* da questi paesi. Ma una lettura in chiave comparata suggerisce che tale osservazione ha valenza limitata. Mentre questo tipo di immigrazione cresce esponenzialmente per il Regno Unito e l'Irlanda, i tassi registrati dalla Svezia, che pure non prevede accordi di transizione, non sono altrettanto elevati (Neergaard e Woolfson, 2017). Le statistiche rivelano un altro dato interessante dal punto di vista sociologico, e cioè la concentrazione di questo lavoro straniero in particolari nicchie del mercato del lavoro, quelle caratterizzate da lavori flessibili e precari che risultano in continuo aumento (McCullum e Findlay, 2015). In alcuni settori, infatti, come ad esempio i processi operativi, la quota di manodopera immigrata è passata dall'8,5% del 2002 al 36% del 2015 (Rienzo, 2016). Inoltre, mentre nel 2002 tra le dieci occupazioni con il più alto numero di lavoratori stranieri vi era una sola occupazione a bassa qualificazione, nel 2015 esse sono passate a cinque: attività manifatturiera di basso livello, processi operativi, gestione e controllo delle attività di pulizia, attività elementari di pulizia, ristorazione e ospitalità alberghiera (*ivi*).

La crescita concomitante dell'immigrazione europea e dell'allargamento delle aree e delle strutture del mercato del lavoro flessibile è stata interpretata dalla letteratura in termini di segmentazione del mercato del lavoro. Questa letteratura si rifà al lavoro pionieristico di Michael Piore (1979) secondo cui le economie a capitalismo avanzato originano una domanda permanente di lavoratori migranti per soddisfare il bisogno di lavoro a bassa qualificazione nel settore secondario (*labour intensive*) del mercato del lavoro. In stretta continuità con il lavoro di Piore (1979), Anderson e Ruhs (2010) sottolineano come l'idea della «necessità» permanente di lavoro migrante sia un costrutto

sociale e come invece siano le strategie imprenditoriali (*in primis* in termini di reclutamento di manodopera) a creare questo tipo di domanda. La disponibilità di manodopera migrante, infatti, permette ai datori di lavoro di offrire condizioni di lavoro inferiori e di continuare a risparmiare sul costo del lavoro per rimanere competitivi sul mercato del lavoro. Accettando condizioni di lavoro di livello inferiore rispetto a quelle riservate alla manodopera locale, questi lavoratori a loro volta facilitano l'ulteriore sviluppo di strutture e di processi di produzione di tipo flessibile. I due autori avanzano, quindi, l'idea di una relazione di tipo circolare tra la disponibilità di lavoro migrante e il processo di segmentazione del mercato del lavoro: le pratiche imprenditoriali creano una domanda permanente di lavoro migrante che, a sua volta, contribuisce a un'ulteriore segmentazione del mercato del lavoro. I due autori suggeriscono anche che le specifiche strategie di reclutamento della manodopera da parte datoriale sono il risultato di molteplici fattori (*system effect*) tra cui fattori istituzionali e di regolazione del mercato di lavoro, politiche economiche e di welfare e il contesto sociale, incluse le percezioni relative alla specifica occupazione in termini di status e di genere. Queste analisi riconoscono l'importanza di altre variabili nella formazione delle scelte datoriali, per esempio la percezione dei migranti come portatori di «un'etica del lavoro» superiore a quella dei lavoratori nazionali (MacKenzie e Forde, 2009), così come preferenze in termini di nazionalità che unite a quelle di genere, di età e di classe sociale finiscono per creare una gerarchia discriminante dei buoni e dei cattivi lavoratori (*in*). L'operare del *system effect*, però, rimane al di fuori del controllo dei datori di lavoro e dei lavoratori stessi ed è fortemente influenzato dallo Stato. Questi sistemi limitano le scelte imprenditoriali e influenzano il loro orientamento in termini di reclutamento. Processi quali la de-regolazione e la flessibilizzazione del mercato del lavoro, il declino del ruolo e della posizione dei sindacati, così come la mancanza di programmi di formazione o i tagli ai servizi pubblici, contribuiscono fortemente ad accrescere la domanda di lavoro migrante.

Le differenze, in termini di istituzioni e di sistemi di regolazione del mercato del lavoro, aiutano quindi a spiegare perché Regno Unito e Irlanda, che secondo le tipologie di *political economy* comparata più usate possono essere qualificate come *liberal market economies* (Hall e Soskice, 2001) abbiano esercitato un potere di attrazione in termini di lavoro migrante maggiore della Svezia, esempio di *coordinated market economies* (vedi anche Menz, 2009) – i cui sistemi di regolazione e stan-

dard di lavoro sono stati maggiormente minacciati dalla pratica del *posting of workers* (Marino e al., 2017). L'allargarsi delle aree di lavoro flessibile e precario e il continuo deteriorarsi delle condizioni di lavoro ha anche coinciso con la politica di *austerity* promossa dal governo conservatore all'indomani della crisi economica del 2008. Tale politica di tagli alla spesa pubblica ha interessato settori fondamentali quali i servizi sanitari, i servizi abitativi, le pensioni e i servizi pubblici e ha contribuito ad aumentare la povertà relativa nel paese.

4. «Brexit means Brexit»

Nel contesto che i due paragrafi precedenti hanno aiutato a delineare, la retorica populista dei partiti di centro-destra – e in primo luogo dell'Ukip – ha gioco facile nell'indicare l'aumento dell'immigrazione come causa del malessere economico e sociale. L'ostilità nei confronti dell'immigrazione sostenuta dalle polemiche sul «Polish plumber», sul «welfare tourism» e in generale sulla natura «predatoria» dell'immigrazione europea si affermano presto grazie anche all'appoggio compiacente di una larga parte del sistema mediatico. Poche e isolate rimangono le voci che cercano di richiamare l'attenzione sulle responsabilità politiche. L'eccessiva libertà garantita alla parte datoriale, la diminuzione dei meccanismi di controllo come ad esempio la diminuzione delle risorse per l'ispettorato del lavoro, gli attacchi frontali al ruolo e alla posizione delle organizzazioni sindacali, e i tagli alla spesa sociale corredati dalla spinta propulsiva verso un'ulteriore privatizzazione dei servizi essenziali, costituiscono solo alcuni esempi del processo di de-regolazione in atto.

Il discorso anti-immigrazione diventa particolarmente tossico durante la campagna per il referendum sulla Brexit. Le aree politiche a favore della Brexit, e in particolare il già citato Ukip, rafforzano le tendenze razziste e islamofobiche del dibattito, con episodi di discriminazione e di violenza che iniziano ad aumentare non solo nei confronti dei cittadini europei (polacchi in particolare), ma anche dei cittadini inglesi appartenenti a minoranze etniche. Il referendum del giugno del 2016 restituisce il noto risultato del 51,9% a favore della Brexit contro il 48,1% dei contrari; un esito non solo inaspettato, ma anche sgradito alla maggior parte delle forze politiche, inclusi, con qualche eccezione, i proponenti il referendum. Il 33% dei votanti indica l'immigrazione come fondamentale ragione per la loro decisione di lasciare l'Unione

europea (Lord Ashcroft Polls, 2016 in Woolfson, 2017). Sorprendentemente, però, l'analisi del voto evidenzia come la proporzione maggiore dei voti pro-Brexit si sia registrata in aree periferiche e in piccoli centri caratterizzati da una forte omogeneità etnica e culturale e da un basso tasso di immigrazione. Queste aree, comprendenti i vecchi distretti industriali nell'Inghilterra del Nord, di quella centrale e di alcune parti del Galles, sono quelle caratterizzate da svantaggi strutturali di lungo periodo, bassa occupazione, bassi salari e bassi livelli di educazione (Lawton e Ackrill, 2016 in Woolfson, 2017). Queste aree sono anche quelle tra le più duramente colpite dalle politiche di austerità promosse da amministrazioni sia laburiste che conservatrici (Woolfson, 2017). In questo senso, è possibile affermare che se sentimenti razzisti e anti-europeisti possano avere avuto un ruolo nella campagna a favore della Brexit, è evidente come essa fornisca un *proxy* dell'ampio malcontento e dell'alienazione della *working-class*, particolarmente tra coloro che sono stati i più colpiti dalle trasformazioni economiche e sociali degli ultimi decenni (Gumbrell-McKormick e Hyman, 2017, p. 171, traduzione degli autori). Questa stessa fascia della popolazione è quella che ha già iniziato a pagare il prezzo dell'incertezza economica post-Brexit e che probabilmente sarà quella a soffrire di più delle scelte politiche del governo conservatore.

5. L'emigrazione italiana nel Regno Unito: uno sguardo ai dati

Il presente paragrafo e quello successivo si soffermano sulla componente italiana dell'immigrazione europea nel Regno Unito allo scopo di fornire non solo dei dati utili a delineare caratteristiche, composizione e andamento della recente immigrazione italiana, ma anche qualche riflessione sull'inserimento degli italiani nel mercato del lavoro del paese alla luce del contesto economico, politico e sociale descritto sopra. L'Italia è tra i primi sei paesi di origine degli immigrati europei nel Regno Unito (Hawkins, 2017). La storia della migrazione italiana nel paese inizia alcuni secoli fa e attraversa diverse fasi, in termini di composizione e di consistenza dei flussi, prima di assumere quel carattere di massa che negli anni cinquanta del ventesimo secolo segnerà l'inizio di una grande ondata migratoria di italiani nel Regno Unito (King, 1978; Palmer, 1977; D'Angelo, 2007). In questi anni flussi migratori strutturati prendono forma attraverso schemi di reclutamento collettivo gestiti dal governo inglese e italiano al fine di garantire manodope-

ra alle industrie produttrici di mattoni nelle città di Bedford e Peterborough (Colucci, 2009).

Dal 1951 al 1961 la presenza di italiani nel Regno Unito passa da 33.159 residenti a 81.327⁴ (Scotto, 2015). A caratterizzare questi flussi migratori, registrati tra la fine degli anni quaranta e lungo tutti gli anni cinquanta, è la loro origine spiccatamente meridionale – si trattava soprattutto di campani, calabresi e siciliani – e la forte presenza della componente femminile (Sponza, 2005; D'Angelo, 2007)⁵. Sotto il profilo occupazionale, la migrazione italiana di questi anni vede gli italiani per lo più confinati nei segmenti a bassa qualificazione del mercato del lavoro del paese e in settori come l'industria, la ristorazione e il commercio alimentare (Sponza, 2005). A segnare la fine di questa classica migrazione economica dall'Italia al Regno Unito sono gli anni settanta.

Nel corso degli anni settanta e ottanta, infatti, grazie soprattutto all'intensificazione dei rapporti commerciali ed economici tra i due paesi, cominciano ad arrivare in Gran Bretagna per lo più uomini d'affari, professionisti, tecnici e impiegati (Scotto, 2015). I nuovi arrivi modificano il carattere dell'emigrazione italiana nel paese sia sotto il profilo numerico, sia sotto quello occupazionale: il fenomeno registra una portata complessiva minore rispetto ai decenni precedenti e riguarda soprattutto i lavoratori più qualificati.

Se il trasferimento di italiani nel Regno Unito dall'inizio degli anni sessanta all'inizio degli anni novanta si attesta sui 28.483 nuovi arrivi, è invece nel ventennio successivo (1991-2011) che il numero di nuovi arrivi registra una crescita senza precedenti (più del 140%) superando le 70 mila unità⁶ (McKay, 2015).

Questa nuova stagione migratoria, a nostro avviso, tende ad articolarsi in *due fasi*. La *prima fase* (1991-2001) vede la presenza italiana nel Regno Unito crescere del 17%⁷ (D'Angelo e Kofman, 2017) ed è caratterizzata soprattutto dal trasferimento di giovani, generalmente individui scolarizzati appartenenti alla classe media e provenienti da diverse aree geografiche, che si muovono principalmente verso la capitale in-

⁴ Dati indagini censuarie inglesi.

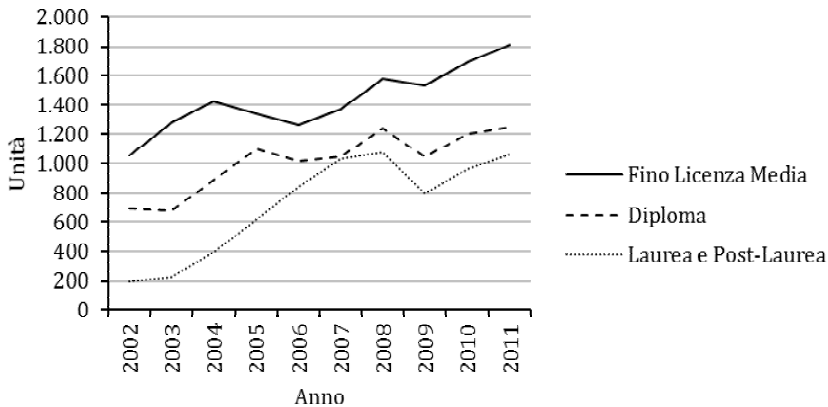
⁵ Le donne nel 1951 erano il 61% del totale degli immigrati italiani. Secondo D'Angelo (2007) diverse centinaia di queste donne erano «sposine di guerra» che avevano seguito in patria i soldati e gli ufficiali inglesi dopo la guerra.

⁶ Dati indagini censuarie inglesi.

⁷ Dati indagini censuarie inglesi.

glese per ragioni educative e professionali (Conti, 2011). Questo dato trova conferma anche nel fatto che in questi anni il numero dei professionisti tra i migranti provenienti dai paesi dell'Europa meridionale aumenta notevolmente passando dal 19,4% del 1992 al 26,6% del 2000. Nello stesso periodo si assiste anche a una diminuzione dei lavoratori manuali passando dal 62,5 al 45% (D'Angelo e Kofman, 2017). È però il decennio che va dal 2001 al 2011 a segnare l'inizio di una fase migratoria con caratteristiche differenti dal punto di vista del profilo e della composizione dei flussi. In questo periodo, secondo i dati del censimento inglese, la presenza italiana nel paese cresce del 32% passando dai 102.020 residenti ai 134.619 (D'Angelo e Kofman, 2017). Questa *seconda fase* migratoria vede affiancarsi alla componente tradizionalmente più qualificata del movimento migratorio verso il paese – costituita da professionisti operanti in settori quali finanza, sanità ed educazione – flussi di lavoratori meno scolarizzati costituiti in larga parte da giovani con differenti profili formativi respinti dal mercato del lavoro italiano e che emigrano alla ricerca di un impiego (cfr. figura 1).

Figura 1 - Cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza nel Regno Unito dei nati in Italia per titolo di studio (valori assoluti in migliaia dal 2002 al 2011)



Fonte: Elaborazione dati a cura degli autori su Istat, *Migrazioni nel Regno Unito* (microdati).

Dall'ultimo quinquennio, inoltre, i flussi tendono a caratterizzarsi per una massiccia presenza di emigranti con un titolo di studio pari e inferiore al diploma di scuola secondaria di secondo grado (cfr. tabella 1).

Tabella 1 - Cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza nel Regno Unito di cittadini italiani di 25 anni e più per titolo di studio (anni 2012-2016, valori assoluti e composizione percentuale)

Anni	2012	2013	2014	2015	2016
<i>Fino al diploma</i>					
valori assoluti	3.980	6.472	6.723	8.020	11.252
valori percentuali	69,3	66,1	68,7	67,9	69,1
<i>Laurea, post-laurea</i>					
valori assoluti	1.763	3.317	3.064	3.790	5.028
valori percentuali	30,7	33,9	31,3	32,1	30,9
Totale	5.743	9.789	9.787	11.810	16.280

Fonte: Elaborazione dati a cura degli autori su Istat, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente* (2014, 2015, 2016).

Dal punto di vista degli arrivi è il quinquennio che va dal 2007 al 2011 a definire la reale entità della migrazione italiana nel paese. Gli italiani emigrati nel Regno Unito in questi cinque anni (31.864 nuovi arrivi) sono più di quelli emigrati nel trentennio che va dal 1961 al 1991⁸ (McKay, 2015).

Se nel 2011, secondo i dati forniti dalle rilevazioni sulle forze di lavoro inglesi, gli italiani presenti nel Regno Unito erano 126.000, la loro presenza in cinque anni è cresciuta quasi del 40% raggiungendo nel 2015 le 176.000 unità (The Migration Observatory, 2016).

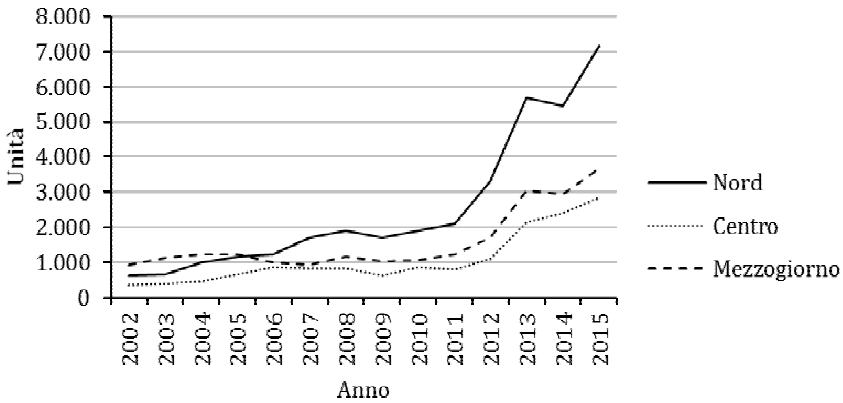
La crescita esponenziale dell'emigrazione dall'Italia verso il Regno Unito trova conferma anche nei dati Istat relativi alle cancellazioni anagrafiche dei cittadini italiani per trasferimento di residenza. In soli cinque anni i trasferimenti di residenza sono quadruplicati passando dai 5.378 del 2011 (Istat, 2012) ai 24.788 del 2016 (Istat, 2017a)⁹.

A emigrare nel Regno Unito sono soprattutto i residenti delle regioni del Nord, seguiti da quelli delle regioni dell'Italia meridionale e centrale (cfr. figura 2).

⁸ Dati indagini censuarie inglesi.

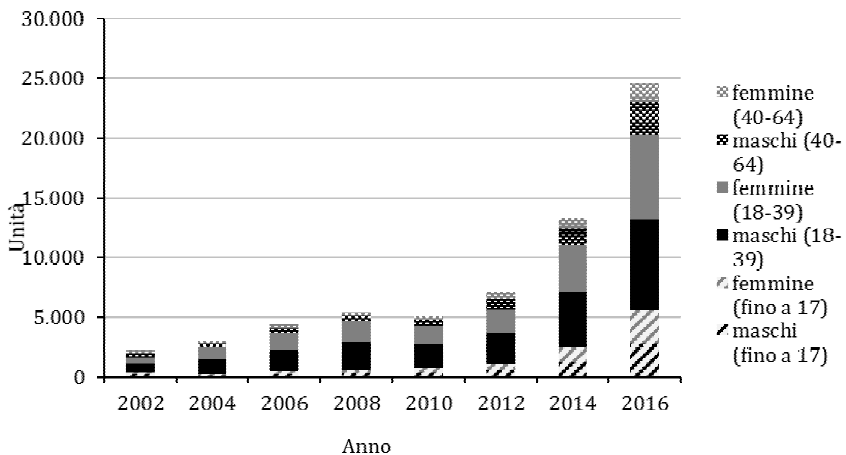
⁹ Nel 2016 i flussi migratori dall'Italia al Regno Unito hanno registrato un aumento del 42% in un solo anno. Secondo l'Istat si tratta di una regolarizzazione di cittadini italiani che già vivevano nel paese compiuta al fine di poter dimostrare la propria residenza nel paese prima dell'inizio dei negoziati sulla Brexit (Istat, 2017).

Figura 2 - Cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza nel Regno Unito dei nati in Italia per area territoriale di provenienza (valori assoluti in migliaia dal 2002 al 2015)



Fonte: Elaborazione dati a cura degli autori su Istat, *Migrazioni nel Regno Unito* (microdati).

Figura 3 - Cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza nel Regno Unito di cittadini italiani per sesso e classe di età (valori assoluti in migliaia dal 2002 al 2016)



Fonte: Elaborazione dati a cura degli autori su Istat, *Banca dati I.Stat*.

Si tratta di un'emigrazione con precise caratteristiche sotto il profilo dell'età – a emigrare sono soprattutto persone tra i 18 e i 39 anni – e abbastanza omogenea sotto il profilo della composizione di genere (cfr. figura 3).

6. Italiani a Manchester: appunti sul lavoro

La cornice strutturale all'interno della quale collocare la massiccia ondata migratoria che ha interessato l'Italia negli ultimi anni è quella di una progressiva marginalizzazione delle periferie europee, ovvero la tendenza alla concentrazione della proprietà e del controllo dei capitali nelle aree centrali dello spazio europeo con la conseguente esclusione dei paesi periferici interessati da fenomeni di subalternità produttiva e di migrazioni di massa (Brancaccio e Passarella, 2012). La crisi che ha colpito il paese a partire dal 2008 ha contribuito inoltre a un *processo di livellamento verso il basso* dei rapporti di lavoro che ha interessato sia i segmenti garantiti del mercato del lavoro italiano – costretti a sperimentare cassa integrazione, accordi al ribasso, aumento del carico e dell'orario di lavoro, blocchi salariali, flessibilità in uscita ecc. –, sia i segmenti meno garantiti, chiamati a soddisfare una sempre più crescente richiesta di flessibilità da parte delle imprese, con la conseguente destrutturazione delle forme occupazionali standard (Gallino e Borgna, 2012; Polo e Boursier, 2014; Lavoro insubordinato, 2015). Le storie degli italiani emigrati nella città di Manchester sembrano descrivere perfettamente tale processo e le continue trasformazioni in senso peggiorativo dei mercati del lavoro di partenza.

In Italia ho lavorato per tre anni come stagista in diverse strutture alberghiere. Lavoravo dieci ore al giorno per 500 euro al mese. Facevo i miei sei mesi di *stage* nella speranza di essere poi assunta, ma alla scadenza dello *stage* mandavano via me e prendevano altri. Io ho creduto in questa possibilità per tre anni, poi non ce l'ho fatta più. Guardandomi intorno vedevo che la mia migliore amica lavorava come barista da sette anni per dieci ore al giorno a 600 euro al mese, il mio ragazzo faceva quattordici ore di lavoro per 800 euro... Alla fine mi sono organizzata e ho deciso di partire per Manchester (*Antonella*¹⁰, 27 anni, originaria della provincia di Pavia).

Il deterioramento dei rapporti di lavoro e la diffusione dei caratteri di temporaneità e di precarietà dell'occupazione interessano ormai l'in-

¹⁰ I nomi degli intervistati sono fittizi.

tero paese. Come osserva Gallino (2007, p. 9) «esiste però anche l'instabilità e la discontinuità dell'occupazione dovuta al fatto che il contratto non esiste, ovvero è soltanto verbale o implicito». Questa forma di flessibilità, caratterizzata dall'assenza di un quadro di regolazione formale dei rapporti di lavoro, rappresenta per molti giovani, soprattutto meridionali, un potente fattore di spinta e fa sì che per costoro l'emigrazione si configuri principalmente come fuga dall'informalità e dal lavoro discontinuo e sotto-remunerato.

Vengo dal sud della Sardegna. Sono figlia di una casalinga e di un operaio. In Italia ho fatto diversi lavori: cameriera, bracciante, commessa in un negozio di tabacchi, guida turistica, educatrice per bambini ecc. Per otto anni ho lavorato in Italia e non ho mai avuto un contratto di lavoro, a parte durante quei pochi mesi in cui ho lavorato come guida turistica con contratto a progetto. Ho lasciato l'Italia per questo motivo, perché credo che una donna non possa arrivare a trent'anni senza aver mai saputo cosa significhi avere le ferie pagate o semplicemente lavorare con un contratto regolare e vivere da sola. Prima di partire ho chiesto opinioni agli iscritti del gruppo Facebook «Italiani a Manchester» e poi ho deciso (*Maria, 32 anni, originaria della provincia di Cagliari*).

Un aspetto significativo che emerge dal racconto di molti italiani è il crescente ruolo dei *social network* nel generare un circuito di informazioni tra immigrati e potenziali migranti relative non solo alle scelte abitative, al costo della vita, alle procedure per ottenere l'assicurazione sociale ecc., ma anche e soprattutto alle opportunità di lavoro, alle modalità contrattuali, alle paghe e agli orari di lavoro.

Come accennato nel paragrafo precedente, dal 2002 al 2016 a emigrare nel Regno Unito sono stati soprattutto giovani tra i diciotto e i trentanove anni (si veda figura 3). Dal 2012 al 2016 l'emigrazione ha continuato a riguardare principalmente soggetti con un titolo di studio pari e inferiore al diploma di scuola secondaria di secondo grado (si veda la tabella 1). Questo dato ci fornisce informazioni non solo in merito ai cambiamenti nella composizione dei flussi, ma anche rispetto ai mutamenti nella domanda di lavoro immigrato espressa dal Regno Unito e alla collocazione dei lavoratori italiani nel mercato del lavoro del paese. Dall'analisi dei dati sulle forze di lavoro nel secondo quadrimestre del 2014 emerge come l'occupazione italiana nel Regno Unito registri elevati livelli di concentrazione sia nei gruppi professionali (56,3%) che nelle occupazioni di basso livello (43,6%) (D'Angelo e Kofman, 2017). La tendenza del mercato del lavoro del Regno Unito a incorporare manodopera immigrata nei segmenti a bassa qualifi-

cazione sembra quindi riguardare anche l'immigrazione italiana. La presenza di lavoratori italiani in specifiche nicchie occupazionali (logistica, ristorazione, ospitalità alberghiera, servizi di pulizia ecc.), caratterizzate da lavori dequalificati, bassi salari, contratti di lavoro temporanei, elevato *turnover*, scarsa formazione professionale e limitate opportunità di carriera, può essere interpretata come uno degli effetti della strategia di «sostituzione» dei lavoratori extra-europei con i lavoratori europei al fine di soddisfare il *surplus* di domanda nei settori secondari del mercato del lavoro.

Appena arrivata a Manchester ho girato per la città consegnando *curriculum* e rispondendo agli annunci sul gruppo Facebook «Italiani a Manchester» e ho trovato il mio primo lavoro in un ristorante italiano come lavapiatti. Guadagnavo settecento sterline per venticinque ore a settimana. Dopo un anno ho deciso di cercare un altro lavoro perché lo stipendio era basso e non ce la facevo con le spese e ho trovato lavoro sempre come lavapiatti qui nel centro di Manchester tramite un annuncio su Facebook. Il lavoro è molto semplice e non è richiesta nessuna qualifica. Poi è il settore dove si trova più facilmente lavoro. Non mi piace molto, ma lo faccio per pagare l'affitto e coprire le spese. È un lavoro manuale molto faticoso dove difficilmente assumono ragazze perché devi sollevare continuamente pesi. Devi lavare pentole e piatti e poi devi portare venticinque chili di patate sulla schiena da una stanza all'altra. Ho modificato il mio corpo per fare questo tipo di lavoro (*Emilia, 36 anni, originaria della provincia di Napoli*).

Il mercato del lavoro del Regno Unito ha rappresentato per lunghi anni un modello di riferimento in Europa per la sua flessibilità orientata alle imprese. Questa flessibilità, sin dagli anni ottanta, è stata favorita dall'attività ri-regolatoria dello Stato che attraverso la continua ridefinizione delle sue strutture normative ha prodotto vantaggi per le imprese garantendo ad esse le condizioni per l'accumulazione (Harvey, 2007; 2015). Il crescente ricorso alla flessibilità contrattuale ha contribuito a un generale processo di inasprimento delle condizioni di lavoro e di sfruttamento della manodopera nel paese (Waite e al., 2015).

Lavoro come cameriera in un fast-food. I miei colleghi sono soprattutto italiani, spagnoli, rumeni e polacchi. Guadagno otto sterline all'ora e ho un contratto a zero ore. Lavoro circa nove ore al giorno per cinque giorni a settimana. Dico circa perché se il manager ha bisogno di manodopera, io mi faccio le mie ore di lavoro stabilite. Se non c'è bisogno, loro sono liberi di mandarti a casa anche dopo due ore. Il contratto a zero ore funziona così. Nei periodi in cui il fast-food non è frequentato, ad esempio durante il Ramadan, succede spesso che ti mandino a casa anche dopo un'ora. Il

RPS

Stefania Marino e Giuseppe D'Onofrio

lavoro è molto stancante perché hai dolori ovunque. Specialmente durante la chiusura, a fine serata, si lavora come muli. Non c'è una ditta di pulizie e quindi dobbiamo fare tutto noi. Devi spazzare, pulire i tavoli, buttare i rifiuti e lavare a terra. Poi devi considerare che trascorri più di dieci ore in piedi. Purtroppo chi arriva qui si ritrova a lavorare soprattutto nella ristorazione perché questo è il settore dove è più facile trovare lavoro e dove c'è più richiesta di personale. È l'unico settore che ti permette di lavorare, di avere uno stipendio e di vivere qui. È l'ancora di salvezza per la stragrande maggioranza delle persone che decidono di emigrare qui. Pensa che gli inglesi fanno una settimana di lavoro e vanno via (*Vanessa, 33 anni, originaria della provincia di Catania*).

Il peggioramento delle condizioni lavorative e contrattuali, ai limiti dello sfruttamento, è estremamente evidente nel settore della ristorazione e dell'ospitalità alberghiera che è uno dei settori a registrare i più elevati livelli di concentrazione di manodopera straniera (Rienzo, 2016). L'aumento della precarietà e della pressione competitiva nell'industria della ristorazione è stato abbondantemente affrontato dalla letteratura sociologica (Ehrenreich, 2002; Aguiar e Herod, 2006; Ewart-James e Wilkins, 2015; Scott e al. 2012). Il settore è anche quello caratterizzato dalla più alta incidenza di contratti a zero ore (il 20% del totale dei posti di lavoro secondo stime ufficiali) (Brinkley, 2013).

Lavoro come aiuto cuoco in un ristorante. È un lavoro che mi porta via tantissimo tempo per le relazioni e i rapporti. Ho un contratto a zero ore e quindi mi pagano solo le ore che faccio. In alcuni periodi, per esempio prima di Natale, arrivo anche a cinquanta ore di lavoro a settimana. È un'occupazione molto stancante perché il ristorante lavora tanto, sto in piedi per dieci ore davanti ai fornelli, fa molto caldo, devo pensare a un sacco di cose e non posso distrarmi. Nel weekend cuciniamo anche per cinquecento persone al giorno. La cosa positiva è che vengo pagato a ore. Se però sono malato, o semplicemente non posso andare a lavoro perché ho un impegno, non sono pagato (*Valentino, 35 anni, originario della provincia di Varese*).

L'inserimento dei migranti in determinati settori del mercato del lavoro è sempre fortemente condizionato dal capitale sociale e culturale di partenza. Tuttavia, nelle fasi iniziali del percorso migratorio, la disponibilità ad accettare lavori nei settori a bassa qualificazione è legata soprattutto alla percezione del carattere transitorio di tale esperienza – in attesa per esempio del perfezionamento della lingua o della conoscenza del mercato del lavoro del paese di arrivo – in vista di una futura mobilità sociale e occupazionale (Piore, 1979; Anderson, 2010). Se il dispositivo della mobilità occupazionale, per i nostri connazionali, sembra aver funzionato in passato – dopo alcuni anni si riusciva ad

accedere a occupazioni più qualificate e meglio remunerate –, negli ultimi anni l'elevata concentrazione di italiani registrata nei settori a bassa qualificazione lascia pensare che la loro permanenza in essi si sia dilatata nel tempo a causa di un blocco nei percorsi di mobilità all'interno del mercato del lavoro del Regno Unito, e che la loro funzione rispetto alla forza lavoro locale non sia più sostitutiva, ma complementare. Il gap registrato tra le aspettative in termini di crescita economica e professionale attese dal trasferimento e l'effettiva condizione economica e occupazionale nel paese di arrivo produce un senso di frustrazione tra i migranti.

Tutti mi dicevano che questo era il paese delle opportunità, ma mi sono reso conto che non è così. Forse lo era prima, ma certamente non adesso. Riuscire a trovare un buon lavoro richiede tempo e formazione. Io ho una laurea in Storia dell'arte e mi piacerebbe lavorare nel campo della produzione musicale. Il rischio è che ti scoraggi e resti a lavorare nel ristorante per molti anni (*Nicola, 27 anni, originario della provincia di Salerno*).

Questa sensazione sembra essersi ulteriormente amplificata a seguito della Brexit poiché molti italiani, dopo aver impiegato risorse notevoli al fine di poter costruire il proprio percorso professionale nel paese, avvertono ora la minaccia di dover abbandonare il Regno Unito e cercare altrove le risorse di cui necessitano.

Quando di mattina ho visto i risultati mi sono detta: «E adesso? Io voglio rimanere qui e non voglio andare via». Per una mezza giornata ho fissato il vuoto perché l'idea di iniziare tutto daccapo, di andare in un posto nuovo che non conosco, non sapere che lavoro fare, mi fa impazzire. Ho anche pensato di aver sbagliato tutto nella vita (*Camilla, 29 anni, originaria della provincia di Roma*).

Le storie raccolte tra gli italiani nella città di Manchester se da un lato ci forniscono preziose indicazioni sui caratteri della ripresa dell'emigrazione italiana in Europa, dall'altro ci consentono di riflettere sulle caratteristiche della struttura occupazionale ed economica entro cui si colloca la loro esperienza migratoria e sul potenziale impatto delle future scelte di politica migratoria del Regno Unito sulle condizioni di vita e di lavoro di migliaia di italiani residenti nel paese.

7. Conclusioni

L'analisi presentata in questo contributo ci permette di formulare qualche riflessione sui cambiamenti dell'immigrazione italiana nel Re-

gno Unito negli ultimi quindici anni. I dati quantitativi evidenziano alcuni cambiamenti fondamentali e di importante rilievo statistico: l'esponenziale aumento dei flussi migratori dall'Italia, l'aumento della componente migratoria costituita da lavoratori a bassa scolarizzazione e il crescente inserimento della forza lavoro italiana nei settori «secondari» del mercato del lavoro del paese. Questi dati, letti insieme, innanzitutto confermano l'importanza numerica, e il continuo aumento, di quella immigrazione caratterizzata da lavoratori a bassa qualificazione spinti dalle necessità economiche di base a cercare opportunità di lavoro all'estero, in modo simile a quanto fatto dai loro padri (e nonni) in passato. A differenza degli ultimi, però, l'inserimento nel mercato del lavoro spesso avviene attraverso contratti di lavoro precari e flessibili che non rendono possibile lo stesso tipo di progettualità (sia che si tratti dello stabilirsi nel paese ospitante o di risparmiare in vista del ritorno in patria) che l'inserimento nell'«industria» aveva garantito.

Questi dati suggeriscono anche che l'immigrazione italiana «di ultima generazione» verso il Regno Unito non possa essere spiegata unicamente a partire dalle condizioni economiche e del mercato del lavoro del paese di origine e dalla mancanza di opportunità per i più qualificati. Se questi fattori, infatti, rimangono cruciali nello spiegare la recente emigrazione italiana in generale, dicono di meno sulla scelta specifica del Regno Unito come meta del percorso migratorio. Come richiamato nei paragrafi precedenti, questa scelta certamente dipende da strategie individuali e si avvale della presenza di «catene migratorie» in continuo rinnovamento, ma bisogna sottolineare – soprattutto in riferimento all'aumento esponenziale dell'immigrazione più recente, giovane e dai bassi livelli di istruzione – il potere di «attrazione» esercitato dall'espandersi delle aree a più alta flessibilità del mercato del lavoro del Regno Unito. I dati qualitativi, seppur limitati in relazione all'area geografica di riferimento e al settore considerato, offrono un supporto in più a quanto sostenuto dalla letteratura e suggeriscono che anche gli italiani stanno assumendo una funzione di «sostituzione» dei lavoratori stranieri non europei nelle fasce basse del mercato del lavoro.

La Brexit complica enormemente questo scenario. Dal referendum del giugno 2016 a oggi, sulla spinta della discriminazione crescente e dell'aumento dell'inflazione, l'immigrazione europea netta è in continuo calo e ha già iniziato a creare allerta in specifici settori occupazionali come il confezionamento di prodotti alimentari e la sanità pubbli-

ca. Rimane quindi da capire come la retorica anti-immigrazione si possa conciliare con l'esplicita domanda di lavoro immigrato espressa (storicamente e più recentemente) dal mercato del lavoro del Regno Unito e come quest'ultimo possa arginare velocemente una riduzione sostanziale del bacino di manodopera europea, oggi offerta dal *framework* del *free movement*, nel caso in cui, per citare il premier britannico Theresa May, «Brexit» significhi veramente «Brexit».

Riferimenti bibliografici

- Aguiar L. e Herod A., 2006, *The Dirty Work of Neoliberalism. Cleaners in the Global Economy*, Blackwell Publishing, Oxford.
- Anderson B., 2010, *Migration, Immigration Controls and the Fashioning of Precarious Workers*, «Work, Employment and Society», vol. 24, n. 2, p. 300-317.
- Anderson B. e Ruhs M., 2010, *Who Needs Migrant Workers? Labour Shortages, Immigration, and Public Policy*, Oxford University Press, Oxford.
- Brancaccio E. e Passarella M., 2012, *L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*, Il Saggiatore, Milano.
- Brinkley I., 2013, *Flexibility or Insecurity? Exploring the Rise in Zero Hours Contracts*, The Work Foundation (Lancaster University), Londra.
- Castles S., 1986, *The Guest-Worker in Western Europe - An Obituary*, «International Migration Review», vol. 20, n. 4, pp. 761-778.
- Castles S., 2006, *Guestworkers in Europe: a Resurrection?*, «International Migration Review», vol. 40, n. 4, pp. 741-766.
- Colucci M., 2009, *Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale*, Editoriale Umbra, Foligno.
- Commentary, 2016, *Pulling Power: Why are EU Citizens Migrating to the UK?*, The Migration Observatory at the University of Oxford.
- Conti F., 2011, *Leaving or Staying - An Analysis of Italian Graduates' Migratory Patterns*, PhD Thesis, University of Sussex.
- D'Angelo A., 2007, *Britalians: le migrazioni italiane in Gran Bretagna*, in Idos Fondazione Migrantes (a cura di), *Rapporto Italiani nel Mondo 2007*, Idos, Roma.
- D'Angelo A. e Kofman E., 2017, *UK: Large-Scale European Migration and the Challenge to EU Free Movement*, in Lafleur J.M. e Stanek M. (a cura di), *South-North Migration of EU Citizens in Times of Crisis*, Springer Link, pp. 175-192.
- Ehrenreich B., 2002, *Una paga da fame. Come (non) si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo*, Feltrinelli, Milano.
- Ewart-James J. e Wilkins N., 2015, *The Staff Wanted Initiative: Preventing Exploitation, Forced Labour and Trafficking in the UK Hospitality Industry*, in Waite

- L., Craig G., Lewis H. e Skrivankova K. (a cura di), *Vulnerability, Exploitation and Migrant. Insecure Work in Globalised Economy*, Palgrave Macmillan, Londra.
- Gallino L., 2007, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
- Gallino L. e Borgna P., 2012, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari.
- Gumbrell-McKormick R. e Hyman R., 2017, *What About the Workers? The Implications of Brexit for British and European Labour*, «Competition & Change», vol. 21, n. 3, pp. 169-184.
- Hall P.A. e Soskice D., 2001, *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, Oxford University Press, Oxford.
- Harvey D., 2007, *Breve storia del neolibberismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Harvey D., 2015, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Hawkins O., 2017, *Migration Statistics*, Briefing Paper N. SN06077.
- Istat, 2014, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, «Statistiche Report».
- Istat, 2015, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, «Statistiche Report».
- Istat, 2016, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, «Statistiche Report».
- Istat, 2017a, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, «Statistiche Report».
- Istat, 2017b, *Migrazioni nel Regno Unito dei nati in Italia per titolo di studio, sesso, classe di età e area territoriale di provenienza (anni 2002-2015)*, «Microdati» forniti in data 05-10-2017 a seguito di richiesta personalizzata mediante il servizio «Cont@ct Centre».
- King R., 1978, *Work and Residence Patterns of Italian Immigrants in Great Britain*. «International Migration», vol. 16, n. 2, pp. 74-82, doi: 10.1111/j.1468-2435.1978.tb00310.x.
- Lavoro InSubordinato, 2015, *Il regime del salario*, Asterios Editore, Trieste.
- Lawton C. e Ackrill R., 2016, *Hard Evidence: How Areas with Low Immigration Voted Mainly for Brexit. The Conversation*, 8 luglio.
- Lord Ashcroft Polls, 2016, *How the United Kingdom Voted on Thursday... and Why*, 24 giugno.
- MacKenzie R. e Forde C., 2009, *The Rhetoric of the «Good Worker». Versus the Realities of Employers' Use and the Experiences of Migrant Workers*, «Work, Employment and Society», vol. 23, n. 1, pp. 142-159.
- Marino S., Roosblad J. e Penninx R. (a cura di), 2017, *Trade Unions and Migrant Workers: New Contexts and Challenges in Europe*, Edward Elgar, Ilo.
- McCollum D. e Findlay A., 2015, *Flexible Workers for Flexible Jobs? The Labour Market Function of A8 Migrant Labour in the UK*, «Work, Employment and Society», vol. 29, n. 3, pp. 427-443.

- McKay S., 2015, *Young Italians in London and in the UK*, in Gjergji I. (a cura di) *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, «Società e Trasformazioni Sociali», n. 1, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, pp. 71-82.
- McLaughlan G. e Salt J., 2002, *Migration Policies Toward Highly Skilled Foreign Workers*, Migration Research Unit, Geography Department, University College London, Londra.
- Menz G., 2009, *Political Economy of Managed Migration*, Oxford University Press, Oxford.
- Neergaard A. e Woolfson C., 2017, *Sweden: A Model in Dissolution?*, in Marino S., Roosblad J. e Penninx R. (a cura di), *Trade Unions and Migrant Workers: New Contexts and Challenges in Europe*, Edward Elgar, Ilo.
- Palmer R., 1977, *The Italians: Patterns of Migration to London*, in Watson J.L. (a cura di), *Between Two Cultures: Migrants and Minorities in Britain*, Blackwell Publishing, Oxford, pp. 242-268.
- Piore M.J., 1979, *Birds of Passage: Migrant Labor and Industrial Societies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Polo G. e Boursier G., 2014, *Lavorare manca. La crisi vista dal basso*, Einaudi, Torino.
- Rienzo C., 2016, *Migrants in UK Labour Market: An Overview*, The Migration Observatory at the University of Oxford, disponibile all'indirizzo internet: www.migrationobservatory.ox.ac.uk/wp-content/uploads/2016/04/Briefing-Migrants_in_the_UK_Labour_Market.pdf.
- Rienzo C. e Vargas-Silva C., 2017, *Migrants in the UK: An Overview*, The Migration Observatory at the University of Oxford, disponibile all'indirizzo internet: www.migrationobservatory.ox.ac.uk/wp-content/uploads/2017/02/Briefing-Migrants_UK_Overview.pdf.
- Ruhs M., 2005, *The Potential of Temporary Migration Programmes in Future International Migration Policy*, «International Labour Review», vol. 145, n. 1-2, pp. 7-36.
- Scott S., Craig G. e Geddes A., 2012, *Experiences of Forced Labour in the UK Food Industry*, Joseph Rowntree Foundation, disponibile all'indirizzo internet: www.jrf.org.uk/report/experiences-forced-labour-uk-food-industry.
- Scotto G., 2015, *From «Emigrants» to «Italians»: What is New in Italian Migration to London?*, «Modern Italy», vol. 20, n. 2, pp. 153-165.
- Sponza L., 2005, *Gli italiani in Gran Bretagna: profilo storico*, in Aa.Vv., *Passato e presente delle migrazioni italiane in alcuni Paesi europei*, «Altretalieu», n. 30, pp. 4-22.
- Summerville, 2013, *The Politics and Policy of Skilled Economic Immigration Under New Labour, 1997-2010*, in T. Triadafilopoulos (a cura di), *Wanted and Welcome?, Immigrants and Minorities, Politics and Policy*, «Springer Science+Business Media Llc», New York, pp. 257-271.
- Waite L., Craig G. e Lewis H., Skrivankova K., 2015, *Vulnerability, Exploitation and Migrant. Insecure Work in Globalised Economy*, Palgrave Macmillan, Londra.

Woolfson C., 2017, *The Politics of Brexit: Progressive Nationalism, European Free Movement of Labor and Labor Standards*, Conference Paper: British Universities Industrial Relations Association 2017.

Wrench J., 2000, *British Unions and Racism: Organizational Dilemmas in an Unsympathetic Climate*, in Penninx R. e Roosblad J. (a cura di), *Trade Unions, Immigration and Immigrants in Europe 1960-1993*, Berghahn Books, Oxford-New York.

RPS

LA BREXIT E L'IMMIGRAZIONE ITALIANA «DI NUOVA GENERAZIONE» NEL REGNO UNITO

Le nuove emigrazioni italiane in Francia

Italo Stelton

RPS

La nuova emigrazione italiana ha perso i tratti distintivi conosciuti in passato: origine territoriale prevalente, matrice operaia e contadina, scolarità relativamente bassa, aggregazione in comunità di italiani regionali se non locali. I «cittadini mobili» hanno ben altre caratteristiche che sottendono nuove esigenze e nuovi bisogni. Il fenomeno della nuova migrazione viene spesso enfatizzato e, contestualmente,

«governato». Lo stereotipo della «fuga dei cervelli» sovrasta la meno interessante «fuga delle braccia» che rappresenta, in ogni caso, la componente principale dell'odierno fenomeno. L'articolo, a partire dalla presentazione di alcune storie di casi rappresentativi, si sofferma sulle questioni che maggiormente interessano i nuovi migranti: lavoro, casa, sanità.

1. Vecchi e nuovi protagonisti, vecchie e nuove solidarietà

La nuova emigrazione italiana ha perso i tratti distintivi conosciuti in passato: origine territoriale prevalente, matrice operaia e contadina, scolarità relativamente bassa, aggregazione in comunità di italiani regionali se non locali. I «cittadini mobili» hanno ben altre caratteristiche che sottendono nuove esigenze e nuovi bisogni. Il fenomeno della nuova migrazione viene spesso enfatizzato e, contestualmente, «governato». Lo stereotipo della «fuga dei cervelli» sovrasta la meno interessante «fuga delle braccia» che rappresenta, in ogni caso, la componente principale dell'odierno fenomeno.

La stessa dimensione quantitativa rappresenta un difficile monitoraggio. La nuova migrazione non ha dinamiche stanziali ben conosciute, non si riconosce nella provenienza territoriale, modifica le forme storiche di riaggregazione attraverso l'influenza del «social». Sostanzialmente mantiene una separazione concreta con la vecchia migrazione e non solo per ragioni anagrafiche (giovani-anziani).

Appare evidente che i nuovi fenomeni migratori sono influenzati dai mutamenti geopolitici prodotti dalla integrazione europea e, nello stesso tempo, dall'evolversi delle crisi economiche che hanno coin-

volto, con dinamiche diverse, tutti i paesi dell'Ue. Quanto siano preponderanti le ragioni legate all'integrazione o quelle determinate dalla crisi è ancora oggetto di analisi e di ricerca: un punto fermo che caratterizza la situazione attuale è il peso della crisi in particolare nel favorire una nuova emigrazione «operaia» che, pur con numeri ben diversi da quelli del dopoguerra, si ritrova a vivere tutte le situazioni di precarietà allora conosciute. Sia ben chiaro, la precarietà coinvolge tutti e determina anche nelle situazioni di «alte professionalità» una selezione rilevante basata sulla effettiva competenza. Nelle figure meno professionalizzate la precarietà raggiunge livelli non diversi da quelli riscontrabili in Italia, in particolare nei settori delle costruzioni, della ristorazione, dei servizi alberghieri.

L'interesse ad analizzare il fenomeno in Francia si scontra con la difficoltà di sfruttare da un lato le statistiche ufficiali sulla quantità-qualità della nuova emigrazione e, contemporaneamente, con la difficoltà di coglierne i tratti distintivi senza incorrere in semplificazioni che, a seconda dell'obiettivo, tendono a esaltare gli aspetti positivi o quelli negativi. D'altra parte, non essendo più una migrazione determinata da specifiche provenienze territoriali, è ancora più difficile non soffermarsi solo su quanto accade nelle grandi città che sicuramente costituiscono un importante ma non esclusivo polo di attrazione.

Le vecchie aggregazioni di siciliani, calabresi, laziali, pugliesi, friulani, veneti, sardi e via via di molte altre regioni non hanno costituito solo un legame «virtuale», basato cioè sulla rete informatica attraverso i network ben conosciuti, ma hanno determinato coperture territoriali ben definite: siciliani nella regione Rhône-Alpes, calabresi e laziali nella periferia parigina, veneti e friulani sia nell'area parigina sia nel Sud della Francia. Ciò determinava e determina ancora adesso per la vecchia emigrazione gli spazi di comunità concreta, visibile, organizzata anche se sempre meno capace di coinvolgere le generazioni più giovani che trovano altre forme di aggregazione e spesso perdono i tratti distintivi della loro origine: la cittadinanza e la lingua.

La nuova emigrazione viaggia nella rete. In essa comunica, aggrega, costruisce eventi e, in quanto «virtuale», determina una dematerializzazione territoriale della propria presenza. Costruisce attraverso la rete un riferimento identitario ma, nello stesso tempo, capace di stimolare bisogni e proporre soluzioni che moltiplicano, non sempre semplificando, le possibilità di soluzione dei problemi. Perché la nuova emigrazione al pari della vecchia si trova ad affrontare le questioni di vita quotidiana amplificate dalla caratteristica di essere, in ogni caso, mi-

grante. E, al pari di allora, il concetto di «collettivo» rimane un punto di approccio straordinariamente attuale: «Il migrante non è mai da considerare nella sua individualità. La migrazione è un processo di relazioni, è reciprocità, è moltitudine di persone. Ragionare nella pluralità sia dal punto di vista teorico che pratico è quanto di più doveroso soprattutto nel momento in cui, durante le diverse epoche storiche, si è dovuto gestire il fenomeno migratorio» (Fondazione Migrantes, 2017, p. XI).

Una ricerca coordinata dall'Ires (2009) ha avuto il pregio di monitorare concretamente la conoscenza delle norme comunitarie in particolare da parte della nuova emigrazione sia essa di origine comunitaria sia extracomunitaria. L'indagine, al di là dello specifico campo di analisi, ha permesso di consolidare e confermare un paradigma: la conoscenza delle norme che regolano una parte importante delle condizioni di vita e di lavoro dei «cittadini mobili» è estremamente fragile e, conseguentemente, la conoscenza dei diritti oggi previsti dalle direttive europee si determina solo in caso di specifica necessità e quindi in occasione di un evento spesso traumatico. In effetti, la condizione che emerge dalla lettura dei dati della ricerca è questa: «non conosco perché non ne ho immediata necessità, mi informerò quando dovesse servirmi». La conseguenza immediata di tale situazione è quella che si potrebbe definire «una minorazione delle opportunità determinate dal corpo legislativo dell'Unione europea in materia di libera circolazione delle persone». Ne consegue anche la negazione del concetto stesso di «previdenza» (*prévoyance* in francese), che indica appunto l'essere previdente, il prevedere per tempo i possibili eventi futuri e il provvedervi opportunamente.

Promuovere la libera circolazione e al tempo stesso assicurare il coordinamento tra le diverse condizioni di partenza dei migranti rappresenta un notevole sforzo, essenziale per un'auspicabile armonizzazione che faccia perno sulle esperienze dei paesi socialmente più avanzati. Una condizione questa che caratterizza, in maniera molto generalizzata, la nuova emigrazione. La mancata conoscenza induce a sottovalutare i problemi che, pur essendo nello spazio Ue, si incontrano nell'attività lavorativa, nella sicurezza sociale, nei diritti stessi di cittadinanza previsti dai trattati. Chi arriva in Francia per ragioni di lavoro è, quasi sempre, una persona che ha già lavorato in Italia o in un altro paese europeo. In quanto tale è portatore di diritti che, per poter essere esercitati, presuppongono la conoscenza preventiva della normativa e la non sottovalutazione delle «resistenze» nazionalistiche al concreto esercizio della libera circolazione. La sicurezza sociale in Francia è

considerata «generosa» nei confronti dei suoi cittadini e dei migranti. Spesso, anche nella comunità italiana, si è attratti da questa generosità e si rischia di partire «disarmati» e rimanere delusi.

Chi visitava la nostra comunità emigrata agli inizi del secolo scorso in Argentina si rendeva conto che le persone partivano povere, ma armate di una «cassetta degli attrezzi» strettamente connessa alla loro professionalità. Gli strumenti più umili ma basilari per poter trovare una occupazione in settori diversi: agricoltura, costruzioni, sartoria. Oggi la «cassetta degli attrezzi» è carica di studi, lauree, dottorati, master, ma anche povera degli strumenti fondamentali per garantirsi un insediamento senza troppi problemi.

Il lavoro, la casa e la sanità sono le questioni sulle quali ci si imbatte non appena si arriva in Francia perché se è vero che è un paese generoso è altrettanto vero che le regole correnti lo sono molto meno. A queste questioni sono dedicati gli approfondimenti proposti di seguito.

2. Il lavoro

Affrontiamo la condizione dei nuovi immigrati a partire dalla questione lavoro. In un panorama segnato anche da storie di successo, da una «emigrazione alta», è vero che la maggior parte delle storie raccolte raccontano di precarietà, di discontinuità, di disoccupazione, di difficoltà. Sono storie in cui emerge lo scarto tra ciò che si ipotizzava fosse e la realtà effettiva, che non ammette errori e leggerezze in primis di consapevolezza dei propri diritti e di piena conoscenza della normativa.

Al riguardo, prima di presentare alcune delle storie raccolte, particolarmente esemplificative, è necessario soffermare l'attenzione su un aspetto fondamentale per affrontare la sfida del progetto migratorio con qualche tutela. Restando alla metafora della cassetta degli attrezzi è bene precisare che questa deve essere composta di alcuni attrezzi imprescindibili. Nello specifico, ci si riferisce a due documenti, U1 e U2, previsti dalla normativa comunitaria per maturare i diritti alla disoccupazione in caso si perda il lavoro senza aver maturato il diritto nel paese ospitante.

Se si ha l'intenzione di andare a lavorare in un altro paese dell'Ue, prima di lasciare il paese d'origine è possibile/necessario richiedere un modello U1 presso il centro per l'impiego o l'istituto di previdenza

sociale presso il quale si è assicurati in quel momento per quanto riguarda le prestazioni di disoccupazione. In Francia l'U1 è un documento strategico che, tra l'altro, può permettere alla persona di godere, finché dura, di quella che viene considerata la «generosità» francese. Il modello U2 autorizza, invece, la persona interessata a «esportare» l'indennità di disoccupazione nel caso in cui sia disoccupata in un paese dell'Ue e desideri trasferirsi in un altro paese comunitario per cercare lavoro. Il modello U2 va richiesto all'ufficio per l'impiego ovvero all'istituto di previdenza sociale del paese in cui si è perso il lavoro. È estremamente importante richiederlo prima di lasciare il paese di provenienza, così da non rischiare di non poter trasferire il diritto a percepire l'indennità di disoccupazione.

Per poter trasferire il diritto all'indennità di disoccupazione in un altro paese è infatti necessario essere reperibili e comunicare la propria disponibilità al centro per l'impiego del paese che eroga l'indennità, per un periodo di almeno quattro settimane dopo aver perso il lavoro. Tuttavia, in determinate circostanze, il centro per l'impiego o l'istituto di previdenza sociale possono autorizzare la persona a trasferirsi all'estero prima della scadenza di tale periodo.

Di norma anche in Francia il periodo massimo di disoccupazione esportabile è di tre mesi che diventano il periodo utile per cercare la nuova occupazione. I centri per l'impiego francesi sono normalmente operativi e facilitatori dell'incontro tra domanda e offerta.

Se si intende cercare lavoro in un altro paese, si dovrebbe sempre consultare l'ufficio per l'impiego per avere informazioni sulle possibilità di «esportare» l'indennità di disoccupazione. Il centro fornirà la consulenza necessaria e, nel caso, rilascerà il modello U2.

U2 o U1 sono parte di quel sistema di tutele che dovrebbe rendere la vita del «cittadino mobile» meno avventurosa. Tuttavia anche questo fa parte di quella storia europea di diritti conclamati ma difficili da rendere esigibili.

2.1 Lavoro: la storia di Francesca e Salvatore

Cercare lavoro in Francia è relativamente facile. Se ne erano convinti sia Francesca che Salvatore. Ambedue vivevano in Puglia e lavoravano nella ristorazione, ma i contratti erano semplicemente stagionali. Internet aiuta e Salvatore trova un ristoratore italiano nella periferia di Parigi che, per mantenere l'identità del suo ristorante, cerca personale nazionale e lo fa elargendo ampie prospettive di impiego. Retribuzio-

ne più alta della media italiana, alloggio, stabilità. Tre elementi che fanno gola, al punto che Francesca e Salvatore lasciano la casa in Italia e partono con un volo low cost per Bouvais, ottanta chilometri a nord della regione parigina.

Buona accoglienza, camera per due di 20 mq, mentre la discussione del contratto è rimandata ad un secondo momento. E intanto si lavora e le ore sia in cucina che in sala appaiono tante. Il ristorante è grande, la clientela è abbondante, ma è tanta anche la voglia di cambiare. Passa il primo mese e arriva la prima paga: lo stipendio non è proprio quello previsto, i 20 mq sono compensati da 200 euro a testa di decurtazione, il pagamento delle ore di straordinario non viene nemmeno accennato. Il contratto ancora non è arrivato. Il chiarimento rende più oscura la situazione: se non piace si può chiudere tutto subito, e così avviene. Arriva la disperazione: niente lavoro, niente casa, nessuna reale possibilità di rientro in Italia. E si arriva all'Inca. Parte la ricerca di un contatto con il datore di lavoro, che però si fa negare, e allora si chiama il sindacato. Alla Défense la sede della Cgt è diretta da un sindacalista di origine italiana che si attiva immediatamente. Dopo due ore si va al centro dell'impiego dove si riesce a raccontare l'avventura alla direttrice. Poi l'attesa della visita ispettiva al ristorante. Si rimedia qualcosa, ma in assenza di contratto è il massimo che si può fare. Grazie ad un colpo di genio, il sindacalista impone il mantenimento dell'alloggio per altri 15 giorni o il pagamento dell'hotel. Per Francesca e Salvatore ora si tratta di trovare un nuovo lavoro in tempi rapidi e la preoccupazione è che il passaparola tra i ristoratori sia già partito segnalandoli quali guastafeste. Per loro nessuna possibilità di disoccupazione non avendone i requisiti francesi e non potendo far valere i periodi di lavoro in Italia per assenza della documentazione necessaria. Fortuna vuole che per i due arrivi una soluzione «francese» e non «paesana» che permetterà di assestarsi e continuare l'avventura Oltralpe.

2.2 Il migrante pendolare: storia di Domenico

Domenico è stato un migrante pendolare e ora, conoscendo bene le dinamiche, si occupa dei nuovi fluttuanti verso la Costa azzurra e il Principato. Così ci racconta di ciò che accade ogni mattina quando una carovana di 4.018 pendolari nel 2016 – contro i 3.704 del 2014 – passa la frontiera di Ventimiglia usando treni, vetture, motocicli. Una varietà di persone tale da rappresentare un campione significativo per qualsiasi ricerca di mercato. Sono funzionari/ie, impiegati/e, ope-

rai/ie, commessi/e, addetti/e alla ristorazione, e così via. Rappresentano uno spaccato generazionale in costante evoluzione fatto di giovani, adulti, anziani; di persone che per tutta la vita attraversano la frontiera, di quanti si stancano e vengono immediatamente rimpiazzati, o ancora di altri, più fortunati, che decidono di sfuggire alla regola del transito quotidiano e si adattano, nell'area francese, a pernottare durante la settimana e rientrare solo il venerdì o il sabato confusi con la massa di francesi che, anche loro, attraversano la frontiera per assalire i mercati di Ventimiglia e dintorni, producendo una inevitabile crescita dei prezzi che, ovviamente, si scarica sulla popolazione residente.

Quello del frontaliere è, di per se, già un mestiere («La Stampa», 2016). La Moyenne Corniche che da Mentone porta a Nizza è un serpente, la «*queene*» ininterrotta che incontri verso ovest la mattina e verso est, più diluita, nel pomeriggio. Se si utilizza il treno per spostarsi, ogni volta si contano i minuti persi a Menton-Garavan per i controlli della polizia francese che verifica che qualche «straniero» non si sia infilato tra gli strapuntini per entrare abusivamente nella terra della Liberté, Égalité, Fraternité. La nuova migrazione per chi vive a ridosso del confine è un pezzo non marginale di quei 4.018 pendolari, sempre tanti e sempre diversi al punto che in molti si considerano intimamente dei pezzi di ricambio. E in questo risiede la diversità dal «citadino mobile»: rappresentano un mondo che ha sconfinato in cerca di lavoro senza sentirsi migrante e senza che nessuno lo consideri tale.

È una condizione pesante perché somma inevitabilmente il doppio mestiere: il proprio e quello del frontaliere; perché il quadro giuridico-normativo è variegato ed è necessario confrontarsi con una diversa legislazione in materia di diritto del lavoro sia in Francia che nel Principato.

In quest'ultimo caso le cose diventano un po' più complesse, in particolare nei settori considerati meno professionali. Commessi di negozi e supermercati, operai nei cantieri edili, addetti alla ristorazione, rappresentano un mondo dove la precarietà non è determinata solo dalla tipologia contrattuale ma si manifesta costantemente nella quotidianità. Se ci si ammala, se si ha un infortunio, se si contrae una malattia professionale, si avverte il peso enorme della precarietà. A Monaco scopri che chi comanda sono le assicurazioni private e che il Codice del lavoro si risolve in 18 articoli. La vita però si ferma all'art. 6 che recita: «Le contrat de travail à durée indéterminée peut toujours cesser par la volonté de l'une des parties; il prend fin au terme du préavis». Scopri così la vera parità sociale: puoi licenziarti quando vuoi, basta dare il preavviso, puoi essere licenziato/a quando si vuole, basta dare il preavviso.

Tutto ciò avviene in una condizione di solitudine: al sindacato non ci si pensa perché si ha paura o anche perché si pensa che in quel mondo ovattato non possono esserci i problemi che si incontrano nell'altra parte del mondo. Finché non si arriva all'Inca, che svolge la funzione atipica di raccordare il lavoro del sindacato in Italia con quello del sindacato monegasco o francese e i lavoratori come Domenico scoprono l'inganno dell'appalto che è un subappalto di un altro subappalto, o ancora che i 10 mq messi a disposizione in realtà vengono scalati dallo stipendio e le ore straordinarie sono inevitabilmente ordinarie.

2.4 *L'emigrazione alta: quadri e dirigenti*

Ci sono anche storie normali, storie di successi. La Francia delle opportunità, la Francia dove vali per quello che sai fare e se quello che sai fare è prezioso, allora vali ancora di più.

Negli ultimi dieci anni sono nate molte strutture associative specifiche che raggruppano alti profili professionali. Sono operative le associazioni degli ex allievi del Politecnico di Torino, del Politecnico di Milano, della Luiss, dell'Università Bocconi per limitarci alle più organizzate; ma sono nate anche associazioni trasversali pur se sempre riferite ad una classe medio-alta quali RéCif (Réseau des Chercheurs italiens en France) e l'associazione Dire (Donne italiane rete estera). È sufficiente osservare le finalità e la composizione di questa rete associativa per contestualizzare una realtà rappresentativa ben insediata, assolutamente integrata nella realtà francese con competenze di alto livello.

L'associazione Dire nasce nel 2005 a Parigi, è molto eterogenea e rispecchia la diversità dei settori nei quali lavorano circa un centinaio di socie: donne italiane attive e dinamiche inserite nel mondo del lavoro in Francia. Oltre alle più prestigiose organizzazioni internazionali, la maggior parte delle socie occupa posizioni di rilievo all'interno di aziende pubbliche e multinazionali, enti di ricerca e istituzioni accademiche. In questi ultimi anni sono aumentate le iscrizioni di socie che esercitano la libera professione insieme a quelle di giovani italiane che hanno trovato uno sbocco professionale in Francia. RéCif d'altro canto è una rete di persone, idee e progetti, creata con lo scopo di riunire i ricercatori e i professionisti italiani operanti in Francia nei campi della ricerca, dell'impresa e della cultura con l'obiettivo di valorizzare il ruolo del ricercatore italiano all'estero.

Nello stesso tempo si propone lo sviluppo di una rete tra associazioni di categoria ed enti pubblici e privati, operanti in Francia e nel mondo nei campi della ricerca, dell'impresa e della cultura e l'assistenza all'integrazione dei giovani ricercatori italiani in Francia, fornendo informazioni sulle modalità di supporto alla ricerca e sul reperimento di stage e attività presso enti pubblici e privati.

L'associazione Alumni Bocconi di Parigi è stata fondata nel 1992 dai primi bocconiani «pionieri» in territorio francese e ha permesso la creazione di stretti legami (di amicizia, professionali, sportivi e sentimentali) tra i suoi associati. A fine 2016, l'associazione di Parigi contava quasi 150 membri di cui 129 diplomati Bocconi e 20 membri associati e, oltre a far «risplendere il nome dell'università Bocconi», si è fissata l'obiettivo di far vivere il network Bocconi, favorendo le relazioni tra i diplomati grazie a una vita associativa ricca e varia, e di dare consigli nell'ambito della carriera professionale, facendo leva sul network creato dai soci dell'associazione.

Sono numeri importanti ma assolutamente marginali rispetto alla dimensione dei flussi migratori. La parte preponderante si diffonde nel territorio partendo dalle grandi città universitarie per raggiungere le prime periferie, poi le seconde, e così via.

Non sono tutte storie a lieto fine per le quali, quando capitano, non ci si può che rallegrare. Sono spesso storie che raccontano di precarietà, ostilità, entrata e uscita dal mercato del lavoro, disoccupazione, discontinuità che non si può fingere di non vedere.

3. *Il welfare*

I siti italiani che si occupano della materia sono molteplici. Gran parte degli stessi sono il prodotto di un impatto «infelice» che ha indotto a trasmettere agli altri l'esperienza vissuta. Cercare casa senza un contratto di lavoro stabile e senza aver superato l'eventuale periodo di prova richiede la necessità di trovare un garante «solido», altrimenti le assicurazioni, reali proprietarie del patrimonio immobiliare, non danno il nullaosta e la ricerca deve riprendere. Per aprire il conto corrente occorre un giustificativo di domicilio e, in Francia, non basta neppure il contratto d'affitto: serve la bolletta della luce, del telefono fisso, del gas. Oppure l'autocertificazione di «ospitalità» di chi ha messo a disposizione un posto letto a 400 e più euro dove, ovviamente, non si

ha nessuna utenza a proprio nome. La sanità sembra più facile e lo è se si ha un lavoro. Importante è assicurarsi che il contratto di lavoro non sia fasullo, che i contributi al sistema sociale francese siano versati e, tutto ciò premettendo, la *carte vitale*¹ arriva e consente di aprire una *mutuelle* privata a copertura di quanto non è pagato dal sistema pubblico.

3.1 La casa

Il problema dell'alloggio è tra i più complicati da affrontare e costituisce la prima cocente disillusione all'arrivo in Francia. La ricerca della casa implica la necessità di un lavoro stabile o di un garante, nonché la possibilità di poter sostenere affitti onerosi per situazioni abitative che richiedono forti mediazioni con le proprie esigenze. È un percorso a ostacoli naturalmente differente nel caso in cui le condizioni lavorative vantino un contratto a tempo indeterminato e una retribuzione tale da poter effettivamente scegliere, piuttosto che accontentarsi, autoconvincendosi che in fondo si possa vivere in uno «studio senza lavatrice».

3.1.1 Casa: la storia di Stefania

Stefania è arrivata in Francia da pochi mesi. Ha trovato per lei e il marito una prima soluzione presso amici italiani per poi avviare la ricerca di una propria sistemazione. Centinaia di annunci, le prime visite sono soluzioni rifiutate ancor prima di accedere, piani alti senza ascensore e con il servizio igienico in condivisione. Poi finalmente una soluzione che pare adeguata. Non è centrale, ma il metrò, che funziona, è abbastanza vicino. Cinquanta metri quadri a 1.200 euro al mese spaventano ma, lavorando in due, si pensa di farcela. Il percorso a ostacoli comincia con la costruzione del «dossier». Documenti, banca, buste paga di almeno tre mesi e contratti a tempo indeterminato. Lei è a posto. Non guadagna male, almeno pensa: 2.200 euro al mese sui quali pagare le tasse. Lui ha un lavoro ancora precario. Un Cdd (*contrat à durée déterminée*) che in Francia significa essere pagato male e con scadenza semestrale. L'agenzia sembra ben intenzionata e raccoglie tutto, riservandosi di decidere. Passa una settimana e vengono contattati. Niente da fare, i 2.200 euro di lei e i 1.200 euro del marito non bastano. I conti sono semplici: 1.200 euro di affitto + 100 euro medi di

¹ La *carte vitale* è la tessera sanitaria francese.

spese condominiali impongono per l'assicurazione almeno un reddito stabile di 3.900 euro, e poi c'è quel Cdd semestrale che non offre nessuna certezza. Bisogna andare oltre la cintura metropolitana, oltre i cinquanta metri quadri e l'avventura continua.

3.1.2 Casa: la storia di Marta

Dopo aver compreso la situazione abitativa parigina, Marta aveva messo in conto di poter rinunciare a tutto, tranne che alla lavatrice. Poi è finita a vivere in uno studio di dieci metri quadrati senza lavatrice dove il proprietario della casa non ha proprio previsto potesse starci. Sono dieci metri quadrati in cui deve starci tutto ciò di cui si ha strettamente bisogno e in cui si deve collocare anche il proprio corpo fisico che di un minimo di spazio vitale ha bisogno. E che lì non può proprio avercelo. D'altra parte bisogna scegliere tra vivere in dieci metri quadrati senza spazio vitale, pagando una cifra spropositata, oppure dormire per strada o in hotel. Inoltre, c'è una coda di persone che compete per accaparrarsi quei dieci metri quadrati a caro prezzo e senza spazio vitale. Allora non c'è scelta e ci si autoconvince che va tutto bene, e che l'assenza della lavatrice in fondo non è un problema. Il problema è, casomai, trovare uno spazio in cui accumulare i panni sporchi. E così ci si ritrova a comprare un cesto per la biancheria che ha più o meno stessa forma e dimensioni che avrebbe avuto la lavatrice e si riesce a trovargli una collocazione nello studio di dieci metri quadrati; e quando è colmo non si può fare a meno di andare alla *laverie*. Bisogna compiere quel passo, sebbene senza voglia, perché ci si prefigura già tutto quel che succederà e soprattutto perché ci si chiede dove si metteranno i panni ad asciugare dopo averli lavati. Quindi ci si ritrova a comprare anche uno stendipanni e a stiparlo dietro la cesta per i panni da lavare. E queste due cose insieme occupano proprio lo stesso spazio che avrebbe occupato una lavatrice e tolgono al corpo altro spazio vitale.

3.2 La sanità

La storia di Hamady è una storia vera che accomuna la parte più consistente della nostra nuova emigrazione che non percepisce in modo adeguato il problema e si ritrova senza una opportuna soluzione. Il primo scoglio da far digerire ai nuovi migranti è l'iscrizione all'Aire, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero. L'iscrizione viene vissuta come un «piccolo dramma», una cesura concreta con il passato, una sorta di salto nel

buio senza prospettiva e, qualche volta, una cosa da evitare per non perdere la possibilità di godere di due differenti condizioni di sicurezza sociale. L'Aire è stata istituita con la legge del 27 ottobre 1988, n. 470 e contiene i dati dei cittadini italiani che risiedono all'estero per un periodo superiore ai dodici mesi. Essa è gestita dai Comuni sulla base dei dati e delle informazioni provenienti dalle rappresentanze consolari all'estero. Ognuna di queste rappresentanze gestisce la propria «Circoscrizione consolare», cioè quell'insieme di Regioni, Dipartimenti, Comuni che territorialmente ricadono sotto la propria competenza. L'iscrizione all'Aire è un diritto-dovere del cittadino (art. 6, legge n. 470/1988) e costituisce il presupposto per usufruire di una serie di servizi forniti dalle rappresentanze consolari all'estero, a partire da quelli sanitari.

3.2.1 Sanità: la storia di Hamady

Hamady è cittadino italiano. È nato in Senegal, è emigrato in Italia, dove ha lavorato come operaio, dove sono nati i suoi figli e dove è andato in pensione mentre la moglie, italiana come lui, ha perso il lavoro nel bel mezzo della crisi e si è trasferita in Francia. Lui quale pensionato italiano ha il diritto, sulla base della normativa comunitaria, di chiedere l'assistenza medica in Francia. Hamady è particolarmente informato. Sa che prima di partire dall'Italia per ricongiungersi con la moglie deve espletare formalità che gli saranno utili. Hamady è una persona avvantaggiata: è da sempre iscritto alla Cgil e attraverso la rete dei suoi servizi riceve informazioni importanti. In particolare gli resta impressa nella mente una sigla: S1. Sa che è importante e si reca presso la sua Asst (Azienda socio-sanitaria territoriale) nel bergamasco per chiederne il rilascio, ma il primo filtro va male perché i servizi di prima accoglienza sono coperti da personale precario o stagionale. Lui si spiega male, loro capiscono male e nessuno gli rilascia il formulario né gli dà informazioni adeguate per poterlo avere. E lui parte. In Francia gli chiedono l'S1 e allora va nel panico e ci contatta. Di corsa al consolato per iscriversi all'Aire, di corsa a sperare che il Comune italiano risponda rapidamente e, tra una corsa e l'altra, i tempi si allungano e allora si alza il telefono per chiamare la Asst. Ovviamente eviti l'accoglienza e riesci a parlare con l'ufficio competente senza troppi passaggi. L'ufficio conferma la procedura (e pensare che sarebbe bastato salire una scala o prendere l'ascensore!) e per Hamady fortunatamente, senza dover cercare qualche santo protettore, il percorso si snoda e consolato, Asst, Anagrafe comunale e Inca in Francia proce-

dono all'unisono. Hamady riceve il suo S1 prima in copia via mail poi in copia autentica. Se Hamady non si fosse iscritto all'Aire non avrebbe ottenuto il suo S1, risulterebbe presente in Italia, la sua «cittadinanza mobile» verrebbe cancellata e ignorata, salvo poi trovarsi con tutte le difficoltà del caso quando, magari, avrebbe avuto bisogno del semplice rinnovo dei documenti di identità.

4. *L'esperienza migratoria tra passato e presente*

Non è vero che la nuova migrazione in Francia sia strutturalmente e globalmente diversa da quella che abbiamo conosciuto nel dopoguerra. Alcuni stereotipi che si vogliono anche maldestramente rappresentare sono fuorvianti e tendenzialmente orientati a dividere con le cesoie il prima e il dopo. Raccontare che:

se vuoi incontrare un'altra tipologia di italiani, allora devi andare la mattina presto a fare la fila al consolato e li potrai incontrare tutti i vecchi italiani, i «nonnetti» di 70 anni che abitano piuttosto alla periferia est di Parigi e che hanno creato all'epoca delle associazioni regionali, tipo i pugliesi a Parigi (*Antonio, dirigente del settore privato, 35 anni; in Fondazione Migrantes, 2017, p. 113*)

significa esasperare una frattura generazionale che, sebbene presente, ha un tono quasi offensivo verso una generazione che ha saputo integrarsi e sviluppare una presenza dignitosa nell'insieme della Francia. È vero che oggi come allora la scelta di migrare è individuale, ma a differenza del passato, dove si aveva un richiamo «a cascata», resta tale. Chi arrivava per primo tuttavia non aveva legami né familiari né amicali, che andavano costruiti pazientemente e con molte difficoltà. Oggi da questo versante è una migrazione semplificata: dalle norme comunitarie, dalla rete, dalla accresciuta scolarizzazione. E se è pur vero che si sono modificati i flussi d'uscita, sia per provenienza sia per genere, appare azzardato fare analisi statistiche con numeri talmente piccoli da non rappresentare nemmeno una frazione di quanto sta accadendo. Si tende a osservare e a studiare la parzialità non accorgendosi che – benché chi arriva sia più spesso settentrionale che meridionale, più frequentemente cittadino di una grande città invece che di una periferia, spesso sia una donna, e sia più acculturato di prima – tutti, inevitabilmente arrivano con lo stesso problema: vivere e integrarsi in una collettività diversa. Ciò che effettivamente è cambiato è il desiderio di emancipazione a carattere generazionale, che agisce come motore della migrazione. Così

come allora la migrazione è vissuta quale strumento per velocizzare la fase «di mezzo» che va dalla scuola all'indipendenza personale. A essere enfatizzata e manipolata è la realtà sociale del paese ospitante che rischia di assumere i connotati del «benessere realizzato» dimenticandosi che vive esattamente le stesse contraddizioni che caratterizzano il paese di uscita.

La Francia è un paese meno vecchio dell'Italia ma è in ogni caso un paese dove l'età pensionabile si sta rapidamente avvicinando a quella italiana. La Francia è il paese del Cdd (*contrat à durée déterminée*) e di un diritto del lavoro largamente cancellato da tutti i governi succedutisi negli ultimi anni fino a Macron.

Trovare un Cdi (*contrat à durée indéterminée*) in Francia è un bel percorso a ostacoli e occorre essere ben allenato: vale sia per i lavori più umili che per quelli più professionalizzati e la selezione non è data dal titolo che si ha in tasca ma dalla competenza e dalla esperienza che hai maturato. È vero, non si può negare che le cose vanno viste con un po' di ottimismo: la famosa meritocrazia quando serve alla ragion di Stato in Francia vale ben più della meritocrazia italiana e per questo i casi di successo sono più evidenti.

Riferimenti bibliografici

- Dubucs H., Pfirsich T., Recchi E. e Schmoll C., 2017, *Tra crisi economica ed emancipazione generazionale: le nuove emigrazioni italiane in Francia*, in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2017*, Tau Editrice, Todi, pp. 111-119.
- Fondazione Migrantes (a cura di D. Licata), 2017, *Rapporto Italiani nel mondo 2017. Nuove forme di dialogo nella mobilità*, Tau Editrice, Todi.
- Ires, 2009, *Le (nuove) emigrazioni italiane e le attività dell'Inca all'estero: i casi di Francia, Germania e Svizzera*, ottobre, disponibile all'indirizzo internet: [www.fondazione.](http://www.fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/2009-__LE__NUOVE__EMIGRAZIONI__ITALIANE__ATTIVITA%27_INCA__ALL%27ESTERO-_Osservatorio_Immigrazione_0.pdf)
- «La Stampa» (a cura di L. Rapini), 2016, *Giornata-tipo da frontaliere, un «esercito» di 4800 pendolari*, 28 settembre.

L'emigrazione dei meridionali

Stefano Boffo ed Enrico Pugliese

RPS

La nuova emigrazione riguarda tutte le regioni d'Italia con il paradosso che per molti anni nel decennio in corso la Lombardia è stata la principale regione di emigrazione all'estero. E ciò è dovuto alla complessità del quadro delle figure interessate e alle diverse motivazioni delle loro partenze. Ma le regioni del Mezzogiorno perdono popolazione non solo per l'emigrazione all'estero, ma anche per quella interna che è proseguita anche negli anni della crisi e della stagnazione. Ed è proprio la «fuga dalla crisi» che spiega l'emigrazione meridionale soprattutto per quel che riguarda i giovani. Questo esodo giovanile ha gravissimi effetti strutturali, tanto a livello demografico che di capitale umano,

e può portare a una vera spoliazione del Mezzogiorno in termini di risorse umane valide, con effetti devastanti e forse definitivi per l'economia meridionale. A questo riguardo già il Rapporto Svimez 2011 faceva riferimento a un probabile tsunami demografico caratterizzato da un progressivo e rapido invecchiamento della popolazione residente nel Mezzogiorno che, con la riduzione della presenza al Sud di oltre due milioni di giovani al disotto dei trent'anni, perde la quota più giovanile e più fertile della popolazione. Per comprendere la spinta all'emigrazione e le conseguenze a livello di struttura demografica è necessario comprendere le linee di politica economica seguite negli ultimi decenni.

1. I fattori di spinta all'emigrazione

I fattori che spingono a emigrare dall'Italia sono molteplici e differiscono per i diversi protagonisti dell'attuale emigrazione italiana. Negli ultimi anni, nella letteratura internazionale si parla sempre più spesso di *drivers*, cioè di quelli che una volta si sarebbero chiamati fattori di *spinta* o di *richiamo*. Essi possono avere un carattere generale oppure specifico: è evidente che quello che spinge il giovane altamente scolarizzato di un'area metropolitana del Centro-Nord o anche del Mezzogiorno, magari di estrazione sociale piccolo medio borghese, non è

esattamente lo stesso fattore che è alla base dell'emigrazione di un giovane – o ancor più di un adulto – poco scolarizzato e proveniente da un'area marginale. Esistono insomma, per le principali figure che compongono la vasta nebulosa dell'emigrazione italiana di oggi, dei fattori diversi e specifici, anche se a volte combinati, con maggiore o minore capacità di spinta. Così nel primo caso si può pensare che accanto alla ricerca di un'occupazione altrove in risposta alla mancanza di occasioni offerte dal contesto locale, vi siano *drivers* quali la volontà di fare esperienze o la ricerca di stili diversi di vita. In questa luce si è disposti anche a sopportare costi che talvolta superano nell'immediato i ricavi di un'esperienza cui si affida la missione di salvaguardare aspettative di vita coerenti con il proprio percorso formativo non più realizzabili nelle aree di partenza. Ma è poco probabile che questo tipo di spinta operi quando a emigrare è un giovane con basso livello formativo proveniente dal Mezzogiorno. Bisogna anche tener conto del fatto che queste diversità di motivazioni specifiche non sono esclusive, ma si sommano a fattori di carattere più generale che riguardano una platea più vasta di soggetti e spiegano i grandi numeri dell'emigrazione italiana oggi.

Sicuramente il principale fattore di spinta, comune a tutti, è rappresentato dalla crisi occupazionale degli anni scorsi che ha attivato fenomeni e processi che sono tuttora in atto¹. Ma se la crisi e altri fattori economici aiutano a far comprendere la portata dell'immigrazione, essi non ci spiegano però alcuni fatti specifici, quale ad esempio quello – all'apparenza paradossale – che oggi è la Lombardia la principale regione di emigrazione verso l'estero. Per comprendere questa situazione bisogna far riferimento alle diverse figure sociali che compongono l'universo dell'emigrazione di quella regione e ai diversi fattori di spinta che li riguardano. Difatti il panorama dell'emigrazione lombarda vede, a un polo, dei giovani altamente scolarizzati destinati a occupazioni all'estero talvolta di alto livello e semplicemente non incoerenti con il loro percorso formativo. Ma accanto ad essi, al polo opposto, partono – e soprattutto sono partiti nei primi anni della crisi – giovani operai colpiti dalla perdita del loro lavoro in diversi rami dell'industria così come giovani aspiranti a un lavoro anche operaio. E all'interno, tra questi due poli, si collocano altre figure intermedie. Insomma la grande portata del fenomeno in questa regione è il risultato

¹ Lo mostrano ad esempio gli articoli di Gagliardi e di Sanguinetti in questo numero della rivista.

dell'esistenza di molte figure diverse appartenenti a classi sociali diverse, compresa una componente di evidente matrice proletaria. E alla fine tutto si somma e produce i grossi numeri dei migranti lombardi verso l'estero. Per quel che riguarda il Mezzogiorno, invece, bisogna tener conto del fatto che le principali destinazioni non sono quelle estere, anche se la componente di emigrazione verso l'estero è cresciuta negli ultimi anni. Si sceglie di emigrare all'interno o all'estero per i motivi più vari, ma in entrambi i casi per la stragrande maggioranza degli emigranti l'elemento unificante è il peggioramento della situazione del mercato a livello locale.

2. *La ripresa non frena l'emigrazione*

Uno sguardo retrospettivo permette di notare che le migrazioni dall'Italia – come quelle dal Mezzogiorno – hanno avuto un significativo impulso a partire dai primi anni della crisi e sono proseguite anche quando si è passati dalla crisi alla tenue ripresa che si registra oggi. In tutta Italia l'emigrazione all'estero è esplosa ovviamente negli anni della crisi e meno ovviamente si è stabilizzata negli anni della ripresa. E questo fa pensare davvero che ci troviamo di fronte a un nuovo ciclo dell'emigrazione italiana: la differenza tra Nord e Sud è che nel primo caso il flusso migratorio ha impattato su una situazione demografica certamente problematica per una ormai decennale riduzione dell'incidenza delle classi giovanili fertili, ma comunque più che compensata dal contributo della popolazione immigrata e da decenni di scarsa emigrazione. Al contrario, nel Mezzogiorno il fenomeno si inserisce in un processo di radicale modifica della struttura demografica del quale parleremo in dettaglio più in avanti e che non è compensato da un parallelo flusso di immigrati.

Un altro aspetto rilevante, che in parte spiega il perché della prosecuzione della emigrazione nei due ultimi anni di timida ripresa, è l'analogia tra quanto accade in Italia e quanto avviene negli altri paesi dell'Europa mediterranea, la cui storia demografica e migratoria è simile a quella italiana e soprattutto a quella del Mezzogiorno. Si tratta della Grecia, del Portogallo e soprattutto della Spagna, che da questo punto di vista è estremamente simile all'Italia anche se per circostanze contingenti e per taluni aspetti specifici sono emerse alcune differenze sul piano economico. Ciò che distingue i paesi dell'Europa meridionale – pur diventati, a partire da oltre quarant'anni, paesi di immigra-

zione – dai paesi dell'Europa centro-settentrionale sono stati i tempi e i modi di uscita dalla crisi e la portata della ripresa. Nei secondi la ripresa ha cominciato a dare i suoi segni e i suoi frutti già nei primi anni del decennio, con una domanda in notevole espansione nei più diversi ambiti del mercato del lavoro. Nei paesi dell'Europa mediterranea, invece, la ripresa è arrivata più tardi e in molti casi (come è vero anzitutto per il Mezzogiorno) siamo ancora lontani dal raggiungere i livelli pre-crisi per quel che riguarda i principali indicatori del mercato del lavoro e soprattutto i livelli e la qualità dell'occupazione. Altro fenomeno comune con gli altri paesi dell'Europa mediterranea riguarda l'immigrazione straniera in questi paesi e in particolare la significativa presenza di immigrati, nonostante gli elevati tassi di disoccupazione. La spiegazione di questo ulteriore paradosso sta nei processi di segmentazione del mercato del lavoro: gli immigrati soddisfano infatti una domanda di lavoro rispetto alla quale l'offerta di lavoro locale è insufficiente o indisponibile pur non trovando altri sbocchi. Comunque gli ultimi decenni mostrano che la grande maggioranza degli immigrati stranieri si è andata concentrando nelle regioni del Centro-Nord dove non è tanto la segmentazione ma proprio la carenza quantitativa dell'offerta di lavoro locale a dare spazio alla forza lavoro di immigrazione. Tutto ciò significa che l'Italia e gli altri paesi dell'Europa mediterranea, pur essendo diventati paesi di immigrazione, non hanno mai cessato di essere paesi di emigrazione e i fatti recenti, con la ormai consolidata ripresa dell'emigrazione all'estero, mostrano la consistenza di questo fatto. Emigrazione e immigrazione non sono fenomeni disgiunti tra loro e dunque non sono fenomeni indipendenti, bensì intrecciati non solo per quanto riguarda le quantità e le dimensioni dei flussi ma anche per quel che riguarda gli aspetti qualitativi. Per inciso va ricordato che i flussi di immigrati verso il nostro paese si sono ridotti, sia pur modestamente, negli ultimi anni e che solo in parte sono stati compensati da migrazioni di richiedenti asilo sui quali in questi anni si sta concentrando l'attenzione dei politici e dei media. In questo contesto il Mezzogiorno torna ad acquistare di nuovo un ruolo di area fornitrice di manodopera necessaria per lo sviluppo delle altre regioni italiane ed europee, allo stesso modo in cui lo aveva svolto mezzo secolo addietro all'epoca delle grandi migrazioni intereuropee trainate dallo sviluppo industriale fordista. Ma ciò con due aggravanti: la prima riguarda le condizioni nelle quali avvengono la nuova immigrazione meridionale e l'inserimento degli immigrati in un mercato del lavoro dominato dalla precarietà, anche nelle aree di più

intensa domanda. L'altra riguarda invece gli effetti sul Mezzogiorno nel nuovo contesto demografico. All'epoca delle grandi migrazioni del dopoguerra la perdita di popolazione, soprattutto delle componenti in età fertile e lavorativa, veniva largamente compensata dagli elevati tassi di natalità. Il Mezzogiorno era considerato un'area sovrappopolata ove l'alleggerimento demografico poteva implicare anche dei vantaggi per l'economia locale. Tutto questo – come si illustrerà di seguito – non è più vero. Non si tratta solo di una perdita di popolazione, ma soprattutto di una modificazione della struttura della sua piramide delle età, con una riduzione crescente delle classi in età da lavoro e soprattutto delle coorti che dovrebbero affacciarsi al mercato del lavoro nei prossimi anni. L'apparente paradosso di una riduzione dell'offerta di lavoro potenziale e del persistere della disoccupazione si spiega proprio con l'esistenza di un circolo vizioso che intreccia linee di politica economica e trasformazioni demografiche: la domanda di lavoro è talmente modesta da non poter soddisfare neanche un'offerta ridotta per effetto dell'emigrazione, con il risultato del perpetuarsi di un'antica storia del Mezzogiorno fatta di disoccupazione e di emigrazione.

3. Il Mezzogiorno fuori dall'agenda politica nazionale

L'occupazione nel Mezzogiorno resta ancora al di sotto dei livelli pre-crisi, con un tasso che è il peggiore d'Europa, inferiore di quasi 35 punti alla media Ue (Svimez, 2017). Per di più, nell'ultimo biennio sono cresciuti soprattutto gli occupati anziani, come conferma l'ultimo Rapporto Svimez che sottolinea, nell'occupazione per la prima volta in crescita degli ultimi due anni, l'assoluta prevalenza del lavoro a tempo parziale rispetto a quello a tempo indeterminato. Il vicedirettore della Svimez Provenzano segnala: «il fatto che gli andamenti dell'ultimo biennio non riescono a invertire la preoccupante ridefinizione della struttura e della qualità dell'occupazione che si è determinata con la crisi» (Provenzano, 2017, p. 7). Il quadro è reso più preoccupante dal fatto che ancora nel 2015 gli individui a rischio povertà sulla popolazione residente nel Mezzogiorno erano più del triplo di quelli del Centro-Nord (34% contro 11%; Svimez, 2017).

Va detto che le informazioni più recenti confermano come ormai anche il Mezzogiorno è uscito dalla lunga recessione e che nel 2016 ha consolidato la ripresa facendo registrare per il secondo anno consecuo-

tivo una performance migliore, seppur di poco, rispetto al resto del paese. Un aspetto confermato anche da una crescita dell'occupazione che, nel periodo 2015-2016, è stata addirittura superiore a quella media italiana (+1,7% contro +1,3%), benché nel primo trimestre 2017 abbia evidenziato un rallentamento (*ivi*). Nell'insieme, questi ultimi anni mostrano un certo grado di resilienza nell'economia del Mezzogiorno: la crescita dell'esportazione in un periodo di rallentamento del commercio internazionale e il recupero della domanda interna, anche se non distribuito omogeneamente tra le diverse aree della regione, evidenziano un rispettabile livello di capacità del Mezzogiorno di rispondere ai forti colpi della crisi. Tuttavia, gli aspetti negativi persistono numerosi. Le stime della Banca d'Italia indicano che il Pil dell'Italia nel suo complesso recupererà i livelli pre-crisi nel 2019: ciò nonostante, con i ritmi di crescita attuali, la Svimez stima che i livelli pre-crisi saranno recuperati dal Mezzogiorno soltanto nel 2025, configurando così quasi 18 anni continuativi di *crescita zero o negativa* che farebbero seguito alla stagnazione dei primi anni di questo secolo, con conseguenze gravissime per l'economia e la popolazione del Sud (*ivi*). Così che, nonostante i segnali positivi che abbiamo appena sottolineato, il Mezzogiorno non riuscirebbe a emergere dalla stagione di *lunga decadenza* cominciata già alla fine degli anni settanta. Una condizione accentuatasi con la fine dell'Intervento straordinario per il Mezzogiorno negli anni novanta, che ha prodotto una frammentazione delle politiche di sviluppo e una disorganicità che contrastava radicalmente con l'impostazione precedente, quella delle politiche che datano a partire dalla metà dello scorso secolo con la nascita dell'Intervento straordinario e la creazione della Cassa per il Mezzogiorno. Di tutto ciò non è possibile parlare qui in dettaglio, se non sottolineando che da questione nazionale il Mezzogiorno è stato ridotto, nelle politiche di tutti questi anni, a problema meramente *residuale*, omologato agli interventi di supporto alle aree a minor livello di sviluppo di tutta Italia. Il Mezzogiorno è sparito dall'agenda dei programmi di intervento di tutti i governi, con la conseguenza che l'aspetto più preoccupante della condizione meridionale attuale non è soltanto quello dell'estendersi della crescita zero ai prossimi anni, quanto anche quello legato alle conseguenze che derivano dalle tendenze demografiche e dalle dinamiche migratorie che continueranno a generarsi.

4. Caratteristiche e destinazioni dell'emigrazione meridionale

I valori complessivi dell'emigrazione italiana si possono ritrovare in altri articoli del presente numero di questa rivista². Qui basti ricordare che si tratta di un'emigrazione cui partecipa ancora una volta il Mezzogiorno, e con un contributo significativo. Tra il 2015 e il 2016 quasi 100 mila meridionali se ne sono andati dal Sud e nel complesso dei primi quindici anni del nuovo secolo sono emigrati dal Mezzogiorno circa 1,7 milioni di persone a fronte di circa un milione di rientri, con una perdita netta di 716 mila unità (Istat, 2017a). Di queste, la maggioranza (72,4%) è costituita da giovani tra i 15 e i 34 anni, il 28% dei quali ha un titolo di studio pari almeno alla laurea. Sono giovani che vanno all'estero ma anche e soprattutto a cercare lavoro (e a studiare) nel Centro-Nord: in base ai dati Istat sul cambio di residenza risulta che tra il 2002 e il 2015 poco più di 205 mila giovani fino ai 39 anni di età sono emigrati all'estero, ma ben 1.465.000 sono andati a vivere in regioni diverse da quella di origine, per la maggior parte presumibilmente al Centro-Nord del paese (*ivi*). Non è inutile notare che i 18-39enni meridionali che hanno scelto di emigrare all'estero sono più che raddoppiati nel 2015 rispetto al 2008, passando da circa 8.100 a quasi 21 mila e che quanti, nella stessa classe di età, si sono diretti verso regioni diverse da quella di residenza sono cresciuti molto dal 2009 al 2013, anche se negli ultimi tre anni risultano in lieve decrescita (*ivi*). Come è stato osservato, nel complesso «sono soprattutto i giovani, specie quelli più preparati, che lasciano il Sud, alimentando un esodo che se per dimensioni assolute è più contenuto rispetto al passato, può avere conseguenze particolarmente rilevanti con effetti ben diversi da quelli sperimentati nei lontani anni cinquanta e sessanta» (Gianola, 2015, p. 72). Si tratta infatti di un esodo giovanile che ha gravissimi effetti strutturali, tanto a livello demografico che di capitale umano, e può condurre a un depauperamento – quando non a una vera e propria *spoliazione* – delle risorse umane più fresche, educate e valide del Mezzogiorno, con effetti devastanti per la società e per l'economia meridionali.

Questo quadro è aggravato dalla crescente situazione di bassa natalità del Sud, che nel 2016 ha fatto registrare un minimo storico dall'Unità d'Italia: solo 166 mila nuovi nati – un calo che investe anche il Centro-Nord, dove però risulta più che compensato dagli arrivi di mi-

² Si veda Gagliardi e Vitiello in questo stesso numero della rivista.

granti –, un dato che riflette la diminuzione del numero di donne in età feconda e la minor propensione a far figli. In soli due decenni il Mezzogiorno ha perso il primato della fecondità femminile e il tasso di fecondità totale è risultato pari a 1,29 quando nel Centro-Nord è invece divenuto 1,38 (Istat, 2017b).

5. Gli effetti sulla struttura della popolazione: lo tsunami demografico

In quindici anni, tra il 2001 e il 2016, mentre la popolazione del Centro-Nord è aumentata di oltre il 9%, quella del Sud ha registrato un modestissimo 0,1%. Per il futuro, secondo l'Istat, il Centro-Nord registrerà una riduzione della popolazione residente di origine locale, che sarà però compensata dall'immigrazione dal Sud e dall'estero (Istat, 2017c). Il Mezzogiorno invece sarà interessato da un progressivo calo della popolazione residente determinato tanto dai fenomeni di migrazione verso il Centro-Nord e l'estero quanto dalla scarsa capacità attrattiva di immigrazione straniera, quanto infine dai bassi tassi di fecondità. Secondo le previsioni Istat, nel periodo 2016-2065 si registrerà una contrazione dei residenti nell'Italia meridionale di 5,3 milioni di abitanti, con un Centro-Nord che avrà un calo assai più modesto, pari a poco più di 1,9 milioni, e la quota della popolazione residente nel Sud sul totale della popolazione italiana passerà dal 34,4% al 29,2%, con una perdita di oltre cinque punti percentuali (Istat, 2017c). Nel descrivere queste prospettive, già il Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno 2011 utilizzava il termine, quanto mai appropriato, di *tsunami demografico*: una condizione caratterizzata da un progressivo e rapido invecchiamento della popolazione residente nel Mezzogiorno che, con la riduzione della presenza al Sud di oltre due milioni di giovani al di sotto dei trent'anni, darebbe un colpo durissimo non solo alla fisiologia della piramide demografica meridionale, ma al futuro stesso del Mezzogiorno, trasformato nell'area del paese ove si concentra la quota più anziana e meno fertile della popolazione (Svimez, 2011) e colpito proprio nel capitale umano «che è il vero patrimonio di quelle regioni» (Giannola, 2015, p. 72). Alle classi di età giovanili del Sud, ancor più che a quelle del resto d'Italia, risulta assai difficile l'accesso al mercato del lavoro, in un processo di esclusione che ormai da tempo non risparmia neppure la quota a più elevato livello di istruzione: quasi un laureato meridionale su tre (al Nord sono circa 2 su 10) non trova lavoro e, nel contempo, non trova neppure

più occasioni di formazione adeguate al proprio livello di qualificazione. Sono questi, in effetti, i famosi *Neet* meridionali, che riempiono le pagine di una vulgata giornalistica attenta ormai solo alle suggestioni che fanno titoli e che sono né più né meno che disoccupati giovani che cercano lavoro e non lo trovano. Nei prossimi venti anni, ci dicono le previsioni Istat, il Mezzogiorno passerà, prima della metà del secolo, dagli attuali 7 milioni di giovani al disotto dei trent'anni a meno di 5 milioni (Istat, 2017c). Contribuiranno a questo la bassa natalità e i consistenti flussi migratori che già colpiscono anche i giovani più qualificati che emigrano per motivi di studio e in cerca di opportunità di lavoro adeguate, un fenomeno che è «allo stesso tempo causa e conseguenza dell'impoverimento economico e culturale dell'area» (Svimez, 2011, p. 9).

Ad aggravare questo quadro già in sé drammatico va infine considerato un terzo fattore, effetto dei precedenti, che contribuisce ad alimentare questo disastro demografico: il Mezzogiorno dall'attuale (dato 2016) età media più bassa di quella registrata al Centro-Nord pari a 43-44 anni passerà già nel 2045 ad una, superiore a quella del Centro-Nord, di oltre 50 anni, per arrivare a 51,6 anni nel 2065. Parallelamente, i giovani sino a 14 anni di età dall'attuale 15% del totale passeranno a essere l'11% nel 2065. Il Sud è dunque destinato a divenire l'area con il peggior rapporto fra anziani (inattivi) e popolazione occupata, con una quota degli over 65 sulla popolazione che si innalzerà di oltre 15 punti percentuali, dall'attuale 20,1% al 35,9% nel 2050 (Istat, 2017c).

Sono questi i contorni dello «tsunami» che si sta verificando nella demografia e nella società del Mezzogiorno, che da un'area ricca di braccia e menti giovani sta divenendo un'area anziana e spopolata. Per dirla con le parole dell'ultimo Rapporto Svimez, il Sud non è dunque più «un'area giovane né tanto meno il serbatoio di nascite del resto del paese, e va assumendo tutte le caratteristiche negative di un'area sviluppata e opulenta. Senza peraltro esserlo mai stata» (Svimez, 2017).

Un'ultima osservazione si riferisce al fatto che questa componente giovanile dell'emigrazione, ancora una volta diversamente che nel secolo passato, non è oggi fonte di ricchezza compensativa per il Mezzogiorno, sotto la tradizionale forma delle rimesse degli emigrati. Al contrario, a causa dei livelli retributivi per lo più bassi che normalmente riesce a spuntare nelle regioni di arrivo, questa emigrazione costituisce un costo, spesso pesante, per le famiglie che sono costrette a finanziarla almeno in parte. Si determina così un triplo impoveri-

mento per il Sud: quello demografico, quello delle famiglie e quello della bilancia delle partite correnti. In questo modo, all'indomani «di una delle crisi economiche e sociali più profonde e gravi dell'era moderna, il Mezzogiorno si appresta ad affrontare il riavvio di un processo di sviluppo in condizioni più svantaggiate di quelle dell'immediato dopoguerra» a causa dell'affermarsi di «un *nuovo dualismo, quello demografico*, con una popolazione in rapido invecchiamento in un'area ancora caratterizzata da un forte deficit di capitale fisso sociale» (*in*). Ne deriverebbe un pericoloso circolo vizioso di maggiori oneri sociali, minore competitività, minori redditi e crescente dipendenza dall'esterno proprio in una fase in cui si riaccendono localismi e particolarismi che non promettono nulla di buono quanto alla disponibilità di finanziare questa dipendenza nel modo che al Sud occorrerebbe. Per concludere, dunque, vale la pena richiamare quanto è stato opportunamente notato di recente dal presidente della Svimez: nel Mezzogiorno «nelle circostanze attuali la peculiare spinta all'emigrazione rischia (e siamo già ben avanti in questo percorso) di innescare processi cumulativi che, in assenza di interventi del tutto esterni, non potranno che ulteriormente ridurre la *carrying capacity*, alimentare lo squilibrio e accentuare l'effetto spinta selettivo» (Giannola, 2017).

Riferimenti bibliografici

- Gagliardi F., 2017, *Vado via: l'emigrazione all'estero dei giovani laureati italiani*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 139-153.
- Giannola A., 2015, *Sud d'Italia. Una risorsa per la ripresa*, Salerno Editrice, Roma.
- Giannola A., 2017, *Eutanasia del Sud*, «Corriere del Mezzogiorno - Campania», 6 luglio.
- Istat, 2017a, *Migrazioni (trasferimenti di residenza)*, disponibile all'indirizzo internet: <http://dati.istat.it/>, 9 novembre.
- Istat, 2017b, *Tasso di fecondità totale*, disponibile all'indirizzo internet: www.demo.istat.it/altri_dati/indicatori/index.html.
- Istat, 2017c, *Previsioni demografiche*, disponibile all'indirizzo internet: www.istat.it/it/files/2017/04/previsioni-demografiche.pdf, 26 aprile.
- Provenzano G., 2017, *Il Mezzogiorno consolida la ripresa, permane l'emergenza sociale*, disponibile all'indirizzo internet: www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2017/2017_11_07_provenzano_testo_new.pdf.
- Sanguinetti A., 2017, *Le nuove migrazioni intra-europee nelle trasformazioni del mercato del lavoro*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 31-52.

- Svimez, 2011, *Rapporto Svimez sull'economia del mezzogiorno*, disponibile all'indirizzo internet: www.svimez.info/rapporto-svimez-anni-precedenti.
- Svimez, 2017, *Rapporto Svimez sull'economia del mezzogiorno. Introduzione e sintesi*, disponibile all'indirizzo internet: www.svimez.info/images/RAPPORTO/materiali2017/2017_11_07_linee_app_stat.pdf.
- Vitiello M., 2017, *La ripresa dell'emigrazione italiana e i suoi numeri: tra innovazioni e persistenze*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 11-30.

RPS

Stefano Boffo ed Enrico Pugliese

Scienziati italiani all'estero: i numeri delle parole

Stefano Sbalchiero

RPS

Quali sono le condizioni per «fare scienza» e fino a che punto un'esperienza di ricerca oltre i confini nazionali può contribuire al miglioramento del sistema scientifico in patria? Nella prima parte saranno discussi i risultati di una survey somministrata a un ampio campione di scienziati italiani – 528 risposte raccolte – che si trovano in Europa e che fanno capo alle hard sciences (matematica, ingegneria, fisica). Nella seconda parte, invece, saranno analizzate, con metodi qualitativi e quantitativi, interviste in profondità condotte su un insieme selezionato di 83 scienziati italiani

che lavorano all'estero. La base su cui poggia l'analisi è la mappatura sistematica dei contenuti. I dati raccolti con i due strumenti hanno fornito le informazioni necessarie per ricostruire e interpretare gli aspetti rilevanti dell'esperienza degli scienziati. Questo ha consentito di portare alla luce: le caratteristiche e le condizioni più favorevoli per fare scienza in Europa; le critiche al sistema scientifico italiano (così come percepite da coloro che hanno intrapreso percorsi di mobilità); le proposte per il miglioramento del sistema italiano di alta formazione e ricerca.

1. Introduzione

Il tema del *brain drain* è in auge da tempo e rappresenta un fenomeno dinamico e mutevole (Scott, 2015; Meyer, 2001) che, per essere fotografato, ha bisogno di strumenti e metodi in grado di intercettare il fenomeno del fare ricerca ma, soprattutto, di farla altrove (Saint-Blancat, 2017a). Vi è un'ampia letteratura e vivo è il dibattito sull'impatto che hanno avuto – e continuano ad avere – le migrazioni di scienziati e di *high skilled workers* da paesi emergenti verso gli Stati Uniti (Saxenian, 2006; Zweig e al., 2008) o altri centri di eccellenza occidentali e cinesi (Harvey, 2009; Meyer e Brown, 1999; Docquier e Rapoport, 2012). Meno esplorato, invece, è il tema delle migrazioni interne all'Europa (Ackers, 2005; Ackers e Gill, 2008; Teichler e Cavalli, 2015) e tra i suoi diversi contesti scientifici (Ziman, 1991; Morano Foadi, 2005, 2006; Franzoni e al., 2012). Nell'ultimo decennio il con-

retto di *brain circulation* (Meyer, 2012; Scott, 2015; Jöns, 2009, 2015) sta progressivamente sostituendo quello di *brain drain* (Docquier, 2006; Harvey, 2012; Altbach, 2013). Sembra infatti, da un lato, maggiormente efficace nel connotare una mobilità che non è unidirezionale e, dall'altro, più utile per aprire la riflessione sull'ipotesi che il fenomeno non prelude necessariamente a una perdita per il paese di partenza, ma che sia una dinamica connaturata al competitivo mercato della ricerca scientifica. Tale dinamica è dovuta sia al fatto che gli scienziati valutano le migliori opportunità secondo prospettive di carriera maggiormente appaganti (Guth e Gill, 2008; Bauder, 2013; Geuna, 2015), sia a una intrinseca e crescente vocazione al *networking* (Lewin e Zhong, 2013; Jöns e al., 2014). Nel quadro europeo, le istituzioni comunitarie promuovono con finanziamenti e programmi specifici la circolazione di ricercatori tra i paesi membri. Tuttavia è indubbio che vi sia una polarizzazione in cui pochi paesi forti attraggono i migliori scienziati dai paesi deboli e che essa presenti il rischio di alimentare un processo involutivo in grado di favorire soltanto alcuni contesti (Muselin, 2004), creando criticità e, al tempo stesso, gettando le basi per alimentare il dibattito sulle politiche dell'Unione. L'analisi di queste forme di *brain drain-brain gain* istituzionalizzato richiederebbe un percorso di osservazione e ricerca di medio-lungo termine per verificare effetti attesi e inattesi delle attuali policy europee e rischierebbe di aprire una discussione delicata, sin troppo spinosa per gli attuali equilibri interni dell'Unione (Van der Wende, 2015; Bonnacorsi e Daraio, 2003). Si potrebbe dire che anche in Europa, nonostante le iniziative intraprese (Eramus, Marie Curie, Erc), sia ad oggi presente il mertoniano «effetto San Matteo» (Merton, 1968), dove le nuove risorse disponibili vengono ripartite fra gli attori sociali in proporzione a quanto già possiedono. Una situazione che potremmo definire persino paradigmatica, in cui sia le opportunità per la ricerca, sia il sistema di ricompense simboliche e materiali tendono a essere concentrati in pochi paesi, contesti e istituzioni elitarie. In questo quadro la posizione dell'Italia non è un mistero: il nostro paese è, infatti, tra quelli che investono meno nella ricerca scientifica e le ragioni di ciò possono essere individuate nell'assenza della ricerca tra i temi prioritari dell'agenda politica italiana e quindi nella carenza di borse destinate ai giovani ricercatori, nella scarsità di opportunità occupazionali e nelle relative difficoltà di avanzamento di carriera in un processo di reclutamento che si presenta lento (Delicado, 2010; Franzoni e al., 2012; Ocse, 2013, 2015). Resta il fatto che, se pur condizionate dal quadro economico e

politico internazionale (Brandi, 2004; Beltrame, 2007; Milio e al., 2012), le recenti politiche messe in atto dall'Italia per arginare l'emorragia dei talenti (Lowell, 2001) si sono dimostrate fallimentari. La letteratura riconosce il ruolo positivo che le migrazioni di *high skilled workers* svolgono nella circolazione delle idee e nel contribuire alle scoperte e alla conoscenza (Brandi, 2004; Harvey, 2012), ma vi sono poche statistiche relative al fenomeno della mobilità scientifica e mancano indicatori affidabili per i confronti internazionali (Beltrame, 2007; Zubieta, 2009). I dati sull'Italia mostrano che molti degli scienziati che lasciano il paese non vi fanno più rientro e che, diversamente da altre nazioni (Guth e Gill, 2008; Guth, 2007; Ackers e Gill, 2008), l'Italia non può contare su flussi di scienziati stranieri in entrata (Ackers, 2005; Franzoni, 2012; Daraio e Moed, 2011).

Nel dibattito pubblico e nella letteratura scientifica mancano però testimonianze di chi vive l'esperienza del «fare scienza altrove»: una recente ricerca (Saint-Blancat, 2017a) ha cercato di far luce sul fenomeno attraverso interviste in profondità e una *survey* rivolta a un campione di scienziati italiani che operano fuori dall'Italia e limitatamente alla sola Europa. Ripercorrendo i risultati di questa indagine¹, il presente contributo si propone di comprendere quali elementi, presenti nei sistemi scientifici degli altri paesi, manchino invece in Italia, illustrando le informazioni emerse dall'analisi statistica dei testi delle interviste.

2. *Ricercare altrove: dalle parole ai numeri, e ritorno*

L'indagine, intitolata *Ricercare altrove* (Saint-Blancat, 2017a), costituisce un tentativo di far luce sul fenomeno delle migrazioni dei talenti e si è concentrata sugli aspetti sia qualitativi sia quantitativi, seguendo l'ormai consueta prassi in sequenza tipica degli approcci *mixed-method* (Creswell e Plano Clark, 2011; Johnson e al., 2007). In sostanza, le domande del questionario utilizzato per la seconda fase sono state

¹ I dati sono stati raccolti nell'ambito del progetto «La diaspora scientifica come risorsa» finanziato dall'Università degli studi di Padova. Gruppo di ricerca coordinato da Chantal Saint-Blancat e composto da Stefano Boffo, Salvatore La Mendola, Stefano Sbalchiero e Arjuna Tuzzi. Desidero ringraziare i membri del gruppo di ricerca perché, attraverso i loro consigli, le conversazioni nella fase iniziale e la lettura delle prime versioni, hanno reso possibile la stesura del presente contributo.

formulate a partire dagli argomenti chiave emersi dalle prime interviste. Il presente contributo cerca di chiudere il cerchio ritornando ai dati qualitativi della prima fase (interviste dialogiche in profondità) con l'obiettivo di approfondire ambiti specifici, ma con uno sguardo diverso, edotto dei risultati e delle indicazioni emerse durante la seconda fase.

La prima fase della ricerca consta di interviste rivolte a scienziati italiani delle cosiddette *hard sciences* (matematici, fisici e ingegneri) che operano da anni in università e centri di ricerca internazionali. Per individuare l'insieme di scienziati da intervistare è stato necessario affrontare uno scrupoloso spoglio delle liste del personale di istituzioni accademiche e centri di ricerca europei. A facilitare il compito sono state le numerose associazioni scientifiche internazionali e la partecipazione ad alcuni importanti convegni, nonché la disponibilità di *gatekeeper*, che hanno consentito l'accesso ai centri più rilevanti dei sei paesi coinvolti (Regno Unito, Germania, Francia, Paesi Bassi, Spagna e Svizzera). Per la selezione degli intervistati si è scelto di procedere con una strategia «a palla di neve» (Creswell, 2007; Corbetta, 2003). Al tempo stesso si è cercato di tenere in considerazione alcune caratteristiche degli intervistati per garantire una distribuzione equilibrata – per quanto possibile – della provenienza, della disciplina di appartenenza e del genere. L'insieme così costruito conta, tra scienziate (23) e scienziati (60), 83 soggetti coinvolti: 24 matematici, 24 fisici e 35 ingegneri.

Le interviste in profondità di stile dialogico si sono svolte seguendo una traccia di domande aperte (La Mendola, 2009) che affrontavano i temi della biografia personale: percorsi migratori e carriere, motivazioni alla base della mobilità, strategie di *networking*, legami scientifici con l'Italia o con l'estero e, infine, condizioni che favoriscono collaborazioni stabili con l'Italia e/o prospettive di ritorni.

La prima fase di analisi qualitativa delle interviste ha avuto lo scopo di identificare le tematiche ricorrenti nelle narrazioni dei vissuti personali (Geertz, 1973). L'identificazione di tematiche, organizzate in un sistema di categorie (Bryman e Burgess, 1994; Braun e Clarke, 2006), sviluppate induttivamente (Strauss e Corbin, 1990), con una costante comparazione tra risultati emergenti e nuove intuizioni (Savin-Baden e Major, 2013; Creswell, 2002), ha consentito di creare una griglia di *macrocategorie*², utilizzate in seguito per organizzare le sezioni del que-

² Il processo di analisi qualitativa di codifica è stato supportato dal software Atlas-Ti, con il quale sono state etichettate 6.043 citazioni di intervista su 52 di-

stionario, predisporre le domande e avviare la seconda fase di *survey*. Tra i principali risultati emersi in questa seconda fase, la discussione dei dati non lascia spazio a molti dubbi. Gli scienziati italiani all'estero vorrebbero essere una risorsa per l'Italia (Saint-Blancat, 2017a), ma non conoscono un modo per farlo, vista la mancanza di canali – anche istituzionali – che lo consentano. Il fatto stesso che manchi una banca dati con le loro informazioni (biografie, affiliazioni, traiettorie scientifiche e professionali) offre una misura di quanto poco gli scienziati italiani all'estero siano considerati (Sbalchiero e Tuzzi, 2017a). Per creare la lista, quindi, si è attinto a molte fonti e ad altrettanti percorsi di raccolta dati (Sbalchiero e Tuzzi, 2017b). Si è iniziato con lo spoglio sistematico delle pubblicazioni presenti nei database Isi Web of Knowledge (Thompson Reuter) e Scopus, per selezionare *corresponding authors* italiani affiliati a centri e università europei che avessero pubblicato almeno un articolo nel triennio precedente la ricerca; una lista poi integrata con gli elenchi costruiti dall'Unione matematica italiana. Infine, è stato effettuato uno spoglio delle liste del personale pubblicate sui siti web di tutti i dipartimenti delle *hard sciences* considerate in tutte le università e i centri di ricerca europei. Il database che ne è risultato ha consentito di disporre di un campione molto ampio di 2.420 scienziati italiani che al momento dell'avvio della *survey* risultavano impegnati nei diversi paesi europei. Il tasso di partecipazione alla *survey* è stato del 25%: un buon risultato alla luce del fatto che il fenomeno oggetto d'indagine è per sua natura molto dinamico. Dal totale dei 602 questionari pervenuti ne sono stati esclusi alcuni ritenuti non in linea con i profili indicati dalla ricerca, per cui il campione finale è risultato costituito da 528 scienziati che risiedono e lavorano fuori dall'Italia in centri o università europei e operano nel campo delle *hard sciences*.

Risulta utile richiamare alcune tra le principali evidenze empiriche prodotte (Saint-Blancat, 2017b; Sbalchiero e Tuzzi, 2017b). Il 25% degli intervistati si trova nel Regno Unito, il 19% in Francia, il 17% in Germania, l'11% in Svizzera, mentre Spagna, Danimarca, Paesi Bassi e Paesi Scandinavi hanno un numero di rispondenti che si colloca tra il 5 e il 6%. La distribuzione tra le discipline è piuttosto omogenea: tutti hanno studiato in Italia e nel 95% dei casi hanno completato un

versi temi, aggregati in 28 categorie che, successivamente, sono state accorpate in 10 macro-categorie divenute le sezioni del questionario somministrato nella seconda fase.

dottorato di ricerca. La distribuzione per posizione accademica e per età vede un 22% di professori ordinari (che hanno in media quarantanove anni), un 16% di associati (quaranta anni), un 35% di ricercatori (trentotto anni), mentre il restante 27% è costituito da giovani (trentatré anni) che occupano posizioni *post-doc*. Gli scienziati uomini prevalgono, raggiungendo il 72% degli intervistati. La permanenza all'estero degli intervistati dura mediamente 8,8 anni, mentre si trovano nel centro di ricerca o nell'università attuale in media da 4,1 anni (dato, quest'ultimo, che conferma l'elevata mobilità degli scienziati intervistati, con differenze trascurabili da disciplina a disciplina). In quasi la metà dei casi gli scienziati hanno avuto esperienze lavorative in Italia e oltre la metà dei contratti attuali è a tempo indeterminato. Risulta interessante osservare, ancorché si tratti di una dimensione poco esplorata nelle ricerche di questo tipo, come il rapporto tra vita privata, welfare e fare scienza sia un fattore che incide considerevolmente nella scelta di lavorare all'estero: con un elevato grado di accordo³ ritengono che la qualità della vita e il sistema di welfare siano fondamentali per fare scienza, che la qualità della vita ha influito nella scelta di lavorare nel paese dove si trovano oggi e che nel paese dove si trovano ci siano delle agevolazioni utili (permessi di lavoro, asili nido, congedi parentali ecc.) a conciliare vita privata e lavoro. La centralità della famiglia nell'esperienza degli intervistati emerge prepotentemente osservando le risposte alla domanda «Dov'è casa per te?»: gli intervistati indicano come casa l'Europa (media 7,4), una dimensione spaziale che tiene conto non tanto e non solo del paese dove si trova il loro lavoro, ma anche del luogo dove si colloca la loro famiglia attuale. Contrariamente alle evidenze riscontrate in altri studi, che indicano nei legami familiari la causa dei rientri verso i paesi di origine (Franzoni e al., 2012), la *survey* restituisce uno scenario dove la famiglia costruita altrove e il sistema di welfare del paese ospitante possono costituire motivazioni che spingono in senso opposto, cioè a favorire la permanenza all'estero. Più in generale, la mobilità di ritorno risulta essere un'opzione scarsamente presa in considerazione in quanto poco auspicabile: soltanto il 3% degli intervistati è sicuro che, prima o poi, tornerà in Italia; il 35% dichiara di essere aperto a questa possibilità, ma ben sei intervistati su dieci sono certi di non fare più ritorno in Italia. Le differenze emergono più marcate in seno alle prassi che so-

³ Il grado di accordo rispetto agli ambiti indagati è stato rilevato su scala compresa tra 1 (per nulla d'accordo) e 10 (del tutto d'accordo).

no vissute nei contesti scientifici dei vari paesi. Meritocrazia e possibilità di carriera caratterizzano la Francia, dove però mancano autonomia, risorse e un livello adeguato dei compensi. Al contrario la Svizzera è il paese dove si possono trovare più facilmente risorse e, come per Danimarca e Germania, autonomia e ottimi compensi. Insieme al Regno Unito, inoltre, la Svizzera vanta sistemi molto meritocratici, ambienti innovativi, interdisciplinari, internazionali, orientati alle ricerche applicate e al lavoro in *équipe*. Il quadro spagnolo si caratterizza per difficoltà che coinvolgono tutti gli aspetti menzionati, ponendo il paese in una posizione analoga a quella italiana. Dai raffronti che gli scienziati fanno tra il paese dove lavorano e la madrepatria, il maggior divario si riscontra tra l'Italia e le nazioni del Nord Europa (Danimarca, Paesi Bassi, Paesi Scandinavi, Regno Unito), segno che la distanza non è solo geografica, ma anche culturale e produce sistemi scientifici basati su modelli tra loro lontani. Soffermandosi sul tema del ritorno (Sbalchiero e Tuzzi, 2017b) si nota una correlazione tra la possibilità di prendere in considerazione il rientro in Italia e la presenza di un profilo con un contratto di lavoro a tempo determinato, un periodo di lavoro già svolto in Italia, la partecipazione all'abilitazione scientifica nazionale e l'assenza di figli. Al contrario, coloro che non pensano al ritorno tendenzialmente lavorano con un contratto a tempo indeterminato, non hanno mai lavorato in Italia, non hanno partecipato all'abilitazione e hanno figli. Non risultano variazioni significative dovute al genere, mentre è l'avanzamento di carriera a giocare un ruolo fondamentale nella scelta di ritornare o meno in Italia. Se un ricercatore tiene ancora aperta la via del ritorno, professori associati e soprattutto ordinari hanno già rinunciato a questa opzione. *L'extrema ratio* che sembra sottostare alla decisione è la consapevolezza che all'estero ci siano, specialmente una volta incardinati, maggiori probabilità di avanzamento di carriera o di miglioramento delle condizioni. Si aggiungono l'interazione con altri fattori quali età, durata della permanenza all'estero, disponibilità di posizioni migliori e radicamento familiare, per cui tra gli ordinari il ritorno è ancor meno desiderabile. La correlazione tra propensione al ritorno e ambito disciplinare risulta molto bassa, anche se il rientro risulta più difficile per i fisici e questo è da ascrivere alle migliori strutture laboratoriali che all'estero risultano più adeguate per il loro tipo di ricerca. La variabile paese è un fattore interessante: la propensione al ritorno è meno presente quando si lavora in paesi come Francia, Germania, Svizzera e Regno Unito, mentre c'è una maggiore probabilità di rientrare dai paesi nordici e

dalla Spagna. In conclusione, l'indagine indica che l'Italia non presenta un sufficiente grado di attrattività: il Bel Paese è descritto come un sistema povero di opportunità e dove non è possibile costruire carriere e inseguire le proprie aspirazioni. A conti fatti, gli intervistati non vogliono tornare in Italia semplicemente perché le condizioni in cui operano nei nuovi contesti europei, gli stessi modi di produrre scienza e i sistemi scientifici risultano di gran lunga migliori.

3. *Scienziati italiani all'estero: i numeri delle parole*

Ripercorrendo le fasi del lavoro empirico discusso in precedenza, possiamo affermare, con una metafora, che l'analisi si svolge come il movimento di un compasso, partendo dalla prospettiva degli scienziati, percorrendo le province di significato in cui risiedono le loro esperienze di mobilità, per ritornare infine al punto di partenza dove emerge che essi hanno chiaro in mente come, in Europa, le condizioni per fare ricerca siano più favorevoli rispetto all'Italia. Per intercettare ulteriori indicazioni oltre a quelle già emerse, l'analisi statistica dei dati testuali (Lebart e al., 1998; Tuzzi, 2003; Bolasco, 2013) è sembrata la più indicata, in quanto capace di integrare quantità e qualità in un disegno di ricerca misto (Maxwell, 2012). Il *corpus* analizzato comprende le trascrizioni delle 83 interviste raccolte⁴. La classificazione automatica degli argomenti presenti nel testo si è rivelata utile per individuare i *topics*, o «mondi lessicali» (Reinert, 1990, 1993), ognuno dei quali rappresenta una classe semantica (Ratinaud e Marchand, 2012; Smyrniaos e Ratinaud, 2017)⁵. La procedura presenta il vantaggio di organizzare e

⁴ Il pre-trattamento del corpus è stato effettuato attraverso il software dedicato Taltac2 (Bolasco e al., 2010). L'analisi è consistita nell'identificazione delle unità lessicali, intese sia come parole singole che composte da più forme («scienziati italiani»), nonché nell'attribuzione della categoria grammaticale alle parole che costituiscono il vocabolario. Le dimensioni del corpus corrispondono a un vocabolario di $V = 22.057$ parole diverse (*word-type*) e 601.395 occorrenze (*word-token*).

⁵ L'analisi è stata implementata attraverso il software Iramuteq (Ratinaud, 2009). L'algoritmo ha suddiviso le interviste in unità di contesto elementari (Uce) di lunghezza simile (mediamente 40 parole). Il presente corpus risulta composto da 16.357 Uce. Sulla base delle occorrenze e co-occorrenze delle parole in ogni Uce viene implementata una procedura di *clustering* che rileva i fattori che rappresentano meglio un mondo lessicale, caratterizzato da parole significative (associazione del Chi² della parola con la classe). Applicata a tutte le Uce che

ridurre in contesti semantici il *corpus* per indagare in profondità determinate questioni o ambiti di interesse, eliminando eventuali *bias* che potrebbero presentarsi nel caso di una codifica qualitativa, soprattutto se operata da più codificatori (Sbalchiero e Tuzzi, 2016).

Le classi semantiche che, ai fini della ricerca, risultano più interessanti, sono le tre che toccano altrettanti temi: il modo di concepire la ricerca scientifica all'estero se paragonato con il sistema scientifico italiano, le opportunità che un'esperienza all'estero offre sia nell'ottica di un eventuale rientro in patria e, infine, le riflessioni inerenti all'idea di rappresentare uno spreco o una risorsa per l'Italia.

3.1 Spreco o risorsa, svantaggi od opportunità, restare o tornare

Le parole degli intervistati sono state collocate al centro del presente contributo con l'obiettivo di «ascoltare» la dimensione della critica, quella delle condizioni più favorevoli in cui fare scienza in Europa e quella della proposta. L'analisi, pertanto, è proseguita focalizzandosi sulle tre classi semantiche⁶ che evidenziano tre profili lessicali distinti⁷ così interpretati: fare ricerca scientifica, esperienza all'estero e praticabilità del rientro, essere spreco o risorsa. È interessante sottolineare come le parole associate a ogni classe semantica danno accesso a definizioni e aspettative, ma anche a emozioni come «rabbia», «amarezza», «rimpianti». Per portare alla luce i diversi orientamenti si è valutata l'associazione delle variabili «posizione accademica» e «paese dove si trovano attualmente» con le classi semantiche, così da comprendere «chi parla di che cosa»⁸. Emergono, in questo modo, due riferimenti

compongono il corpus di interviste analizzato, la procedura ha identificato sette cluster di parole, ovvero sette classi semantiche.

⁶ A partire dal corpus iniziale, il sub-corpus di riferimento per questa sezione è costituito dalle Uce che compongono le classi semantiche di interesse, vale a dire le n. 2, 3 e 6. Il corpus risulta composto da 5.247 Uce (quasi un terzo di quelle totali) con un vocabolario di $V = 7.172$ parole diverse (*word-type*) e 190.675 occorrenze (*word-token*).

⁷ I risultati fanno riferimento all'analisi delle corrispondenze lessicali (Greenacre, 2007; Lebart e al., 1984; Tuzzi, 2003) che permette di proiettare le parole in una specifica distanza euclidea (Murtagh, 2005).

⁸ La procedura è basata sui contributi del Chi2 espressi dalle modalità delle variabili «posizione accademica» e «paese dove si trovano attualmente» (Smyrniotis e Ratinaud, 2014, 2017; Sbalchiero e Santilli, 2017). Se a discutere del tema della «possibilità o meno di rientrare» (classe semantica n. 2) sono soprattutto i ricer-

chiari. Il primo è costituito dalle argomentazioni degli scienziati sull'opzione di rientro. Il secondo, invece, da una rassegna di riflessioni che riguardano le possibilità di collaborazioni internazionali e i programmi di scambio come concrete opportunità per costruire una via di ritorno.

Tra le testimonianze maggiormente significative⁹ si distinguono quelle dei ricercatori, che denunciano la scarsa incisività dei programmi di rientro attivati, ancorché nuovi rispetto al passato. Questi sono ritenuti, infatti, fallimentari. Non c'è da sorprendersi, quindi, se alla parola «tornare» viene associata quella di «paura», a sottolineare come il ritorno si presenti sotto la duplice veste del desiderio sentito e del timore vissuto. E la paura nasce dall'esperienza.

Se ci fossero dei programmi di reinserimento di italiani all'estero validi, penso che l'Italia ne gioverebbe moltissimo, perché si potrebbe beneficiare di tutta questa ricchezza che ha iniziato a coltivare, che è andata a continuare all'estero, e che potrebbe riprendere a casa i propri interessi. Purtroppo nelle esperienze che ho visto di persona le cose non sono così rosee come sembra sulla carta... Io ho conosciuto due persone che sono tornate e poi dopo pochi anni sono tornate all'estero perché non hanno trovato la realtà promessa (*matematico, Spagna, ricercatore, int. 07*).

Le politiche attuate in passato per favorire il rientro (Brandi, 2004; Beltrame, 2007; Lowell, 2001; Milio e al., 2012) hanno sì risentito della crisi del quadro economico-politico internazionale, ma per gli intervistati la questione non si esaurisce nel solo tema del ritorno ma anche sulle condizioni necessarie per poter, poi, rimanere.

Ho cominciato non per fuggire, potevo scegliere, e sono andata all'estero perché ero curiosa. Io non stavo scappando dall'Italia, me ne sono andata e ora non sto tornando perché non ci riesco e perché le condizioni che ho qua non le ritrovo là, quindi in questo senso è difficile rientrare (*matematica, Gran Bretagna, ricercatrice, int. 45*).

Se si considerano le classi semantiche confrontate per paese, i ricercatori che manifestano tale posizione si trovano soprattutto nei Paesi Bassi, in Gran Bretagna e in Spagna, nazioni che evidentemente of-

tori, allora i valori positivi indicheranno un'associazione tra ricercatori e quella classe semantica.

⁹ Le citazioni vengono contrassegnate con la disciplina di appartenenza, il paese dove si trovano attualmente gli intervistati, la posizione accademica e il numero univoco di intervista assegnato durante la fase di sbobinatura.

frono prospettive accademiche dove le posizioni a tempo determinato prevalgono su quelle a tempo indeterminato.

Le classi semantiche che spostano i temi sulla possibilità di rappresentare una risorsa sono dominio delle posizioni più elevate, professori associati e ordinari, soprattutto coloro che si trovano in Francia, Germania e Svizzera, paesi che gli scienziati descrivono come quelli in grado di garantire opportunità di carriera, accesso a maggiori risorse e finanziamenti, alti livelli di autonomia e compensi più alti (Sbalchiero e Tuzzi, 2017b). Le figure con situazioni più stabili e strutturate sono quelle più connesse al «sentirsi una risorsa» per la disciplina in un contesto europeo, molto meno per l'Italia.

Spreco o risorsa... diciamo sono sicuramente una risorsa per l'Europa, per l'Italia... ormai sono andato via talmente da tanto tempo (*fisico, Svizzera, ordinario, int. 33*).

In un'Italia in cui non c'è posto per tutti, se uno vuole continuare a fare questo lavoro è costretto ad andare via e quindi è uno spreco ovviamente. L'Italia ha investito in me tanto e adesso questo investimento non è capitalizzato e io mi sento... non so, nella mia carriera personale comunque mi sento una cittadina europea (*matematica, Paesi Bassi, associato, int. 52*).

I concetti di «spreco» e «risorsa» cambiano di significato a seconda che vengano discussi da giovani ricercatori o da scienziati a un livello più avanzato di carriera. Per i più giovani «essere una risorsa per l'Italia» significa valutare anche la possibilità di un rientro. Per i professori associati o ordinari, invece, «sentirsi una risorsa» non implica necessariamente ritornare, ma contempla la possibilità di incentivare una mobilità italiana verso l'estero. Questo si deve anche alla loro percezione di un fattivo spazio europeo che trascende i confini dei singoli paesi. Inoltre, la riflessione sul fare scienza in Italia comparata con quella nei paesi ospitanti necessita di una conoscenza maggiore dei sistemi scientifici e di permanenze di più lunga durata. Non è una sorpresa che questo tema sia presente soprattutto nelle testimonianze di professori associati e ordinari che lavorano in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi, dove vigono sistemi più attenti alla meritocrazia, fortemente innovativi, interdisciplinari, internazionali, orientanti alle ricerche applicate e al lavoro in *équipe* (Sbalchiero e Tuzzi, 2017b).

L'Italia secondo me è all'avanguardia, per molti aspetti è un laboratorio... poi la differenza è anche nei mezzi, l'impossibilità di aver un posto di lavoro fisso universitario e di ricerca prima di una età elevata e di avere posizioni estremamente alte... quindi magari una gestione dei fondi diversa, il passaggio all'autonomia (*fisico, Francia, associato, int. 37*).

La possibilità di poter comparare sistemi scientifici differenti permette, superata la critica al sistema italiano, di raccogliere le indicazioni sulle condizioni che dovrebbero verificarsi per migliorare il sistema di alta formazione e ricerca nel nostro paese. Le connessioni¹⁰ della parola «rinunciare» comprendono «insegnamento», «stipendio» e «libertà». Accedendo ai contesti in cui queste parole vengono utilizzate si scopre che gli scienziati che valutano un rientro sarebbero disposti anche a una diminuzione dello stipendio, ma non alla libertà di fare ricerca: farebbero certamente a meno dell'ipertrofia burocratica e amministrativa che, in Italia, ha un peso eccessivo rispetto agli altri paesi. Lo stesso dicasi per le eccessive ore di didattica. Tra i nuclei tematici più rilevanti in quanto ritenuti importanti dagli intervistati, quello dei finanziamenti sottolinea la necessità di una migliore efficienza nella gestione delle risorse e di una burocrazia più agile. Gli argomenti connessi alla parola «studente», invece, sono quelli della necessità di maggiore selezione e della qualità dei laureati che, inevitabilmente, incrociano la necessità di riforme per incentivare iscrizioni e per aumentare la qualità dell'offerta formativa. Dal confronto delle diverse condizioni di lavoro incontrate in Italia e all'estero si presentano i temi dell'autonomia che in Italia risulta limitata anche per quanto riguarda la scelta degli oggetti di studio. Chi ha lavorato all'estero è più incline a presentare una figura di professore che ha *skills* manageriali, che si occupa della gestione delle risorse umane ma che presiede anche alle procedure e al controllo degli obiettivi da raggiungere. Emerge così con una certa forza il lemma «responsabilità» connesso non solo allo svolgimento del proprio lavoro, ma anche a un ruolo che è espressamente inteso come servizio svolto per la collettività. Con altrettanta forza si staglia la necessità largamente percepita di una profonda revisione di un sistema, quello italiano, troppo rigido che non permette la stabilizzazione della carriera scientifica o la rende molto lenta. Il sistema è descritto come «chiuso» e «rigido» anche per il problema dei «baroni». La «ricerca scientifica» risulta connessa a «mercato» e a sistema «industriale», chiamando in causa la necessità di svolgere ricerca applicata direttamente in partnership con il sistema produttivo del paese. Questo aspetto è ritenuto cruciale per incentivare «investimenti» che si pongano l'obiettivo di ottenere risultati immediatamente ap-

¹⁰ L'analisi delle co-occorrenze permette di studiare la relazione tra le parole e di ricostruire la «struttura della narrazione» attraverso un network di parole (Flament, 1981; Flament e Rouquette, 2003; Marchand e Ratinaud, 2012).

plicabili ai settori economici. I «fondi» e gli «incentivi» sono presenti anche quando viene affrontata la questione di genere e fanno emergere un'arretratezza italiana nel garantire l'accesso e l'avanzamento di carriera alle scienziate, in modo simile a quanto accade negli altri paesi europei.

Qui non ho mai percepito di essere stata svantaggiata come donna... è una cosa su cui abbiamo qui tutta una serie di iniziative... L'Athena Swan, questo programma internazionale che valuta le varie università anche in base a quali e a quante opportunità offrono alle donne (*matematica, Gran Bretagna, ordinario, int. 44*).

Infine, emerge la necessità di creare in Italia una migliore «cultura» della ricerca che sia più aperta a una dimensione internazionale, aspetto che, unito alla necessità di «innovazione» del sistema, costituisce un'occasione per superare l'impasse del rapporto tra ingressi e uscite di scienziati in cui si trova l'Italia. Infatti tra i termini associati a «ricerca scientifica», emergono «incentivare», «ingresso» e «stranieri».

Io penso che è giusto che la gente giri... al giorno d'oggi, soprattutto con la Comunità europea, è assurdo che uno faccia tutta la carriera nello stesso paese. Ci dovrebbe essere uno scambio. Nel senso che tanti italiani dovrebbero andare all'estero e rimanerci, o tornare... e tanti stranieri dovrebbero venire in Italia. Non succede o ci sono pochissimi stranieri in Italia, ed è per questo che si tratta di una perdita netta. Ma non perché noi italiani non torniamo, ma perché non vengono stranieri in Italia. Secondo me quello è il problema... e più si cresce di livello, più sei senior, e meno è probabile tornare (*fisico, Gran Bretagna, ordinario, int. 64*).

Questa indicazione, che anticipa quale sia la sostanziale differenza tra fuga dei cervelli e circolazione dei talenti, permette di ampliare alcuni punti che verranno discussi a conclusione del presente lavoro.

4. Conclusioni

Le conclusioni del presente contributo empirico possono essere affrontate seguendo due direttrici principali.

Sul versante metodologico si è optato, fin dall'inizio, per un percorso di ricerca che si colloca nell'alveo del paradigma dei *mixed methods* (Creswell e Plano Clark, 2011; Johnson e al., 2007). Sono stati congiuntamente utilizzati metodi qualitativi e quantitativi che, come si è

visto, hanno consentito di situare il ciclo metodologico entro una cornice circolare. La prima fase esplorativa, costituita dalle interviste in profondità analizzate con metodi qualitativi, ha fornito le informazioni necessarie alla costruzione di uno strumento di indagine maggiormente strutturato – il questionario – al fine di raggiungere, durante la seconda fase, una popolazione più ampia. Infine, si è quindi ritornati al punto di partenza con nuove consapevolezze avendo la possibilità di operare un costante confronto con i risultati ottenuti nelle fasi precedenti e di valutare e comparare le evidenze empiriche prodotte da approcci diversi. Sebbene metodi diversi, applicati ai medesimi dati, non portino sempre a risultati comparabili, l'analisi statistica dei dati testuali si è dimostrata uno strumento efficace nella ricostruzione sistematica dei contenuti, nella possibilità di ridurre i limiti dell'analisi qualitativa e nella capacità di ottenere dei riscontri per indirizzare l'indagine in modo rapido, corroborato da frequenze e contesti semantici. Va altresì sottolineato che l'uso di approcci quanti-qualitativi ha offerto precisi riscontri a supporto delle tesi senza necessariamente rinunciare alla profondità e all'ampiezza delle «tranche de vie». Al termine del percorso è stato possibile, da un lato, interpretare meglio i risultati e, dall'altro, accedere a quel mondo di senso costituito da definizioni, aspettative e testimonianze. Le fasi del percorso di analisi circolare proposto, in sostanza, hanno contribuito a una conoscenza maggiore della mobilità scientifica e, dunque, consentono di gettare nuova luce sul rapporto storicamente complesso tra fare scienza e farla all'estero e tra la possibilità di tornare, o arrivare, in Italia e le condizioni che sarebbero necessarie a tal fine.

Riconducendo a un quadro d'insieme i risultati ottenuti nelle tre fasi della ricerca, si giunge a una prima conclusione. Nonostante alcune differenze tra posizioni accademiche e paesi esteri in cui lavorano, gli scienziati italiani preferiscono rimanere dove si trovano. Il ritorno in patria risulta poco auspicabile e talvolta non praticabile, se non per i più giovani e in generale per quanti vivono una carriera accademica con contratti temporanei.

L'Italia viene considerata un paese poco attraente per diverse ragioni, tra le quali: a) la scarsa autonomia nella ricerca accordata al personale accademico; b) la carenza di risorse finanziarie, non solo o non tanto da utilizzare per gli stipendi, ma soprattutto in termini di disponibilità di fondi e finanziamenti destinati alla ricerca; c) la distanza che separa la ricerca applicata dal sistema produttivo italiano; d) la necessità di una profonda revisione del sistema accademico italiano nella direzione

di un'internazionalizzazione dei processi di ricerca e di una maggiore competitività. Chi ha fatto un'esperienza all'estero, mette a confronto, com'è naturale che sia, il sistema accademico italiano con quello di altri paesi, notando nel primo la mancanza di meritocrazia nella distribuzione delle risorse. Questo, insieme ai limiti del sistema di reclutamento e alle ristrette opportunità di carriera, costituisce un ostacolo alla realizzazione di un apparato scientifico che possa competere a livello internazionale. Non da ultima si fa strada, attraverso le testimonianze degli scienziati, anche la richiesta di un ripensamento e di una riformulazione dei termini utilizzati per leggere le dimensioni della mobilità scientifica. In particolare il termine fuga di cervelli, oltre a non essere in grado di esprimere la complessità del fenomeno nelle sue numerose sfaccettature, rappresenta solo una parte del problema. Il nodo centrale sembra essere la maturata convinzione che per migliorare il sistema scientifico italiano si debbano attrarre non solo scienziati italiani di ritorno, ma anche scienziati stranieri. Una profonda riforma del sistema scientifico, infatti, dovrebbe partire dalle esperienze significative di coloro che sono inseriti in sistemi scientifici che vengono considerati migliori ovvero più virtuosi. Solo in questo modo verrebbero superati gli ostacoli che costringono gli scienziati del nostro paese al nomadismo per uscire dalla provincia della ricerca scientifica italiana.

Riferimenti bibliografici

- Ackers L., 2005, *Moving People and Knowledge: Scientific Mobility in the European Union*, «International Migration», vol. 43, n. 5, pp. 99-131.
- Ackers L. e Gill B., 2008, *Moving People and Knowledge, Scientific Mobility in an Enlarging European Union*, Edward Elgar, Northampton.
- Altbach P.G., 2013, *Brain Drain or Brain Exchange: Developing Country Implications*, «International Higher Education», n. 72, pp. 2-4.
- Bauder H., 2013, *The International Mobility of Academics: A Labour Market Perspective*, «International Migration», vol. 53, n. 1, pp. 83-96.
- Beltrame L., 2007, *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, «Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale», n. 35, Università degli studi di Trento.
- Bolasco S., Baiocchi F. e Morrone A., 2010, *Taltac2: Trattamento automatico lessicale e testuale per l'analisi del contenuto di un corpus*, www.taltac.it.
- Bolasco S., 2013, *L'analisi automatica dei testi: fare ricerca con il text mining*, Carocci, Roma.

- Bonaccorsi A. e Daraio C., 2003, *Age Effects in Scientific Productivity: The Case of the Italian National Research Council (Cnr)*, «Scientometrics», vol. 58, n. 1, pp. 1-32.
- Brandi M.C., 2004, *La storia del brain drain*, «Studi Emigrazione», vol. XLI, n. 156, pp. 775-793.
- Braun V. e Clarke V., 2006, *Using Thematic Analysis in Psychology*, «Qualitative Research in Psychology», vol. 3, n. 2, pp. 77-101.
- Bryman A. e Burgess R.G., 1994, *Analyzing Qualitative Data*, Routledge, Londra.
- Corbetta P., 2003, *Social Research. Theory, Methods and Techniques*, Sage, Londra.
- Creswell J.W., 2002, *Educational Research: Planning, Conducting, and Evaluating Quantitative and Qualitative Research*, Pearson Education, Upper Saddle River, NJ.
- Creswell J.W., 2007, *Qualitative Inquiry & Research Design: Choosing Among Five Approaches*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Creswell J.W. e Plano Clark V.L., 2011, *Designing and Conducting Mixed Methods Research*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Daraio C. e Moed H.F., 2011, *Is Italian Science Declining?*, «Research Policy», vol. 40, n. 10, pp. 1380-1392.
- Delicado A., 2010, *Going Abroad to Do Science: Mobility Trends and Motivations of Portuguese Researchers*, «Science Studies», vol. 23, n. 2, pp. 36-59.
- Docquier F., 2006, *Brain Drain and Inequality Across Nations*, Iza discussion paper, n. 2440, pp. 1-41.
- Docquier F. e Rapoport H., 2012, *Globalisation, Brain Drain and Development*, «Journal of Economic Literature», vol. 50, n. 3, pp. 681-730.
- Flament C., 1981, *L'Analyse de similitude, une technique pour les recherches sur les représentations sociales*, «Cahiers de psychologie cognitive», vol. 1, pp. 375-395.
- Flament C. e Rouquette M.L., 2003, *Anatomie des idées ordinaires: comment étudier les représentations sociales*, Armand Colin, Parigi.
- Franzoni C., Scellato G. e Stephan P., 2012, *Careers and Recruitment - Foreign-Born Scientists: Mobility Patterns for 16 Countries*, «Nature Biotechnology», vol. 30, n. 12, pp. 1250-1253.
- Geertz C. (a cura di), 1973, *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.
- Geuna A. (a cura di), 2015, *Global Mobility of Research Scientists, Economics of Who Goes Where and Why*, Elsevier, Amsterdam.
- Greenacre M.J., 2007, *Correspondence Analysis in Practice*, Chapman & Hall, Londra.
- Guth J., 2007, *Triggering Skilled Migration: Factors Influencing the Mobility of Early Career Scientists to Germany*, «Focus Migration Policy Brief», vol. 6, Hamburg Institute of International Economics.

- Guth J. e Gill B., 2008, *Motivations in East-West Doctoral Mobility: Revisiting the Question of Brain Drain*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 34, n. 5, pp. 825-841.
- Harvey W.S., 2009, *British and Indian Scientists in Boston Considering Returning to Their Home Countries*, «Population, Space and Place», vol. 15, n. 6, pp. 493-508.
- Harvey W.S., 2012, *Brain Circulation to the Uk?*, «Journal of Management Development», vol. 31, n. 2, pp. 173-186.
- Johnson R.B., Onwuegbuzie A.J., Turner L.A., 2007, *Towards a Definition of Mixed Methods Research*, «Journal of Mixed Methods Research», vol. 1, n. 2, pp.112-133.
- Jöns H., 2009, «*Brain Circulation*» and *Transnational Knowledge Networks: Studying Long-Term Effects of Academic Mobility to Germany, 1954-2000*, «Global Networks», vol. 9, pp. 315-338.
- Jöns H., Mavroudi E. e Heffernan M., 2014, *Mobilizing the Elective Diaspora: US-German Academic Exchanges Since 1945*, «Transactions of the Institute of British Geographers», vol. 40, n. 1, pp. 113-127.
- Jöns H., 2015, *Talent Mobility and the Shifting Geographies of Latourian Knowledge Hubs*, «Population, Space and Place», vol. 21, pp. 372-389.
- La Mendola S., 2009, *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, Utet, Torino.
- Lebart L., Morineau A. e Warwick K.M., 1984, *Multivariate Descriptive Statistical Analysis. Correspondence Analysis and Related Techniques for Large Matrices*, Wiley, New York.
- Lebart L., Salem A. e Berry L., 1998, *Exploring Textual Data*, Kluwer Ac. Pub., Dordrecht.
- Lewin A.Y. e Zhong X., 2013, *The Evolving Diaspora of Talent: A Perspective on Trends and Implications for Sourcing Science and Engineering Work*, «Journal of International Management», vol. 19, n. 1, pp. 6-13.
- Lowell L., 2001, *Policy Responses to the International Mobility of Skilled Labour*, «International Migration Papers», n. 45, International Labour Office, Ginevra.
- Marchand P. e Ratinaud P., 2012, *L'analyse de similitude appliquée aux corpus textuels: les primaires socialistes pour l'élection présidentielle française*, in *Actes 11eme journées internationales d'analyse statistique des données textuelles*, Jadt 2012, pp. 687-699.
- Maxwell J.A., 2012, *Qualitative Research Design: An Interactive Approach* (3rd ed.), Sage, Thousand Oaks, Ca.
- Merton R.K., 1968, *The Matthew Effect in Science*, «Science», vol. 159, n. 3810, pp. 56-63.
- Meyer J-B. e Brown M., 1999, *Scientific Diasporas: A New Approach to the Brain Drain*, Unesco-Icsu Discussion Paper, n. 41.
- Meyer J-B., 2001, *Network Approach Versus Brain Drain: Lessons from the Diaspora*, «International Migration», vol. 39, n. 5, pp. 91-110.

- Meyer J-B., 2012, *Skills Circulation and the Advent of a New World Order*, «Diversities», vol. 14, n. 1, pp. 63-75.
- Milio S., Lattanzi R., Casadio F., Crosta N., Raviglione M., Ricci P. e Scano F., 2012, *Brain Drain, Brain Exchange e Brain Circulation. Il caso italiano nel contesto globale*, Aspen Institute Italia.
- Morano Foadi S., 2005, *Scientific Mobility, Career Progression, and Excellence in the European Research Area*, «International Migration», vol. 43, n. 5, pp. 133-162.
- Morano Foadi S., 2006, *Key Issues and Causes of the Italian Brain Drain*, «Innovation: The European Journal of Social Science Research», vol. 19, n. 2, pp. 209-223.
- Murtagh F., 2005, *Correspondence Analysis and Data Coding with Java and R*, Chapman & Hall/Crc, Londra.
- Musselin C., 2004 *Towards a European Academic Labour Market? Some Lessons Drawn from Empirical Studies on Academic Mobility*, «Higher Education», vol. 48, n. 1, pp. 55-74.
- Ocse, 2013, *Education at a Glance 2013: Oecd Indicators*, Oecd Publications, Parigi.
- Ocse, 2015, *Education at a Glance 2015: Oecd Indicators*, Oecd Publications, Parigi.
- Ratinaud P., 2009, *Iramuteq: Interface de R pour les analyses multidimensionnelles de textes et de questionnaires*, software, disponibile al sito internet: www.iramuteq.org.
- Ratinaud P. e Marchand P., 2012, *Application de la méthode Alceste à de «gros» corpus et stabilité des «mondes lexicaux»: analyse du «CableGate» avec Iramuteq*, in *Actes des 11eme journées internationales d'analyse statistique des données textuelles*, Jadt 2012, pp. 835-844.
- Reinert M., 1990, *Alceste, une méthodologie d'analyse des données textuelles et une application: Aurélia de Gérard de Nerval*, «Bulletin de Méthodologie Sociologique», n. 26, pp. 24-54.
- Reinert M., 1993, *Les «mondes lexicaux» et leur «logique» à travers l'analyse statistique d'un corpus de récits de cauchemars*, «Langage & Société», vol. 66, pp. 5-39.
- Saint-Blancat C. (a cura di), 2017a, *Ricerare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, il Mulino, Bologna.
- Saint-Blancat C., 2017b, *Making Sense of Scientific Mobility: How Italian Scientists Look Back on Their Trajectories of Mobility in the Eu*, «Higher Education Policy», Doi: <http://doi.org/10.1057/s41307-017-0042-z>.
- Savin-Baden M. e Major C., 2013, *Qualitative Research: The Essential Guide to Theory and Practice*, Routledge, Londra e New York.
- Saxenian A., 2006, *The New Argonauts. Regional Advantage in a Global Economy*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Sbalchiero S. e Tuzzi A., 2016, *Scientists' Spirituality in Scientists' Words. Assessing and Enriching the Results of a Qualitative Analysis of In-Depth Interviews by Means of Quantitative Approaches*, «Quality and Quantity», vol. 50, n. 3, pp. 1333-1348.

- Sbalchiero S. e Santilli S., 2017, *Some Introductory Methodological Notes*, in Nota L. e Soresi S. (a cura di), *...for a Manifesto in Favor of Inclusion*, Hogrefe, Firenze, pp. 16-26.
- Sbalchiero S. e Tuzzi A., 2017a, *Italia 0-Estero 1. La partita persa del fare scienza in Italia*, in Saint-Blancat C. (a cura di), *Ricercare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, il Mulino, Bologna, pp. 87-118.
- Sbalchiero S. e Tuzzi A., 2017b, *Italian Scientists Abroad in Europe's Scientific Research Scenario: High Skill Migration as a Resource for Development in Italy*, «International Migration», vol. 55, n. 4, pp. 171-187.
- Scott P., 2015, *Dynamics of Academic Mobility: Hegemonic Internationalisation or Fluid Globalisation*, «European Review», vol. 23, n. 1, pp. 55-69.
- Smyrnaio N. e Ratinaud P., 2014, *Comment articuler analyse des réseaux et des discours sur Twitter: L'exemple du débat autour du pacte budgétaire européen*, «tic&société», vol. 7, n. 2, pp.120-147.
- Smyrnaio N. e Ratinaud P., 2017, *The Charlie Hebdo Attacks on Twitter: A Comparative Analysis of a Political Controversy in English and French*, «Social Media + Society», vol. 3, n. 1, pp. 1-13.
- Strauss A. e Corbin J., 1990, *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques*, Sage Inc., Londra, New Delhi.
- Teichler U. e Cavalli A., 2015, *The Diverse Patterns and the Diverse Causes of Migration and Mobility in Science*, «European Review», vol. 23, pp. 112-126.
- Tuzzi A., 2003, *L'analisi del contenuto. Introduzione ai metodi e alle tecniche di ricerca*, Carocci, Roma.
- Van der Wende M., 2015, *International Academic Mobility: Towards a Concentration of the Minds in Europe*, «European Review», vol. 23, n. 1, pp. 70-88.
- Zweig D., Chung S.F. e Han D., 2008, *Redefining the Brain Drain: China's «Diaspora Option»*, «Technology & Society», vol. 13, n. 1, pp. 1-33.
- Zubieta A.F., 2009, *Recognition and Weak Ties: Is there a Positive Effect of Postdoctoral Position on Academic Performance and Career Development?*, «Research Evaluation», vol. 18, n. 2, pp. 105-115.
- Ziman J., 1991, *Public Understanding of Science*. «Science, Technology & Human Values», vol. 16, n. 1, pp. 99-105.

La mobilità degli studenti Erasmus tra identità europea e nuova emigrazione

Augusto Cocorullo e Lucio Pisacane

RPS

A trent'anni dal varo del programma europeo Erasmus, il contributo si concentra sulle dinamiche e le destinazioni degli studenti che vi hanno partecipato. L'articolo parte dall'analisi della mobilità studentesca legata allo schema europeo, mettendo in luce come questo sia divenuto da un lato parte strutturale della formazione terziaria di migliaia di studenti europei e dall'altro una delle componenti significative della mobilità intraeuropea della popolazione dell'Unione. Non vi è dubbio che questo programma abbia rappresentato, e continui a farlo nella sua rinnovata veste Erasmus+,

un modello di promozione dell'identità europea e di acquisizione di competenze linguistiche, sociali e culturali dei paesi ospitanti. Allo stesso tempo, in particolare per gli studenti dei paesi dell'area mediterranea, lo schema ha finito per rappresentare anche un trampolino per l'emigrazione verso mercati in grado di assorbire la loro offerta di lavoro. Le reti di relazioni e le competenze acquisite nel soggiorno di studio si sono rivelate, come documentato in molti studi e indagini recenti, un bagaglio indispensabile e abilitante l'emigrazione successiva alla fine degli studi.

L'Erasmus ha creato la prima generazione di giovani europei. Io la chiamo una rivoluzione sessuale, un giovane catalano incontra una ragazza fiamminga, si innamorano, si sposano, diventano europei come i loro figli.

Umberto Eco, «La Stampa», 26 gennaio 2012

1. La mobilità studentesca e la nuova emigrazione

Il programma di scambio studentesco Erasmus (European region action scheme for the mobility of university students), così come la sua rinnovata veste denominata Erasmus+, è divenuto parte fondante dell'esperienza educativa terziaria in molti paesi europei. Sin dalla sua nascita nel 1987 oltre tre milioni tra studenti, tirocinanti e docenti hanno partecipato al programma, che per molti aspetti può dirsi una delle politiche di integrazione e di cooperazione di maggior successo

dell'Unione europea (Commissione europea, 2017). Tra gli obiettivi espliciti dei ministri dell'Istruzione e dell'Università che nel maggio del 1987 vararono la nascita del programma di studio all'estero, con il solo voto contrario del Regno Unito, vi era la promozione di un'esperienza transculturale che gettasse le basi per la costruzione di una cittadinanza europea. In prospettiva può certamente dirsi raggiunto l'obiettivo di promuovere una generazione di cittadini che proprio l'esperienza in un altro paese europeo ha reso più coscienti della ricchezza culturale dell'Unione europea (Corradi, 2015). Ciò che era allora meno prevedibile era il fatto che l'Erasmus potesse finire per rappresentare anche una risposta alla crisi economica, e ai conseguenti alti livelli di disoccupazione giovanile, contribuendo quindi in una certa misura alla ripresa dell'emigrazione dei giovani in cerca di occupazione (Commissione europea, 2016, p. 5). Non è difatti un caso che il nuovo e ampliato programma Erasmus+ abbia incluso azioni prima contenute nel programma «Youth in Action» mirate alla risoluzione di sfide economiche e sociali per le fasce più giovani della popolazione europea. Il nuovo Erasmus+ non si è quindi limitato solo alla mobilità studentesca e alle esperienze transculturali per la costruzione della cittadinanza comunitaria, ma ha promosso attivamente esperienze che formino e aiutino i giovani a prepararsi a un mercato del lavoro che richiederà esperienze internazionali, mobilità e, per molti di loro, emigrazione verso mercati del lavoro maggiormente accoglienti. Le politiche di istruzione superiore per la mobilità studentesca e professionale in Europa sono anche tra gli obiettivi del processo di Bologna, che mirava esplicitamente a riformare i sistemi nazionali in direzione di uno spazio europeo dell'istruzione superiore, la cosiddetta *European Higher Education Area* (Teichler, 2012). Risulta evidente che le politiche europee che hanno sostenuto la mobilità studentesca hanno sempre più assunto anche la prospettiva di una mobilità dei giovani laureati. In questo scenario l'Erasmus ha svolto un ruolo chiave come strumento diretto di promozione della mobilità mentre il processo di Bologna ha creato le precondizioni per l'armonizzazione dei percorsi e dei titoli di studio a livello europeo. Recentemente la dimensione economica ha assunto un ruolo cruciale nel sostenere le politiche volte a istituire una forza lavoro mobile, educata a contesti internazionali e capace di comunicare e muoversi in ambienti culturali diversi. La mobilità per studio si viene quindi a configurare – fornendo le necessarie competenze interculturali e linguistiche – anche come fondazione di una potenziale successiva mobilità/migrazione profes-

sionale in un mercato del lavoro unico europeo dove sia possibile cogliere tutte le opportunità di occupazione a scala continentale e scegliere pertanto di vivere in un altro paese europeo.

In questa sede interessa capire in che modo la mobilità internazionale degli studenti sostenuta dal programma Erasmus costituisca un'esperienza abilitante per una successiva emigrazione per lavoro. Come sottolineato da diversi studi (King e Ruiz-Gelices, 2003; Parey e Waldinger, 2011) nelle società avanzate gli studenti universitari sono divenuti negli ultimi venti anni la componente più mobile della popolazione e gli studi sulle migrazioni hanno iniziato a occuparsene proprio alla fine degli anni novanta, quando cioè, parallelamente alla mobilità studentesca interna, si è andata sviluppando anche quella europea. Gli studi classici hanno solo marginalmente investigato la mobilità degli studenti attraverso la lente dell'esperienza migratoria: tra questi vanno ricordati quelli pionieristici di Skeldon, che osservava come gli studenti fossero spesso i primi nei flussi migratori dai paesi poveri verso i paesi ricchi e come in molti casi i rientri nei paesi di origine ne avessero supportato lo sviluppo sociale e politico (Skeldon, 1997, pp. 109-111). Sempre negli anni novanta altri studi hanno documentato come l'emigrazione dei laureati irlandesi era spesso legata ai limiti di opportunità professionali e alla percezione di marginalità del paese rispetto all'Europa continentale (King e Shuttleworth, 1995). Nel 2002 un volume di Murphy-Lejeune ha rappresentato il primo studio socio-antropologico sull'esperienza della mobilità studentesca, sottolineando come l'esperienza dell'Erasmus sia anche osservazione e sperimentazione di ambienti organizzativi e contesti lavorativi universitari altri, che in prospettiva formano strategie adattive alla ricerca di un'occupazione in contesti internazionali (Murphy-Lejeune, 2002).

Un'indagine che ha analizzato in modo approfondito gli effetti dell'esperienza dell'Erasmus sul successivo percorso professionale è stata condotta presso l'Università del Sussex nel 2001 (King e Ruiz-Gelices, 2003). Questa ha ampiamente documentato come gli studenti con alle spalle l'esperienza di mobilità internazionale abbiano avuto circa il doppio delle possibilità di essere impiegati in un paese diverso da quello di origine e con uno stipendio mediamente più alto di chi non aveva avuto tale esperienza. Nel 2006 un rapporto di ricerca dell'International Centre for Higher Education Research di Kassel in Germania sottolineava come gli studenti Erasmus intervistati a cinque anni di distanza fossero, comparativamente a colleghi non mobili, più soddisfatti delle proprie condizioni di lavoro, occupati in posizioni

corrispondenti al diploma di laurea conseguito e con un maggior uso delle conoscenze acquisite nel proprio percorso di studi. La stessa ricerca citava come determinanti nel percorso professionale conseguente alla mobilità Erasmus fattori quali l'uso della lingua straniera appresa durante il periodo all'estero, sia in forma scritta che parlata, e le competenze culturali e sociali acquisite (Bracht e al., 2006).

Contributi più recenti hanno messo l'accento sulle dinamiche della mobilità degli studenti in relazione alle condizioni economiche del paese di partenza, alla crisi economica e alle condizioni socio-economiche delle famiglie di appartenenza (Cairns, 2017; Teichler, 2004). Nello specifico lo studio di Cairns ha documentato come in Portogallo e in Irlanda i giovani studenti universitari siano propensi alla mobilità per studio con una specifica finalità lavorativa, spesso pianificata come un trasferimento definitivo all'estero. L'autore sottolinea come queste scelte siano legate alla recente crisi economica e che in paesi come il Portogallo la mobilità studentesca finisca per diventare la base per la futura emigrazione lavorativa e in definitiva per un *brain drain* verso mercati del lavoro più attrattivi. Un'ulteriore indagine, nello specifico sugli studenti Erasmus tedeschi, ha mostrato come siano determinanti, ai fini di una valorizzazione professionale dell'esperienza Erasmus, il livello di educazione dei genitori e gli eventuali vincoli di credito finanziario contratti per sostenere il periodo all'estero. Nel primo caso gli studenti con genitori più istruiti sono risultati maggiormente capaci di sfruttare la mobilità studentesca in una prospettiva di mobilità professionale, mentre sono risultati penalizzati gli studenti con un vincolo creditizio e quindi verosimilmente provenienti da famiglie meno abbienti (Parey e Waldinger, 2011).

Nella letteratura sul tema sembra però mancare un'analisi complessiva sul fenomeno delle migrazioni internazionali degli studenti, così come indagini e dati attendibili sulla loro mobilità su scala internazionale e l'eventuale conseguente migrazione professionale all'estero. Le diverse ricerche sul tema rimangono molto focalizzate su aspetti specifici e difettano di «qualsivoglia tentativo di teorizzare il fenomeno in termini di classe o di altri processi sociali» (King e Ruiz-Gelices, 2003, p. 231; King, Findlay e Ahrens, 2010). Le uniche categorie interpretative generali sono riferibili ai flussi Nord-Sud Europa degli studenti Erasmus guidati dalle maggiori possibilità economiche degli studenti dei paesi più ricchi e ai percorsi inversi nella mobilità per lavoro successiva all'esperienza dell'Erasmus per molti studenti dei paesi mediterranei. Altre attengono alla «mobilità d'élite», cioè al fatto che l'Erasmus rap-

presenti un'esperienza migratoria che crea un gruppo élitario e maggiormente privilegiato di studenti prima e di professionisti poi. Nelle pagine che seguono vengono riportate le principali statistiche che documentano l'aumento della mobilità studentesca internazionale e un'analisi sulle principali destinazioni degli studenti italiani.

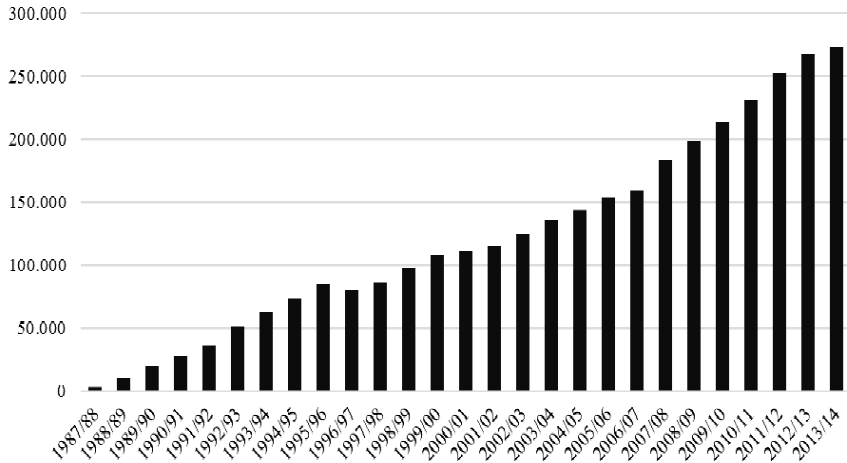
2. Il programma Erasmus: numeri, andamenti, prospettive

I dati diffusi dall'Agenzia nazionale Erasmus+ Indire¹ e dalla Commissione europea consentono di delineare un quadro che evidenzia le molte sfaccettature del programma, non solo in termini di istituzioni e di soggetti coinvolti, ma anche di risorse economiche, di dati sulla mobilità, di caratteristiche socio-anagrafiche degli studenti e di distribuzione geografica. In generale, avviando questa analisi a partire dai dati più recenti a disposizione (Agenzia nazionale Erasmus+ Indire, 2014, 2015, 2016, 2017; Commissione europea, 2014, 2015, 2016; Anvur, 2016), si possono osservare alcuni andamenti significativi. A partire dal 1987 – primo anno di istituzione del programma Erasmus – si registra un aumento costante degli studenti coinvolti per ciascun anno: dai 3.244 iniziali ai 272.497 del 2013-14, con un unico caso di decremento nel 1996-97, quando risultarono coinvolti 79.874 studenti a fronte degli oltre 84 mila dell'anno accademico precedente² (figura 1).

¹ È utile ricordare che in Italia la gestione operativa del programma è affidata a tre agenzie nazionali per i tre ambiti principali: Indire (Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa) per l'istruzione; Inapp (Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche), in precedenza Isfol (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori), per la formazione professionale; Ang (Agenzia nazionale per i giovani) per il settore giovanile.

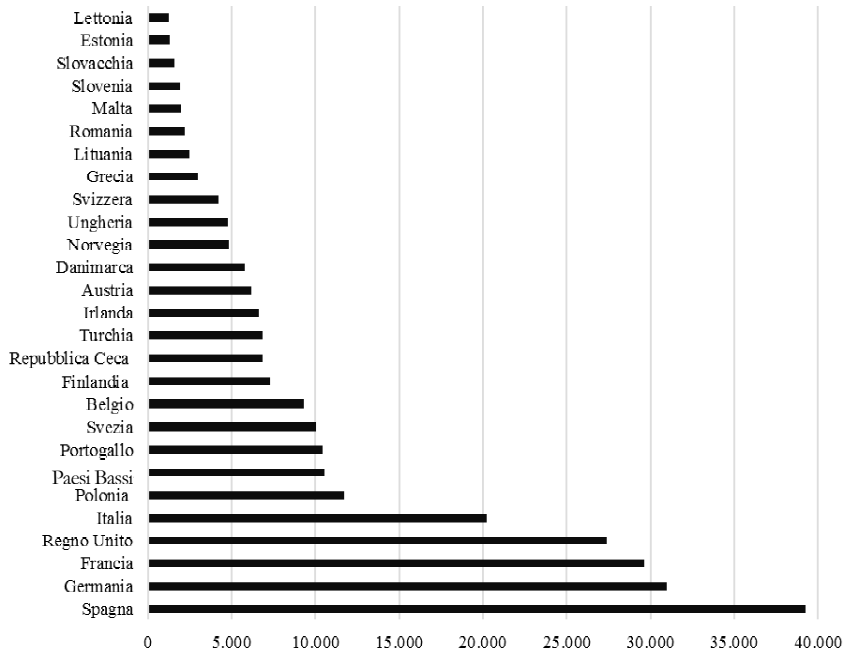
² Per l'anno accademico 2017-2018 l'Agenzia ha attribuito i fondi per finanziare le attività di mobilità Erasmus+ di 32.109 studenti italiani. Tuttavia, sulla base dei numeri della partecipazione negli anni precedenti, si stima una crescita di oltre il 40% del numero degli studenti in partenza dagli atenei italiani. Ciò significa che gli universitari italiani in uscita nel 2017-18 saranno oltre 41 mila. Per l'anno accademico 2016-2017 il budget disponibile in Italia per finanziare attività di mobilità e progetti di cooperazione per il settore universitario ammontava a 72 milioni di euro. L'Agenzia ha impiegato il 95,6% del budget disponibile e ha utilizzato i fondi rimanenti per finanziare le borse di studio di studenti e di personale universitario con bisogni speciali (Indire, 2017).

Figura 1 - Andamento della mobilità nel quadro del programma Erasmus



Fonte: Elaborazione a cura degli autori su Commissione europea (2015).

Figura 2 - Paesi di destinazione (anno accademico 2013-2014)



Fonte: Elaborazione a cura degli autori su Commissione europea (2014).

Gli studenti, i tirocinanti e i docenti ad oggi complessivamente coinvolti a livello europeo hanno superato i tre milioni e mezzo. L'Italia ha concorso per il 10%, posizionandosi tra i quattro principali paesi (dopo Spagna, Germania e Francia) per numero di studenti diretti verso diverse destinazioni europee (figura 2).

Con oltre 20 mila studenti europei, l'Italia, in termini di accoglienza, si colloca al quinto posto dopo Spagna, Germania, Francia e Regno Unito, registrando altresì una quota di studenti che scelgono di studiare (21.889) superiore rispetto alla percentuale di studenti che, al contrario, decidono di svolgere un tirocinio³ (4.442). Tale andamento, peraltro, pare sussistere per tutti i paesi europei.

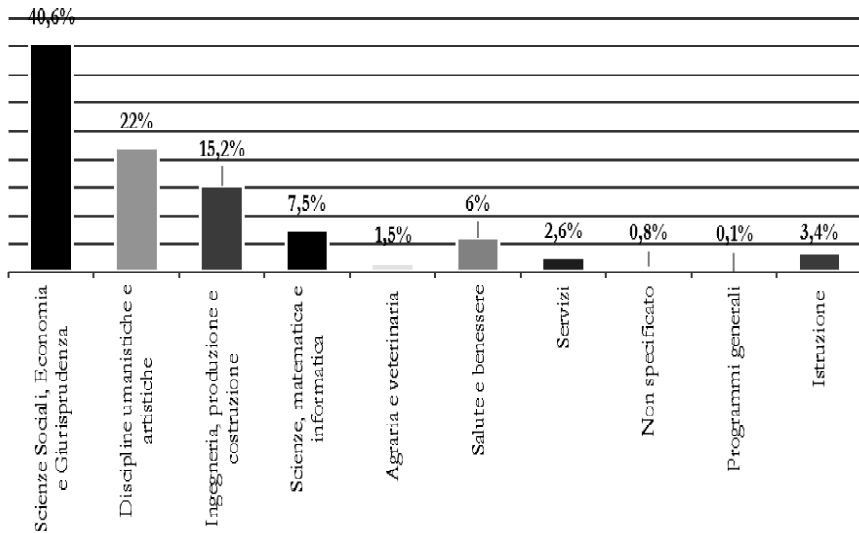
Per l'anno accademico 2016-2017 l'Agenzia ha accolto 244 candidature da parte di istituti di istruzione superiore per le attività di scambio previste con i paesi del programma, tra i quali, oltre agli Stati membri, figurano anche la Turchia, l'Islanda, la Repubblica di Macedonia, il Liechtenstein, la Norvegia e la Svizzera. Il programma Erasmus sostiene attivamente anche la partecipazione di studenti con bisogni speciali, offrendo una sovvenzione supplementare e favorendone in tal senso la partecipazione e nel 2013-2014 circa quattrocento studenti di questo tipo hanno ricevuto finanziamenti aggiuntivi per partecipare a Erasmus, con un aumento del 3% rispetto all'anno precedente. Tale percentuale – di per sé non elevata – rispecchia in generale i bassi tassi di inclusione nell'insegnamento superiore di questa particolare categoria di studenti (Commissione europea, 2015). E, ancora, quanto ai settori disciplinari (e nel medesimo periodo) gli studenti di scienze sociali, economia e giurisprudenza hanno rappresentato la quota maggiore (41%) dei partecipanti, seguiti dagli studenti di discipline umanistiche e artistiche (22%); ingegneria, produzione e costruzione (15%); scienze, matematica e informatica (7,5%); salute e benessere (6%), così come mostra la figura 3.

Quanto invece agli studenti che scelgono di svolgere un tirocinio, questi, lavorando temporaneamente in un'azienda o in un'organizzazione, acquisiscono competenze trasversali in grado di agevolarli nel processo di comprensione delle altre economie, con l'ausilio, peraltro, di borse di studio, assegnate già a 290 mila studenti⁴.

³ La possibilità di svolgere tirocini presso aziende all'estero è stata introdotta nel programma Erasmus a partire dal 2007; in precedenza i tirocini erano stati gestiti nell'ambito del programma «Leonardo da Vinci» per l'istruzione e la formazione professionale.

⁴ Dato aggiornato all'anno accademico 2013-2014.

Figura 3 - Settori disciplinari degli studenti Erasmus (studio; anno accademico 2013-2014)



Fonte: Elaborazione a cura degli autori su Commissione europea (2015).

Queste consentono agli studenti di trascorrere un periodo all'estero che va dai tre ai dodici mesi (o dai due ai dodici mesi nel caso di istruzione superiore a ciclo breve). Dei 272.497 studenti Erasmus del 2013-14, 60.289 sono andati a lavorare all'estero, determinando un aumento annuale del 9%.

La Francia ha visto partire il maggior numero di studenti per tirocini lavorativi all'estero, seguita dalla Spagna, dalla Germania, dal Regno Unito e dall'Italia: tutti paesi che, al tempo stesso, hanno altresì rappresentato (e continuano a farlo) le destinazioni favorite dagli studenti tirocinanti (come peraltro si era già osservato a proposito dell'Erasmus «per studio»). La durata media dei tirocini, che è generalmente inferiore a quella dei periodi di studio, è di 4,4 mesi, rispetto ai 6,2 del primo caso. Il valore medio mensile delle borse di studio è di 367 euro per i tirocini e di 255 euro per i periodi di studio (tabella 1).

Tabella 1 - Dati di sintesi per l'anno accademico 2013-2014⁵

	Tipo di mobilità		Totale
	Studio	Tirocinio	
Totale degli studenti Erasmus	212.208	60.289	272.497
Valore medio mensile delle borse di studio (euro)	255	367	274
Durata media (mesi)	6,2	4,4	5,8
N. di borse di studio per studenti con bisogni speciali	331	70	401
Principali paesi di partenza (valori assoluti)	Es, De, Fr, It, Tr	Fr, Es, De, Uk, It	Es, Fr, De, It, Uk
Principali paesi di partenza (% sulla quota della popolazione studentesca)	Lu, Li, Es, Lt, Cz	Lv, Lt, Mt, Li, Si	Lu, Li, Lv, Lt, Es
Principali paesi di arrivo	Es, Fr, De, Uk, It	Uk, Es, De, Fr, It	Es, De, Fr, Uk, It
Grado di istruzione (% sulla quota)	Laurea triennale 70% Laurea magistrale 28% Dottorato 1% Ciclo unico 1 %	Laurea triennale 56% Laurea magistrale 31% Dottorato 3% Ciclo unico 11%	Laurea triennale 67% Laurea magistrale 29% Dottorato 1% Ciclo unico 3 %
Età media degli studenti (anni)	23,4	23,9	23,5
N. di istituti di alta formazione (provenienza)	2.407	2.829	3.456
Quota femminile (%)	60,2%	61,6%	60,5%

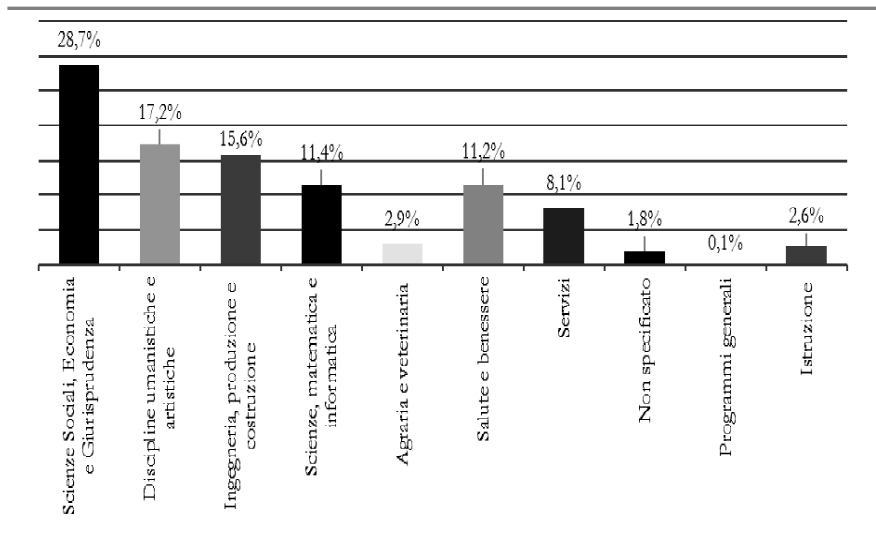
Fonte: Elaborazione a cura degli autori su Commissione europea (2015).

Rispetto al periodo di riferimento considerato hanno svolto un tirocinio presso imprese europee oltre 42 mila studenti in totale, con un aumento del 4,6% (rispetto ai 40 mila dell'anno precedente); il 44% dei tirocini è stato svolto in piccole imprese, il 17% in medie imprese e il 18% in grandi imprese. Quanto ai settori disciplinari, anche in questo caso gli studenti di scienze sociali, economia e giurisprudenza hanno costituito la quota maggiore (29%) dei tirocinanti, seguiti dagli studenti di discipline umanistiche e artistiche (17%), ingegneria, produzione e costruzione (16%), scienze, matematica e informatica (11%)

⁵ Codici Iso: Es-Spagna; De-Germania; Fr-Francia; It-Italia; Tr-Turchia; Uk-Regno Unito; Lu-Lussemburgo; Li-Liechtenstein; Lt-Lituania; Cz-Repubblica Ceca; Lv-Lettonia; Mt-Malta; Si-Slovenia.

(figura 4). Al fine di favorire l'avvio di tirocini all'estero gli istituti di istruzione superiore possono creare consorzi con altre organizzazioni (come società o associazioni). Infatti, fino al 2013-2014 sono stati creati novantatré consorzi per i tirocini Erasmus, che hanno a loro volta avviato oltre 8 mila tirocini in quattordici diversi paesi europei (e che costituiscono dunque il 14% del totale dei tirocini).

Figura 4 - Settori disciplinari degli studenti Erasmus (tirocinio; anno accademico 2013-2014)



Fonte: Elaborazione a cura degli autori su Commissione europea (2015).

Il caso italiano presenta caratteristiche tendenzialmente in linea rispetto all'andamento europeo generale appena descritto. Lo studente Erasmus italiano, infatti, ha un'età media di ventitré anni, che diventano venticinque per un tirocinante. La quota di studentesse in mobilità per studio è del 59%, valore che sale al 63% quando lo scopo della mobilità è un tirocinio. Per quanto riguarda la provenienza e la destinazione degli studenti in mobilità internazionale (tabella 2) i paesi con i quali si effettuano più scambi per studio sono la Spagna, la Francia, la Germania e il Portogallo, con una durata media della permanenza di sei mesi; quanto ai tirocini, invece, si prediligono nell'ordine la Spagna, il Regno Unito, la Germania e la Francia, con un tempo medio di

permanenza pari a tre mesi. In particolare risulta costante il flusso in uscita verso i paesi europei (84,4% nell'anno accademico 2011-12 e nell'anno accademico 2012-13) mentre decrescono i flussi in entrata (77,1% nell'anno accademico 2013-2014 rispetto all'82,7% nell'anno accademico 2011-12)⁶.

Tabella 2 - Studenti e dottorandi in mobilità internazionale per paese di provenienza e destinazione (valori percentuali)

Paese	a.a. 2008/2009		a.a. 2011/2012		a.a. 2013/2014	
	% Entrata	% Uscita	% Entrata	% Uscita	% Entrata	% Uscita
Europa	83,9	86,9	82,7	84,4	77,1	84,5
Spagna	35,4	34,3	39,9	30,1	33,9	26,8
Francia	10,4	15,3	10,1	15,2	11,1	14,1
Germania	9,9	9,2	8,7	10,3	10,3	11
Regno Unito	4,3	8	4,4	9,4	5	10,1
Portogallo	5,4	4,2	4,5	4,6	4,4	5,1
Paesi Bassi	2	3,5	2,3	4,2	2,4	3,4
Extra-Europa	16,1	13,1	17,3	15,6	22,9	15,5
Stati Uniti	40,7	37,6	34,4	38,2	21,2	32,9
Cina	5,2	13,2	12,4	14,2	10,1	17,9
Australia	4,5	9	4,8	7,6	4	7,5
Canada	3,8	7,9	4	6,6	3	5,6
Brasile	12,2	4,5	13,4	5,9	29,3	6,3
Argentina	3,5	3,6	2,7	3,1	3,3	3,8

Fonte: Elaborazione a cura degli autori su Anvur (2016).

Tuttavia il dato che allontana il caso italiano dall'andamento medio degli altri paesi europei coinvolti attiene al livello di istruzione raggiunto dagli studenti che decidono di svolgere un periodo all'estero (sia per studio, sia per tirocinio): il 67% degli studenti in mobilità, in-

⁶ Il dato relativo al Brasile per l'anno accademico 2013-2014 (29,3% in entrata) trova spiegazione nell'avvio del progetto speciale «Scienza senza frontiere - Csfb», che intende favorire la mobilità internazionale di studenti, studiosi e ricercatori brasiliani verso università e centri di ricerca di alta qualificazione nel resto del mondo. Il progetto prevede anche l'ospitalità in Brasile per giovani ricercatori e per scienziati affermati a livello internazionale. Grazie all'iniziativa e al sostegno dell'ambasciata del Brasile in Italia tra il novembre 2011 e la primavera del 2014 venticinque istituzioni italiane hanno firmato un accordo con le due agenzie del governo brasiliano, Capes e Cnpq (Anvur, 2016).

fatti, è iscritto a un corso di laurea magistrale o a ciclo unico, il 26% a un corso di laurea triennale e il 7% a un corso di dottorato. Il primato in Italia è quello dell'Alma Mater Studiorum di Bologna con 436 tirocinanti Erasmus, seguita dall'Università degli studi di Sassari (364) e dall'Università degli studi di Roma «Sapienza» (349) (Agenzia nazionale Erasmus+ Indire, 2017). Nel rapporto del 2014, la stessa Agenzia analizza i risultati, in Italia, del primo anno del programma Erasmus+ in termini di partecipazione, distribuzione regionale dei progetti finanziati, numero di mobilità, budget assegnato, tematiche prevalenti dei piani di sviluppo europei dei progetti di mobilità e dei partenariati strategici delle scuole, delle università e delle istituzioni/organizzazioni pubbliche e private italiane. Rispetto ai finanziamenti nel primo anno di attivazione di Erasmus+ (2014-2015), centonovantaquattro istituti di istruzione superiore eleggibili hanno potuto disporre di uno stanziamento pari a 53.187.808 euro, destinato alla mobilità degli studenti, dei docenti e dello staff, risorse che superano ampiamente il budget predisposto per il 2013-2014 (ultimo anno di attività nell'ambito del «Lifelong Learning Programme») pari a 44.181.000 euro (Agenzia nazionale Erasmus+ Indire, 2014, p. 37). Nel secondo caso ci si riferisce invece a periodi di permanenza anche brevi che non sfociano necessariamente nell'acquisizione di crediti formativi. Tra gli anni accademici 2011-12 e 2013-14 gli studenti in mobilità sono quasi raddoppiati, passando quelli in entrata da 10.300 a 23.554 e quelli in uscita da 15.700 a 34.614 (tabella 3). Allo stesso tempo, a partire dalla metà dello scorso decennio, la crescita degli studenti in uscita è stata più rapida di quella degli studenti in entrata. Nell'anno accademico 2013-14 per ogni cento studenti italiani che si recano all'estero nell'ambito della formazione universitaria arrivano in Italia circa sessantotto studenti stranieri, contro i novantatré circa del 2005-06. Lo stesso andamento caratterizza i dottorandi: nel 2013-14 ad ogni quindici dottorandi in entrata ne corrispondono cento in uscita, rispetto ai ventitré dottorandi in entrata ogni cento dottorandi in uscita registrati nell'anno accademico 2011-12⁷.

⁷ Si tenga tuttavia conto del fatto che la mobilità dei dottorandi si incardina spesso in contesti alternativi rispetto ai programmi comunitari tradizionali (o comunque non inclusi in essi).

Tabella 3 - Mobilità internazionale di studenti e dottorandi italiani

Anno accademico	Studenti			Dottorandi		
	In entrata	In uscita	In entrata/ In uscita	In entrata	In uscita	In entrata/ In uscita
2001/2002	10.332	15.716	65,7	-	-	-
2002/2003	12.002	16.962	70,8	-	-	-
2003/2004	13.836	14.165	97,7	-	-	-
2004/2005	15.465	17.546	88,1	-	-	-
2005/2006	17.026	18.323	92,9	126	581	21,7
2006/2007	17.671	20.208	87,4	112	826	13,6
2007/2008	18.485	21.427	86,3	233	1.147	20,3
2008/2009	19.785	22.610	87,5	208	1.296	16,0
2009/2010	19.789	26.351	75,1	286	1.374	20,8
2010/2011	21.173	30.641	69,1	403	2.506	16,1
2011/2012	21.689	30.405	71,3	366	1.562	23,4
2012/2013	22.032	32.574	67,6	402	2.724	14,8
2013/2014	23.554	34.614	68,0	453	2.920	15,5

Fonte: Elaborazione a cura degli autori su Anvur (2016).

3. Conclusioni

Come già riportato all'inizio del presente contributo, l'Erasmus è stato concepito dalla Commissione europea come strumento per la promozione di un'esperienza transculturale che gettasse le basi per la costruzione di una cittadinanza europea soprattutto fra i giovani più acculturati. Gran parte della letteratura in materia (Parey e Waldinger, 2011; King e Ruiz-Gelices, 2003) sembra suffragare questa idea della Commissione, confermando che rispetto a trenta anni addietro l'identità di cittadino europeo tra i giovani – pur con le note contraddizioni dell'ultimo decennio – si è molto rafforzata. È stato tuttavia poco focalizzato, anche in tempi precedenti alla crisi del 2008, il valore dell'Erasmus quale esperienza abilitante per una successiva migrazione professionale. Si tratta di una dimensione del programma che, pur avendo una natura, per così dire, «involontaria», sembra tuttavia essere andata nel tempo crescendo, affiancando fra gli studenti la dimensione primigenia. L'esperienza all'estero si è configurata per molti giovani dell'Europa del sud come una possibilità aggiuntiva, una sorta di trampolino a disposizione per ampliare l'orizzonte del mercato del lavoro disponibile e, tanto più, per dare dopo il 2008 una prospettiva all'emigrazione negli anni della crisi economica. Studiare all'estero nel

periodo universitario ha assunto dunque anche il carattere di un'esperienza in grado di potenziare la vita professionale, sia per l'ampliamento del ventaglio delle opportunità di lavoro, sia per la presentazione delle concrete possibilità di vita in un altro paese. In altre parole, in questa luce l'Erasmus ha assunto il carattere di una sorta di apprendistato non limitato al campo di studio specifico, per una varietà di attività professionali nel contesto europeo. Le opportunità di carriera e di mobilità lavorativa nei paesi membri sono aumentate a partire dagli anni novanta, supportate oltre che dalle politiche comunitarie anche da una serie di fattori materiali – quali la velocità e la convenienza dei collegamenti aerei – e dall'avanzamento delle Ict, che ha facilitato e incrementato i canali di comunicazione, ridimensionando il gap costituito dalle distanze fisiche e culturali. Tuttavia appare opportuno osservare come manchino a oggi studi approfonditi, anche a livello italiano, che riescano a quantificare e a dettagliare la relazione tra mobilità per studio e migrazione: in ciò si evidenzia un limite dei *migration studies* che non hanno forse colto la rilevanza del contributo del principale programma di mobilità europeo alle crescenti migrazioni intraeuropee lungo l'asse Sud-Nord.

Riferimenti bibliografici

- Agenzia nazionale Erasmus+ Indire, 2014, *Dal Lifelong Learning Programme a Erasmus+*, *Novità e dati 2014*, Firenze.
- Anvur, 2016, *Rapporto biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2016*, Roma.
- Bracht O., Engel C., Janson K., Over A., Schomburg H. e Teichler U., 2006, *The Professional Value of Erasmus Mobility*, International Centre for Higher Education Research, University of Kassel.
- Cairns D., 2017, *Exploring Student Mobility and Graduate Migration: Undergraduate Mobility Propensities in Two Economic Crisis Contexts*, «Social & Cultural Geography», vol. 18, n. 3, pp. 336-353, doi: 10.1080/14649365.2016.1180425.
- Commissione europea, 2014, *Erasmus+ Programme. Annual Report 2014*, Bruxelles.
- Commissione europea, 2015, *Erasmus. Facts, Figures & Trends. The European Union Support for Student and Staff Exchanges and University Cooperation in 2013-2014*, Lussemburgo.
- Commissione europea, 2016, *The Erasmus Impact Study. Regional Analysis*, Lussemburgo.

- Commissione europea, 2017, *Erasmus+ Programme Annual Report 2015*, Lussemburgo.
- Corradi S., 2015, *Erasmus ed Erasmus Plus. La mobilità internazionale degli studenti universitari*, Università degli studi «Roma Tre», Roma.
- King R., Findlay A. e Ahrens J., 2010, *International Student Mobility Literature Review*, «Report to Hefce, and co-funded by the British Council», Uk National Agency for Erasmus.
- King R. e Ruiz-Gelices E., 2003, *International Student Migration and the European «Year Abroad»: Effects on European Identity and Subsequent Migration Behavior*, «International Journal of Population Geography», n. 9, pp. 229-252, doi: 10.1002/ijpg.280.
- King R. e Shuttleworth I., 1995, *The Emigration and Employment of Irish Graduates: The Export of High-Quality Labour From the Periphery of Europe*, *European Urban and Regional Studies*, vol. 2, n. 1, pp. 21-40, disponibile all'indirizzo internet: <https://doi.org/10.1177/096977649500200103>.
- Murphy-Lejeune E., 2002, *Student Mobility and Narrative in Europe: The New Strangers*, Routledge, Londra.
- Parey M. e Waldinger F., 2011, *Studying Abroad and the Effect on International Labour Market Mobility: Evidence from the Introduction of Erasmus*, «The Economic Journal», vol. 121, n. 551, pp. 194-222, doi: 10.1111/j.1468-0297.2010.02369.x.
- Skeldon R., 1997, *Migration and Development: a Global Perspective*. Longman, London.
- Teichler U., 2004, *Temporary Study Abroad: the Life of Erasmus Students*, «European Journal of Education», n. 39, pp. 395-408, doi:10.1111/j.1465-3435.2004.00193.x.
- Teichler U., 2012, *International Student Mobility and the Bologna process*, «Research in Comparative and International Education», vol. 7, n. 1, pp. 34-49, doi: <http://dx.doi.org/10.2304/rcie.2012.7.1.34>.

Vado via: l'emigrazione all'estero dei giovani laureati italiani

Francesco Gagliardi

RPS

Una delle conseguenze della crisi del 2008-2015 è la crescita esponenziale dell'emigrazione dei giovani italiani a più elevato livello di istruzione. L'articolo analizza questo fenomeno sotto il profilo sia della sua dimensione quantitativa, sia della stima dei costi economici per la società italiana

nel suo complesso attribuibili all'emigrazione dei giovani laureati. Poiché questa situazione rischia di produrre conseguenze permanenti sulla società e sull'economia italiana, riducendo la base apicale del capitale umano del paese, questo contributo si spinge anche sul terreno di possibili policies di rientro.

1. La consistenza dell'emigrazione dei giovani laureati

Che il tema dell'emigrazione dei giovani italiani abbia assunto un grande rilievo pubblico e che ormai lo si associ, sempre più spesso, a una condizione «patologica» è confermato non solo dalla pubblicistica del nostro paese, ma anche a livello di Unione europea. Nella Relazione della Commissione europea del febbraio 2016, premessa delle Raccomandazioni del Consiglio al governo italiano in materia di bilancio pubblico, un focus specifico è dedicato proprio al tema della fuga dei cervelli italiani. L'attenzione su questo tema sembra anzitutto motivata dal fatto che si è assistito, a partire dal 2010, a una potente impennata della mobilità giovanile verso l'estero il cui elemento caratterizzante, che la distingue dal recente passato, oltre a quello della consistenza quantitativa, è quello di una presenza crescente di una componente di giovani altamente qualificati. Per venire a una stima della dimensione dei giovani laureati che ogni anno emigrano dal nostro paese non è un'operazione semplice in quanto si dispone di un quadro informativo «frammentario e solo parzialmente utilizzabile» (Giovannini, 2011, p. 13). Ciò comporta la necessità di considerare più fonti per cercare, in modo parziale e talvolta indiretto, di giungere a una stima attendibile di quanti, e con quali caratteristiche, sono gli emigrati ad alta qualificazione. La fonte più consolidata sull'emigra-

zione italiana all'estero è quella dei dati forniti dall'Aire – Anagrafe degli italiani residenti all'estero – dalla quale, sulla base delle elaborazioni condotte da Anelli e Peri (2016), a fine 2015 risultano emigrati complessivamente 4.811.163 italiani. La banca dati Aire, che registra la residenza e alcune variabili demografiche come genere, età, ecc. non rende però disponibili taluni elementi informativi essenziali per gli scopi di questo articolo, come titolo di studio e posizione lavorativa. Occorre pertanto integrare i dati Aire con altre fonti, anzitutto Istat ed elaborazioni comparative dell'Oecd. Sulla base dei dati dell'Istat nel 2016 – al netto degli stranieri che, residenti in Italia, sono rientrati nei paesi di origine o sono stati trasferiti in altre nazioni – gli italiani emigrati sono stati pari a 114 mila mentre nel decennio 2000-2010 le cancellazioni di residenza per trasferimenti all'estero in media non superavano le 50 mila unità l'anno (Istat, 2017). Se ci concentriamo solo sui giovani (classe di età 20-34 anni), in base ai dati Istat disponibili al momento della stesura di questo contributo (settembre 2017), dal 2010 al 2014 risultano complessivamente emigrati 122.094 connazionali e tra di loro i laureati rappresentano poco meno del 27%. Che si tratti di una emigrazione di giovani altamente formati è confermato dal fatto che, se si includono i diplomati, si raggiunge un valore di circa il 62% del totale di emigrati di questa fascia di età (Istat, anni vari). Un aspetto che veniva notato e confermato già nel 2011 dall'allora presidente dell'Istat quando affermava che «nell'ultimo decennio si assiste a un progressivo spostamento dell'incidenza del fenomeno dell'emigrazione verso fasce della popolazione a maggiore istruzione: dal 2001 al 2010 l'incidenza dei cittadini laureati sul totale degli espatriati è raddoppiata (dall'8,3% al 15,9%)» (Giovannini, 2011, p. 9). Una tendenza che negli anni successivi ha portato il peso relativo dell'emigrazione «intellettuale» sul totale degli emigrati ad aumentare ulteriormente sino a raggiungere (dato 2014) un peso sul totale quasi doppio (30% circa) rispetto a quello del 2010.

Una delle caratteristiche salienti della mobilità transnazionale di soggetti italiani altamente qualificati è rappresentato dalla mancata compensazione di queste uscite con flussi in entrata comparabili di giovani stranieri laureati. In termini assoluti nel periodo 2010-2014 circa 5 mila individui con un titolo assimilabile alla laurea sono immigrati in Italia a fronte di oltre 32 mila emigrati laureati della fascia di età 20-34 anni. Il problema dell'Italia non appare dunque tanto rappresentato dal numero assoluto – di molto inferiore a quello che si registra ad esempio in Francia o nel Regno Unito – della popolazione di laureati

che emigra, quanto piuttosto dalla mancata compensazione da parte di lavoratori immigrati con analogo livello d'istruzione e, per altro verso, dalla bassa probabilità di un rientro di quanti sono emigrati. Per questa ragione, diversamente dagli altri paesi europei sopra citati, non sembra corretto parlare di *brain circulation* (Jöns, 2009; Mayr e Peri, 2009; Harvey, 2012) quanto piuttosto di *brain drain* e, in particolare, com'è stato scritto, di un «brain drain something more typical of a developing economy» («The Economist», 2011). Si tratta cioè di una perdita permanente di lavoratori ad alta qualificazione che trova un'ulteriore conferma anche nel citato documento della Commissione europea, ove si afferma che «l'emigrazione dei lavoratori italiani altamente qualificati non rientra nella definizione di circolazione di cervelli» (Commissione europea, 2016, p. 48) perché né è compensata da una pari immigrazione di personale straniero altrettanto qualificato in Italia, né è formata da persone che si recano all'estero per poi tornare nel paese di origine.

RPS

Francesco Gaighardi

2. La spinta e le motivazioni a emigrare

L'incremento nel numero degli emigrati laureati rilevato in Italia può essere ricondotto a una pluralità di fattori. I principali sono l'aumento del grado di istruzione registrato in Italia a partire dagli anni novanta¹, l'estensione, anche sul piano normativo, del diritto alla mobilità fra paesi membri della Ue, lo sviluppo dei trasporti, l'espansione dei voli *low cost* e, più in generale, il progresso delle comunicazioni via internet e il decremento del loro costo. L'accelerazione nei flussi di migranti *skilled* registrata a partire dal 2010 sembra però soprattutto generata dall'andamento negativo del ciclo economico e dal conseguente, rilevante incremento della disoccupazione, in particolare di quella giovanile, che non ha risparmiato i giovani con un alto livello di istruzione². Oltre ai fattori sopra richiamati, che si possono classificare come di spinta (*push*), concorrono verosimilmente fattori di attrazione (*pull*) da parte dei paesi di immigrazione connessi alle migliori condizioni di

¹ Il 42 per cento dei 25-64enni italiani ha un livello di istruzione superiore o post secondaria non terziaria mentre il 18 per cento ha completato gli studi di livello terziario (Oecd, 2017).

² Il tasso di disoccupazione dei giovani laureati nel 2015 della fascia di età 18-29 anni era pari al 24,2 per cento a fronte del 14,4 per cento del 2008 (Istat, 2016).

vita (welfare, trasporti, istruzione ecc.), alle maggiori opportunità retributive e di carriera offerte, così come anche all'azione attrattiva esercitata dalla possibilità di svolgere il proprio lavoro in un ambiente congruo e soddisfacente anche sotto il profilo delle risorse disponibili (Bertoli e al., 2011). Vi è poi da considerare, in particolare per i giovani ricercatori, l'effetto di agglomerazione e cioè la crescita esponenziale della produttività derivante dalla concentrazione di specialisti in una medesima area (Kerr e al., 2016). Non si parte, però, solo perché altrove le condizioni lavorative per fare ricerca sono migliori, ma anche perché competenze, talento e produttività vengono valutati in modo appropriato e riconosciuti, quindi, come tali (Saint-Blancat, 2017a)³. Anche l'indagine campionaria Istat 2011 sull'inserimento professionale dei laureati appare confermare che la spinta dei giovani laureati a emigrare in altri paesi è dovuta alla possibilità di trovare un lavoro più qualificato (per il 64%) come anche alla possibilità di ricevere una retribuzione maggiore rispetto a quella possibile in Italia (elemento che pesa per il 61%). Un ulteriore non trascurabile elemento di cui tenere conto per spiegare l'incremento della migrazione dei giovani è rappresentato dalla struttura produttiva del nostro paese, poco innovativa e largamente centrata su prodotti e servizi a basso valore aggiunto di conoscenza. Lo testimonia il fatto che le prospettive di lavoro dei laureati della fascia di età 25-34 anni (tasso di occupazione nel 2015 pari al 64%) sono inferiori a quelle dei diplomati dei percorsi di istruzione secondaria a indirizzo professionale (tasso di occupazione superiore al 65%) (Oecd, 2017). Una condizione confermata anche dai dati Unioncamere sulle caratteristiche delle offerte di lavoro da cui risulta una richiesta di laureati nel 2015 da parte delle imprese del settore manifatturiero e dei servizi pari solo al 15,4% dell'offerta totale, a fronte invece di una richiesta di diplomati pari al 40,1% e di giovani senza alcuna formazione/qualifica pari al 28,1 (Unioncamere, 2016). A ciò si aggiunga la qualità delle istituzioni dei paesi riceventi, che possono assumere un valore di attrazione superiore anche a quello costituito dalla qualità delle imprese e dei benefici sociali offerti (Cooray e Schneider, 2016). Diverse indagini confermano che la questione della qualità delle istituzioni (che include anche aspetti come il livello di corruzione, la certezza della norma, la stabilità politica e l'efficacia dell'azione amministrativa) ha un peso tutt'altro che marginale nell'uscita e nell'attrazione dei lavoratori più istruiti: si tratta di

³ Si veda anche Sbalchiero (2017).

fattori che nel caso italiano appaiono significativamente correlati con un'elevata emigrazione dei cervelli (Ariau e Squicciarini, 2013; Sbalchiero e Tuzzi, 2017).

3. Il costo dell'emigrazione dei laureati: un tentativo di stima

Da tempo gli aspetti positivi e negativi dell'emigrazione per il paese d'origine costituiscono elemento di dibattito nella letteratura economica e sociologica. Nella teoria economica dello sviluppo vi è una tesi neoclassica tradizionale che sostiene che l'emigrazione rappresenti un vantaggio, oltre che per l'individuo, anche per il paese di residenza, in quanto alleggerisce la pressione sociale della disoccupazione e comporta un arricchimento per via delle rimesse degli emigrati. È stato questo, del resto, il perno di una nota interpretazione del caso italiano negli anni cinquanta (Lutz, 1961). Tuttavia i risultati di orientamenti e studi recenti indicano all'opposto che l'emigrazione di lavoratori ad alta qualificazione, nel diminuire lo stock del capitale umano del paese di origine, comporta una diminuzione nel tasso di rendimento di capitale e lavoro e quindi nella produttività totale dei fattori (Haque e Kim, 1995; Becker e al., 2004; Ozgen e al., 2009; World Bank, 2009; Docquier e al., 2014). Così come, del resto, l'emigrazione di lavoratori qualificati comporta una diminuzione dell'*output* potenziale in paesi in cui si manifesta un importante fenomeno di isteresi, con un deprezzamento del capitale umano effetto di persistenti, elevati tassi di disoccupazione, specie giovanile (Banerji e al., 2014). L'emigrazione può, tra l'altro, agire negativamente anche sulla competitività attraverso diversi fattori come, ad esempio, il venire meno delle esternalità positive che l'impegno lavorativo di persone più istruite e competenti può generare nei posti di lavoro o ancora la diminuzione nella pressione a sostituire figure con un minore livello di competenze e conoscenze che una presenza importante di lavoratori qualificati può produrre nel mercato del lavoro. Inoltre, la minore attività economica nazionale derivante dall'emigrazione produce una diminuzione delle entrate fiscali tanto più alta quanto maggiore è il livello di qualificazione dell'emigrazione (e, in principio, del reddito che è in grado di produrre) e quindi aumenta le difficoltà a finanziare spese sociali come quelle pensionistiche e per la salute (Gibson e McKenzie, 2012). L'emigrazione di giovani ad alta qualificazione può comportare altresì anche delle esternalità negative non economiche rappresentate ad esempio

RPS

Francesco Gaighardi

dal fatto che diminuisce il numero di quanti potenzialmente avrebbero potuto essere agenti di cambiamento grazie al loro contributo all'innovazione e al miglioramento delle imprese e delle istituzioni presso cui potevano essere occupati (Atoyán e al., 2016).

Nel complesso, si può affermare che nel medio-lungo periodo i costi economici dell'emigrazione altamente qualificata sono assai elevati poiché diminuiscono il potenziale produttivo e aumentano i rischi di non sostenibilità della spesa sociale, soprattutto nel caso di un paese, come l'Italia, fortemente indebitato e con una crescita sostenuta della popolazione anziana. Tuttavia quantificare questi costi nel loro insieme non è affatto semplice, in quanto i dati disponibili non consentono di isolare con sufficiente significatività statistica gli effetti che questo fenomeno produce sulla produttività e quindi sulla competitività di un paese. È però praticabile la stima di quelli che sono i cosiddetti *costi fiscali* (Gibson e McKenzie, 2012) sopportati da un paese di emigrazione. Questi costi possono essere ricondotti essenzialmente a due tipologie: la prima è rappresentata dalla spesa sostenuta per l'istruzione di chi poi è emigrato all'estero; la seconda è invece costituita dalla perdita di gettito da imposte e contributi sociali che i laureati emigrati avrebbero pagato qualora occupati in Italia. Nel primo caso si tratta di un costo *certo* che si può determinare moltiplicando il numero di emigrati con titolo di studio terziario per le spese sostenute nel paese di origine per la loro istruzione. Per questo scopo ci si può avvalere di una fonte assai qualificata, in quanto costruita su basi comparative, costituita dalla pubblicazione annuale Oecd, *Education at a Glance* (2017)⁴. Nel secondo caso, dove è più corretto parlare di *un costo ipotetico*, si tratta di moltiplicare il reddito medio che l'emigrante avrebbe percepito in Italia per il tasso medio di tassazione applicata al netto della spesa sociale pubblica per individuo. Una stima che, va però avvertito, per avvicinarsi maggiormente al dato reale comporterebbe una conoscenza dell'età, della tipologia del titolo di studio terziario e dell'e-

⁴ Il 2017 riferisce al 2014 la spesa annua per studente, fornita in equivalenti dollari statunitensi, Usd, utilizzando la «parità di potere d'acquisto» (Ppp). La pubblicazione Oecd offre per l'Italia la seguente situazione di spesa annuale per studente. Istruzione pre primaria: 6.500 Usd; primaria: 8.442 Usd; istruzione secondaria: 8.927 Usd; istruzione terziaria: 11.510 Usd, che si riduce a 7.100 Usd se non si prendono in conto le attività di R&S. Questi valori sono stati convertiti in euro utilizzando il tasso di cambio registrato nel 2014 dalla Banca d'Italia (media annuale).

sperienza lavorativa di chi emigra: tutti dati di cui purtroppo al momento non si dispone. Tuttavia, pur con questi limiti, sembra comunque utile tracciare almeno i *lineamenti* quantitativi generali del *costo fiscale* dell'emigrazione italiana altamente qualificata. Considerando esclusivamente gli emigrati italiani della fascia 20-34 anni del periodo 2010-2014, e con riferimento ai soli dati Istat, risultano 32.838 laureati⁵. Supponendo, in mancanza di informazioni dettagliate e con un'ipotesi certamente per difetto, che in media la composizione degli emigrati laureati sia in eguale quota formata da laureati triennali e magistrali e che i possessori di un dottorato abbiano un peso modesto sul totale, si può assumere un periodo medio di studi universitari pari a quattro anni. Date queste assunzioni, e considerando come spesa per studente nei percorsi universitari quella depurata delle attività di R&S, si stima un costo complessivo per l'istruzione di ciascun emigrato di poco più di 121.500 euro, pari – per il complesso degli emigrati – a poco più di 3.992.654.000⁶ euro.

Per quanto attiene alla stima delle potenziali mancate entrate che saranno causate dall'emigrazione di quello scaglione di laureati assumiamo come stipendio medio di un occupato laureato italiano 41 mila euro annui (JobPricing, 2016), a cui corrisponde, con riferimento alle aliquote progressive del 2014, una tassazione Irpef pari a 11.900 euro e un'Irap per il datore di lavoro di 1.889 euro. Non si sono considerate né le tasse e i contributi regionali e comunali (omessi per mancanza di informazioni e per semplificazione), né i costi relativi ai contributi previdenziali, assumendo che questi ultimi costituiscano oggetto di una partita di giro che in futuro li renderà al lavoratore. A questi valori di entrata occorre detrarre sia il valore della mancata spesa pubblica pro-capite in sanità e assistenza, che l'Oecd (2016b) fissa in 1.859⁷ euro, sia quello della mancata istruzione dei figli dei laureati

⁵ Si è consapevoli che per una stima più puntuale sarebbero occorsi dati attendibili sulla corrispondente quota di immigrati laureati nella fascia di età considerata, di cui, purtroppo, non si dispone. D'altra parte, come argomentato in precedenza, resta comunque chiaro che si tratta di entità numericamente poco rilevanti.

⁶ Qualora si considerasse anche nella spesa terziaria la R&S, questo costo risulterebbe pari a euro 4.428.654.000.

⁷ Il valore della spesa pubblica socio-sanitaria espresso in dollari Usa è stato riportato in euro sulla base del tasso di cambio registrato nel 2014 dalla Banca d'Italia (media annua).

emigrati, stimata sulla base dei medesimi parametri di costo utilizzati per l'investimento in istruzione di ciascun emigrato e di una ipotesi di numero di figli per emigrante in linea con quanto rilevato in media nel 2014⁸. Infine, i calcoli sono sviluppati per un arco di tempo che copre l'intera vita lavorativa di tutti i soggetti emigrati (di cui – come già in precedenza specificato – non è nota l'età) che si è ritenuto di fissare prudenzialmente in media attorno ai trenta anni di lavoro. Sulla base di queste assunzioni il valore delle mancate entrate per il paese in rapporto ad ogni singolo emigrante è pari, al netto delle spese sociali, a circa 201.000 euro, per un valore complessivo di circa 6.603.219.000 euro sommando il valore di tutti gli emigrati presi qui in considerazione. Ne consegue che il costo fiscale complessivo sostenuto dall'Italia per l'emigrazione dei laureati nel periodo 2010-2014 è dell'ordine di 10.595.844.000 euro. Si tratta di un valore di stima che, nell'indicare la significativa entità del costo che l'Italia sostiene per l'emigrazione dei giovani laureati, appare confermare quanto emerge anche dalle stime di altri studi condotti negli ultimi anni sul tema dei costi dell'emigrazione giovanile (Boffo e al., 2017; Centro studi Confindustria, 2017)⁹. È comunque opportuno ribadire il valore largamente «ipotetico» delle stime presentate in precedenza, specie in relazione a due assunzioni implicite nel calcolo effettuato: la prima è costituita dalla previsione che, ove non fossero emigrati, quanti sono presi in considerazione avrebbero trovato un'occupazione in Italia, ciò che non è del tutto probabile data la struttura produttiva e la condizione economica e occupazionale del nostro paese. La seconda è legata all'idea che tutti coloro che sono emigrati nel periodo considerato non rientrino in Italia, quanto meno per tutto l'arco della loro vita lavorativa. Si tratta di un'ipotesi semplificatoria, in quanto vi sarà sicuramente una qualche quota dei fuoriusciti che rientrerà prima della conclusione della vita lavorativa. Tuttavia si è preferito, in mancanza di informazioni e di studi sufficientemente attendibili sulla dimensione di questo

⁸ I parametri sono quelli Oecd già in precedenza evidenziati per l'istruzione primaria, secondaria e terziaria e si assume che i figli degli emigrati studino fino all'università. Inoltre, riguardo al numero dei figli si ipotizza che il comportamento riproduttivo delle famiglie degli emigrati sia il medesimo registrato per l'anno 2014 da quelle italiane, pari in media a 1,29 figli per donna.

⁹ In particolare il Centro studi Confindustria stima in 14 miliardi la perdita di capitale privato e pubblico investito in crescita e formazione degli italiani della classe di età 15-39 anni emigrati nel 2015.

possibile rientro, non avventurarsi in ipotesi e stime che, in queste condizioni, risulterebbero del tutto arbitrarie. Si è dunque preferito mantenere un'assunzione che dà luogo a una grandezza che, si ribadisce, vuole avere un valore meramente orientativo.

4. *Alcuni orientamenti nel campo di politiche possibili*

La consistente emigrazione intellettuale non compensata da afflussi immigratori di uguale livello di istruzione comporta in Italia una situazione ben lontana da quella che si produce quando prevale una qualche forma di equilibrio tra entrate e uscite e che porta a un risultato, se non positivo, comunque a somma zero e in ogni caso *win-win*. Ci si trova quindi di fronte a una situazione che, lungi dal poter essere modificata nel breve-medio periodo, necessita comunque di iniziative volte a una riduzione del danno causato dalla sottrazione di forze così importanti per la ripresa economica e sociale del paese. In questo campo, in Italia, si è sin qui molto puntato su incentivi di tipo finanziario (prevalentemente su agevolazioni di tipo fiscale) e, in parte, di un inquadramento privilegiato. Il riferimento è a diversi provvedimenti che in varie fasi sono stati riassunti sotto la dizione comune «rientro dei cervelli»¹⁰. Occorre dire che nel complesso le esperienze di questo tipo sin qui realizzate non sembrano comunque aver raggiunto risultati adeguati, poiché i rientri effettivi sono di entità non comparabile alla dimensione del fenomeno e comunque al di sotto delle aspettative che avevano motivato tali provvedimenti. Quelli che sono considerati dalla letteratura alcuni degli elementi che possono spingere al rientro nel paese di origine, come la prossimità alle famiglia, le affinità

¹⁰ Ci si riferisce al d.m. n. 13/2001 e alle molte successive norme insistenti sullo stesso tema come l'art. 3 del d.l. n. 269/2003, alla legge n. 203/2005, al d.m. n. 18/2005, al programma Levi Montalcini, alla legge n. 240/2010 fino all'ultimo provvedimento proposto dal precedente governo, le cosiddette cattedre Natta. Un insieme di normative finalizzate a richiamare dall'estero studiosi italiani o dei paesi europei con semplice chiamata diretta e con un inquadramento e un trattamento economico equivalente a quello esistente nei pari livelli degli atenei e dei centri di ricerca italiani. Di relativa, diversa impostazione la legge cosiddetta «Controesodo» (n. 238/2010), entrata in vigore a inizio 2011, che prevedeva incentivi fiscali ai lavoratori under 40 in possesso di un titolo terziario che rientrassero in Italia dopo un periodo di occupazione di almeno due anni all'estero, cancellata comunque dal d.l. n. 147 del 2015.

culturali ecc. (Kuznetsov e al., 2006) non appaiono pertanto, nel caso dei giovani talenti italiani all'estero, contro-fattori capaci di compensare i molteplici vantaggi che offrono i paesi di destinazione, come risulta anche dalle indagini citate in precedenza. Tanto più in quanto la larga maggioranza di questi emigrati laureati risiede in Europa e ha un'identità non meramente ristretta all'ambito nazionale, essendo spesso questi giovani espressione della cosiddetta «generazione Erasmus».

Un approccio a partire dal quale sarebbe forse possibile operare per una «riduzione del danno» è quello di considerare questa emigrazione ad alta qualificazione come una *diaspora scientifica* ancorché allo stato attuale solo in potenza (Saint-Blancat, 2017b). Se si valorizzassero le diverse comunità scientifiche di italiani all'estero come diaspora, esse potrebbero divenire, attraverso opportuni supporti, strumenti riconosciuti di molteplici scambi con i luoghi di produzione (di conoscenza, ma anche di manufatti e di servizi) della «madrepatria». Si tratta di esperienze non nuove nella storia recente del mondo, come testimonia quanto è già avvenuto nel corso degli ultimi decenni (e continua ad avvenire) in alcuni paesi portatori di alta emigrazione qualificata, come Cina, India e Malesia (Zweig e al., 2008; Harvey, 2009). Del resto non si tratterebbe di partire da zero in quanto negli ultimi anni si sono sviluppate spontaneamente diverse reti tra gli italiani all'estero con lo scopo sia di favorire opportunità di relazione scientifica e di business, sia di creare occasioni per aggregare i connazionali tanto a fini rivendicativo-sindacali che politici (il caso più noto è quello degli scienziati italiani nel Regno Unito dopo la Brexit). È evidente che per valorizzare questa diaspora è necessario superare i singoli network e le loro dimensioni necessariamente specifiche (e/o locali) per dare vita a reti più ampie. Esse potrebbero essere articolate per settore professionale, area geografica ecc. e divenire punti di riferimento per gli italiani che si trasferiscono in determinate aree o per coloro che cercano contatti utili in quelle zone e soprattutto per consolidare un opportuno e stabile collegamento con gli omologhi italiani. Si tratta di un'attività che non può essere comunque lasciata all'iniziativa dei singoli, ma al contrario deve essere studiata, finanziata e gestita dagli organismi deputati ai rapporti con gli italiani all'estero e cioè, in prima approssimazione, dalle nostre rappresentanze (e dal Mae¹¹) ed, even-

¹¹ Evitando, se possibile, di replicare esperienze che, inizialmente positive ancorché parziali, sono nella pratica risultate inefficaci perché in definitiva non governate, come nel caso della banca dati Davinci del Mae.

tualmente, da ministeri come quello dell'Istruzione, Università e Ricerca e da quello dell'Economia.

In conclusione non si può sottacere che le recenti vicende dell'ordine mondiale, che vedono crescere un vento nazionalistico o comunque isolazionista, appaiono delineare, rispetto al passato, uno scenario nuovo che porta a chiedersi se si può essere ancora certi che l'apertura delle frontiere al lavoro qualificato si manterrà anche in futuro su livelli comparabili a quelli che si sono registrati dall'inizio del secolo. Queste spinte nazionalistiche e protezionistiche potrebbero infatti investire la dimensione dell'immigrazione qualificata, determinando non solo meno agevoli opportunità migratorie per i giovani italiani, ma forse addirittura anche rientri «forzati», quanto meno nel settore più precario di quanti sono già emigrati. L'impoverimento delle classi medie e la crescita delle diseguaglianze sta infatti suscitando un'onda di discriminazione nei confronti dei lavoratori immigrati che rischia di non risparmiare neppure quelli che svolgono una attività di alta qualificazione e addirittura di insegnamento e di ricerca di livello accademico. Paradossalmente, considerato che gli immigrati *low skilled* sono impegnati in lavori che spesso non incontrano l'interesse da parte dei locali, sono proprio gli *high skilled* che si trovano invece a competere direttamente con i nativi sul mercato del lavoro e quindi sono potenzialmente più esposti a interventi di tipo protezionistico. Già da qualche anno appaiono emergere primi segnali di limitazione nell'immigrazione di questi settori, invertendo di fatto una tendenza multidecennale di politiche di attrazione dei talenti (Kahanec e Zimmermann, 2011). Il caso più evidente è quello del Regno Unito che, già prima dell'esito del referendum che ha portato alla Brexit, aveva avviato, sotto la stimolo di un'opinione pubblica contraria all'immigrazione, provvedimenti volti a restringere le opportunità dei visti per gli immigrati ad alta qualificazione e per gli studenti stranieri dei paesi non Ue (Soames e Filed, 2013). Provvedimenti analoghi rischiano di interessare a breve anche gli Stati Uniti, considerato che già ben prima dell'attuale amministrazione presidenziale si stava diffondendo in quel paese un'opinione contraria all'immigrazione *high skilled* (Johnson, 2013)¹². Il rischio dell'affermarsi di uno scenario siffatto potrebbe

¹² Un esempio in tal senso è testimoniato dalle pesanti critiche da parte dei mass media e da una larga maggioranza di esponenti politici del Congresso che hanno interessato l'PH1B *Visa Programme*, voluto dall'amministrazione Obama per favorire l'entrata nel paese di immigrati *high skilled* (Isaakyan e Triandafyllidou, 2014).

rappresentare paradossalmente un'opportunità per il nostro paese, a condizione però di assumere politiche pubbliche volte a consolidare e a sviluppare la dotazione di capitale umano altamente qualificato. Si tratta di investire seriamente per creare un ecosistema favorevole all'innovazione invertendo in primo luogo la tendenza al decremento della spesa pubblica in R&S che con continuità si registra a partire dal 2009. Ma, accanto a un rinnovato impegno sul fronte della spesa in R&S, fondamentale è prevedere un massiccio ricambio generazionale nella pubblica amministrazione (che tradizionalmente costituisce nel nostro paese il maggiore bacino occupazionale dei laureati), così come anche realizzare una politica industriale centrata sul fattore conoscenza¹³. Si è coscienti che il grado di realismo di tali scenari non è certo elevato, dati i vincoli che limitano le condizioni per dar vita a politiche capaci di apportare le necessarie risorse pubbliche in questo campo. Vi sono comunque segnali incoraggianti a un cambio di passo nella direzione auspicata. Si moltiplicano le spinte per una nuova e diversa contrattazione con l'Unione europea per spingere sempre di più il bilancio comunitario e le politiche nazionali verso investimenti a favore della conoscenza e della competitività pur in presenza di situazioni di grave indebitamento, come è il caso italiano. Inoltre non si può ignorare che, come registrato dall'apposita indagine del Forum Pa (2017), nel pubblico impiego un terzo dei dipendenti ha più di sessanta anni e l'età media è comunque superiore ai cinquanta e solo una mansione su due di quelle che richiedono un titolo universitario è svolta da laureati. Una condizione certamente non ulteriormente sostenibile e che richiederà necessariamente un forte e non più rinviabile investimento nel ricambio generazionale dei funzionari pubblici.

Riferimenti bibliografici

- Anelli M. e Peri G., 2016, *Does Emigration Delay Political Change? Evidence from Italy During the Great Recession*, «Nber Working Paper Series, Working Paper», n. 22350.
- Ariau A. e Squicciarini P., 2013, *The Balance of Brains: Corruption and High*

¹³ Un segnale certamente positivo in tal senso è rappresentato dal Piano nazionale Industria 4.0 (settembre 2016) il quale però rischia di avere un impatto limitato sugli investimenti essendo fondato quasi esclusivamente su strumenti di risparmio fiscale piuttosto che sull'offerta di risorse finanziarie aggiuntive.

- Skilled Migration*, Institut de Recherches Economiques et Sociales de l'Université Catholique de Louvain, Discussion Paper, n. 10.
- Atoyan R., Christiansen L., Dizioli A., Ebeke C., Ilahi N., Ilyna A., Meherez G., Qu H., Raci F., Rhee A. e Zakharova D., 2016, *Emigration and its Economic Impact on Eastern Europe*, «Imf Staff Discussion Note 16/07, International Monetary Fund», Washington.
- Banerji A., Saksonovs S., Lin H. e Blavy R., 2014, *Youth Unemployment in Advanced Economies in Europe: Searching for Solutions*, «Imf Staff Discussion Note 14/11», International Monetary Fund, Washington.
- Becker S., Ichino A. e Peri G., 2004, *How Large is the Brain Drain from Italy?*, «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», vol. 63, n. 1, pp. 1-32.
- Bertoli S., Brucker H., Facchini G., Mayda A.M. e Peri G., 2011, *The Battle for Brains: How to Attract Talent. Cepr Project*, Fondazione Rodolfo De Benedetti, disponibile all'indirizzo internet: www.frdb.org/be/file/_scheda/files/Bruckeretal.pdf.
- Boffo S., La Mendola S. e Saint-Blancat C., 2017, *A mo' di conclusioni: una potenziale diaspora scientifica?*, in Saint-Blancat C. (a cura di), *Ricerzare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, il Mulino, Bologna.
- Centro studi Confindustria, 2017, *Le sfide della politica economica*, «Scenari Economici», n. 30, disponibile all'indirizzo internet: www.confindustria.it/conf20gDbDoc2004.nfs/86E37DA5F6DEA1DOC125819A004674DA?OpenDocument.
- Commissione Europea, 2016, *Relazione per paese relativa all'Italia 2016 comprensiva dell'esame approfondito sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici*, «Documento di lavoro dei Servizi della Commissione», Swd n. 81, final, Bruxelles.
- Cooray A. e Schneider F., 2016, *Does Corruption Promote Emigration? An Empirical Examination*, «Journal of Population Economics», vol. 29, n. 1, pp. 293-310.
- Docquier F., Ozden C. e Peri G., 2014, *The Labour Market Effects of Immigration and Emigration in Oecd Countries*, «Economic Journal», n. 124, pp. 1106-1145.
- Forum Pa, 2017, *Indagine sul pubblico impiego*, realizzata da Fpa, Roma, disponibile all'indirizzo internet: www.forumpa.it/riforma-pa/servizi-pubblici-in-sostenibili-presentata-a-forumpa17-lindagine-sul-pubblico-impiego.
- Gibson J. e McKenzie D., 2012, *The Economic Consequences of Brain Drain of the Best and Brightest. Microeconomic Evidence from Five Countries*, «Economic Journal», n. 122.
- Giovannini E., 2011, *Audizione del presidente dell'Istat, Indagine conoscitiva sulle politiche relative ai cittadini italiani all'estero*, Comitato per le questioni degli italiani all'estero, «Senato della Repubblica», disponibile all'indirizzo internet: www.senato.it/documenti/repository/.../RELAZIONE%20Istat.pdf.
- Haque N.U. e Kim Se-J., 1995, *Human Capital Flight: Impact of Migration on Income and Growth*, «Imf Staff Papers», vol. 42, n. 3, pp. 577-607.

- Harvey W.S., 2009, *British and Indian Scientists in Boston Considering Returning to their Home Countries*, «Population, Space and Place», vol. 15, n. 6, pp. 493-508.
- Harvey W.S., 2012, *Brain Circulation to the Uk?: Knowledge and Investment Flows from Highly Skilled British Expatriates in Vancouver*, «Journal of Management Development», vol. 31, n. 2, pp. 173-186.
- Isaakyan I. e Triandafyllidou A., 2014, *High-Skill Mobility: Addressing the Challenges of a Knowledge-Based Economy at Times of Crisis*, «Rscas Policy Papers 2013/14», Europeans University Institute, San Domenico di Fiesole, Firenze.
- Istat, anni vari, *Migrazioni (Trasferimenti di residenza)*, *I.Stat*, Roma, disponibile all'indirizzo internet: http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_MIGRAZIONI.
- Istat, 2011, *Indagine campionaria sull'inserimento professionale dei laureati*, disponibile all'indirizzo internet: www.istat.it/it/files/2011/07/testointegrale20090617.pdf.
- Istat, 2016, *I.Stat*, disponibile all'indirizzo internet: www.dati.istat.it/.
- Istat, 2017, *Bilancio demografico nazionale*, in «Statistiche Report», disponibile all'indirizzo internet: www.istat.it/it/files/2017/06/bilanciodemografico-2016_13giugno2017.
- JobPricing, 2016, *Jp Salary Outlook 2015*, Hr Pros, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.jobpricing.it/>.
- Johnson F., 2013, *Big Step Forward on High Skilled Immigration Bill*, disponibile all'indirizzo internet: www.nationaljournal.com/7thenextamerica/immigration/big-step-forward-on-higher-skilled-immigration-bill-20120712.
- Jöns H., 2009, *Brain Circulation and Transnational Knowledge Networks: Studying Long-Term Effects of Academic Mobility to Germany, 1954-2000*, «Global Networks», vol. 9, n. 3, pp. 315-338.
- Kahanec M. e Zimmermann K., 2011, *High-Skill Immigration Policy in Europe*, disponibile all'indirizzo internet: www.diw.de/documents/publikationen/73/diw_01.c.366717.de/dp1096.pdf/.
- Kerr S.P., Kerr W., Ozden C. e Parsons C., 2016, *Global Talent Flows*, «Journal of Economic Perspectives», vol. 30, n. 4, pp. 83-106.
- Kuznetsov Y., Nemirosky A. e Yoguel G., 2006, *Argentina: Burgeoning Networks of Talent Abroad Weak Institution at Home*, in Kuznetsov Y. (a cura di), *Diaspora Networks and International Migration of Skills*, Word Bank, Washington, pp. 153-70.
- Lutz V., 1961, *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarietà dell'emigrazione e dell'industrializzazione*, «Moneta e Credito», n. 56, pp. 407-443.
- Mayr K. e Peri G., 2009, *Brain Drain and Brain Return: Theory and Application to Eastern-Western Europe*, «The B.E. Journal of Economic Analysis & Policy», vol. 9, n. 1.
- Oecd, 2016a, *International Migration Outlook*, Oecd, Parigi.

- Oecd, 2016b, *Health Statistics 2016*, Oecd, Parigi.
- Oecd, 2017, *Education at a Glance 2017*, Oecd, Parigi.
- Ozgen C., Nijkamp P. e Poot J., 2009, *The Effect of Migration Income Growth and Convergence: Meta-Analytical Evidence*, «Iza Discussion Paper», Institute for the Study of Labor, n. 4522, disponibile all'indirizzo internet: <http://ftp.iza.org/dp4522.pdf>.
- Saint-Blancat C., 2017a, *Guardandosi indietro per dare senso allo spostamento*, in Saint-Blancat C. (a cura di), *Ricercare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, il Mulino, Bologna.
- Saint-Blancat C., 2017b, *Introduzione*, in Saint-Blancat C. (a cura di), *Ricercare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, il Mulino, Bologna.
- Sbalchiero S. e Tuzzi A., 2017, *La partita persa del fare scienza in Italia*, in Saint-Blancat C. (a cura di), *Ricercare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, il Mulino, Bologna.
- Soames N. e Field F., 2013, *Britain Can't Afford This Level of Immigration*, «The Telegraph», disponibile all'indirizzo internet: www.telegraph.co.uk/news/uknews/immigration/9959813/Britain-cant-afford-this-level-of-immigration.html.
- The Economist, 2011, *No Italian Jobs*, disponibile all'indirizzo internet: www.economist.com/nod/17862256.
- Unioncamere, 2016, *I fabbisogni occupazionali delle imprese dell'industria e dei servizi*, in *Sistema informativo del progetto Excelsior*, Ministero del Lavoro e Unioncamere, disponibile all'indirizzo internet: <http://excelsior.Unioncamere.net>.
- World Bank, 2009, *Development Report: Reshaping Economic Geography*, Washington.
- Zweig D., Chung S.F. e Han D., 2008, *Redefining the Brain Drain: China's Diaspora Option*, «Technology & Society», vol. 13, n. 1, pp. 1-33.

ATTUALITÀ
Reddito di inclusione:
è lotta alla povertà?

Le sfide del Rei

Roberto Rossini

RPS

Il Rei è un provvedimento cruciale per il nostro paese, ma i passi da compiere sono ancora molti, se si vuole evitare che la riforma rimanga incompiuta. Innanzitutto c'è un problema di risorse, ancora insufficienti per raggiungere tutta la platea di persone in povertà assoluta e per rendere la misura adeguata, sia per quanto riguarda l'importo dei contributi economici erogati ai beneficiari, sia relativamente alla disponibilità di servizi. Gli importi stabiliti, infatti, non consentono ai beneficiari

di raggiungere la soglia di povertà (l'importo di una misura contro la povertà si determina come la distanza tra la soglia di povertà e il reddito disponibile) e di soddisfare adeguatamente le proprie esigenze primarie. Da rafforzare anche i percorsi di inclusione sociale e lavorativa, ai quali deve essere assicurato un finanziamento appropriato, anche per potenziare le competenze tecnico-professionali incaricate di gestire tali processi.

1. Premessa

Con l'introduzione del Reddito d'inclusione (Rei)¹ anche l'Italia si è dotata di una misura nazionale, strutturale, contro la povertà assoluta. Il Rei inaugura un nuovo modo di pensare l'intervento pubblico in tema di povertà, finora fatto di misure sperimentali e quindi revocabili. Si tratta, dunque, di un provvedimento cruciale per il nostro paese e

¹ La «Delega recante norme relative al contrasto alla povertà» è stata approvata dal Parlamento nello scorso mese di marzo. Il conseguente schema di decreto legislativo è stato approvato dal Consiglio dei ministri in giugno e inviato alle commissioni parlamentari competenti per il proprio parere; queste ultime hanno formulato parere favorevole all'inizio di agosto, con alcune richieste di modifica. La versione definitiva del testo è stata approvata dal Consiglio dei ministri del 29 agosto scorso. Le domande possono presentarsi dal 1° dicembre 2017 e il Rei sarà erogato a partire dal 1° gennaio 2018. Il Rei sostituirà il Sia (Sostegno per l'inclusione attiva), l'Asdi (Assegno di disoccupazione) e la Nuova carta acquisti. Per i requisiti necessari per accedere al Rei si rimanda al d.lgs. 147.

di una reale soddisfazione per l'Alleanza contro la povertà in Italia: una nostra idea, generata, curata, cresciuta e sostenuta per molti anni, finalmente ha trovato una prima vera conferma e traduzione legislativa. Per decenni l'Italia ha lasciato insolute le questioni che rimandavano alla costituzione di un set di strumenti per contrastare la povertà e l'esclusione socio-economica, benché il binomio lavoro-famiglia – i due pilastri su cui si è storicamente edificato il nostro sistema di welfare – avesse mostrato evidenti cedimenti già a partire dalla fine del secolo scorso: precarietà dei corsi di vita, non solo occupazionali, e processi di polverizzazione del sistema familiare hanno da tempo minato il patto generazionale che in passato aveva arginato fenomeni di disgregazione sociale, anche attraverso meccanismi redistributivi. Tuttavia, nonostante il perdurare della crisi economica abbia in questi anni contribuito ad aumentare in modo preoccupante il numero di persone che non hanno le risorse economiche necessarie per conseguire uno standard di vita definito dall'Istat «minimamente accettabile», l'Italia era l'unico paese europeo ancora privo di una misura nazionale universalistica a sostegno di chiunque si trovi in condizione di povertà assoluta: questa condizione nel 2016 interessava un milione e 619 mila famiglie e 4 milioni e 742 mila individui (il numero più alto dal 2005 ad oggi). Sempre nel 2016 erano a rischio di povertà ed esclusione sociale 17,5 milioni gli individui (il 28,7 per cento degli italiani). All'interno di questa ampia fascia della popolazione convivono ovviamente situazioni dalla diversa intensità di deprivazione materiale. Oltre alla povertà accertata andrebbe anche tenuto conto del diffuso sentimento di insicurezza che pervade gran parte di quanti attualmente, per condizioni socio-economiche, la statistica ufficiale tiene fuori dal rischio povertà. Peraltro, oggi, i confini che separano il povero dal resto della popolazione sono più confusi e il rischio di cadere in miseria non è più una caratteristica ascritta a particolari gruppi sociali, ma è trasversale alle aree geografiche, alle generazioni, alle tipologie familiari, alle nazionalità e finanche alla condizione occupazionale.

2. Storia dell'Alleanza

L'Alleanza contro la povertà in Italia – alla quale aderiscono trentasette organizzazioni, tra realtà associative, rappresentanze dei Comuni e delle Regioni e sindacati – è nata nel 2013 proprio per cercare di dare una risposta al ritardo con cui il nostro paese ha affrontato il tema

dell'esclusione sociale e in tutti questi anni ha lavorato per promuovere innovative ed efficaci politiche contro la povertà assoluta. In quell'anno si è deciso, infatti, di dare una forma politica e organizzativa a un progetto avviato negli anni precedenti dalle Acli e dalla Caritas Italiana, da tempo impegnate ad analizzare la dinamica delle nuove povertà e l'impegno pubblico volto a ridurre le disuguaglianze esistenti. In particolare, nel 2010, si è cercato di analizzare i punti di forza (pochi) e le criticità (molte) della Social card, in quel momento l'unica misura varata nel nostro paese in tema di povertà assoluta. L'obiettivo era quello di provare a formulare, anche grazie all'aiuto di esperti e studiosi, delle proposte di miglioramento dello strumento e, più in generale, delle politiche di contrasto alla povertà. Sempre nel 2010 – Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale – è stata avviata l'elaborazione di un piano nazionale contro la povertà assoluta per cercare di tener vivo un dibattito che riconoscesse il valore sociale dell'inclusione e l'esigenza di non derogare a criteri minimi di giustizia sociale e di tutela dei diritti di cittadinanza per tutti.

Il passo successivo è stato quello di coinvolgere in questo impegno esponenti della società civile, ecclesiale e sindacale affinché si costruisse una vera e propria alleanza di soggetti per vigilare sul fenomeno della povertà e proseguire nel lavoro di elaborazione e di stimolo. Un primo punto d'arrivo di questo lungo processo è stato il lancio, nel 2013, del progetto del Reis, ossia il «Reddito di inclusione sociale». Contestualmente viene siglato, con l'allora ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Enrico Giovannini e alla presenza dei segretari generali di Cgil e Cisl Susanna Camusso e Raffaele Bonanni, un Patto aperto contro la povertà (24 luglio 2013), che ha portato alla costituzione di un soggetto di scopo volto a dotare il nostro paese di un piano nazionale contro la povertà: per l'appunto l'Alleanza contro la povertà in Italia.

Il Rei è dunque l'esito di un lungo impegno dell'Alleanza, i cui principali punti di forza sono stati la competenza e la capacità di rappresentare soggetti tra loro diversi per storia, *mission*, presenza sul territorio nazionale e orientamento. L'essere coordinati in un unico soggetto di *advocacy* nell'interlocuzione con le forze politiche e le istituzioni competenti ha fatto sì che il tema della lotta alla povertà diventasse una questione prioritaria nell'agenda della politica. Perché non ci si è limitati a elaborare e a proporre un piano strutturale e universale rivolto a chi versa in condizioni di indigenza ma, attraverso un dialogo costante e costruttivo con le forze politiche e le istituzioni competen-

ti, si è raggiunto l'obiettivo di rendere il tema della lotta alla povertà una questione prioritaria per il paese. Con proposte proprie e tecnicamente ineccepibili, e assumendo un ruolo attivo di interlocuzione e di co-progettazione con molte istituzioni, l'Alleanza non si è limitata a tenere alta l'attenzione sul tema della povertà, ma ha contribuito alla definizione di un nuovo modello di welfare, che fa leva sul protagonismo delle reti sociali, della società civile, del terzo settore e dei sindacati.

3. *Il memorandum*

Sin dalla presentazione del disegno di legge delega, che ha disegnato la prima misura di contrasto alla povertà assoluta, l'Alleanza ha partecipato attivamente al dibattito parlamentare, proponendo emendamenti e confrontandosi sui contenuti. Con l'approvazione definitiva della legge delega da parte del Senato, il 9 marzo 2017, si è aperta una nuova fase di confronto con il governo, volta a rendere il decreto legislativo, e gli ulteriori provvedimenti attuativi della stessa, il più possibile coerenti con la misura proposta dall'Alleanza (il Reddito d'inclusione sociale - Reis). Il memorandum siglato con il governo² nell'aprile 2017 è il risultato finale di questo scambio con l'esecutivo. Un metodo di confronto innovativo che ha consentito ai diversi soggetti coinvolti di riconoscersi e di condividere un processo che ha portato alla sottoscrizione del «Primo memorandum sul sociale». Una novità assoluta che rappresenta per l'Alleanza sia un punto di arrivo, sia un nuovo inizio. Finora modalità simili si erano sperimentate solo nell'ambito delle politiche del lavoro e della previdenza dove, del resto, le relazioni tra le parti sociali sono più strutturate.

Nel dettaglio i punti d'intesa raggiunti hanno riguardato i criteri per determinare l'accesso dei beneficiari della misura, i criteri per stabilire l'importo del beneficio, i meccanismi per evitare che si crei un disincentivo economico alla ricerca di occupazione, il finanziamento dei servizi, l'individuazione di una struttura nazionale permanente che affianchi le amministrazioni territoriali competenti per una piena e uniforme attuazione del Reis, la definizione di un piano operativo per la realizzazione delle attività di monitoraggio continuo della misura e la

² «Memorandum d'intesa tra il governo e l'Alleanza contro la povertà in merito all'attuazione della legge 15 marzo 2017, n. 33», Roma, Palazzo Chigi, 14 aprile 2017.

definizione di forme di gestione associata della stessa. Chiaramente le questioni segnalate dall'Alleanza in questa fase, e in particolare quella relativa alla dotazione infrastrutturale dei servizi, hanno affrontato gli aspetti principali per rendere possibile l'avvio del Reddito di inclusione e per implementarlo nelle fasi successive, ma non hanno esaurito tutti i nodi da affrontare per dotare il nostro paese di una misura efficiente di contrasto alla povertà. Se si vuole evitare che il Rei rimanga l'ennesima riforma incompiuta nella storia italiana, ci sono ancora molti passi da compiere per colmare la gravità dei ritardi accumulati nel passato.

4. I nodi critici

Il primo nodo critico, ma come vedremo non l'unico, è ovviamente quello delle risorse. Si è tutti d'accordo sul fatto che i fondi stanziati siano insufficienti e non consentano ancora di raggiungere l'intera platea delle persone in povertà assoluta, ma bisogna anche essere consapevoli che all'inizio della legislatura si partiva da zero e del fatto che, alla luce del pluridecennale disinteresse della politica italiana nei confronti della povertà, si sia arrivati a un risultato di indubbia portata.

Il testo del disegno di legge di bilancio presentato dal governo prevede incrementi progressivi degli stanziamenti destinati al Reddito d'inclusione, ripetutamente richiesti dall'Alleanza, che tuttavia non sono ancora sufficienti per giungere a una misura rivolta a tutti i poveri assoluti e adeguata, sia nell'importo dei contributi economici erogati ai beneficiari, sia nella disponibilità di servizi. Tuttavia, al momento, sono state recuperate risorse ulteriori per superare il vincolo della categorialità – che permane solo in una fase iniziale (dal 1° gennaio al 30 giugno 2018 il Rei è destinato solo ai nuclei familiari con almeno un minore, oltre che ai nuclei con un figlio con disabilità, a quelli con una donna in stato di gravidanza e ad alcuni nuclei con persone di cinquantacinque anni o più in stato di disoccupazione) – a favore di una logica universalistica, secondo la quale non esistono poveri di «serie A», che ricevono il Rei, e poveri «di serie B», che non lo ricevono: un'istanza che l'Alleanza porta avanti da sempre. È previsto, infatti, che dal 1° luglio 2018 possano ricevere il Rei tutti i soggetti al di sotto delle soglie economiche attualmente previste, circa uno su due³.

³ Secondo le stime del governo in sede di prima applicazione le famiglie beneficiarie potenziali del Rei sono circa 500 mila, di cui 420 mila con minori (com-

Aumentare per numero e per tipologia gli utenti del Rei è dunque quanto mai urgente, anche se al tempo stesso bisogna evitare che si incrementi l'utenza senza prevedere risposte adeguate nell'importo dei contributi economici e nei percorsi d'inclusione sociale. Il rischio è che si raggiungano sempre più persone, senza però dare loro una reale possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita, che è esattamente la vera sfida del Rei.

Per quanto riguarda gli importi che andranno a percepire gli utenti del Rei⁴, il vero problema è che le cifre erogate, pur rilevanti per chi ha redditi estremamente bassi, non consentono ancora ai beneficiari di raggiungere la soglia di povertà (l'importo di una misura contro la povertà si determina come la distanza tra la soglia di povertà e il reddito disponibile) e di soddisfare adeguatamente le proprie esigenze primarie, che riguardano l'alimentazione, la casa, il vestiario, i trasporti e altre necessità di base.

Nella tabella 1 si confronta l'importo medio mensile del Rei attuale⁵ con quello che l'Alleanza valuta come adeguato. In entrambi i casi l'importo varia secondo la numerosità del nucleo familiare ed è calcolato come la distanza tra il reddito disponibile della famiglia interessata e una determinata soglia. Mentre però l'Alleanza utilizza come soglia di riferimento il livello di povertà assoluta, il Rei prende a riferimento un parametro più basso: quello al di sotto del quale le categorie di poveri oggi coinvolte possono accedere alla misura⁶. Ne conse-

piessivamente quasi 1,8 milioni di persone). Da luglio potranno crescere a oltre 700 mila (quasi 2,5 milioni di persone). I calcoli fanno riferimento a platee potenziali, quantificate sulla base di coloro che hanno presentato l'Isee nel 2016.

⁴ Mensilmente il beneficio economico è versato su una carta di pagamento elettronica (la «Carta Rei») che funziona come una normale carta di pagamento elettronica. Solo il titolare può usare la carta per: prelevare contanti fino a un massimo mensile di 240 euro; fare acquisti tramite Pos in tutti i supermercati, negozi alimentari, farmacie e parafarmacie abilitati; pagare le bollette elettriche e del gas presso gli uffici postali; avere uno sconto del 5 per cento sugli acquisti nei negozi e nelle farmacie convenzionate, con l'eccezione degli acquisti di farmaci e del pagamento di ticket.

⁵ I valori medi del Rei sono stati calcolati dal governo nell'Analisi d'impatto della regolazione (Air) della nuova legge.

⁶ La soglia reddituale prevista nel Rei è pari a 3.000 euro di reddito disponibile calcolato ai fini Isee, riparametrata secondo la numerosità del nucleo familiare. La soglia di povertà assoluta è definita nella letteratura scientifica come quella raggiunta la quale si dispone delle risorse economiche necessarie ad acquistare

gue una differenza significativa tra l'importo previsto e quello che l'Alleanza valuta necessario: in media 396 euro mensili rispetto a 289.

Tabella 1 - Ammontare medio mensile del contributo economico, per dimensione del nucleo familiare

Numero componenti nucleo	Importo Rei	Importo adeguato*
1	177	316
2	244	373
3	282	382
4	327	454
5 o +	308	710
Totale	289	396

* L'importo adeguato corrisponde alla differenza tra il reddito disponibile della famiglia beneficiaria e la soglia di povertà assoluta calcolata dall'Alleanza.

Questi dati ci invitano a non orientare il dibattito politico esclusivamente sul numero di poveri raggiunti dal Rei: aumentare l'utenza senza aumentare l'ammontare dei trasferimenti espone al rischio di assistere sempre più persone senza che però queste abbiano la possibilità di essere re-incluse nei cicli sociali. Anche in tal senso si è fatto un passo in avanti: il testo del disegno di legge di bilancio, rispetto al disegno iniziale della misura, ha aumentato del 10 per cento l'incremento degli importi destinati alle famiglie con cinque o più persone: il beneficio massimale è passato da 485,41 a 534,37 euro.

Da rafforzare, insieme agli importi, i percorsi di inclusione sociale e lavorativa, pensati per rendere disponibili le competenze e gli strumenti per ri-progettare l'esistenza dei beneficiari e per consentire loro, laddove possibile, di uscire dalla povertà o quantomeno di massimizzare l'autonomia personale. Nello specifico il Rei prevede un finanziamento finalizzato per i servizi sociali comunali responsabili del piano personalizzato. È dunque fondamentale che ai servizi alla persona sia assicurato un finanziamento appropriato, perché solo così il Rei può effettivamente modificare le condizioni di vita delle persone: è questa la vera sfida del Rei, perché è così che è stato pensato e dise-

l'insieme di beni e servizi che consentano di raggiungere uno standard di vita «minimamente accettabile». L'Alleanza ha calcolato una propria soglia di povertà assoluta, presentata nel volume citato nella nota 2, che è leggermente inferiore a quella dell'Istat.

gnato. In caso contrario il Rei si ridurrebbe a un mero trasferimento monetario che non interviene realmente sulle cause della povertà: una misura priva della dimensione dei servizi sarebbe necessariamente inadeguata, ma soprattutto perderebbe quel carattere inclusivo che rappresenta il vero punto di svolta nella lotta alla povertà e all'emarginazione sociale.

Particolare attenzione va dunque prestata alla presa in carico dei beneficiari della misura e all'attivazione di progetti personalizzati che li impegnino attivamente. Oggi si prevede che il 15 per cento dei finanziamenti statali contro la povertà sia destinato ai Comuni per la costruzione di percorsi di inclusione da realizzare insieme al terzo settore, ai Centri per l'impiego, alle parti sociali e ad altri soggetti sociali. Tuttavia si tratta di una percentuale insufficiente per garantire l'attivazione di specifici interventi definiti in base ai bisogni manifestati dai beneficiari e che dovrebbe essere portata almeno al 20%, cosa che avverrà solo a partire dal 2020.

5. *Attuare il Rei*

Dopo la definizione legislativa ed economica della misura, se si vuole che il Rei incida effettivamente sulle condizioni di vita delle persone, saranno determinanti i processi attuativi della stessa. Da questo punto di vista è fondamentale rafforzare sia l'infrastruttura locale, sia le risorse umane, anche per quanto riguarda le competenze tecnico-professionali incaricate di gestire tali processi. Ampie sono le carenze in vaste aree del paese, così come i divari della spesa sociale pro capite dei Comuni: nel 2012 a ogni euro destinato alla spesa sociale dei Comuni singoli o associati nella Regione Calabria, ne corrispondevano 10,5 in Trentino-Alto Adige.

Il «Rapporto di valutazione: dal Sia al Rei» realizzato dall'Alleanza contro la povertà in Italia, in cui si evidenziano in modo chiaro alcuni fattori dei processi di implementazione della prima fase del Sia (Sostegno per l'inclusione attiva, la misura temporaneamente in campo in attesa del Rei), offre diversi spunti di riflessione circa gli aspetti che possono favorire od ostacolare l'efficacia del Reddito d'inclusione. In particolare la ricerca rende evidente l'urgenza di rafforzare l'integrazione tra politiche attive del lavoro, istruzione, formazione professionale, salute e politiche sociali per sostenere i Comuni a cui è affidata la gestione operativa della misura.

La necessità di «ricostruire welfare» nei contesti territoriali che hanno subito processi di impoverimento istituzionale e sociale, molti dei quali situati nel Sud, rappresenta la vera sfida nella lotta alle povertà. Dove l'indigenza ha radici profonde è necessario costruire edifici più solidi: strutture territoriali efficienti e reti di servizio a maglie strette. In tale prospettiva è decisiva l'integrazione tra politiche settoriali (assistenza sociale, politiche abitative ed educative, lavoro, istruzione e formazione professionale, sanità) e la sinergia tra attori della pubblica amministrazione, terzo settore, parti sociali e altri soggetti sociali. È altresì necessaria la coerenza tra azioni promosse a diversi livelli di governo (Stato, Regioni, Comuni, Ats). L'inserimento sociale e lavorativo e la rottura del circolo della povertà necessitano di servizi efficienti e integrati. Del resto è questa la strada che indica anche l'Unione europea: le proposte di reddito minimo devono potersi integrare con le politiche attive del lavoro. L'integrazione è necessaria per accompagnare i beneficiari da condizioni di esclusione sociale verso la vita attiva, evitando i rischi connessi a condizionalità che obbligano ad accettare lavori poco remunerati (*working poor*).

Il nodo di fondo è dunque quello di riuscire a garantire un livello minimo di prestazioni in un paese profondamente diseguale da nord a sud, con un profondo gap nei sistemi di welfare delle diverse regioni. Cosa non semplice, anche perché i punti su cui intervenire, per sommi capi, vanno dalla riforma complessiva dello Stato sociale al riordino e alla razionalizzazione del sistema delle prestazioni assistenziali; dall'unificazione dei sistemi informativi alla definizione di disegni di monitoraggio e di valutazione delle misure. Si tratta di interventi strutturali che – oltre a tempi di realizzazione medio-lunghi e ancora disallineati rispetto alle scadenze connesse all'attuazione della misura – richiedono un'attenta programmazione, una verifica dei risultati e ingenti risorse economiche. Ma ancor prima chiamano in causa la nostra concezione dello stare insieme: valori, diritti e principi del nostro convivere.

6. Un percorso ancora lungo

Il Rei è stato disegnato non per assistere le persone, ma per aiutarle a superare l'esclusione sociale, partecipando alla vita attiva di una comunità e favorendo l'inserimento nel mercato del lavoro e un'occupazio-

zione dignitosa come strumento essenziale per proteggere le persone dal rischio di povertà. L'attivazione degli utenti nei patti di inclusione deve poter offrire delle opportunità reali e le condizionalità poste ai destinatari della misura devono tradursi anche in impegni da parte delle amministrazioni pubbliche coinvolte.

Per questa ragione il Rei andrà valutato tenendo conto del contesto complessivo dei servizi di welfare e funzionerà se anche il terzo settore, le parti sociali e tutta la società civile saranno pienamente coinvolti. Il Rei richiede un welfare territoriale molto strutturato, una comunità curante. La vera posta in gioco è dunque il nuovo welfare che vogliamo costruire nel nostro paese e le risorse da stanziare costituiscono un elemento fondamentale, ma non decisivo.

Perché il percorso iniziato con l'introduzione del Rei giunga a effettivo compimento l'Alleanza propone di adottare un Piano nazionale triennale (2018-2020) contro la povertà, che consenta la definizione di una misura adeguata e che arrivi a tutte le persone in povertà assoluta. A regime il piano necessita di 7 miliardi di euro annui. È evidente che la strada da compiere è ancora lunga. Infatti, anche se la legge di bilancio attualmente in discussione in Parlamento prevede fondi aggiuntivi (300 milioni di euro nel 2018, 700 per il 2019 e 900 per gli anni successivi; tenuto conto delle risorse del Pon inclusione dal 2020 si arriva a quasi 3 miliardi di euro) e a partire dal 2020 la quota strutturale da destinare ai servizi dovrebbe passare dal 15 al 20 per cento del Fondo povertà, il Rei può e deve essere ancora migliorato.

Il Piano triennale, per essere sostenibile, è stato pensato come graduale per tre ordini di ragioni. Primo, per assicurare ai soggetti chiamati a fornire la misura nei territori (Comuni, terzo settore, Centri per l'impiego, parti sociali ecc.) adeguati tempi di apprendimento e di adattamento organizzativo. Come si è sottolineato è necessario essere consapevoli che, soprattutto nella fase iniziale, l'introduzione del Rei incontrerà significative difficoltà attuative. Del resto, se così non fosse, non si tratterebbe di una riforma innovativa che cambia in modo radicale la prospettiva della lotta alla povertà. Secondo, per far sì che in base a risorse certe si possa sviluppare la rete dei servizi locali, fondamentale per il successo della misura. Terzo, per diluire nel tempo lo stanziamento delle risorse ancora necessarie per dare una risposta adeguata contro la povertà assoluta in Italia⁷.

⁷ I 7 miliardi annui complessivi richiesti non rappresentano una cifra collocata intenzionalmente a un livello più alto del necessario allo scopo di condi-

Mettere in sicurezza le persone in povertà assoluta significa iniziare a costruire un nuovo welfare per tutti, poveri e no: raramente la povertà è un fatto individuale, c'è una responsabilità che deriva da come funziona il sistema. Con il Rei si sta provando a resettare il sistema; si apre la strada a un welfare più ordinato, che parta dagli ultimi fino a risalire. Un welfare più moderno e più attento all'aumento delle disuguaglianze. Non è solo questione di giustizia sociale. Sconfiggere la povertà significa promuovere la crescita economica e migliorare le condizioni della società nel suo complesso.

RPS

Roberto Rossini

zionare il dibattito politico, sapendo che poi si ragionerà su cifre più basse. Come sempre, invece, le posizioni dell'Alleanza si basano su risultati di ricerca. 7 miliardi annui sono il risultato delle nostre stime scientifiche, avvalorate dal confronto con le altre analisi ed elaborazioni prodotte. È inoltre significativo sottolineare che i 5 miliardi necessari per portare la misura a regime equivalgono all'1 per cento della spesa pubblica totale italiana.

Il Reddito di inclusione è lotta alla povertà?

Tiziano Vecchiato

RPS

Le disuguaglianze sono in crescita e le pratiche di welfare non riescono a contenerle. Il dibattito degli ultimi cinque anni si è concentrato sui trasferimenti monetari e sulla loro capacità di ridurre la povertà. I risultati non corrispondono alle aspettative e invece di ridurla è cresciuto l'assistenzialismo. È una grande criticità del welfare italiano, malgrado l'incremento delle risorse destinate a questo scopo. Prevale il materialismo metodologico fatto di tanti trasferimenti con pochi servizi, in un cronico deficit di infrastrutture e di capacità professionali per aiutare ad aiutarsi.

Le probabilità che il Reddito di inclusione contribuisca a invertire questo andamento sono da scoprire, ma intanto conosciamo tutti i rischi di analoghe pratiche categoriali. La nuova misura non è esente da queste criticità e potrà contribuire alla duplicazione delle risposte, che già oggi si sovrappongono anche a vantaggio di chi non ne ha bisogno. Le analisi nelle regioni dove sono state anticipate azioni analoghe non sono incoraggianti. Per questo sono necessarie verifiche indipendenti e rigorose sui risultati di processo, di esito e di impatto sociale.

1. Lotta alla povertà

Negli ultimi cinque anni si è parlato tanto di reddito di inclusione, come se nel nostro paese la lotta alla povertà dipendesse da una misura o ancora come se negli ultimi decenni l'Italia fosse rimasta inerte e incapace di affrontare il problema. Per ora è «misura» di una sconfitta, con una povertà crescente e mal gestita. Il «tanto parlare» non si è ancora trasformato in «fare»; tra il dire e il fare è rimasto il mare delle dichiarazioni incrociate, degli auspici, delle giustificazioni, delle promesse. Forse questa stagione è finita e ora ci aspetta la prova dei fatti. Le domande di Rei si stanno accumulando rapidamente e non sarà facile smaltirle. A fronte dei problemi di gestione si potrà dire che la soluzione non è sufficiente, che è stato sottovalutato il fabbisogno, che le infrastrutture di servizio non bastano. È avvenuto ancora, avverrà anche oggi, ma ripartiamo dal problema e non dalla soluzione.

La povertà è profondamente radicata nella storia del nostro paese. Nel dopoguerra abbiamo saputo risollevarci dalla miseria con sforzi incredibili, preparando il futuro, in tempi più difficili, senza social media ad amplificare le promesse, con poche risorse e infrastrutture di welfare tutte da costruire. Non restava che investire nelle capacità delle persone, delle comunità locali, cioè nei fondamenti indispensabili per lottare contro la povertà «con i poveri». Senza di loro è impossibile, lo abbiamo visto negli ultimi decenni, dopo che il prestazionismo si è fatto strada con risposte non governate e con tanti trasferimenti senza servizi.

Nel dopoguerra la povertà era soprattutto mancanza di mezzi, di beni essenziali, di condizioni strutturali. I poveri erano tanti, tante le persone e le famiglie senza il necessario per vivere. Non era difficile capire che ci voleva qualcosa di grande, una grande opera. Il 7 luglio 1949 a Colferro, vicino a Roma, è stata avviata la lotta alla povertà abitativa. Il 31 ottobre dello stesso anno erano già seicentocinquanta i cantieri aperti in più regioni, per poi diventare 20 mila in tutta Italia, con risultati settimanali (di processo) misurati in 2.800 vani realizzati. I risultati di prodotto erano misurati in case consegnate ogni settimana a circa 560 famiglie. I posti di lavoro? Circa 40 mila operai edili ogni anno, per un totale di 600 mila occupati in quattordici anni, dal 1949 al 1963. È stato un vero piano di lotta alla povertà. Oltre 350 mila famiglie hanno avuto una casa, non sistemazioni provvisorie, ma beni stabili che hanno garantito ai loro bambini la possibilità di crescere in condizioni salutari. L'impatto professionale è stato misurato in operai edili, progettisti, professionisti dell'indotto. Circa un terzo dei 17 mila architetti e ingegneri italiani del tempo è stato coinvolto, offrendo così opportunità di lavoro a tanti giovani. Le macchine per predisporre i cantieri e per il trasporto di materiali non erano quelle di oggi e non lo era neppure la logistica. Era tutto più difficile, profondamente diverso dai cantieri odierni. È stata una lotta efficace che in meno di quindici anni ha abbattuto sostanzialmente la povertà abitativa e di reddito, promuovendo speranza, salute, coesione sociale, solidarietà. Ha sottratto alla povertà almeno due milioni di persone con famiglie più numerose di oggi. La sintesi potrebbe essere: «pochi trasferimenti e poderosi investimenti». Ma se tutte le risorse utilizzate fossero state destinate a una misura di trasferimento equivalente, cosa sarebbe successo? Quanti poveri sarebbero usciti dalla povertà? Quanti dalla cronicità assistenziale? Con quale impatto sociale?

2. *Il senso del problema*

I tempi sono cambiati e forse nel tempo si è perso il senso del problema, dopo che è stato istituzionalizzato, sottratto alla costruzione sociale, separato dal contesto solidale necessario per affrontarlo insieme, a partire dalle sue radici. Le descriveva Paolo VI in una lettera per la cinquantasettesima settimana sociale dei cattolici francesi (Digione, 1-5 luglio 1970), sollecitandoli a riflettere sul senso del problema: «In una società dell'abbondanza la povertà non si misura solo in base al reddito di cui si dispone o al livello di vita di cui si gode. Ma vi è pure una povertà che si riferisce alle condizioni di vita, al fatto di sentirsi respinti dall'evoluzione, dal progresso, dalla cultura, dalle responsabilità. La povertà non è solo quella del denaro, ma anche la mancanza di salute, la solitudine affettiva, l'insuccesso professionale, l'assenza di relazioni, gli handicap fisici e mentali, le sventure familiari e tutte le frustrazioni che provengono da una incapacità di integrarsi nel gruppo umano più prossimo. In definitiva il povero è colui che non conta nulla, che non viene mai ascoltato, di cui si dispone senza domandare il suo parere e che si chiude in un isolamento così dolorosamente sofferto che può arrivare talora ai gesti irreparabili della disperazione».

In modo chiaro e profondo descrive il problema, i suoi determinanti, i fattori su cui intervenire, le linee di azione per una lotta efficace. Con forza chiede di non consegnarsi al materialismo metodologico. Cosa significa materialismo? Trasformare un mezzo in un fine, confondere una risposta con la sua soluzione.

L'attrazione fatale dei trasferimenti alimenta la ricerca di consenso e di utili politici. Non è, in senso tecnico, ancora «voto di scambio», ma ne condivide le radici culturali e strumentali. Anche la povertà può diventare prodotto, target di mercato, valore da gestire, con tecniche di marketing seduttivo, separando il risultato dalle responsabilità necessarie per raggiungerlo. È il triste paradosso che trasforma la povertà in un valore redditizio, ma non per i poveri.

I soggetti a rischio non sono soltanto i politici, ma tutti gli interessati a «risolvere il problema per averne un beneficio». Possono farlo con i proventi della solidarietà fiscale e sostenendo che basta confrontare i «trattati» con i «non trattati», dimenticando che sono persone. «Trattarle» senza «riconoscerle» è pericoloso, impoverisce quanti si adattano alle pratiche assistenziali istituzionalizzanti, che li consegnano alla cronicità assistenziale. Non riconoscono capacità e dignità a ogni per-

sona, cioè quanto abbiamo di più prezioso e inalienabile; lo vuole tutta la Costituzione, dai primi articoli fino all'articolo 118, comma 4¹. Perché i «trattati» senza riconoscimento dovrebbero attivarsi? Perché dovrebbero consumare in solitudine i trasferimenti ricevuti? Perché dovrebbero sentirsi censiti, incasellati, subire la prova dei mezzi senza rivendicare le proprie capacità? Perché dovrebbero sottoscrivere progetti burocratizzati? Perché dovrebbero subire dei «pre e post assessment» tecnicamente inadeguati per gestire l'incontro delle responsabilità tra necessità e dignità? I poveri sperimentano tutto questo per ottenere «misure», materia finanziaria, senza il «resto»: l'umanità necessaria per costruire il bene proprio e di tutti.

3. *Questioni di metodo*

Saul Kripke (1972) nelle sue tre conferenze a Princeton aveva evidenziato i rischi di contraffazione dei problemi e di mistificazione delle prove per affrontarli. Il tema era *Naming and Necessity* e introduceva la «logica dei mondi possibili» e la «possibilità di confrontarli», con una sintassi rigorosa, anticipando le questioni che qui ci interessano: la dimostrabilità del dire (*naming*) e la verificabilità del fare (*necessity*). È il rapporto di responsabilità etica tra dichiarato e realizzato, utilizzando valori di verità autentici, non autocertificati, che Kripke identifica nelle dimostrazioni «a propria immagine» (riflessive). Per questo nella logica dei mondi possibili al criterio della non riflessività aggiunge il criterio della «serialità». Ciascun mondo oltre a non vedere se stesso (non può giustificarsi da solo) può accedere ad almeno un altro mondo, deve cioè porsi in relazione con altre configurazioni di realtà, accettando il confronto tra il dire e il fare.

È un linguaggio astratto che prefigura gli attuali rischi di materialismo metodologico e culturale che sono evitabili, accettando regole trasparenti e responsabili per confrontare condizioni diverse (mondi possibili) evitando i *selfie* valutativi aggravati dai conflitti di interesse². An-

¹ «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonomia iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà».

² «La tendenza a richiedere descrizioni puramente qualitative di situazioni controfattuali ha origini diverse. Una è forse la confusione tra epistemologico e metafisico, tra apriorità e necessità. Se qualcuno identifica necessità e

che Georg Simmel oltre cent'anni fa³ ci metteva in guardia da questi rischi che ai suoi tempi caratterizzavano la lotta istituzionale contro la povertà, senza tener conto della differenza, oggi molto più chiara, tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* (comunità e società): «Lo Stato procede in senso causale, la beneficenza privata in senso teleologico. O, in altri termini, lo Stato viene in aiuto alla povertà, la beneficenza privata al povero» (Simmel, 1908, ed. it.: 1989, p. 76; Iorio, 2011).

È la contraddizione sistematica tra il pensare e l'agire istituzionale e il fare e l'agire sociale. L'azione sociale è relazione con chi vive i problemi, con le persone, in comunità. Per questo, diceva, lo Stato ragiona per «misure» che sono necessarie per legittimarsi, anche senza risultati sociali, mentre le pratiche di comunità non confondono il fine (l'uscita dalla povertà) con i mezzi a disposizione (le misure erogate). È la contraddizione sistematica che porta anche oggi a dissipare una parte considerevole dei proventi della solidarietà fiscale in trasferimenti inutili.

Queste considerazioni ci aiutano a riconoscere un'altra contraddizione, quella che «tutto», anche la «povertà», può essere ridotto a un «repertorio di proprietà di un oggetto». Nel mondo reale i poveri sono persone che ben poco hanno a che vedere con le proprietà utilizzate per identificarli. Non sono «criteri di inclusione», ma persone reali, hanno necessità di aiuto ma anche capacità e potenzialità da rivendicare e da valorizzare. Il doppio materialismo, teorico e pratico, invece assimila le persone alle cose, le fa diventare categorie, condizionalità da gestire, processi da amministrare che insieme devitalizzano le rela-

apriorità e pensa che gli oggetti siano le proprietà usate per identificare l'oggetto che, essendo note a priori, devono essere usate per identificarlo in tutti i mondi possibili [...] Contro tutto ciò, ripeto: 1) in generale, non si «scoprono» cose a proposito di una situazione controfattuale, bensì si stipulano; 2) non c'è bisogno che i mondi possibili siano dati in modo puramente qualitativo, come se li stessi guardando attraverso un telescopio. E vedremo fra poco che le proprietà che un oggetto possiede in ogni mondo controfattuale non hanno nulla a che vedere con le proprietà usate per identificarlo nel mondo reale [...] Quando specificiamo una situazione controfattuale non descriviamo l'intero mondo possibile, ma solo la porzione che ci interessa» (Kripke, 1972, p. 51).

³ Il saggio sul tema *Il povero* è stato pubblicato nel 1906 nell'Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik di Werner Sombart, Max Weber ed Edgar Jaffé e poi, nel 1908, inserito nella *Soziologie* in una versione più ampia (Simmel, 1908, ed. it.: 1989).

zioni di aiuto. Non si chiede quante risorse sta consumando il tanto «dare» che caratterizza le attuali politiche di lotta alla povertà. Si tratta di risorse importanti come vedremo nel prossimo paragrafo, e in Europa siamo tra i paesi che più spendono per assistenza sociale, sebbene ci sia chi sostiene il contrario.

I Comuni da sempre supportano i poveri con aiuti di «pronto intervento sociale», monetari e di altra natura. Se la protezione civile e la sanità destinassero tutte le loro risorse per affrontare le emergenze ambientali e le emergenze sanitarie «in regime di pronto intervento», i tassi di mortalità, di sofferenza ambientale, di esclusione sociale sarebbero ingestibili. Nella lotta contro la povertà non si separa il pronto intervento dall'aiuto che aiuta e non si impara a gestirli in successione tecnica e strategica (Fernandez e al., 2015). Molte forme di aiuto ai poveri, dopo l'aiuto immediato, sono affidate a trasferimenti assistenziali che invece preparano e alimentano la cronicità.

La forma non è sostanza e per capirlo basta andare nei territori a più alta concentrazione di povertà e parlare con i poveri, chiedere loro «che cosa aiuta e che cosa non aiuta», e poi fare lo stesso con gli operatori, chiedendo «nella vostra esperienza cosa aiuta e cosa non aiuta?» (Canali, Neve e Vecchiato, 2017). Lo abbiamo fatto con entrambi e i risultati vanno nella direzione opposta a quanto pensa chi propone ulteriori trasferimenti (Fondazione Emanuela Zancan e Fondazione L'Albero della Vita, 2015; Fondazione Emanuela Zancan, 2016; Bezze e Innocenti, 2016; Canali e al., 2017; Aimi e al., 2017). Sia gli uni che gli altri hanno una chiara visione del problema e delle possibili soluzioni. Il 20 per cento degli assistenti sociali riconosce l'utilità dei trasferimenti ma sostiene che sono insufficienti per affrontare i problemi, in particolare quelli dei bambini e dei ragazzi (studio, salute, cure dentarie, crescita positiva ecc.). I poveri ci dicono che non hanno paura della povertà «se sanno di poterne uscire» e ci dicono come lottano ogni giorno, come si aiutano tra loro (almeno due terzi vivono questa esperienza). Non temono la maledizione della miseria se gli aiuti che ricevono si concentrano sull'aiuto che aiuta ad aiutarsi, prima di tutto nei confronti dei figli e del loro futuro.

4. *Risorse crescenti, risultati scendenti*

Ma è vero che le risorse sono insufficienti? Che la crisi le ha ridotte oltre misura? Queste domande ricorrono nel dibattito e nelle ester-

nazioni politiche. È una contraddizione che stiamo vivendo ma non è così.

Partiamo dalla domanda: quanto vale l'assistenza sociale pubblica nel nostro paese? Una prima risposta la si trova nel Rapporto 2017 sulla lotta alla povertà (Fondazione Emanuela Zancan, 2017). Tiene conto degli ultimi venti anni, da quando è stato istituito il Reddito minimo di inserimento (Rmi). Da quel momento i redditi garantiti si sono avvicinati e aggiunti a quelli esistenti. Si tratta di provvidenze monetarie per famiglie, bambini, lavoratori, persone non autosufficienti, pensionati ecc. Oltre al Rmi è stata sperimentata la carta acquisti, il bonus straordinario 2009, il bonus elettricità e gas, la nuova social card, il Sia, il bonus bebè, il bonus famiglie numerose (con quattro o più figli), l'assegno di disoccupazione involontaria, il bonus 80 euro ecc. Il peso complessivo di questi nove interventi, fino all'anno 2015, è stato di almeno 19,1 miliardi di euro (tabella 1).

Tabella 1 - Risorse per interventi statali di contrasto alla povertà (in milioni di euro), fino al 2015

Intervento	Spesa
Reddito minimo di inserimento	593,9
Bonus straordinario per famiglie, lavoratori, pensionati e non autosufficienti	1.500,0
Carta acquisti (social card)	1.298,0
Nuova social card sperimentale - Sia	37,3
Bonus bebè	151,0
Bonus famiglie numerose	20,5
Bonus elettrico e bonus gas	317,0
Assegno di disoccupazione involontaria	200,0
Bonus 80 euro	15.000,0
Totale	19.117,7

Fonte: Elaborazione dati a cura della Fondazione Emanuela Zancan su varie fonti.

Il totale è frutto di una stima «prudenziale» per evitare il rischio dei «riporti per fondi non spesi» cioè il rischio di sommare «il previsto, lo speso e il non speso» poi reimpresso nel paniere dell'anno successivo. Si tratta della ricorrente incapacità di spesa per leggerezza programmatica, in particolare quando l'accertamento delle domande richiede tempi considerevoli. In questi casi i centri di responsabilità interessati non rendono abbastanza tracciabile e trasparente questa criticità, an-

che se alcune verifiche fatte sono rimaste ad uso interno e non rese pubbliche, per proteggere le responsabilità tecniche e politiche da accuse di inefficienza e di incapacità.

Accanto a questi nove interventi il sistema di welfare italiano eroga consistenti misure di natura strutturale, complessivamente più onerose. Nel 2015 le risorse destinate a prestazioni pensionistiche assistenziali e ad assegni familiari ammontavano a circa 38,7 miliardi di euro, di cui 17,3 miliardi per prestazioni agli invalidi civili, a non vedenti e a non udenti, 600 milioni per pensioni di guerra, oltre 4,6 miliardi per pensioni/assegni sociali, oltre 9,9 miliardi per integrazioni al minimo delle pensioni, quasi 6,3 miliardi per assegni familiari. La spesa totale per l'assistenza sociale in Italia, riclassificata secondo i criteri della commissione Onofri, ha ondeggiato intorno ai 50 miliardi di euro annui fino al 2014 quando è arrivata ad oltre 58 miliardi (tabella 2).

Tabella 2 - Spesa assistenziale riclassificata (valori di spesa in milioni di euro), Italia, 2014

Intervento	Spesa
Pensioni e assegni sociali	4.606
Pensioni di guerra	665
Prestazioni agli invalidi civili	15.742
Prestazioni ai non vedenti	1.140
Prestazioni ai non udenti	186
Altri assegni e sussidi	10.327
Servizi sociali*	9.167
Assegni familiari	6.306
Integrazioni al minimo delle pensioni**	10.472
Totale (stima)	58.611

* Corrisponde alla voce «Prestazioni sociali in natura» nella classificazione Istat.

** Fonte: Stime Fondazione Emanuela Zancan su dati Inps (www.inps.it).

Fonte: Istat (2016) ed elaborazioni Fondazione Emanuela Zancan.

Le risorse sono cioè aumentate notevolmente. Il salto da 50 a 58,6 miliardi corrisponde a un incremento di spesa del 17,2 per cento, che raggiungerà il +21,2 per cento nel 2018 come vedremo tra poco, cioè circa 1.000 euro pro capite.

5. Una spesa assistenziale che assiste anche chi non ha bisogno

Metà della spesa erogata per il bonus di 80 euro è andata a beneficiari di famiglie con redditi medi e medio-alti, mentre soltanto un terzo va a beneficiari con famiglie collocate nei due quinti più poveri della distribuzione nazionale del reddito. Il valore dei bonus riconosciuti nel 2014 (a partire dal mese di maggio) si è aggirato su 6 miliardi di euro, per un totale di circa 15 miliardi di euro complessivi nel biennio 2014-2015. A regime sono circa 9 miliardi all'anno che hanno spinto la spesa per assistenza sociale complessiva a oltre 58 miliardi di euro annui. Diventeranno, come abbiamo appena detto, più di 60 miliardi (+3,4 per cento) con l'aggiunta delle risorse assegnate al Rei, cioè un incremento complessivo di oltre il 21 per cento.

A questa capacità di risposta si affianca un altro miliardo circa di spesa cumulata degli interventi di sostegno al reddito di numerose Regioni e Province autonome: Valle d'Aosta (Contributo integrativo al minimo vitale, Azioni di inclusione attiva e sostegno al reddito), Lombardia (Reddito di autonomia), Provincia autonoma di Trento (Reddito di garanzia, da poco riassorbito nel nuovo Assegno unico provinciale), Provincia autonoma di Bolzano (Reddito minimo di inserimento), Friuli-Venezia Giulia (Reddito di base, Misura attiva di sostegno al reddito), Emilia-Romagna (Reddito di solidarietà), Lazio (Reddito minimo garantito), Molise (Reddito minimo di cittadinanza), Campania (Reddito di cittadinanza), Puglia (Reddito di dignità), Basilicata (Cittadinanza solidale, Copes - Azione di contrasto alla povertà esclusione sociale, Reddito minimo di inserimento), Sardegna (Reddito di inclusione sociale).

A fronte di questo quadro, necessariamente sintetico, non si può sostenere che le risorse siano diminuite. È più facile sostenere che è aumentato il rischio di sprecarle. Per entrare nel merito di questa grande criticità è sufficiente prendere in considerazione, all'interno del valore complessivo dei circa 60 miliardi, la spesa comunale per assistenza sociale. Negli ultimi anni si è posizionata intorno ai 7 miliardi di euro annui. È una spesa molto particolare perché non utilizza criteri meccanici (burocratici), ma verifiche professionali (cliniche) necessarie per riconoscere come le integrazioni di reddito (per bollette, beni di prima necessità, cure sanitarie non coperte dai Lea ecc.) aiutino le persone ad aiutarsi e come l'accompagnamento professionale contribuisca all'aiuto che aiuta.

Se poi riprendiamo la *fake news* «le risorse che non bastano», si può di-

re che chi parla di «risorse insufficienti» non dice la verità, ma la confonde con i «risultati scadenti», contribuendo alla sfiducia e al disorientamento. Non dice ad esempio quanti degli attuali beneficiari ricevono assistenza per diritto senza averne bisogno. Non dice che si potrebbe aumentare la capacità di aiuto di un altro 3 per cento se l'integrazione al minimo delle pensioni non fosse più garantita a persone con patrimoni che non giustificano l'aiuto che ricevono. Una parte dei fondi destinati a diverse forme di assistenza non è condizionata dalla prova dei mezzi, ma da altri requisiti facendo «parti uguali tra disuguali».

Purtroppo sono in espansione le scelte «politiche» che non tengono conto di questa contraddizione e che alimentano privilegi, che dovrebbero essere classificati in modo trasparente tra i flussi di spesa pubblica che rispondono al requisito «la giustizia può aspettare». Non è da oggi che la storia del welfare è lastricata da queste contraddizioni. Anche per questo motivo Paolo VI diceva che la giustizia è «misura minima della carità», che cioè non può accontentarsi e deve impegnarsi a diventare più giusta. È la ragione che ci ha spinto a proporre un salto di strategia nella lotta alla povertà per passare da soluzioni di welfare di tipo assistenziale a pratiche di welfare generativo con «azioni a corrispettivo sociale», in «concorso al risultato» per liberare il nostro sistema di welfare dai diritti senza doveri (Fondazione Zancan, 2017).

6. Il Rei è una risposta universalistica o categoriale?

Il Rei è stato definito la prima misura universalistica e strutturale di lotta alla povertà. Questa definizione pone in ombra le altre misure strutturali che operano da molti anni (integrazioni al minimo delle pensioni, assegni familiari, indennità di accompagnamento ecc.). Misure che la legge 328/2000 aveva previsto fossero integrate tra loro con un superamento della frammentazione assistenziale. In altri paesi quello che è definito sostegno «strutturale» al reddito è quasi solo quello, cioè molto meno del valore cumulato delle nostre erogazioni «categoriali e strutturali» rivolte agli stessi destinatari.

A Milano sono presenti sessantacinque possibilità di ottenere un trasferimento assistenziale, erogate da amministrazioni pubbliche (nazionali, regionali, locali), combinando requisiti categoriali e universali. Anche il Rei è categoriale, è destinato a una categoria di persone selezionate con un «criterio», come avviene per altre misure. Il termine

«categoriale» non è di per sé negativo, se tecnicamente agisce con criteri di inclusione e di esclusione giusti.

Una ragione per dire che il Rei è misura categoriale nasce dal fatto che identifica un target specifico di persone a più elevata probabilità di bisogno, quindi non tutti i poveri. Tra le misure categoriali c'è l'indennità di accompagnamento, erogata in «regime di parti uguali tra disuguali» «per ragioni di condizione», per proteggere la «categoria» delle persone penalizzate nell'accesso alle risposte di welfare universale. Da qui il termine «indennità», cioè indennizzo a coloro che sono penalizzati dalle barriere che rendono più difficile l'accesso alla scuola, ai servizi sanitari, alla mobilità ecc. Non è nata come privilegio, ma come riequilibrio della fruizione dei diritti associati a risposte universali. Anche altre erogazioni «categoriali» sommano la prova dei mezzi con la prova delle condizioni.

Purtroppo il Rei affronta solo idealmente queste contraddizioni. È anch'esso un'aggiunta che non ha avuto il coraggio di mettere a sistema le diverse capacità di aiuto, superando gli opportunismi, i diritti senza averne bisogno, le duplicazioni assistenziali che insieme alimentano tanto lavoro socialmente inutile, dissipativo delle risorse a disposizione. Potrebbero essere utilizzate per lottare con i poveri «contro la povertà».

Una ragione per sostenere che il Rei non è una misura strutturale nasce dal fatto che non affronta il problema «strutturale» del deficit di forza lavoro assolutamente necessaria per lottare contro la povertà, con pratiche professionali e non assistenziali. Non mette al primo posto la sfida più impegnativa: gli incontri di responsabilità necessari per ridurre gli indici di esclusione ed evitare la sindrome delle «misure crescenti con risultati scadenti».

7. Gestire senza sprecare l'extra budget

Con l'introduzione del Rei i Comuni italiani potranno disporre di un extra budget di circa 2 miliardi, che si aggiungono ai 7 gestiti annualmente per l'assistenza sociale. Potranno cioè contare su un extra budget di circa il 28,5 per cento in più delle proprie risorse tradizionali. È un'eccedenza che nasce dal fatto che conoscono chi riceve il Rei e quindi potranno non dargli altrettanto, per finalizzare l'equivalente non erogato in titoli di accesso ai servizi del territorio, in particolare quelli che più di altri riducono la povertà infantile.

Dovranno soprattutto evitare l'utilizzo dell'equivalente non dato per altre voci di spesa comunale. Sarà un rischio molto alto e da contrastare. Nel rapporto 2017 sulla lotta alla povertà (Fondazione Zancan, 2017) avevamo fatto proposte in questa direzione, prefigurando un diverso utilizzo di alcuni fondi a disposizione per mettere a rendimento sociale la spesa assistenziale che remunera diritti senza doveri. Forse non si potrà evitare che il prossimo piano nazionale di lotta alla povertà si riduca a raccomandazioni tradizionali di buona pratica, continuando a confondere le risposte con le soluzioni, la parte con il tutto, la povertà con i poveri.

Si tratterà per ora di gestire grandi quantità di domande di Rei, destinando energie e tempo, sottraendo altrettanto tempo alla clinica professionale. Molte persone si vedranno ridotte a consumatori di un nuovo prodotto assistenziale, gestito da attori in grande sofferenza tecnica ed etica e ad alto rischio di violenza perché, dovremmo saperlo, «l'aiutato non rispettato ti odierà» (Colmegna, Palmonari e Vecchiato, 2010). Tutto questo avviene in una fase elettorale in cui le proposte di ulteriori redditi garantiti contenderanno la scena a quelli attuali.

Le grandi disuguaglianze nell'Ottocento sono state affrontate con la lotta di classe, una lotta che non accettava i redditi mal ridistribuiti e non chiedeva solo salario, ma anche ulteriori garanzie da socializzare. Tutto ciò è avvenuto in un campo conflittuale divaricato dalla separazione degli interessi tra lavoratori e accumulatori di ricchezza. Il campo della lotta contro la povertà è molto più difficile e aspro, perché separa la cittadinanza virtuale (quella dei poveri) dalla cittadinanza reale.

È un conflitto più profondo, che non riguarda la relazione tra reddito e profitto, ma quella più drammatica, esistenziale, tra «chi non ha diritto al necessario» e «chi gli offre aiuto compassionevole», fatto di assistenza «misurata» che non riduce il divario tra povertà e ricchezza. Il Rei è stato proposto come misura giusta e risolutiva, ma condivide con le altre misure un rischio: contribuire alla stagnazione assistenziale. In passato i risultati della lotta alla povertà sono stati conquistati con il lavoro, con i diritti socializzati e con lo sviluppo umano. Oggi la lotta alla povertà è consumo privato di aiuti poveri di socialità. Vanno quindi approfondite tutte le possibilità di non adattarsi all'assistenza e di non privatizzare le sofferenze esistenziali. Non è lotta alla povertà e non prepara un futuro migliore (Vecchiato, 2017).

Riferimenti bibliografici

- Aimi D., Geron D., Innocenti E. e Vecchiato T., 2017, *Valutazione delle azioni generative di contrasto alla povertà*, «Studi Zancan», n. 3, pp. 49-58.
- Bezze M. e Innocenti E., 2016, *Non posso aiutarti senza di te: risultati di pratiche generative*, «Studi Zancan», n. 4, pp. 12-18.
- Canali C., Geron D., Innocenti E. e Vecchiato T., 2017, *Superare la povertà valorizzando i poveri: indicazioni dalla Sardegna*, «Studi Zancan», n. 1, pp. 31-39.
- Canali C., Neve E. e Vecchiato T., 2017, *Servizio sociale e lotta alla povertà infantile*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 147-159.
- Colmegna V., Palmonari A. e Vecchiato T. (a cura di), 2010, *Contro o dentro? Innovazioni possibili dai laboratori di cittadinanza responsabile*, Fondazione Zancan, Padova.
- Fernandez E., Zeira A., Vecchiato T. e Canali C. (a cura di), 2015, *Theoretical and Empirical Insights into Child and Family Poverty. Cross National Perspectives*. Springer Publishers, Springer.
- Fondazione Emanuela Zancan, 2016, *Le trappole della povertà in Sardegna: soluzioni e strategie*, Csv Sardegna Solidale, Cagliari.
- Fondazione Emanuela Zancan, 2017, *POVERI e COSÌ non SÌA. La lotta alla povertà. Rapporto 2017*, il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan e Fondazione L'Albero della Vita, 2015, *Io non mi arrendo. Bambini e famiglie in lotta contro la povertà*, il Mulino, Bologna.
- Iorio G., 2011, *Il povero*, Armando Editore, Roma.
- Istat, 2016, *Conti della protezione sociale*, disponibile all'indirizzo internet: <http://dati.istat.it/>.
- Kripke S., 1999, *Nome e necessità*, Bollati Boringhieri, Torino (ed or.: 1972).
- Vecchiato T., 2017, *Poveri e così sia?*, «Studi Zancan», n. 2, pp. 5-13.

IL R

Verso un nuovo modello italiano di povertà?

Cristiano Gori

RPS

Più 142%: è stato questo l'incremento degli individui in povertà assoluta nel nostro paese tra il 2005 e il 2015, saliti dal 3,3% (1,9 milioni) sino al 7,6% del totale (4,6 milioni), con un parallelo aumento dei nuclei familiari coinvolti dal 3,6% (820 mila) al 6,1% (1,58 milioni). L'ampiezza della crescita quantitativa della povertà, però, rischia di distogliere l'attenzione dall'elemento di maggiore novità dell'ultimo decennio, cioè i cambiamenti distributivi che si sono accompagnati alla salita del tasso complessivo.

In una prospettiva di medio-lungo periodo, infatti, emerge una profonda modificazione non solo nell'incidenza della povertà assoluta, ma anche nella sua distribuzione tra i diversi gruppi sociali interessati e, di conseguenza, nella composizione complessiva della popolazione colpita. Tuttavia, non sono stati ancora pubblicati – a conoscenza di chi scrive – lavori scientifici dedicati all'analisi delle trasformazioni menzionate. L'articolo intende contribuire a colmare questa lacuna.

1. Obiettivo e metodo

Il contributo esamina il modificarsi dei rischi di povertà assoluta sperimentati da diversi gruppi sociali in Italia, nel decennio 2005-2015, in termini di incidenza e di composizione, discutendone alcune implicazioni. Si considera la povertà assoluta, rispetto a un dibattito nazionale e internazionale sovente concentrato su quella relativa, per far luce su dinamiche di stratificazione sociale specificamente connesse alla difficoltà di affrontare spese per consumi essenziali. La misura di povertà relativa, infatti, appare inadeguata a cogliere il generalizzato incremento dei rischi di incappare, o di restare, in condizione di oggettiva difficoltà economica, mostrando una sostanziale stabilità nell'incidenza, così come nell'intensità (cfr. oltre), e sottostimando le differenze nei trend di rischio sperimentati dai diversi gruppi sociali.

L'articolo esamina la finestra osservativa compresa tra il 2005 e il 2015, decennio nel quale la povertà assoluta è – come anticipato –

cresciuta sensibilmente¹. Al di là dell'ampiezza di queste variazioni, l'analisi empirica vuole metterne in luce gli aspetti distributivi e le asimmetrie tra i diversi gruppi sociali. Ci si propone così di fornire un quadro più completo rispetto a quanto attualmente presente in letteratura, coniugando le variazioni intercorse nell'incidenza con la ricostruzione dei cambiamenti avvenuti nella composizione della popolazione povera. I gruppi sociali sono qui definiti in termini di numero dei figli e dei membri complessivi del nucleo familiare, della macroarea di residenza, del livello di scolarità, della fascia d'età e dello status occupazionale della persona di riferimento in famiglia².

Si utilizzano due distinte basi di micro-dati Istat: la rilevazione 2005 dell'Indagine sui consumi delle famiglie e quella 2015 dell'Indagine sulle spese delle famiglie italiane, che ha sostituito la precedente e che – al momento di scrivere – rappresenta la fonte più recente distribuita dall'Istat con informazioni utili al monitoraggio della povertà assoluta. Ambo le basi, per i rispettivi periodi, costituiscono la fonte informativa privilegiata per le stime Istat della povertà in Italia. A dispetto, però, della sostanziale continuità nella raccolta di informazioni di consumo, dell'omogeneità nella definizione dei gruppi e del fatto che l'Istat abbia elaborato, ed elabori, le statistiche ufficiali aggregate di povertà assoluta a partire dai dati delle due survey, le modifiche intercorse nel disegno dell'indagine e nella definizione dei panieri di povertà rendono impossibile condurre confronti diacronici tra le stime ottenute dalle due basi informative³.

¹ Non è obiettivo di questa analisi investigare le variazioni nei tassi di povertà occorse in specifici anni della finestra osservativa considerata. Per le dinamiche maggiormente congiunturali, o per quelle relative agli anni 2016 o 2017 (i cui micro-dati non sono – al momento di scrivere – disponibili), si rimanda ai report sulla povertà annualmente rilasciati dall'Istat.

² La scelta di circoscrivere l'attenzione al livello nazionale, senza considerare la dimensione internazionale, è dovuta a due ragioni: a) l'indisponibilità di misure di povertà assoluta comparabili a livello europeo, dato che Eurostat e Oecd rilasciano primariamente informazioni circa le dinamiche di povertà relativa e di deprivazione materiale; b) la natura delle argomentazioni proposte di seguito, che legano alle variazioni registrate nel modello italiano di povertà le risposte tradizionalmente fornite dal sistema di welfare e le recenti innovazioni nelle politiche di contrasto alla povertà assoluta nel nostro paese.

³ Per una discussione in merito si veda: www.istat.it/it/archivio/182165. Al fine di garantire comunque una – seppur limitata – continuità nelle statistiche di povertà assoluta in Italia, l'Istat ha rilasciato nel corso del tempo una serie storica

Per ovviare a tale limitazione sono stati combinati i dati del 2005 tratti dalla serie storica ricostruita dall'Istat, in cui vengono indicati i tassi di povertà assoluta disaggregati per diverse variabili socio-demografiche dei soggetti, con i pesi campionari e la composizione della popolazione al 2005, così come riportati nei micro-dati sui consumi delle famiglie. Avvalendosi così delle basi di micro-dati, e combinando le informazioni con quelle aggregate ricostruite in serie storica e rilasciate da Istat, è stato possibile ridefinire il quadro della povertà assoluta anche relativamente alle dinamiche di composizione. Queste ultime, proprio in virtù delle diverse modifiche metodologiche introdotte a partire dal 2014, non risulterebbero altrimenti comparabili in termini longitudinali tramite il semplice confronto tra le stime ricavate dall'indagine sui consumi e quelle basate, invece, sull'indagine sulle spese. Più precisamente, i dati di incidenza ricostruiti dall'Istat per l'anno 2005, separatamente per diversi gruppi sociali, sono stati abbinati ai pesi campionari di ogni specifico gruppo in virtù del peso esercitato in termini di popolazione residente. Così facendo è stato possibile sia approssimare i valori assoluti dei poveri che rientrano nei diversi gruppi, sia ottenere una descrizione della composizione della povertà assoluta in Italia riferita all'inizio del periodo di osservazione, comparabile diacronicamente con i dati di incidenza e di composizione ricavabili direttamente dai micro-dati Istat più recenti disponibili (rilevazione 2015): i relativi risultati sono presentati nei paragrafi 3 e 4. Va da sé come la comparabilità delle statistiche dei due periodi poggia essenzialmente sull'assunzione di una (ragionevole) stabilità della rappresentatività statistica e dell'adeguatezza dei pesi campionari per i diversi gruppi sociali nelle due rilevazioni⁴.

ricostruita contenente i tassi di povertà assoluta disaggregati secondo le principali dimensioni socio-demografiche. Cfr.: http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_POVERTA.

⁴ Visti i cambiamenti socio-demografici intercorsi nel tempo, non è evidentemente possibile ricondurre deterministicamente le trasformazioni nella composizione della popolazione indigente al semplice mutare dell'esposizione dei diversi gruppi sociali. Si pensi, ad esempio, al forte aumento della presenza straniera in Italia (salita da 2,4 a circa 5 milioni di individui), alle dinamiche di natalità e di mortalità e al conseguente invecchiamento della popolazione (con un indice di vecchiaia passato in un decennio da 137 a 157), alla riduzione del peso dei nuclei familiari estesi (con una percentuale di famiglie con cinque o più componenti scesa dal 6,4 al 5,4%) ecc. Se pure tutti questi sono cambiamenti che possono influire anche sulle dinamiche di incidenza, sono soprattutto gli

L'analisi proposta si mantiene su un piano prevalentemente descrittivo e, dunque, non intende contribuire all'individuazione dei meccanismi causali delle diverse tendenze distributive evidenziate. Analogamente, non si cerca di identificare l'impatto di macro-fattori quali, ad esempio, le dinamiche demografiche e migratorie, o – ancora – quelle legate alla particolare congiuntura economica che ha interessato la finestra osservativa. Oltretutto, l'esiguità della serie storica di micro-dati al momento disponibile rende impossibile applicare modelli di regressione o altre tecniche statistiche inferenziali – anche di natura longitudinale – con cui evidenziare l'accumulazione dei rischi di povertà in chiave di *life course analysis*.

2. Il modello italiano di povertà

Punto di partenza dell'analisi è il profilo della popolazione in povertà assoluta, in Italia, dal secondo dopoguerra in avanti. Per ricostruirlo disponiamo di un'ampia mole di fonti; si pensi, tra gli altri, ad Amendola, Salsano e Vecchi, 2011; Braghin, 1978; Morlicchio, 2000 e 2012; Rovati, 2006; Saraceno, 2015; Guidicini, 1991; Giampaglia e Biolcati Rinaldi, 2003, oltre ai lavori della Commissione nazionale d'indagine operativa dalla metà degli anni ottanta all'inizio dell'attuale decennio e alla precedente rilevazione Istat, riferita al periodo 1995-2002 (Cies, 2000, 2002). Questo insieme di fonti, pur nella sua eterogeneità, concorda nel segnalare alcuni profili essenziali della popolazione in povertà assoluta in Italia ricorrenti, con un certa costanza, dalla fine del secondo conflitto mondiale. Sono i tratti di lungo periodo che caratterizzano quello che è stato opportunamente definito il «modello italiano di povertà» (Morlicchio, 2012) e che si ritrovano – come si vedrà più avanti – nei dati riferiti al 2005, momento d'inizio del periodo esaminato:

aspetti di composizione a esserne influenzati. Si potrebbe infatti pensare che l'aumento del peso relativo di un dato gruppo sociale sull'insieme dei poveri possa essere dovuto, anche in presenza di trend di incidenza paralleli a quelli del resto della popolazione, ad una sua accresciuta rilevanza dovuta a ragioni meramente demografiche. Questa spiegazione non pare però applicabile a buona parte delle modificazioni rilevate in questo studio, in quanto molte delle variazioni riscontrate sono avvenute a dispetto della mutata composizione della popolazione residente, ad esempio con la diminuzione del peso percentuale della popolazione povera ultra-65enne, pur a fronte del netto incremento degli indici di vecchiaia e di dipendenza strutturale degli anziani nel decennio considerato.

- ♦ *un fenomeno concentrato nel Mezzogiorno.* L'indigenza⁵ è da sempre «fortemente concentrata territorialmente (nel Mezzogiorno)» (Saraceno, 2015, p. 93) e, anzi, «il divario tra Nord e Sud si è dilatato nel tempo, con una vistosa accelerazione negli ultimi decenni» (Amenola, Salsano e Vecchi, 2011, p. 313);
- ♦ *il numero di figli.* A influenzare il rischio di povertà non è tanto la generica presenza di figli quanto la loro numerosità poiché più ve ne sono in una famiglia, maggiore è la probabilità di cadere in povertà. In special modo, l'incidenza particolarmente elevata tra i nuclei che ne hanno almeno tre mostra «un'eccezionale stabilità nel tempo ed anzi un'accentuazione in periodi più recenti» (Morlicchio, 2012, p. 180);
- ♦ *la natura familiare dell'indigenza.* La povertà si manifesta, in maniera particolare, tra i nuclei più numerosi, fattore in parte legato al punto precedente. Si tratta, dunque, di quella «natura familiare dell'indigenza» che ha sempre segnato l'Italia (Sgritta, 2009, p. 70);
- ♦ *il lavoro come protezione contro la povertà.* Cruciale è la presenza di una persona occupata nel nucleo familiare. Infatti, «non pare sussistere un'associazione particolarmente pronunciata tra bassi salari e povertà delle famiglie: più che il livello salariale pare essere la presenza *tout court* del lavoro all'interno della famiglia ad evitare che questa si collochi sotto il livello di povertà» (Cappellari, 2003, p. 132);
- ♦ *maggiormente colpite le famiglie di anziani.* Infine, ecco l'unico tratto del modello italiano che mostrava una precisa direzione di cambiamento già prima del periodo esaminato. Mentre nel dopoguerra la povertà toccava in netta prevalenza gli anziani, con il passare del tempo il peso dell'indigenza si è spostato progressivamente verso le generazioni più giovani. Nonostante questa tendenza fosse già in atto, comunque, nel 2005 i nuclei con persone anziane continuavano a essere quelli più colpiti dall'indigenza.

3. I mutamenti e le persistenze

Si mettono ora a confronto i dati riferiti al 2005 e al 2015 riguardanti le dimensioni analitiche sopra considerate. Per ognuna si esaminano il cambiamento nel tempo dell'incidenza della povertà assoluta tra i diversi gruppi toccati, la crescita relativa sperimentata da ciascuno e –

⁵ Il termine indigenza è impiegato nel testo come sinonimo di povertà assoluta.

contestualmente – la modificazione della composizione della complessiva popolazione coinvolta. I dati sono sintetizzati nella successiva tabella 1.

RPS

3.1 Il territorio

VERSO UN NUOVO MODELLO ITALIANO DI POVERTÀ?

La maggioranza degli individui in povertà assoluta non vive più nel Mezzogiorno: se nel 2005, infatti, il 53,3% si trovava al Sud, nel 2015 si tratta del 46,1%. Il confronto con le rilevazioni condotte in passato, seppure utilizzando metodologie differenti, aiuta a contestualizzare il cambiamento descritto. L'indagine sulla miseria del 1952, ad esempio, indicò che l'85% delle famiglie definite disagiate e il 70% di quelle «miserie» abitavano nel meridione (Braghin, 1978). Più recentemente, la precedente rilevazione Istat sulla povertà assoluta mostrava che – nel 1997 – il 75% dei nuclei in tale condizione si trovava nel Sud (Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, 2000).

Tornando al decennio 2005-2015, l'incidenza è salita dal 5,5 al 9,1% al Sud e dal 2,5 al 5% al Nord, con una maggiore crescita relativa nelle regioni settentrionali⁶. Nel meridione, pertanto, anche se la popolazione povera è fortemente aumentata, non si trova più la maggior parte di coloro i quali sperimentano questa condizione. Si delineano qui due fenomeni che caratterizzano l'intera analisi empirica proposta. Da una parte, l'indigenza incrementa notevolmente la sua presenza nei gruppi tradizionalmente più esposti a questo rischio (qui il Sud), nei quali si rilevano sempre i tassi – nettamente – più elevati. Dall'altra, si registra un incremento relativo superiore nei gruppi sinora meno esposti (in questo caso il Nord), passando da percentuali residuali ad altre che indicano – come discusso nel paragrafo 5 – l'inedito emergere in Italia della forma di povertà «squalificante» (Paugam, 2013).

⁶ Nel periodo in esame il «sorpasso» del Centro-Nord rispetto al Sud è stato mitigato dalle differenze nella crescita relativa tra il settentrione e il Centro, dove l'incremento percentuale della povertà assoluta è risultato inferiore rispetto al meridione. I dati più recenti, riferiti al 2016 e qui non considerati, segnalano tra il 2015 e il 2016 una crescita della povertà particolarmente forte proprio nel Centro, che riduce ulteriormente la percentuale di meridionali nella composizione complessiva (Istat, 2017). L'evoluzione di questa recente tendenza sarà da verificare nei prossimi anni.

3.2 Il numero di figli

Nel 2005 i nuclei con almeno un figlio sperimentavano un'incidenza della povertà assoluta inferiore alla media nazionale, mentre quelli con due figli vi erano sostanzialmente allineati. L'incidenza risultava, invece, assai superiore alla media tra chi aveva tre o più figli. Da allora l'incidenza è aumentata notevolmente in tutte le famiglie con prole, coerentemente con la diffusione della povertà nelle fasce più giovani della popolazione. Di nuovo bisogna distinguere in base al numero di figli. Tra le coppie con almeno tre figli la percentuale si è incrementata in misura significativa (dal 5 al 13,5%); tuttavia, una crescita relativa decisamente maggiore si riscontra tra i nuclei con due figli (da 2,3 a 8,6%) e con un figlio (da 1,4 a 4,9%).

L'indigenza, dunque, aumenta ancora al crescere della numerosità della prole, ma questa progressione si verifica ora con livelli di incidenza ben più consistenti che in passato, con il risultato che nei nuclei familiari più diffusi – composti da uno o due figli – i tassi di povertà assoluta non possono più, a differenza del 2005, dirsi marginali. Un dato appare particolarmente suggestivo: a fronte di una regolarità empirica che vedeva – in passato – i più forti rischi di povertà assoluta confinati nelle famiglie con almeno tre figli, la soglia a partire dalla quale la sua presenza risulta superiore alla media nazionale è scesa a due. Inoltre, fatti cento i soggetti poveri appartenenti a nuclei con prole, è decisamente cresciuta la quota di quelli appartenenti a famiglie con (non più di) due figli.

3.3 La dimensione della famiglia

Il trend riguardante la numerosità del nucleo non si presta a una lettura univoca. Da una parte, infatti, vediamo rafforzarsi i tratti del modello tradizionale di povertà, che da sempre interessa maggiormente le famiglie più estese. Rispetto alla composizione ciò oggi è ancora più vero perché gli individui nei nuclei con almeno quattro componenti sono passati dal 45,5 al 61,9% di quelli coinvolti, e ciò a fronte di una progressiva riduzione del numero medio di membri familiari.

Dall'altra è cambiato il profilo delle famiglie più numerose, con modalità sovrapponibili a quanto verificato per gli altri aspetti esaminati. L'incidenza, infatti, è aumentata sensibilmente nei nuclei già maggiormente esposti, vale a dire le famiglie con cinque e più componenti, raggiungendo percentuali considerevoli (dal 6,3 al 17,2%). La cre-

scita relativa più ampia, invece, si è registrata tra i nuclei di quattro componenti, la cui percentuale sale dal 2,2 al 9,5%, di nuovo segnalando il passaggio da valori marginali ad altri di ben diverso significato anche per profili familiari più comuni, il cui peso relativo sulla popolazione povera è peraltro contestualmente aumentato nel corso del decennio.

3.4 La condizione occupazionale

Oggi la maggioranza dei poveri vive in famiglie con persona di riferimento occupata. Se nel 2005 questi erano il 42,1% del totale, infatti, nel 2015 sono diventati il 58,1%, valore coerente con lo scenario di diffusione di fenomeni di *in-work poverty* che caratterizza il nostro paese⁷ (Barbieri, Cutuli e Scherer, in corso di pubblicazione).

Osservando l'incidenza della povertà rispetto alla condizione occupazionale, si nota una leggera diminuzione tra i pensionati, in linea con la tendenza generale riguardante gli anziani. Invece, nei nuclei tradizionalmente più colpiti, cioè quelli con persona di riferimento disoccupata, l'indigenza si è radicata ulteriormente, giungendo a toccare addirittura una famiglia ogni cinque. La maggiore crescita relativa, nondimeno, è stata sperimentata dal tipo di famiglia in passato meno esposta: quella con persona di riferimento occupata. Qui l'incidenza è, infatti, passata da una percentuale marginale, il 2,2%, a una che indica una nuova centralità di questo profilo di poveri, il 5,9%.

L'incremento dell'incidenza tra i nuclei con persona di riferimento occupata si è accompagnato a quello per le famiglie nelle quali questa è diplomata o laureata, i cui membri tra il 2005 e il 2015 hanno sperimentato una robusta crescita relativa⁸. La tendenza comune negli in-

⁷ Data la definizione adottata dall'International Labour Organization (Ilo) per lo status occupazionale, parte dell'aumento nei tassi di povertà può essere dovuto a fenomeni di sottoccupazione, ad esempio nella forma del part-time marginale, spesso di natura involontaria; tali posizioni hanno effettivamente registrato una crescita negli anni più recenti. Tuttavia, bisogna ricordare che queste forme di sottoccupazione sono state raramente appannaggio degli uomini, i quali in larga parte, anche a fini statistici in questa rilevazione, rivestono il ruolo di principale percettore di reddito (e di persona di riferimento) nel nucleo familiare.

⁸ I tassi di povertà sono, infatti, cresciuti dal 6,8 all'8,4% per i nuclei con persona di riferimento con istruzione elementare, a fronte di variazioni più marcate per gradi di istruzione più alti, con incrementi dal 2,9 all'8,7% per quelli con la scuola dell'obbligo e dallo 0,9 al 3,5% in caso di diploma superiore o di laurea.

crementi dei rischi di soggetti occupati e scolarizzati non è di per sé sorprendente, data la correlazione diretta tra livelli di istruzione e tassi di occupazione (Oecd, 2015).

3.5 L'età

Sia pure seguendo una tendenza di lungo corso, nel periodo esaminato lo spostamento del peso dell'incidenza tra le generazioni è notevolmente accelerato ed è giunto a ribaltare completamente il quadro del passato: infatti, l'incidenza della povertà tra i nuclei con persona di riferimento fino a 34 anni è salita dal 3,2 al 10,2% e nella fascia 35-64 dal 2,3 al 7%, mentre fra le famiglie con anziani è scesa dal 5 al 4%. Non a caso, le uniche altre due categorie ad aver fatto registrare una diminuzione dell'incidenza sono i ritirati dal lavoro e le famiglie unipersonali, cioè i gruppi in cui prevalgono gli anziani.

La complessiva redistribuzione dei rischi di povertà assoluta dagli anziani alla popolazione in età attiva si evidenzia anche nella composizione: se nel 2005 gli individui appartenenti a nuclei con persona di riferimento sino a 64 anni erano il 58,7% di quelli in povertà, nel 2015 sono diventati l'85,6%.

Come si può notare, la tabella 1, nella pagina seguente, non considera tra le variabili di stratificazione la cittadinanza dei poveri. Nel periodo esaminato – come ricordato in nota 4 – il numero di individui stranieri residenti in Italia è considerevolmente aumentato e nel 2015 essi rappresentavano l'8,3% della popolazione totale. Tuttavia, poiché solo a partire dal 2013 l'Istat ha cominciato a rilasciare dati sulla povertà stratificati per cittadinanza, nel presente contributo non è stato possibile ricostruire diacronicamente l'evoluzione dei rischi di povertà sperimentati dai nuclei familiari con persona di riferimento non italiana. Ciò detto, pare utile richiamare alcuni aspetti. Primo, in conseguenza di una loro maggiore esposizione, circa il 35% degli indigenti, nel 2015, sono riconducibili a tali nuclei familiari. Secondo, l'incidenza della povertà ha registrato un notevole aumento nel tempo anche tra i soli cittadini italiani, con circa 3 milioni di poveri tra i nuclei con persona di riferimento italiana nel 2015, a fronte di circa 1,9 milioni di poveri registrati nella popolazione generale, stranieri compresi, nel 2005. Terzo, un'ulteriore analisi di dati – non riportata per limiti di spazio – mostra che, pur circoscrivendo l'analisi a un'ipotetica popolazione di soli italiani, il quadro complessivo dei risultati qui riportati appare confermato.

Tabella 1 - Povertà assoluta di diversi gruppi sociali, incidenza, variazione percentuale (crescita relativa) e composizione, Italia (anni 2005-2015)

	Incidenza		Variazione %	Composizione	
	2005	2015	2005-2015	2005	2015
<i>Macro-aree territoriali</i>					
Nord	2,5	5,0	200,0	31,2	39,1
Centro	3,0	4,2	140,0	15,6	14,8
Sud	5,5	9,1	165,5	53,3	46,1
<i>Numero di figli minori</i>					
Coppia con un figlio	1,4	4,9	347,9	21,3	22,6
Coppia con due figli	2,3	8,6	375,7	46,5	55,5
Coppia con tre e più figli	5,0	13,5	270,4	32,2	21,9
<i>Numero dei componenti del nucleo</i>					
Uno	5,3	5,2	98,3	18,3	9,6
Due	2,9	3,8	131,7	20,6	12,8
Tre	2,0	5,3	267,0	15,6	15,8
Quattro	2,2	9,5	431,4	20,8	34,5
Cinque o più	6,3	17,2	273,0	24,7	27,4
<i>Condizione occupazionale della persona di riferimento</i>					
Occupato	2,2	5,9	268,2	42,1	58,1
Ritirato	4,0	3,8	94,3	38,4	14,6
Disoccupato	9,4	19,8	210,6	8,7	19,4
Altro	5,7	8,1	142,1	10,8	7,9
<i>Livello di istruzione della persona di riferimento</i>					
Nessun titolo/Licenza di scuola elementare	6,8	8,4	123,5	56,1	25,1
Licenza di scuola media	2,9	8,7	278,3	34,8	45,4
Diploma o laurea	0,9	3,5	388,8	9,1	29,5
<i>Età della persona di riferimento</i>					
Fino a 34 anni	3,2	10,2	319,7	9,0	11,1
35-64 anni	2,3	7,0	303,5	49,7	74,5
Oltre 64 anni	5,0	4,0	79,0	41,3	14,5

Nota: L'incidenza è calcolata come la percentuale di famiglie in condizione di povertà, in base alle caratteristiche del nucleo, per 100 nuclei con le stesse caratteristiche nella popolazione. La composizione è calcolata come la percentuale di individui in condizione di povertà, in base alle caratteristiche del nucleo familiare di appartenenza, per 100 soggetti poveri nella popolazione.

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Istat (cfr. par 2).

Infatti, le tendenze registrate nei rischi di povertà dei soli italiani, con un incremento tra i giovani e gli adulti, tra i nuclei familiari con uno o due figli, tra i soggetti occupati e tra quelli con diploma o laurea, sono sostanzialmente in linea con quelle che si ritrovano nella popolazione residente generale. Nondimeno, in virtù delle differenti caratteristiche socio-demografiche (con una popolazione straniera relativamente più giovane) e della disomogenea distribuzione territoriale dei nuclei con persona di riferimento non italiana (con una maggiore concentrazione di residenti stranieri e occupati al Centro-Nord), alcuni aspetti di composizione della popolazione povera italiana appaiono modificati: in particolare, tra i soli italiani, il peso relativo dei poveri tra gli occupati (leggermente) e soprattutto tra i residenti nel Centro-Nord, pur aumentando nel tempo, appare ridimensionato rispetto ai trend riscontrati sul totale della popolazione residente.

RPS

Cristiano Gori

4. *Verso un nuovo modello di povertà?*

Non è la prima volta, nel dopoguerra, che si assiste a un incremento della povertà assoluta di dimensioni paragonabili a quelle della fase 2005-2015. Esiste, anzi, un precedente relativamente vicino nel tempo: nonostante problemi derivanti dalla disomogeneità nei dati rispetto a quelli qui utilizzati, le analisi disponibili hanno messo in luce tale tendenza nella prima metà degli anni novanta, quando l'incidenza della povertà salì dal 3,0% degli individui del 1989 all'8,1% del 1995 (Amendola, Salsano e Vecchi, 2011), cui seguì una riduzione negli anni successivi⁹. Le similitudini riguardanti il trend complessivo dell'incidenza della povertà assoluta tra i primi anni novanta e il periodo qui in esame nascondono, però, fenomeni dai contorni ben diversi. Rispetto al contesto, basti ricordare che si verificò allora una forte crescita della complessiva disuguaglianza di reddito nella società, mentre nel decennio esaminato questa si è mantenuta di fatto invariata, come dimostrano

⁹ La metodologia di Amendola, Salsano e Vecchi si differenzia da quella dei dati Istat qui impiegati sotto diversi aspetti: dall'unità di analisi, individuale invece che familiare, alla povertà stimata in termini di reddito piuttosto che di consumo. Tuttavia, mentre i valori puntuali non possono costituire un termine di confronto con le stime presentate in questo contributo o con quelle relative alle serie storiche Istat, appare comunque ragionevole assumere come valida la tendenza individuata nella prima metà degli anni novanta.

la sostanziale stabilità dell'indice di Gini (intorno al valore di 0,32) e dell'incidenza della povertà relativa (attestatasi – secondo i dati Istat – rispettivamente al 10,3% dei nuclei, nel 2005, e al 10,5% nel 2015) (Franzini e Raitano, 2016). Quanto al profilo della popolazione indigente, le fonti disponibili mostrano che la maggior presenza della povertà assoluta non aveva, in alcun modo, modificato i tratti del modello italiano, in termini di incidenza tra i diversi gruppi coinvolti e, quindi, di composizione complessiva: un fenomeno concentrato al Sud, nelle famiglie numerose e tra quelle con anziani¹⁰. Gli esiti della crescita della povertà assoluta sperimentata nel periodo 2005-2015 sono, invece, di altra natura.

4.1 Una parte della questione povertà oggi: il modello tradizionale, più diffuso ma meno rappresentativo

Il tradizionale modello italiano non è affatto scomparso, si badi bene: nel periodo analizzato l'incidenza della povertà assoluta, infatti, è cresciuta in misura significativa nei suoi storici bacini. Si tratta del meridione (dal 5,5 al 9,1%), delle famiglie con tre o più figli (dal 5 al 13,5%), dei nuclei di disoccupati (dal 9,4 al 19,8%), delle famiglie con almeno cinque componenti (dal 6,3 al 17,2%). Le penalizzazioni di lungo periodo che – da decenni – contraddistinguono questi gruppi durante la crisi hanno acquisito ancora più forza, senza esclusioni. Colpisce come – con riferimento a dimensioni diverse, quali territorio, numero dei figli, condizione occupazionale e ampiezza del nucleo – l'evoluzione nel tempo abbia seguito la stessa traiettoria: oggi come ieri le categorie menzionate subiscono la maggiore incidenza della povertà, ma con percentuali più elevate rispetto a prima.

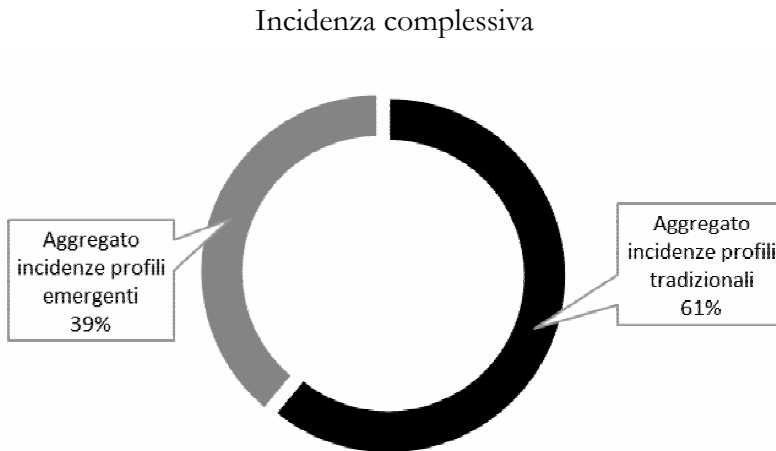
L'unica eccezione è rappresentata dai nuclei con persona di riferimento ultra 65enne. Infatti, mentre il tasso di povertà generale si è in-

¹⁰ I primi dati della precedente serie Istat sulla povertà assoluta si riferiscono al 1995 e permettono, dunque, di fotografare le condizioni delle famiglie coinvolte al termine della suddetta fase di espansione dell'indigenza. A fronte di un'incidenza media del 7,7% delle famiglie in Italia, questi furono i valori di alcune specifiche categorie: Nord e Sud (rispettivamente 2,9 e 16,7%), famiglie di quattro componenti e di cinque e più (5,8 e 22,4%), coppie con due figli e con tre e più (5,5 e 22,9%), l'insieme di persona sola ultra-65enne e coppia con persona di riferimento nella medesima fascia di età (10,5%) (Cipe, 1998).

nalzato sensibilmente, per quest'ultimo gruppo si è significativamente ridotto, tanto da portarsi alla fine della nostra finestra osservativa ben al di sotto di quello totale della popolazione (4% rispetto a 6,1%). Si tratta, peraltro, della sola dimensione del modello italiano che già prima della crisi economica seguiva un preciso percorso di trasformazione, con il progressivo spostamento del peso della povertà verso le generazioni più giovani, di cui il decennio considerato ha visto l'eclatante compimento.

La figura 1 propone una visione complessiva, mettendo a confronto la somma delle incidenze della povertà assoluta riscontrate per profili tradizionali e per profili emergenti nel 2015, prescindendo dal peso dei diversi gruppi nella popolazione¹¹.

Figura 1 - Suddivisione dell'incidenza complessiva della povertà assoluta tra profili emergenti e tradizionali, Italia (valori %, anno 2015)



Profili tradizionali: (Sud, over 64, ritirato dal lavoro, oltre i due figli, cinque o più membri in famiglia, livello di istruzione basso); *Profili emergenti:* (Centro-Nord, occupato, sino a due figli, sino a quattro membri in famiglia, livello di istruzione medio o alto).

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Istat.

¹¹ Considerando le incidenze, è possibile tracciare un quadro sintetico di confronto tra i rischi sperimentati dai due gruppi qui considerati, senza che la figura sia in qualche modo distorta dalla loro rispettiva rilevanza dal punto di vista meramente demografico.

Come lecito attendersi, emerge una maggiore esposizione a carico dei profili tradizionali, 61% rispetto a 39% di quella dei gruppi qui definiti come emergenti. Al momento, dunque, il tradizionale modello italiano conferma la sua predominanza in termini di incidenza. Si tratta di un'evidenza senza dubbio rilevante, ma legata a un approccio di natura statica: sposando, invece, un punto di vista dinamico e prospettico emerge nitidamente come questa tipologizzazione rappresenti ormai solo una parte della questione povertà nel nostro paese.

4.2 L'altra parte della questione povertà oggi: l'emergere di un nuovo modello

L'altra parte si coglie assumendo, appunto, una prospettiva dinamica: si tratta della netta espansione della povertà assoluta in aree della società prima marginalmente interessate. Sono soprattutto il Nord (incidenza dal 2,5 al 5%), le coppie con due figli (dal 2,3 all'8,6%), le famiglie con persona di riferimento occupata (dal 2,2 al 5,9%), quelle con persona di riferimento con almeno un diploma superiore (dallo 0,9 al 3,5%), i nuclei con quattro componenti (dal 2,2 al 9,5%). Ognuna di queste categorie risulta, nella rispettiva dimensione, quella che ha conosciuto la maggior crescita relativa dell'indigenza durante il periodo 2005-2015, passando da valori sostanzialmente marginali a percentuali che ne indicano una presenza non più residuale. Senza considerare l'età, il cui peculiare trend è già stato menzionato, colpiscono le regolarità che accomunano tutte le altre dimensioni analitiche prese in esame: sono sistematicamente i profili emergenti ad aver sperimentato la più marcata crescita relativa nel decennio.

In maniera complementare alla figura 1 – dove si fornisce, di fatto, una prospettiva di stock – la figura 2 sintetizza quelle che, in senso lato, potremmo definire informazioni di flusso. Utilizzando un approccio longitudinale, infatti, si mostra la suddivisione della crescita relativa dell'incidenza della povertà assoluta tra i profili tradizionali e tra quelli emergenti. Si conferma qui l'irrompere di un nuovo modello di povertà, indicato dalla prevalenza (63%) degli incrementi della povertà nei profili storicamente meno esposti. Ciò significa che, fatto 100 l'incremento percentuale complessivo nell'esposizione alla povertà assoluta riscontrato confrontando per i diversi gruppi l'incidenza nel 2005 e nel 2015, meno del 40% è appannaggio dei segmenti sociali tradizionalmente considerati più vulnerabili.

La povertà, dunque, «ha rotto gli argini». Articolazioni diverse della società italiana hanno, infatti, sperimentato la medesima tendenza: l'in-

digenza ha rafforzato il suo radicamento tra i gruppi dove in passato era già ampiamente diffusa, ma è anche notevolmente cresciuta – subendo l'incremento relativo maggiore – tra altri settori di popolazione, tradizionalmente colpiti marginalmente e percepiti come poco vulnerabili, nei quali oggi non ha più un'incidenza residuale. Il rischio di povertà, dunque, se prima interessava in misura significativa solo alcuni segmenti della società italiana, oggi lo fa in maniera decisamente più trasversale.

Figura 2 - *Suddivisione della crescita relativa dell'incidenza della povertà assoluta tra profili emergenti e tradizionali, Italia (valori %, anni 2005-2015)*



Profili tradizionali: (Sud, over 64, ritirato dal lavoro, oltre i due figli, cinque o più membri in famiglia, livello di istruzione basso); *Profili emergenti:* (Centro-Nord, occupato, sino a due figli, sino a quattro membri in famiglia, livello di istruzione medio o alto).

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Istat.

5. Implicazioni. La politica e le politiche

Le implicazioni dell'emergere del nuovo modello di povertà sul welfare italiano sono ambivalenti: questa novità, infatti, da una parte sembra aver rappresentato un importante fattore di spinta alla scelta politica di introdurre finalmente uno schema di reddito minimo nel no-

stro paese, il Reddito d'inclusione (Rei), mentre, dall'altra, pare costituire un sintomo delle criticità di lungo periodo del sistema italiano di protezione sociale, che si estendono ben oltre la storica assenza di una misura come questa.

RPS

VERSO UN NUOVO MODELLO ITALIANO DI POVERTÀ?

5.1 La politica. La forza di un'inedita problem pressure

Pur essendo il Rei una misura ancora limitata per copertura e adeguatezza, la sua attivazione – avvenuta nel 2017 – ha rappresentato una rottura con la pluridecennale disattenzione italiana nei confronti della lotta all'indigenza (Gori e al., 2016). Mentre una discussione esaustiva delle ragioni che l'hanno prodotta esula dagli obiettivi del presente scritto, si intende proporre l'argomento secondo cui l'emersione di un nuovo modello di povertà vi abbia giocato un ruolo importante. In termini funzionalisti, detto altrimenti, si vuole sostenere il rilievo di una *problem pressure* segnata non solo dall'incremento del fenomeno, ma anche dal suo mutato profilo. Per mostrarlo, le tendenze sopra individuate vengono ricondotte alle tipologie delle forme elementari di povertà, intese come interdipendenze tra la popolazione povera e la società della quale fa parte, elaborate da Paugam (2013).

Il modello tradizionale italiano può essere assimilato alla «povertà integrata». Gli indigenti sono, in questo caso, «poco distinti da altre fasce di popolazione. La loro situazione è tanto diffusa che se ne parla meno come di un gruppo sociale che come problema di una regione, o di una località, che è sempre stata povera [...] poiché i poveri non costituiscono una *underclass*, nel senso anglosassone del termine, bensì un gruppo sociale esteso, non vengono fortemente stigmatizzati» (*ivi*, pp. 105-107). La povertà integrata, inoltre, è un fenomeno di lungo periodo, che si riproduce di generazione in generazione alla stregua di un destino ineluttabile, un tratto strutturale del panorama sociale italiano considerato dai più difficilmente modificabile.

Il nuovo modello, invece, può essere accomunato alla «povertà squalificante». Quest'ultima tocca «persone che sembravano al riparo da tale rischio» (*ivi*, p. 117) perché – a differenza della precedente – non deriva da gap socio-economici di lungo periodo, bensì da recenti fenomeni di indebolimento del mercato del lavoro e di maggiore fragilità dei legami sociali. Inoltre, se la forma prevalente è quella integrata, l'indigenza rimane circoscritta ad alcuni gruppi sociali ben definiti; con l'affiancarsi della tipologia squalificante, invece, la sua presenza diventa

assai più trasversale, portando con sé un'accresciuta diversificazione dei profili dei poveri. Le rappresentazioni prevalenti sono qui quelle della «caduta», cioè del povero declassato che ha perduto il suo status sociale o del povero vittima di difficoltà che non aveva mai incontrato prima» e l'espansione dell'indigenza genera «un'angoscia collettiva» (*ivi*, pp. 109 e 203) che si estende ben oltre il perimetro di chi effettivamente si trova ad affrontarla. La percezione diffusa, infatti, è che ampie aree della società prima ritenute al sicuro rispetto alla povertà non lo siano più, e che lo scivolamento in questa condizione potrebbe riguardare tanti che oggi vivono in condizioni accettabili e che non avrebbero – sino a pochi anni fa – immaginato di poter essere esposti a un simile rischio.

In uno scenario – come quello attuale – segnato dalla comparsa della povertà «squalificante» gli interventi contro l'indigenza ottengono maggiore legittimazione politica rispetto al passato. Da provvedimenti residuali, destinati a gruppi circoscritti e ben delimitati di soggetti marginali che si trovano abitualmente in questa condizione, diventano interventi di «regolazione dell'insicurezza» (Crouch, 2007), che attraversa fasce assai più ampie e composite della società. Riguardano, infatti, sia chi è effettivamente povero, sia i tanti che rischiano e/o temono di diventarlo, molti dei quali – come anticipato – non avrebbero mai pensato che questo pericolo potesse coinvolgerli. Di nuovo, più che l'estensione della base sociale interessata alla povertà è il mutamento della sua composizione a fare la differenza. Come ha mostrato un'ampia letteratura politologica, infatti, mentre i poveri tradizionali – quelli «integrati» nel linguaggio di Paugam – hanno uno scarso peso politico, il caso degli eterogenei segmenti di classe media a rischio della povertà «squalificante» è ben diverso¹² (ad esempio, Häusermann, 2012; Lijphart, 1997).

Uno sguardo alla realtà europea permette di sostenere ulteriormente il legame tra la comparsa del nuovo modello di indigenza in Italia e l'introduzione del Rei. L'estensione dei rischi di povertà a gruppi sociali tradizionalmente meno esposti, riconducibili alla forma «squalificante», accompagnata dal consolidamento di quella «integrata», interessa da tempo gran parte del continente, seppure con modalità differenziate (ad esempio, Vandenbroucke e Diris, 2014). Questo cambia-

¹² Non a caso è Paugam stesso a porre in stretta connessione l'ascesa della povertà squalificante con la maggiore attenzione dedicata alla povertà dall'opinione pubblica e dalla politica (Paugam, 2013).

mento è andato di pari passo, in Europa, con il venir meno del noto «paradosso della redistribuzione», secondo il quale «più gli interventi sono rivolti ai poveri [...], minori sono le probabilità di ridurre la povertà» (Korpi e Palme, 1998, p. 663). Il paradosso era stato riscontrato su rilevazioni riferite agli anni ottanta, un contesto nel quale la forma dominante di povertà consisteva nel modello «integrato», ed era fondato su un preciso dato empirico: i più efficaci interventi contro l'indigenza si rintracciavano nei paesi contraddistinti da una complessiva strategia universalistica di welfare. La spiegazione addotta era che l'assegnare priorità a politiche selettive a favore dei poveri causasse un conflitto distributivo a somma zero, che prevedeva un trasferimento di risorse dal resto della popolazione a questo insieme di soggetti marginali. Di conseguenza le politiche selettive erano condannate a una bassa legittimazione (Korpi e Palme, 1998).

Successive analisi empiriche indicano che, negli ultimi dieci-quindici anni, in Europa il paradosso è venuto meno (Kenworthy, 2011; Madama e Natili, 2016); un cambiamento verificatosi – non a caso – parallelamente alla modificazione della composizione della popolazione interessata all'indigenza. La principale motivazione avanzata è, infatti, speculare alla spiegazione del «paradosso della redistribuzione»: il cambiamento della popolazione esposta al rischio di povertà fa sì che le relative politiche non siano più percepite come un trasferimento di risorse a gruppi marginali, nettamente separati dal resto della società, bensì come una spesa a favore di una fascia più ampia, e articolata, della collettività. Ciò, di per sé, assicura a questi interventi un sostegno politico superiore rispetto al passato (Marx, Salanauskaite e Verbist, 2016). Pur senza dimenticare le peculiarità del nostro paese, si tratta della medesima argomentazione qui suggerita sul legame tra l'irrompere del nuovo modello di povertà in Italia e l'introduzione del Rei.

5.2 Le politiche. I costi dell'inerzia istituzionale

Stimare il ruolo di specifici fattori nel determinare i nuovi profili di rischio – a partire dalla congiuntura economica, che può senza dubbio averne intensificato e accelerato l'emersione – esula dalle finalità del presente contributo. Ciò premesso, si può notare come numerosi tratti del nuovo modello di povertà riflettano le distorsioni funzionali e distributive di lungo periodo delle nostre complessive politiche di welfare. Come noto, seppure nel tempo tali distorsioni siano state parzialmente corrette, il welfare italiano ha storicamente mostrato (Ferre-

ra, Fargion e Jessoula, 2012), e continua tuttora a farlo (Colozzi, 2012), una robusta resistenza al cambiamento e, in definitiva, l'incapacità di adattarsi alle nuove configurazioni dei rischi. Pertanto, si amplia ora lo sguardo così da evidenziare come l'emergere del nuovo modello di povertà interroghi non solo la tradizionale carenza di interventi specifici in materia, ma anche gli altri ritardi del nostro sistema di protezione sociale.

A tal fine si prendono in considerazione alcuni profili peculiari del nuovo modello di povertà: i nuclei con persona di riferimento giovane o giovane adulta, quelli con persona di riferimento occupata e le famiglie con meno di tre figli. Tramite il ricorso a diverse fonti, di natura comparativa e longitudinale, si possono mettere in luce diversi aspetti che segnalano la corrispondenza tra le recenti dinamiche di crescita dell'indigenza tra questi soggetti e le distorsioni del modello italiano di welfare.

Un primo aspetto concerne la distorsione funzionale della spesa, da leggere in connessione con il calo dei rischi di povertà tra gli anziani nel periodo considerato. Pur in presenza, infatti, di una spesa sociale complessiva in linea con la media dell'area euro, in Italia se ne registra una percentuale destinata alla popolazione ultra 65enne particolarmente elevata, senza eguali nel nostro continente (Bertin e Robertson, 2013). Questa peculiarità diventa ancor più stridente adottando una prospettiva di lungo periodo, data l'attesa riduzione delle tutele e dei trasferimenti per gli anziani dei prossimi decenni.

Un secondo tema tocca l'aumento dei rischi di povertà dei giovani e dei giovani adulti, seppur occupati. L'incremento si è verificato contemporaneamente alla deregolamentazione parziale e selettiva del mercato del lavoro italiano (Barbieri e Cutuli, 2010), in cui le misure di flessibilità sono state indirizzate ai soli impieghi temporanei e, di fatto, a carico quasi esclusivo delle coorti di età più recenti. Non a caso ormai diversi contributi sottolineano il progressivo impoverimento delle prospettive salariali di chi si è affacciato nel mercato del lavoro nei decenni più vicini (ad esempio, Rosolia e Torrini, 2016).

Anche un terzo aspetto, quello relativo ai rischi di povertà associati alla presenza di figli, appare riconducibile al carattere disfunzionale del nostro welfare. A renderlo evidente sono le comparazioni internazionali, che mostrano le carenze italiane nella spesa per i trasferimenti dedicati alle politiche di sostegno alle famiglie con figli (Oecd, 2017). Si tratta, a ben vedere, di un tratto del modello di welfare mediterraneo, in cui – più che in altri contesti istituzionali – la nascita dei figli è

legata a un significativo incremento del rischio di povertà familiare (Prandini, 2012), tanto più per soggetti con un attaccamento insufficiente o precario al mercato del lavoro (Barbieri e Bozzon, 2016).

Un ultimo punto riguarda le lacune nelle politiche per l'occupazione femminile e di conciliazione lavoro-famiglia, ben più solide nei sistemi di welfare maggiormente universalistici e tradizionalmente associate a un consistente effetto redistributivo. Penalizzando primariamente le donne, sulle quali gravano prevalentemente i compiti di cura in ambito familiare, si producono inevitabili ripercussioni nella distribuzione dei rischi di povertà. Le debolezze menzionate, infatti, fanno sì che il costo-opportunità della partecipazione al mercato del lavoro rimanga per le donne italiane, in termini comparativi, particolarmente elevato (Richardson e al., 2016). Viene così a mancare quello che in diversi contesti nazionali si è confermato come il più forte argine alla diffusione di forme di povertà: il consolidarsi di un modello familiare con due percettori di reddito (Commissione europea, 2016).

Tirando le fila, i principali profili di rischio del nuovo modello di povertà si ritrovano proprio nei gruppi sociali ai quali il welfare state italiano, nel suo complesso, non sa, e non ha mai saputo, offrire risposte consone. Colpisce, anzi, la corrispondenza così puntuale tra «nuovi» poveri e «antiche» distorsioni del nostro welfare. Seppure analisi più approfondite in proposito siano necessarie, dunque, si vuole qui proporre il seguente argomento: l'inerzia istituzionale che ha contraddistinto il sistema italiano di protezione sociale nel corso del tempo, rendendolo piuttosto impermeabile alle spinte riformatrici, ha contribuito all'emergere del nuovo modello di povertà. L'assenza di adeguate politiche rivolte a soggetti quali i giovani (e i giovani adulti), gli occupati in condizioni lavorative precarie e le famiglie con figli nei passaggi chiave del proprio ciclo di vita, infatti, li ha esposti maggiormente al pericolo di cadere nell'indigenza. A sostegno di questo argomento si può portare anche l'evidenza empirica comparativa, che segnala una maggiore efficacia nel ridurre i tassi di povertà in quei paesi dove il welfare state mette in campo un insieme di risposte più universalistico, cioè capace di considerare opportunamente la pluralità di rischi sociali presenti (Marx, Nolan e Olivera, 2015). Non è, appunto, il caso dell'Italia.

Da questo punto di vista l'emergere del nuovo modello di povertà rappresenta il sintomo più eclatante dell'insostenibilità sociale a cui è ormai giunto il nostro modello di welfare. Se così è, la costruzione di uno schema di reddito minimo universale nel *target* e adeguato nelle ri-

sposte – attraverso il rafforzamento del Rei – costituisce una condizione necessaria, ma non sufficiente, per fronteggiare i rischi d'indigenza in Italia poiché deve essere accompagnata da riforme capaci di disegnare un sistema di welfare meglio rispondente alla reale conformazione della società.

RPS

Cristiano Gori

Riferimenti bibliografici

- Amendola N., Salsano F. e Vecchi G., 2011, *Povertà*, in Vecchi G. (a cura di), *In ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna, pp. 271-317.
- Barbieri P. e Bozzon R., 2016, *Welfare, Labour Market Deregulation and Households' Poverty Risks: An Analysis of the Risk of Entering Poverty at Childbirth in Different European Welfare Clusters*, «Journal of European Social Policy», vol. 26, n. 2, pp. 99-123.
- Barbieri P. e Cutuli G., 2010, *A uguale lavoro, paghe diverse. Differenziali salariali e lavoro a termine nel mercato del lavoro italiano*, «Stato e Mercato», n. 3, pp. 471-504.
- Barbieri P., Cutuli G. e Scherer S. (in corso di pubblicazione), *In-Work Poverty in Southern Europe: the Case of Italy*, in Lohmann H. e Marx I. (a cura di), *Handbook of In-Work Poverty*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Bertin G. e Robertson A., 2013, *Differenziazione dei sistemi di welfare: le incoerenze dei sistemi liberali e mediterranei*, «Sociologia e politiche sociali», vol. 16, n. 1, pp. 63-92.
- Braghin P., 1978, *L'inchiesta sulla miseria*, Einaudi, Torino.
- Cappellari L., 2003, *Working poor ed esclusione sociale*, in Lucifora C. (a cura di), *Mercato, occupazione e salari: la ricerca sul lavoro in Italia*, Mondadori, Milano.
- Colozzi I. (a cura di), 2012, *Dal vecchio al nuovo welfare. Percorsi di una morfogenesi*, Franco Angeli, Milano.
- Cies - Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, 2000, *Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, presidenza del Consiglio dei ministri, Roma.
- Cies - Commissione d'indagine sull'esclusione sociale (a cura di C. Saraceno), 2002, *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 1997-2001*, Carocci, Roma.
- Cipe - Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, 1998, *La povertà in Italia 1997*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma.
- Commissione europea, 2016, *Low Pay and In-Work Poverty: Preventative Measures and Preventative Approaches*, European Commission, Bruxelles.
- Crouch C., 2007, *La governance in un mercato del lavoro incerto: verso una nuova agenda di ricerca*, «da Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 11-37.

- Ferrera M., Fargion V. e Jessoula M., 2012, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Venezia.
- Franzini M. e Raitano M., 2016, *L'impatto della crisi sulla disegualianza economica in Italia e i suoi preoccupanti lasciti*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 35-55.
- Giampaglia G. e Biolcati Rinaldi F., 2003, *Le dinamiche della povertà in Italia alle soglie del 2000*, Liguori, Napoli.
- Gori C. e al., 2016, *Il Reddito d'inclusione sociale (Reis). La proposta dell'Alleanza contro la povertà in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Guidicini P. (a cura di), 1991, *Gli studi sulla povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Häusermann S., 2012, *The Politics of Old and New Social Policies*, in Bonoli G. e Natali D. (a cura di), *The Politics of the New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.
- Kenworthy L., 2011, *Progress for the Poor*, Oxford University Press, Oxford.
- Korpi W. e Palme J., 1998, *The Paradox of Redistribution and Strategies of Equality: Welfare State Institutions, Inequality and Poverty in the Western Countries*, «American Sociological Review», vol. 63, n. 5, pp. 661-687.
- Lijphart A., 1997, *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*, «American Political Science Review», vol. 91, n. 1, pp. 1-14.
- Madama I. e Natili M., 2016, *A Farewell to Universalism, a Farewell to Equality? The Paradox of Redistribution in the Era of the New Politics of the Welfare State*, «Politiche Sociali», n. 3, pp. 459-478.
- Marx I., Nolan B. e Olivera J., 2015, *The Welfare State and Anti-Poverty Policies in Rich Countries*, in Atkinson T. e Bourguignon F. (a cura di), *Handbook of Income Distribution*, vol. 2a, pp. 2063-2139, Elsevier, Amsterdam.
- Marx I., Salanauskaitė L. e Verbist G., 2016, *For the Poor, but not Only the Poor: an Optimal Pro-Poorness in Redistributive Policies*, «Social Forces», n. 1, pp. 1-124.
- Morlicchio E., 2000, *Povert  ed esclusione sociale. La prospettiva del mercato del lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Morlicchio E., 2012, *Sociologia della povert *, il Mulino, Bologna.
- Oecd, 2015, *Education at a Glance, 2015*, Oecd, Parigi.
- Oecd, 2017, *Family Benefits Public Spending (indicators)*, doi: 10.1787/8e8b3273-en, ultimo accesso: 13 ottobre 2017.
- Paugam S., 2013, *Le forme elementari della povert *, il Mulino, Bologna.
- Prandini R. (a cura di), 2012, *Politiche familiari europee. Convergenze e divergenze*, Carocci, Roma, pp. 167-196.
- Richardson R., Pacelli L. e Richiardi M.G., 2016, *Understanding Low Female Labour Force Participation: Policy Evaluation using Microsimulation*, LABORatorio R. Revelli Working Papers Series 149.
- Rosolia A. e Torrini R., 2016, *The Generation Gap: a Cohort Analysis of Earnings Levels, Dispersion and Initial Labor Market Conditions in Italy, 1974-2014*, Banca d'Italia Occasional Papers, n. 366, Banca d'Italia, Roma.

- Rovati G., 2006, *Le dimensioni della povertà: strumenti di misura e politiche*, Carocci, Roma.
- Saraceno C., 2015, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, Milano.
- Sgritta G., 2009, *Il ritorno della povertà: vecchi problemi, nuove sfide*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 61-77.
- Vandenbroucke F. e Diris R., 2014, *Mapping at-Risk-of-Poverty Rates, Household Employment, and Social Spending*, in Cantillon B. e Vandenbroucke F. (a cura di), *Reconciling Work and Poverty Reduction. How Successful are European Welfare States?*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-59.

DIBATTITO

Crisi e modello sociale in Europa

Luis Moreno Fernández, *L'Europa asociale*, Aracne, 2017

L'Europa è ancora sociale?

Marco Accorinti

RPS

La crisi finanziaria internazionale del 2008 e la collegata nuova governance economica hanno spinto i paesi dell'Unione europea a significative riforme del welfare. Il nuovo libro di Luis Moreno si chiede però se gli indirizzi definiti a livello sovranazionale, accordati

tra governi nazionali e istituzioni europee, comportino nella loro implementazione cambiamenti di paradigma rispetto al modello definito nella cornice dello Stato sociale e democratico delle Costituzioni, in particolare in Italia e in Spagna.

1. L'Europa dei trattati e della solidarietà

Come è noto il 7 dicembre 2000 a Nizza (e poi a Strasburgo sette anni più tardi) è stata approvata la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che consolida la prassi, fino ad allora garantita dalla Corte di giustizia, relativa ai principi e ai diritti fondamentali di diritto comunitario che comprende, tra gli altri, il principio di eguaglianza, la libertà sindacale, la protezione dell'affidamento legittimo, la certezza del diritto ecc. Quando fu istituita la Comunità, nel marzo del 1957, il Trattato di Roma, pur non contenendo alcun riferimento ai diritti, aveva previsto il coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale all'interno degli Stati membri dell'Europa. Però è solo nei successivi anni duemila, dopo la Carta di Nizza, con il Trattato sull'Unione europea (Tue) e il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (Tfue), che vengono introdotti negli obiettivi e nelle finalità dell'Unione anche altri principi «sociali» quali la promozione dell'occupazione, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, adeguati livelli di protezione sociale, il dialogo sociale, lo sviluppo delle risorse umane, la lotta contro l'emarginazione, la parità di retribuzione per uomini e donne e la creazione di un Fondo sociale europeo (Fse) utile a definire il quadro per l'attività specifica delle istituzioni comunitarie in materia di interventi sociali. Continuando a ripercorrere le principali tappe evolutive delle politiche sociali a livello europeo, nel 1974 il Consiglio europeo ha adottato il primo programma di azione so-

ciale e nel 1992 con il Trattato di Maastricht (Tue) è stato ufficialmente posto come mandato specifico della Comunità quello della promozione di un elevato livello occupazionale e di protezione sociale (ribadito nel 1997 ad Amsterdam). Ma nel marzo 2000, varando la Strategia di Lisbona, gli Stati membri estendono il Metodo aperto di coordinamento (Mac) dal lavoro e dall'occupazione anche alle pensioni, alla sanità e all'assistenza sociale e nel 2007 a Lisbona il Tdue all'articolo 9 inserisce la clausola sociale orizzontale secondo la quale «nella definizione e nell'attuazione delle sue politiche e azioni, l'Unione tiene conto delle esigenze connesse con la promozione di un elevato livello di occupazione, la garanzia di un'adeguata protezione sociale, la lotta contro l'esclusione sociale e un elevato livello di istruzione, formazione e tutela della salute umana». In questa rapida rassegna non si può non citare l'Agenda sociale del luglio 2008 e la Strategia Europa 2020 oltre a tutti gli interventi di sostegno all'occupazione, di lotta contro la disoccupazione, di sviluppo delle competenze, per i giovani e contro la discriminazione promossi dalle istituzioni europee, fino ad arrivare a tempi più recenti, nell'aprile del 2017, quando la Commissione europea ha presentato una comunicazione molto importante che individua il Pilastro europeo dei diritti sociali (Epsr) attraverso il quale si definiscono venti tra principi e diritti per il mercato del lavoro e i sistemi di protezione sociale (articolati in tre categorie principali che sono: pari opportunità e accesso al mercato del lavoro, condizioni di lavoro eque, protezione e inclusione sociale).

Sarà interessante analizzare il «quadro di valutazione sociale» associato al monitoraggio dei risultati raggiunti dall'Epsr; tuttavia a sessanta anni dall'istituzione dell'Unione sembra ancora corretto chiedersi se siano adeguati i livelli di protezione sociale in Europa e quale sia l'attuale forma del welfare state a livello unitario e dei singoli Stati.

È quanto viene fatto da Luis Moreno Fernández, dirigente di ricerca presso il Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Csic) di Madrid e *honorary fellow* presso l'Università di Edimburgo, nel volume di recente uscita per Aracne editore (Roma) dal titolo *L'Europa asociale*. L'autore, in maniera equilibrata e ragionata, parte dalle condizioni di crisi che hanno portato a una riconsiderazione del sistema di welfare negli Stati europei per analizzarne le derive collegate all'individualismo e alla globalizzazione e soprattutto per arrivare a capire se l'epoca presente sia preludio a un ritorno alla «preistoria del benessere» o se invece ci sia nei sistemi nazionali di welfare una capacità di reagire ai cambiamenti e in quali termini ciò sia fattibile.

Ma prima di arrivare alle considerazioni sui livelli di benessere in Eu-

ropa e alle conclusioni operative l'autore aiuta a descrivere l'evoluzione dei sistemi di welfare in una originale lettura sociologica del welfare state che merita un approfondimento in questa rivista.

La domanda di partenza è la seguente: in quale modo il welfare continua a definirsi come insieme di istituzioni statali che forniscono politiche volte a migliorare le condizioni di vita e a garantire opportunità ai cittadini? L'autore risponde a questa domanda ripercorrendo una ricca letteratura in materia (nel testo sono citati più di duecentocinquanta documenti, metà dei quali pubblicati negli ultimi dieci anni, patrimonio di riferimenti prezioso e utile) e concentrandosi sui testi classici (come gli scritti di Flora e Heidenheimer, 1983, o di Maurizio Ferrera, 1998), ma considera anche le evidenze empiriche della European Social Survey, ponendo l'attenzione in particolare sulla descrizione del crescente carattere asociale europeo, per cui gli individui vengono spinti da fenomeni economici globali verso un'autosufficienza personale lontana dai concetti di solidarietà e di benessere collettivo che hanno contraddistinto la nascita dei sistemi di protezione sociale.

2. Le basi dello sviluppo dei sistemi di welfare negli Stati europei

Parlare di welfare è anche esaminare le nozioni di cittadinanza, di associazione, di appartenenza a una collettività, di responsabilità condivise. Tuttavia esistono, sin dagli albori dell'istituzione degli Stati moderni e dell'Unione europea in particolare, teorici convinti che i governi dovrebbero essere garanti soprattutto delle responsabilità individuali e collettive nei diritti e nei doveri dei cittadini. In tale visione vengono meno i principi morali sulla cui base sono stati impostati i sistemi nazionali, ma soprattutto non si potrebbe cogliere il ruolo che proprio il welfare state ha avuto nel lungo processo di modernizzazione delle nazioni (secondo Moreno si limiterebbe a essere considerato un «epifenomeno della modernità»). Il pensiero liberaldemocratico (articolato in pensiero liberale classico e liberalismo sociale) si è scontrato con visioni conservatrici incarnate a livello europeo dai democratico-cristiani e con le ideologie socialdemocratiche, producendo effetti sul terreno dell'individualismo possessivo, sulla disaffiliazione (Castel, 2008), sul valore del lavoro, sul capitalismo, e non ultimi sull'asocialità dei cittadini.

Come è noto l'età dell'oro dello sviluppo del welfare (*Golden Age* o

Trente Glorieuses, identificabili con gli anni tra il 1945 e il 1975) rese possibile ai sistemi di protezione sociale europei di basare la propria espansione su quattro elementi: tasse alte, lavoro degli uomini, azione complementare delle famiglie, lavoro di cura affidato alle donne. È stato a seguito della crisi del petrolio degli anni settanta che il welfare si evolse in un'età dell'argento (*Silver Age*) tra il 1975 e il 2007 in cui si evidenziarono i limiti intrinseci ai sistemi che non garantivano più né la piena occupazione, né la crescita demografica. In quegli anni la spinta ideologica neoliberale ha messo in discussione e delegittimato le basi sui cui si era sviluppato il welfare europeo che si è andato sempre più diversificando nei paesi membri nell'Unione tra sistemi che garantivano ai cittadini un reddito minimo (senza far caso al valore sul mercato del lavoro e della proprietà), altri che riducevano al minimo l'insicurezza specificandola in termini di rischi vitali come la malattia, la disoccupazione o la vecchiaia, altri che hanno provveduto a un insieme di servizi e interventi sociali a cui i cittadini potevano accedere senza alcuna restrizione. Anche facendo riferimento agli studi di Esping-Andersen (1990), dalla sua istituzione fino al 2000, anno del vertice di Lisbona, l'Unione si caratterizzava per sostanziali differenze dei sistemi nazionali di welfare nella correlazione tra valori sociali e attitudini rivolte al benessere: Stati «benevolenti» (Paesi Scandinavi e Paesi Bassi) con alti livelli di fiducia interpersonale, Stati «rassicuranti» (paesi continentali) con livelli di protezione dei cittadini dai rischi attraverso meccanismi di previdenza e risparmio, Stati «progressisti alla Robin Hood» (paesi sud europei) caratterizzati da una relazione complessa con la tradizione e l'autoritarismo e Stati «tradizionali alla Robin Hood» (paesi del Centro e dell'Est) con un'associazione positiva con il tradizionalismo cui corrispondeva una disposizione favorevole allo statalismo. A fianco delle scelte nazionali si è diffusa l'affermazione delle politiche neoliberali cui si collegavano minacce alla coesione sociale e alla legittimità democratica. Non esistendo quindi un unico «modello sociale europeo» era tuttavia possibile notare, dai dati *survey*, che gli europei sostenevano le iniziative redistributive e si preoccupavano del benessere delle persone anziane, in contrasto con le politiche sviluppate in paesi come gli Stati Uniti d'America, caratterizzati da una «mercificazione della vita pubblica».

Nel passaggio dall'epoca dell'oro a quella dell'argento si sono create quindi le condizioni per un riadattamento del welfare a causa principalmente di fattori esogeni (in particolare la globalizzazione finanziaria) ed endogeni (inefficienze o effetti perversi suoi propri). Moreno al

riguardo chiarisce che, nonostante i discorsi neolibéristi e neoconservatori provenienti dalla nuova destra nel Regno Unito e negli Usa, discorsi che avevano prodotto una sorta di consenso con riflessi evidenti nella deregolamentazione, nella liberalizzazione delle politiche pubbliche, nella internazionalizzazione dei mercati e nella promozione di un individualismo consumista in Europa, il welfare degli anni ottanta e novanta non è retrocesso nell'agenda politica, anzi ha costretto a un nuovo adattamento le politiche sociali già esistenti con la progressiva configurazione di un *welfare mix* che ha integrato altri attori sociali. Pressioni di natura endogena, quali l'aumento della domanda di cura, l'invecchiamento della popolazione, la disoccupazione persistente e le cosiddette «trappole del welfare» (Ferrera, 1998) hanno manifestato nuovi rischi sociali (Nrs) e resa imperativa una riforma dell'ossatura del sistema. Di conseguenza i welfare europei dovettero affrontare una fase di consolidamento da una parte e di ristrutturazione dall'altra, con situazioni di *retrenchment* in alcuni paesi (tipo la Svezia) costretti a rendere meno generose le prestazioni tradizionalmente erogate, oppure a uno sviluppo considerevole del settore privato assistenziale. Sono stati gli anni in cui, anche a seguito di orientamenti dell'Unione, si è affermato il paradigma dell'attivazione che comportava una trasformazione nell'attribuzione delle responsabilità: dallo Stato che garantiva la copertura di diritti sociali si è passati a interventi pubblici che responsabilizzano i cittadini fornendo loro gli strumenti per aumentare la propria occupabilità; in altre parole dalla solidarietà (responsabilità collettiva) legittimante l'azione pubblica alla responsabilità dell'individuo, che diventa sempre più l'unico colpevole delle proprie decisioni sbagliate (Bauman, 2000). L'impatto di queste scelte è stato differente in ogni Stato membro; ad esempio in Spagna, tra i paesi del sistema di welfare mediterraneo, l'esistenza di pratiche familiari generose ha fatto sì che, anche se in forme precarie di equilibrio, si mantenesse una certa coesione sociale a discapito soprattutto del lavoro di cura e di quello familiare delle donne.

I nuovi rischi sociali legati ai cambiamenti sociali nel ruolo delle donne, nelle case e nelle strutture familiari, nel mercato del lavoro e quelli prodotti a causa dell'espansione dei servizi privati hanno determinato una nuova articolazione degli incastri del welfare tra lo Stato, le famiglie e i mercati. L'Europa ha quindi orientato la propria azione nel contrastare l'esclusione sociale attraverso programmi di lotta contro la povertà e puntando a costruire nuove «reti sociali» che rendano possibile l'integrazione, principalmente lavorativa. Tuttavia indagini locali

hanno mostrato che non sempre le «reti ultime» o le «maglie di sicurezza» hanno garantito adeguate configurazioni di protezione sociale: gli aiuti familiari, la solidarietà comunitaria, l'altruismo organizzato, la beneficenza tradizionale o le attività economiche non regolate sono state, tra le altre, le risorse impegnate dai cittadini per risolvere situazioni di sussistenza materiale e di isolamento sociale, dice Moreno, senza che però sia migliorato il livello di civilizzazione e di sviluppo raggiunto dalle società, misurato attraverso il grado di solidarietà impegnata dei cittadini. Non stupisce allora ricordare che dalla fine degli anni ottanta il Basic Income Earth Network abbia insistito sul fatto che i diritti economici basati sulla cittadinanza devono concretizzarsi in determinate politiche che diano una risposta precisa ai problemi della precarietà sociale (Domènech e Raventós, 2004). L'azione del settore pubblico sarebbe stata fondamentale in quegli anni, mentre si è andata spesso caratterizzando per una rigidità degli accessi che ha perso di vista i cittadini con un livello maggiore di precarietà e che richiedevano maggiore assistenza. A costoro si sono aggiunti gli immigrati, in molti paesi europei criminalizzati come «parassiti» del welfare, che prendono più di quanto apportano. Partendo stranamente dai paesi senza una forte pressione migratoria si è venuto ad affermare in Europa un dibattito concentrato su due aspetti: anzitutto come stabilire i limiti della popolazione beneficiaria della protezione sociale e, secondariamente, in che modo legittimare i meccanismi di solidarietà collettiva su cui si basano le politiche contributive in un contesto transculturale. Il volume esplicita chiaramente che la migrazione è funzionale, tra gli altri elementi, per il basso tasso di fecondità di molti paesi europei, ma riporta il discorso sul processo di salvaguardia del modello sociale nel contesto della mondializzazione economica.

3. Il modello sociale europeo e gli scenari di benessere

Se fino all'inizio degli anni duemila non si poteva ancora parlare di modello sociale europeo, Moreno individua nella presente «età del bronzo» (2008-?) un progetto politico articolato intorno a valori quali l'equità sociale (uguaglianza), la solidarietà collettiva (redistribuzione) e l'efficienza produttiva (ottimizzazione), che possano rappresentare le caratteristiche principali della linea europeista del welfare. Tuttavia avverte pure che il pericolo populista potrebbe rappresentare una zavorra per i processi di sintesi del Vecchio Continente. L'idea che i

paesi del Sud Europa approfittino della forza trainante delle economie del Nord ha fortemente condizionato il dibattito politico, ma anche altri argomenti come la stabilità di bilancio e l'acquisto degli Eurobonds hanno distolto l'attenzione dei decisori e di coloro che sono chiamati a gestire le linee di *policy* europee. Secondo Moreno gli interventi comunitari – tipo Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale), Fse (Fondo sociale europeo), Fc (Fondo di coesione), Feaog (Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia), Pac (Politica agricola comune) – sono stati cruciali per sviluppare una visione e un'identità comuni, così come per evidenziare la solidarietà attraverso i sussidi comunitari e, in definitiva, i trasferimenti di reddito tra cittadini europei e per generare capitale relazionale basato sulla reciprocità. Solo l'esistenza di uno Stato-nazione, nella visione statalista del welfare, può garantire il mantenimento del welfare nel futuro (Sotelo, 2010), e quindi la maggiore competenza nell'elaborazione e nella dotazione delle politiche sociali continua a essere responsabilità esclusiva degli Stati membri, anche se proprio la regolamentazione comunitaria a cui si è fatto cenno ha reso elusivi i confini delle competenze intorno al welfare state europeo. Del resto se il welfare viene inteso come qualcosa proprio di ogni nazione, si indebolisce l'idea di unità e di coerenza del modello sociale e solo la scelta federalista sembra – secondo l'autore – praticabile come conciliazione delle unità e delle diversità attraverso un patto politico tra i paesi che costituiscono l'Unione. Ma le dispute sono ancora in corso, e le concezioni nazionalistiche si alimentano anche grazie alle differenze interne tra i welfare europei. Tuttavia, malgrado le diversità, Moreno non parla di differenti modelli sociali europei, ma di «diverse traiettorie interne, con basi morali e assiologiche condivise»: «La Spagna, ad esempio, è considerata un paese rappresentativo della varietà mista nella categoria del capitalismo coordinato, ma lo svolgersi delle strategie di economia politica e sociale durante gli ultimi decenni è stato simile a quello di altri paesi capitalisti coordinati europei (Germania, Francia o Italia, ad esempio)». (Moreno, 2017, p. 143). Le società europee condividono la convinzione che i pubblici poteri si debbano impegnare nel proteggere l'uguaglianza delle opportunità e la coesione sociale, anche attraverso elevati carichi fiscali e sistemi di tassazione progressivi. Sicuramente il modello sociale europeo dovrà essere rinnovato e aggiustato, ma dovrà essere al contempo sempre più socializzato in un'Europa caratterizzata da un'economia competitiva e dinamica.

È stato infatti il trasferimento graduale di potere e di autorità dagli

Stati ai mercati internazionali, unito alla globalizzazione, a far superare il ruolo di arena centrale dello Stato-nazione, creando forme di competizione tra le democrazie. A partire da ciò l'impatto sul welfare non è stato di poco valore, in quanto l'aumento della disparità nella distribuzione dei redditi e della polarizzazione nei mercati del lavoro mina il principio «genetico» della piena occupazione alla base dello Stato di benessere. Di fronte ai «nuovi» attori internazionali finanziari i cittadini europei si percepiscono costretti, secondo Moreno, a sottoscrivere un nuovo contratto sociale che possa preservare i loro diritti e le loro conquiste sociali. Per questo l'autore parla di «età del bronzo» come del risultato di una «scommessa», così viene definita, i cui termini temporali non sono ancora conclusi e per la quale l'Europa deve riuscire a mantenere i propri essenziali elementi identificativi dei sistemi di welfare a fronte dei cambiamenti sistematici e strutturali che ne negano la sopravvivenza.

La crisi economica ha rappresentato certamente una occasione per premere verso una Europa che fosse a-sociale, o meno sociale. Di fronte all'ondata ideologica neoconservatrice (proveniente dagli Usa) sia le forze di centro-sinistra sia quelle di centro-destra, che proteggevano il welfare state europeo, si sono dimostrate incapaci nel contrastare le proposte di riforma profonda delle politiche sociali governative secondo linee di individualismo accaparratore e consumista. Come alternativa si voleva far svolgere un ruolo maggiore al *welfare mix* e alle nuove forme di protezione, articolandole nelle pratiche di responsabilità sociale delle imprese (ad esempio). Moreno ritiene che il ruolo delle imprese o di tutte le iniziative sociali promosse dal settore *non-profit*, seppure fuori dal raggio di azione delle grandi *corporate* industriali, rappresentino un ambito cruciale per rinnovare un patto implicito nel modello sociale europeo, ma l'azione su scala minore, locale, può avere valore solo se riesce a neutralizzare le inconsistenze e le impunità politiche dei grandi interessi finanziari e delle *majors* mediatiche.

Cosa fare dunque? Le conclusioni richiamano alla necessità di rieditare un grande accordo sociale come quello della metà del ventesimo secolo (*mid-century compromise*, Crouch, 2001) articolato in tre scenari possibili. Il «futuro possibile» è quello che auspica il ritorno ai cinque grandi mali (*evils*) di lord Beveridge e alle forme ottocentesche di beneficenza, disciplina sul lavoro e paternalismo sociale per rispondere a bisogni, malattie, ignoranza, miseria e ozio. Tale scenario ha come sponda la lamentela delle classi medie nell'utilizzo dei servizi sociali pubblici, per cui se avessero maggiore disponibilità di reddito, i citta-

dini potrebbero ricorrere all'acquisto individuale di servizi privati. Il secondo, il «futuro probabile», vede un ritorno ai sistemi di protezione sociale che provvedono a forme di copertura di base ai «vecchi rischi sociali» (quali analfabetismo, invalidità, pensioni ecc.) e un protagonismo del terzo settore nella gestione dei «nuovi rischi sociali», soprattutto per le nazioni del regime mediterraneo del welfare. Sarebbe però necessario evitare la disgregazione politica europea e la dissoluzione dell'euro. Il terzo, il «futuro desiderabile», si caratterizzerebbe per il mantenimento dei servizi e delle prestazioni con un investimento nella cura e nella tutela dei bambini e dei giovani (per fornire loro condizioni lavorative e fiscali che li rendano effettivamente partecipi in qualità di cittadini) secondo prospettive che contrastino l'egocentrismo, la smobilitazione e l'anomia. Nei paesi mediterranei, come la Spagna e l'Italia, il ruolo della famiglia rappresenterà sempre la risorsa effettiva, affidabile, ultima, ma in generale il *welfare mix* sarà la modalità di ottimizzazione degli interventi sociali grazie all'integrazione con tutti gli attori del benessere come le imprese e i cittadini organizzati.

La conclusione quindi non può essere che una sfida politica per il futuro del modello sociale europeo e dei sistemi di welfare, ovvero il passaggio dalla dimensione nazionale statale a quella continentale europea. Come, secondo Moreno? Attraverso l'europeizzazione dei partiti politici e degli attori rappresentativi degli interessi organizzati, in quanto il solo intervento della Banca centrale europea non può garantire crescita economica solidale né miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini: solo un accordo tra le grandi correnti politiche europee (democristiane e socialdemocratiche) è in grado di realizzare un cambiamento di rotta.

Il volume di Luis Moreno Fernández, *L'Europa asociale*, aiuta ad analizzare il passato e soprattutto il presente del welfare state, del modello sociale europeo e dei fondamenti della stessa Unione europea nel contesto della globalizzazione attraverso un'articolata concettualizzazione, ma mantenendo sempre una chiarezza espositiva, che lo rende un testo potenzialmente utile sia per i *policy makers*, sia per tutti coloro che sono interessati al futuro del sistema di welfare in Europa.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z., 2000, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Castel R., 2008, *La discriminazione negativa*, Quodlibet, Macerata.
- Crouch C., 2001, *Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Domènech A. e Raventós D., 2004, *La renta básica de ciudadanía y la poblaciones trabajadoras del primer mundo*, «Le Monde Diplomatique», edizione spagnola, luglio, n. 105.
- Esping-Andersen G., 1990, *Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Flora P. e Heidenheimer A.J., 1983, *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, il Mulino, Bologna.
- Ferrera M., 1998, *Le trappole del welfare*, il Mulino, Bologna.
- Moreno Fernández L., 2017, *L'Europa asociale*, Aracne, Roma.
- Sotelo I., 2010, *El Estado social. Antecedentes, origen, desarrollo y declive*, Trotta/Fundación Alfonso Martín-Escudero, Madrid.

Appunti per un modello sociale europeo da costruire

Alessandro Gentile

RPS

Il Modello sociale europeo (Mse) è un progetto ambizioso e necessario per costruire un'Europa più giusta e inclusiva. Nell'articolo si affrontano diverse questioni relative alla sostenibilità tecnica e all'opportunità politica di questa proposta di «welfare sovranazionale» per il prossimo futuro. Dopo riflessioni sul concetto di cittadinanza e sulla instabile

relazione tra società e mercato nei paesi a capitalismo avanzato, si segnala il Mse come un elemento istituzionale centrale dell'Unione europea per ridurre le profonde disuguaglianze provocate dalla crisi finanziaria del 2008 e per promuovere la coesione sociale e la solidarietà tra tutti i cittadini europei.

1. Il fragile equilibrio tra economia e società

La storia del capitalismo moderno è marcata dalle diverse forme in cui si è stabilita la relazione tra economia e società. Nel suo libro più famoso, *The Great Transformation* (1944), Karl Polanyi mostra come il mercato tenda sempre all'espansione con effetti (anche) nocivi per la società, mentre questa, a sua volta, cerca di reagire attivando meccanismi di protezione in grado di controllare o almeno di mitigare le conseguenze di tale espansione. La cittadinanza è uno strumento determinante per limitare e, se necessario, ridurre le disuguaglianze generate dal mercato.

Secondo Thomas Marshall, citando il suo celebre saggio *Citizenship and Social Class* (1950), la cittadinanza è un concetto non economico perché indica la posizione di una persona indipendentemente dal valore relativo al contributo che apporta al sistema produttivo e di consumo. A ciascun individuo è riconosciuta l'appartenenza integrale a una determinata comunità sulla base di uguali diritti, doveri e medesime libertà e responsabilità. In termini analitici, la cittadinanza si fonda su tre tipi di diritti: 1) i diritti civili, riferiti alle libertà individuali; ossia alla libertà di espressione e di coscienza, e alla garanzia di ricevere un uguale trattamento davanti alla legge; 2) i diritti politici, riferiti

alla possibilità di partecipare all'esercizio del potere pubblico come membro integrante di una comunità e, per questo, come titolare legittimo dell'autorità che deriva da essa; 3) i diritti sociali, che favoriscono il raggiungimento e il mantenimento di una qualità di vita dignitosa, d'accordo con le condizioni di benessere che presenta la società di appartenenza.

Intorno a questo concetto di cittadinanza le democrazie occidentali hanno definito tutte le politiche sociali che sono servite a equilibrare il rapporto tra economia e società per un trentennio abbondante nel secolo scorso. Il welfare state si costituisce come un sistema di protezione da tutti quei rischi prevedibili che sono generati dai cicli economici e dal mercato del lavoro. Si tratta di un modello di benessere estendibile a tutti i cittadini, in un contesto di redistribuzione negoziata della ricchezza: i vantaggi del mercato si conciliano con il miglioramento del livello di vita dei lavoratori e delle loro famiglie, mentre lo Stato stimola gli accordi tra i sindacati e i rappresentanti degli imprenditori, come garante imparziale del dialogo sociale, e preserva il rispetto dei diritti di cui sono titolari tutti i cittadini.

Con la crisi di questo modello, dalla fine degli anni settanta, si indebolisce poco a poco il sistema di negoziazione collettiva che aveva permesso ai detentori di capitale (imprenditori e capitalisti) e ai lavoratori salariati di conciliare i propri rispettivi interessi, sostenendo la prosperità e la pace sociale in molti Stati-nazione europei. Il mutamento paradigmatico del processo produttivo, dall'epoca industriale a quella post-industriale – con una maggiore terziarizzazione e l'introduzione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione che aprono all'affermarsi dell'«economia della conoscenza» –, non solamente rende possibili nuove modalità di lavorare, produrre, consumare e vivere, ma sposta in modo significativo gli equilibri tra società e mercato, a scapito della prima.

In un contesto di maggiore complessità, imprevedibilità e competitività rispetto al recente passato, gli imprenditori iniziano a trasferire dall'ambito economico a quello societario i rischi che loro stessi assumono sul mercato per incrementare la remuneratività della propria iniziativa capitalista. Le imprese più competitive iniziano ad accumulare profitti con sempre maggiore intensità, mentre le esternalità negative delle dinamiche produttive, commerciali e finanziarie si collettivizzano, con un aumento dei salari che si aggiusta sempre meno all'incremento della produttività.

L'individualismo, l'utilitarismo e il beneficio privato (principi cardine

della logica mercantile) fanno breccia nei sistemi nazionali di welfare mettendo in discussione la sostenibilità pratica del concetto di cittadinanza su cui si basano l'inclusione e la protezione della società salariale. In particolare, i grandi capitalisti lamentano che la spesa per mantenere il welfare state è troppo alta, fa crescere il deficit nazionale e paralizza la competitività privata, che non può svilupparsi liberamente per l'eccessivo protezionismo del mercato del lavoro. Negli ultimi decenni si afferma in Europa e nei paesi occidentali a capitalismo avanzato un progetto neoliberale orientato alla riduzione sistematica della spesa pubblica e alla diffusione di un modello societario altamente competitivo, ma anche polarizzato e conservatore.

Il mercato si fa forte approfittando anche delle lacune che presentano le istituzioni pubbliche di welfare. Da un lato, il sistema tradizionale di protezione sociale affronta con scarsa efficacia ed efficienza i «nuovi rischi sociali» legati alla conciliazione tra la vita familiare e la vita lavorativa, alla crescente dipendenza di una categoria sociale consistente in termini statistici, come gli over 65, e alle molteplici difficoltà sociali ad adattarsi alle richieste di un mercato del lavoro in continuo divenire. Dall'altro, si palesano molte scorrettezze nell'amministrazione pubblica di diversi paesi dell'Unione europea, che con frequenza riducono o sperperano le risorse statali, compromettono l'esecuzione di interventi sociali necessari e alimentano, invece, perverse reti di clientelismo e corruzione.

In contemporanea, l'accesso al credito facile e a basso costo nei mercati internazionali, con la copertura della moneta unica, provoca una «bolla finanziaria» (come per esempio in Grecia) e una «bolla immobiliare» (per esempio in Spagna), entrambe alimentate dal capitale speculativo, che stimolano l'economia in modo fittizio e insostenibile. Gli effetti sociali che queste due dinamiche scellerate del mercato hanno su gran parte della popolazione europea tra il 2008 e il 2015 sono tristemente noti.

In questo contesto di crisi, con maggiore criticità per l'amministrazione pubblica e una più incisiva aggressività da parte del mercato, i sistemi nazionali di protezione sociale sono oggetto di un progressivo smantellamento, anche là dove raggiungono una copertura relativamente estesa, come nel caso del servizio sanitario, delle pensioni o delle prestazioni di disoccupazione. Le insistenti richieste di uno «Stato minimo» si traducono in numerose e incisive privatizzazioni di molti servizi di protezione sociale, che lasciano in mano a individui e famiglie l'onere delle prestazioni di cui hanno bisogno e a cui possono

accedere nel mercato. La tutela dell'uguaglianza e della coesione sociale in diversi paesi europei comincia ad arrugginirsi, generando di conseguenza una frattura tra cittadini meno e peggio tutelati rispetto a prima e chi è in grado di accedere a tutele private o semi-private in quanto occupa una posizione più favorevole nella scala sociale.

2. Precarizzazione, precarietà e precari

Uno degli elementi perturbatori più forti è la polarizzazione sociale che deriva dalle iniziative legislative eseguite per deregolamentare le relazioni industriali esistenti e adattare meglio alla variabilità dei cicli economici. La ristrutturazione dell'equilibrio tra economia e società, in questo nuovo scenario, accentua la segmentazione della classe lavoratrice e la frammentazione degli itinerari lavorativi e di vita, con l'inevitabile aumento di nuove disuguaglianze: alla tradizionale divisione tra occupati e disoccupati si aggiunge una profonda dualità tra lavoratori fissi (*insiders*, con contratti a tempo indeterminato) e lavoratori flessibili (*outsiders*, con contratti a tempo determinato) con un accesso a diritti, tutele sindacali, livelli di retribuzione e possibilità di far carriera nettamente differenti.

Le diverse riforme del mercato del lavoro, che si susseguono dagli anni ottanta fino ai giorni nostri, aumentano la flessibilità nella gestione delle risorse umane nei centri produttivi e, in generale, hanno due conseguenze rilevanti: da un lato riducono sensibilmente il numero dei disoccupati che rischiano l'esclusione dal mercato per il cambiamento del modello produttivo e per la crescente partecipazione al mondo del lavoro di nuove categorie di popolazione attiva (donne, migranti e giovani qualificati); dall'altro incentivano l'offerta di posti di lavoro più instabili in termini contrattuali e salariali e meno tutelati socialmente rispetto al modello industriale-keynesiano. Assistiamo quindi a una notevole riduzione del numero degli *insiders* e, al contempo, a un aumento del flusso in entrata nel mercato del lavoro di lavoratori precari, con meno benefici sociali, retribuzioni inferiori e una minore capacità di negoziazione dei primi.

Le riforme implementate per aumentare la flessibilità del lavoro quando l'economia è in crisi diventano permanenti una volta che il mercato torna a stabilizzarsi. Questa circostanza, apparentemente contraddittoria, ha senso se osserviamo come sono cambiate le relazioni di potere tra economia e società, soprattutto in molti paesi europei, du-

rante la crisi della *new economy* nella prima metà degli anni novanta e con la crisi finanziaria scoppiata nel 2008. Quanto più arbitraria e discrezionale diventa la gestione della manodopera nel mercato, tanto più profondamente si indebolisce il sistema di protezione sociale legato al mercato del lavoro.

Il politologo Luis Moreno definisce «cittadini precari» (Moreno, 2000) quell'insieme eterogeneo di individui che nell'Europa dell'inizio del terzo millennio sono maggiormente esposti ai rischi di esclusione sociale a causa dell'instabilità del mercato globalizzato. Dopo più di quindici anni, i cittadini precari in Europa continuano a pagare il «costo umano e sociale» più alto di questa instabilità (Gallino, 2005), configurando però un collettivo più plurale e più ampio di prima. Tra loro adesso troviamo un maggior numero di giovani laureati con difficoltà a costruire una carriera lavorativa duratura e di qualità, donne strette tra le aspirazioni professionali e gli impegni della conciliazione, immigrati rassegnati a condizioni di lavoro sfavorevoli pur di sopravvivere e non tornare alla disperazione delle loro origini, così come tanti adulti disoccupati, con poche prospettive di reinserimento nel mercato del lavoro, o persone occupate con salari che li costringono al di sotto della soglia di povertà relativa (*working poor*).

Il modello capitalista neoliberale inserisce lavoratori flessibili nel sistema produttivo per ammortizzare meglio l'impatto dei cicli economici, con una competizione al ribasso del costo della forza lavoro, della qualità e della stabilità dei loro contratti e, in sostanza, approfittando della loro specifica vulnerabilità. Il discorso sulla poca esperienza professionale e sulla preparazione incompleta dei giovani, gli stereotipi sessisti contro le donne e le discriminazioni razziali contro gli stranieri conformano quell'insieme di pregiudizi che la società salariata non ha saputo risolvere e che il capitalismo più aggressivo utilizza per introdurre la flessibilità, senza preoccuparsi degli effetti collaterali che questa potrà arrecare, come la precarietà. Infatti, le condizioni socio-lavorative di queste categorie sociali, che sono le principali destinatarie delle formule flessibili di impiego, non migliorano, soprattutto se la loro estrazione sociale è medio-bassa. Ciò significa che la deregolazione del mercato del lavoro favorisce il loro inserimento nel sistema produttivo, senza però migliorare il loro status come cittadini con pieni diritti.

Inoltre, con l'impulso dato al paradigma dell'attivazione e della continua adattabilità alle richieste del mercato, così come amplificato da istituzioni di governo nazionali ed europee seguendo un modello di

workfare, si pretende che ogni lavoratore si faccia responsabile della propria permanenza nel mercato del lavoro, nella condizione di occupato o come risorsa umana che è possibile impiegare a seconda delle necessità produttive delle imprese. Più che come cittadini solidali tra loro, la popolazione attiva europea si comporta come potenziale manodopera in perenne competizione con tutti e con se stessi.

La flessibilità e l'enfasi sull'attivazione vengono introdotte e sperimentate innanzitutto da giovani, donne, migranti e lavoratori meno qualificati per poi estendere questa nuova logica mercantile all'intera società europea. In questo modo il mercato, nella sua attuale versione di neoliberalismo finanziario e altamente competitivo, persegue le proprie aspirazioni di crescita rompendo, allo stesso tempo, l'unità della classe lavoratrice (Standing, 2011). Dal canto loro, i sindacati tradizionali hanno serie difficoltà ad articolare una controffensiva efficace a questa strategia, difendendo i diritti di cittadinanza di tutti i lavoratori, indipendentemente dalla condizione di occupazione o di disoccupazione e dalla condizione contrattuale.

3. *Il modello sociale europeo come «nuovo patto sociale»*

Le possibilità di continuità, sostenibilità e riforma del welfare state oggi dipendono dalla capacità di prevenire il rischio di una deriva non solidale ed egoista che si sta ampliando nel tessuto sociale europeo e in particolare nei paesi del Sud Europa, dove l'incidenza della precarietà del lavoro è ancora più marcata. Il modello sociale europeo (Mse) è presente nei dibattiti politici e accademici più importanti su questi temi da quasi venti anni e si propone come meccanismo istituzionale e sovranazionale per preservare la cittadinanza sociale nel Vecchio Continente (Moreno, 2017, ed. or.: 2013). L'obiettivo del Mse è garantire la crescita economica e la coesione sociale, riducendo le disuguaglianze attraverso una equa redistribuzione della ricchezza e saldando un'alleanza strategica tra tutti gli Stati membri dell'Unione europea per far fronte a temi comuni, come la lotta all'esclusione e alla povertà. Si tratta, altresì, di rivitalizzare il progetto di welfare in un contesto più ampio, con un'aspirazione organizzativa di tipo federale, dove l'Europa sia un attore politico sufficientemente forte per contrastare l'attuale offensiva neoliberale di ispirazione anglo-americana guidata dai grandi poteri finanziari internazionali.

Il funzionamento del Mse non dipende unicamente dall'aumento ge-

neralizzato della spesa pubblica in protezione sociale da parte di tutti gli Stati membri. Il progetto è più ambizioso perché prevede una ristrutturazione del sistema produttivo mantenendo intatti i diritti e i doveri di ciascun cittadino europeo. Una delle proposte pratiche più urgenti, ma anche più complicate, è trasferire la sovranità in termini di politica fiscale a Bruxelles, in modo da controllare e coordinare l'applicazione di un principio di equità progressiva in tutti i sistemi fiscali degli Stati membri. La moneta unica è una grande scommessa per l'unità dell'Europa, ma non può favorire la sostenibilità delle istituzioni di protezione sociale in tutti gli Stati membri. Non si tratta solo di uno sforzo di trasparenza e di fiducia reciproca, ma anche di volontà reale da parte dei cittadini europei di continuare a delegare poteri legislativi e di governo a un organismo sovranazionale in cui tutti si riconoscano.

Per avvicinarsi al Mse si potrebbero compiere alcuni passi, a partire dalla riduzione delle disuguaglianze esistenti, incentivando le sinergie tra innovazione, ricerca, imprenditoria e forza lavoro grazie anche a modelli di welfare-mix (con accordi più stretti e frequenti tra pubblico e privato) che coinvolgano la società civile europea, cioè le famiglie, le associazioni e le imprese del «terzo settore» in un lavoro di rete teso a promuovere l'integrazione sociale in ambito locale, quanto più vicino possibile al cittadino e alle sue necessità. A questo proposito, si è scritto e parlato tanto (ancora oggi) dei modi migliori per costruire accordi e collaborazioni a livello territoriale per coinvolgere le imprese nella costruzione e difesa del «bene comune» con impegni corporativi chiari e duraturi con le comunità locali dove esse operano.

La sfida per il funzionamento (e quindi anche per la sopravvivenza) del Mse non dipende solo da questioni tecniche e operative, come per esempio un miglior funzionamento del Metodo aperto di coordinamento, implementato dal 2000 con il Consiglio europeo di Lisbona, bensì passa soprattutto da una forte determinazione politica e ideologica da parte dei diversi governi degli Stati membri perché siano sempre disponibili e fermamente coerenti con il progetto comune europeo. Luis Moreno (2017, ed. or.: 2013) è uno dei pochi studiosi che si fa eco nel mondo accademico, con più lucidità e ricchezza di argomenti, sull'opportunità di stringere un'alleanza politica tra quelle stesse forze progressiste (social-democratiche e cristiano-democratiche) che hanno ispirato, ideologicamente e culturalmente, il progetto europeo sin dai suoi albori, nella piena «età dell'oro del welfare state».

Unire queste forze intorno a un nuovo progetto comune di cittadi-

nanza sociale europea è prioritario. A questo riguardo potremmo prendere nota di alcune, poche, indicazioni per concretizzare questo nuovo modello di welfare sovranazionale, già per la fase di post-crisi finanziaria a cui si è appena affacciata l'Europa.

Per prima cosa, la riforma del sistema di protezione sociale nelle moderne democrazie liberali europee dovrebbe passare per una serie di accordi forti e vincolanti tra gli attori sociali e politici di diversi livelli amministrativi (locali, statali e transnazionali) che si responsabilizzano istituzionalmente per il benessere integrale di tutti i cittadini europei, legittimati dalla mutua fiducia tra governanti e governati e sulla base di una solidarietà sociale e politica che supera i tradizionali confini degli Stati-nazione. Ciò implica la necessità di evitare (e prevenire) qualsiasi deriva populista, con caratteristiche di stampo nazionalista o regionalista, e di riesaminare a fondo i concetti di «legittimità» e «accountability» come principi condivisi da tutti i governi europei (Rosanvallon, 2008).

In connessione con il tema precedente, possiamo affermare che il Mse non può consolidarsi come sistema di riferimento per la protezione sociale dei cittadini europei del futuro se prima non si eliminano le disuguaglianze tra i lavoratori, rompendo la segmentazione lavorativa e la dualità contrattuale tra i cittadini europei. Questo significa sforzarsi a livello europeo per depurarci dai pregiudizi sociali che riguardano diverse categorie vulnerabili nel mercato del lavoro, per sesso, età o classe sociale di appartenenza, come anche, in termini più generali, diverse popolazioni europee, separate dalla loro nazionalità di provenienza.

L'impegno da assumere per superare disuguaglianze tanto complesse è molto alto. Si tratta infatti di coinvolgere la cittadinanza europea nella costruzione della sua propria identità e di un progetto comune. In altre parole, ci si aspetta che tutti gli europei siano capaci di accordarsi per definire e difendere insieme medesimi diritti civili, politici e sociali, indipendentemente dalla condizione lavorativa di ciascuno di loro. Questo passaggio è cruciale per trasformare il progetto economico europeo in un progetto, finalmente, anche di convivenza, integrazione e cittadinanza condivisa.

In uno scenario di ripresa economica nel prossimo futuro, anche se con intensità variabile tra gli Stati membri, il dialogo sociale e la negoziazione collettiva potranno essere nuovamente decisivi se si sarà in grado di perseguire tale strategia politica, che conduce a una Europa più giusta per tutti e in uguaglianza di condizioni, opportunità e tutele.

Solamente in questo modo sarà possibile riequilibrare la relazione tra economia e società, come già è stato fatto nella storia recente del Vecchio Continente. In caso contrario, le disuguaglianze generate dalla logica neoliberale e mercantile nel seno della società europea affonderanno il Mse e il progetto sociale e politico di una Europa unita e giusta, o, per lo meno, lo priveranno di ogni fondamento democratico e solidale.

Riferimenti bibliografici

- Gallino L., 2005, *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.
- Marshall T.H., 1950, *Citizenship and Social Class: And Other Essays*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Moreno Fernández L., 2000, *Ciudadanos precarios. La «última red» de protección social*, Ariel, Barcellona.
- Moreno Fernández L., 2017, *L'Europa asociale. Crisi e welfare state*, Aracne, Roma (ed. or.: 2013, *La Europa asocial. ¿Caminamos hacia un individualismo posesivo?*, Ediciones Península, Barcellona).
- Polanyi K., 1944, *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, New York.
- Rosanvallon P., 2008, *Counter-Democracy: Politics in an Age of Distrust*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Standing G., 2011, *The Precariat. The New Dangerous Class*, Bloomsbury Academic, Londra - New York.

RUBRICA
Questione sociale e neopopulismi

Insicurezza e populismo. I dieci anni della grande crisi

Fabio Bordignon e Luigi Ceccarini¹

RPS

L'articolo riflette intorno al nesso tra crisi – sociale, economica, politica – e fenomeno populista. Le diverse dimensioni dell'insicurezza, connesse alle diverse facce della crisi, convergono nel configurare una «grande crisi» che rende il cittadino, a sua volta, sempre più «critico» nell'approccio alla politica democratica. Questa dinamica favorisce il richiamo di un discorso populista che, da un lato, fa leva sulla difficile capacità di «risposta» dei governi e dei partiti e,

dall'altro, stimola e sfrutta l'insofferenza crescente verso le istituzioni e gli attori della democrazia rappresentativa. La ricostruzione fornita, attraverso il ricorso a dati demoscopici e alla letteratura sul tema, suggerisce che la crisi finanziaria ed economica globale si configura come una variabile interveniente, più che la causa, che ha accelerato, fino a esasperarlo, un processo di più lungo periodo di indebolimento del rapporto tra società e politica rappresentativa.

1. Introduzione

Crisi. È la parola che maggiormente ha caratterizzato l'ultimo decennio, su scala globale. Una parola che va declinata al plurale: in riferimento, dunque, *alle crisi*. La *crisi sociale*, innescata dalla *Global financial crisis* (Gfc), come è definita negli Usa e che proprio da quel paese, nel 2007-2008, si è propagata, contagiando l'intero pianeta e alimentando le critiche alla globalizzazione (o quantomeno a specifiche conseguenze di questo processo). A essa si intrecciano le tensioni associate alle turbolenze dello scenario geopolitico internazionale, ai (connessi) flussi migratori e, più in generale, alla presenza straniera nei diversi paesi. La *crisi politica* si colloca al centro della riflessione sviluppata in questo lavoro. Allo svincolo tra società e politica crescono, infatti, sentimenti

¹ Entrambi gli autori hanno contribuito allo stesso modo. Questo lavoro fa parte di una serie di articoli congiunti e l'ordine dei nomi riflette un semplice principio di rotazione.

di profonda insoddisfazione, se non di esplicito rigetto, nei confronti della democrazia *rappresentativa*: verso le sue istituzioni, con l'indebolimento dello Stato nazionale come entità simbolica e come modello, e verso gli attori tradizionali della rappresentanza politica – i partiti in primo luogo. A essere messo in discussione è, dunque, il «sistema» della mediazione politica, in Italia come in altre democrazie.

Populismo diventa, allora, l'altra parola onnipresente nel dibattito degli ultimi anni: essa rimanda a un concetto controverso, contestato (e spesso contestabile), ma quasi ineludibile, nelle letture della *grande crisi* che segna le società e i sistemi politici, in questa fase storica (Mudde e Rovira Kaltwasser, 2017; Muller, 2017; Rosanvallon, 2011).

Se la concomitanza fra diverse crisi, o quantomeno l'ingresso nella loro fase più acuta, è un «dato» difficilmente contestabile, sul piano empirico, più controverso, e complicato da verificare, è il nesso causale fra *crisi sociale* e *crisi politica*. Secondo letture ricorrenti, nel dibattito pubblico e politico, la seconda viene interpretata come un effetto diretto della prima. Le sue manifestazioni più evidenti, legate ai successi elettorali delle formazioni anti-sistema, all'emergere di movimenti e *partiti anti-partito* (De Petris e Poguntke, 2015), interpretati (e al tempo stesso stimolo) del sentimento anti-politico, vengono ricondotte a un più vasto disagio esistenziale. Vengono «spiegate» in riferimento al malessere che coinvolge settori periferici della popolazione, o comunque maggiormente colpiti dal deterioramento delle condizioni di vita. Anche il ceto medio, scivolato verso il basso della scala sociale, viene coinvolto da questo tipo di orientamenti. Per questo le interpretazioni vertono, di volta in volta, sulla rivolta delle periferie (sociali), degli *ultimi* (o dei penultimi), in particolare dei *perdenti* (della globalizzazione), dei *left behind*. Così è stata spiegata, ad esempio, l'elezione di Donald Trump negli Usa, oppure il risultato del referendum sulla Brexit nel Regno Unito e di altre elezioni e referendum tenuti recentemente nel contesto europeo.

Questa chiave di lettura ha un corollario, implicito ma piuttosto evidente: che la «soluzione» della crisi politica passi attraverso la «soluzione» della crisi sociale. In particolare è sottinteso in questa prospettiva che il miglioramento delle condizioni economiche potrebbe stimolare un *trend* inverso, favorendo l'integrazione sociale e politica. E quindi esaurire, o almeno ridimensionare, il consenso alle formazioni (cosiddette) populiste. Quel voto, infatti, corrisponderebbe a una sorta di riflesso condizionato, perché legato a problemi generati dalla questione economica. Quindi, intervenendo sulle cause, il «sistema» potrebbe salvare se stesso.

Ma è davvero così? O ci sono altre – e magari più profonde – ragioni che stanno alla base della «questione populista», che attendono una risposta, indipendentemente dalle questioni sostantive che si agitano dentro l'onda populista? Questioni che non riguardano solamente la capacità di «risposta» (*responsiveness*) della democrazia, ma il funzionamento «in sé» della democrazia.

Di seguito si cercherà di offrire un contributo, necessariamente aperto e provvisorio, al dibattito appena richiamato, attraverso una ricostruzione dell'evoluzione della *grande crisi*, in Italia. Con questa categoria si intende la convergenza di vari fronti critici, quindi di «paure» diversificate ma indotte dai processi globali che si intrecciano all'emergere della questione populista. L'analisi verrà sviluppata a partire da alcuni dati raccolti nell'ambito di recenti indagini demoscopiche realizzate da Demos & Pi. Nel secondo paragrafo viene descritta l'evoluzione del sentimento di insicurezza in Italia negli ultimi dieci anni: le sue diverse facce e l'intensità con cui si sono manifestate. Nel terzo paragrafo si tenterà di verificare in che misura, nello stesso intervallo temporale, si sia modificato l'atteggiamento degli italiani nei confronti delle istituzioni, della democrazia, dei partiti. Nel quarto paragrafo si cercherà di mettere in relazione insicurezza, fiducia istituzionale e orientamento di voto. Il paragrafo finale tornerà, in modo critico, sulla connessione tra «questione sociale» e «questione populista»: senza la pretesa di trarre delle «conclusioni», ma semmai di precisare e mettere meglio a fuoco le domande di partenza e, più in generale, i termini della questione avanzando alcune ipotesi di lettura.

2. *Tutte le insicurezze degli italiani*

Se si osservano i dieci anni intercorsi fra il 2007 e il 2017, limitando lo sguardo al punto di partenza e a quello di arrivo, poco sembra essere apparentemente cambiato per quanto concerne le insicurezze degli italiani. In realtà si tratta di un periodo turbolento, che vede delinarsi delle vere e proprie fratture, sia sul piano economico, sia sul versante geopolitico. L'Osservatorio europeo sulla sicurezza, realizzato da Demos & Pi, Osservatorio di Pavia e Fondazione Unipolis ha rilevato², in questo arco temporale, l'intensità e l'evoluzione dell'insicurezza,

² Il Rapporto sulla sicurezza in Italia e in Europa, giunto alla decima edizione, è una iniziativa di Demos & Pi, Osservatorio di Pavia e Fondazione

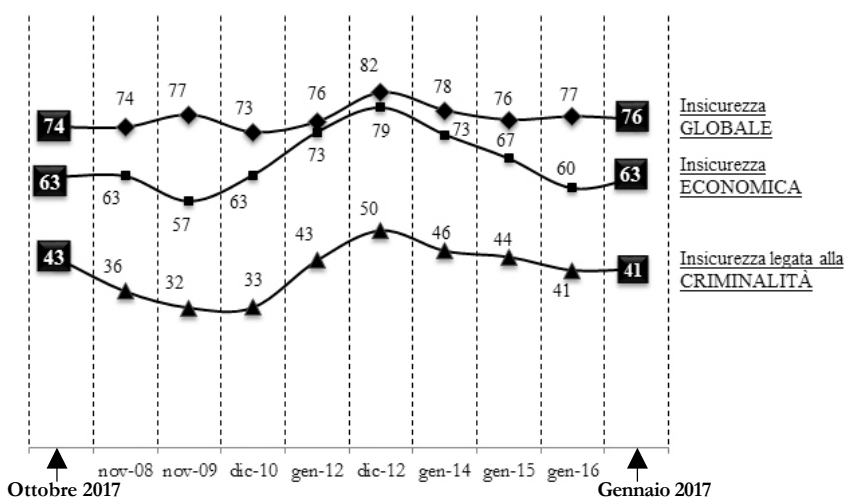
isolando le sue diverse dimensioni riassunte in tre indici: di insicurezza legata alla criminalità, di insicurezza economica, di insicurezza globale (figura 1).

- 1) *L'insicurezza globale*. La prima dimensione fa riferimento alle questioni che superano i confini nazionali, sia dal punto di vista della loro «origine», direttamente connessa al processo di globalizzazione economica, sia dal punto di vista della difficile possibilità di «controllo» da parte, non solo e non tanto, degli Stati nazionali, ma anche delle organizzazioni intergovernative (Igo). Essa fa registrare i livelli più ampi di preoccupazione per tutto il decennio di osservazione. L'indice sintetizza diversi indicatori che registrano in quale misura gli intervistati affermino di sentirsi preoccupati, nella vita di tutti i giorni, su una serie di questioni. Fra queste a far registrare il valore più elevato è «la distruzione dell'ambiente e della natura», che vede il 58% delle persone interpellate affermare di sentirsi «frequentemente» in apprensione. Si tratta di un tema che rimanda al cambiamento climatico su scala globale, e ai suoi riflessi sulla dimensione locale. Il tema del rischio ambientale, del resto, riflette i timori relativi ai disastri naturali (terremoti, frane e alluvioni) che, negli anni recenti, hanno coinvolto diverse aree del paese. Segue il tema della sicurezza alimentare, con quasi una persona su due a dirsi preoccupata per «la sicurezza dei cibi che mangiamo» (47%). È un problema ripresentatosi, ciclicamente, nella cronaca, e quindi nelle ansie dei cittadini, negli ultimi trent'anni, dal morbo della *mucca pazza*, esploso negli anni novanta in Gran Bretagna, fino ai casi più recenti, come quello delle uova contaminate. Più di una persona su tre si dice poi preoccupata per il possibile scoppio di nuove guerre nel mondo (36%), anche se a essere cresciuta, negli ultimi anni, è soprattutto la paura che la guerra sia portata «a casa nostra», nei luoghi di vita (e di svago) delle nostre città, attraverso il fenomeno del terrorismo: il numero di persone che temono di essere vittime di attentati è salito dal 33 al 44%, fra il 2009 e il 2017. Infine «la globalizzazione», nel suo complesso, genera inquietudine nel 39% degli intervistati. Se tutte queste informazioni vengono sintetizzate in un unico indice di *insicurezza*

Unipolis (scaricabile al seguente link: www.demos.it/a01358.php). I dati si basano su un sondaggio telefonico svolto, nel periodo 18-27 gennaio 2017, dalla società Demetra di Venezia, con il metodo *mixed-mode* Cati (*Computer Assisted Telephone Interviewing*) e Cami (*Computer Assisted Mobile Interviewing*).

globale, tale sentimento interessa oltre tre persone su quattro (76%), un valore di poco superiore rispetto a quello registrato nell'autunno del 2007. Segno di una stabilità nel tempo di questo sentimento di ansia legato alla società globale.

Figura 1 - Gli indici dell'insicurezza in Italia (valori % di persone che affermano di sentirsi «frequentemente» preoccupate su ciascun aspetto, per sé e per la propria famiglia - Serie storica)



Insicurezza globale, % di persone che si sono dette «frequentemente» preoccupate per almeno una fra queste quattro questioni: a) ambiente e natura; b) sicurezza alimentare; c) guerre; d) globalizzazione.

Insicurezza economica, % di persone che si sono dette «frequentemente» preoccupate per almeno una fra queste quattro questioni: a) soldi per vivere; b) pensione; c) disoccupazione; d) risparmi.

Insicurezza legata alla criminalità, % di persone che si sono dette «frequentemente» preoccupate per almeno una fra queste quattro questioni: a) furti in appartamento; b) furto dei mezzi di trasporto; c) scippi e borseggi; d) aggressioni e rapine.

Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

- 2) *L'insicurezza legata alla criminalità*. Questo sentimento, per converso, coinvolge il numero meno elevato di persone, pur facendo registrare un significativo 41%: appena due punti in meno rispetto al dato del 2007. A questo proposito va ricordato come il biennio

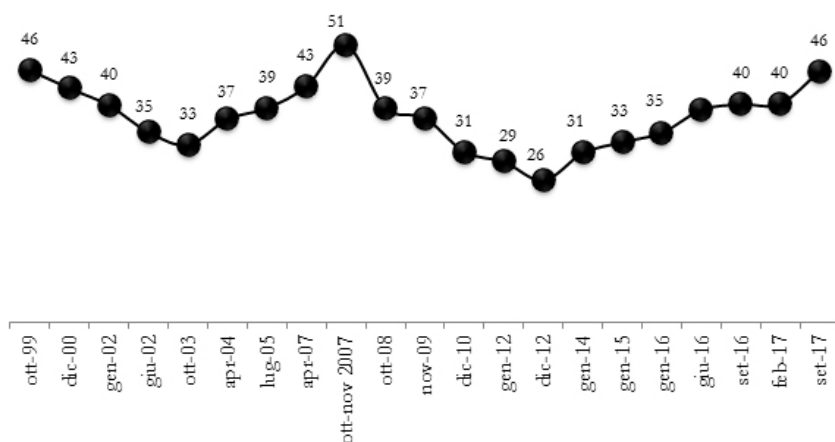
2007-2008 sia caratterizzato da una sensibile impennata dell'insicurezza connessa all'intreccio tra (micro)criminalità e presenza straniera. La questione dei migranti è infatti centrale rispetto alle dinamiche qui analizzate, per una duplice ragione. Da un lato è un fenomeno antico, ma strettamente connesso al processo di globalizzazione. Dall'altro è oggetto di discussione nel dibattito politico, alimentando la retorica di tipo populista che ruota attorno alla questione della difesa dei confini, intrecciandosi a formule neonazionaliste e ad approcci sovranisti. In quel biennio oltre una persona su due affermava di aver percepito, nei cinque anni precedenti l'intervista, un aumento della criminalità nella propria zona di residenza. Sebbene il trend complessivo dei reati non facesse registrare, nello stesso periodo, significative variazioni. Tale apprensione rifletteva invece una significativa presenza, sui mezzi di comunicazione, di fatti connessi alla microcriminalità.

A questo proposito l'Osservatorio di Pavia registra, in particolare nel secondo semestre del 2007, un picco di quasi 3.500 «notizie di reato» fornite dalle edizioni di prima serata dei sei principali telegiornali nazionali delle reti Rai e Mediaset, che nei quattro semestri del 2005 e del 2006 si erano invece mantenute intorno alle (o al di sotto delle) duemila notizie³. In questa fase l'associazione fra percezione sociale e rappresentazione mediatica dei fatti criminali è resa ancora più calda dal fattore politico, visto che la campagna elettorale che porta al voto del 2008 si gioca, in misura rilevante, sui temi della sicurezza legata all'incolumità fisica veicolata dalla criminalità. E sulla connessione tra criminalità e fenomeno migratorio. In quegli stessi mesi la quota di persone che ritengono gli immigrati un «pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza» raggiunge il suo massimo storico, superando il 50% (Bordignon, Ceccarini e Turato, 2015) (figura 2).

Nei dieci anni successivi il clima d'opinione si è notevolmente raffreddato, e le paure dei cittadini si sono sensibilmente ridimensionate. Questo si lega, come si vedrà in seguito, anche all'emergere di altre fonti di inquietudine, soprattutto in riferimento alla dimensione economica, che hanno messo in secondo piano – nell'ideale graduatoria delle paure – i temi della sicurezza e dell'immigrazione.

³ Per l'analisi dell'intreccio fra percezione, rappresentazione (mediatica) e realtà, in merito all'insicurezza collegata alla criminalità, si rimanda, ancora una volta, alle diverse edizioni del *Rapporto sulla sicurezza in Europa*, realizzato da Demos & Pi, Osservatorio di Pavia e Fondazione Unipolis.

Figura 2 - Immigrazione e ordine pubblico. Quanto si direbbe d'accordo con la seguente affermazione? «Gli immigrati sono un pericolo per l'ordine pubblico e per la sicurezza delle persone» (valori % di quanti si dicono «moltissimo» o «molto» d'accordo - Serie storica)



Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, settembre 2017 (Base: 1.011 casi).

Ciò ha reso meno stretto, nella percezione sociale, il binomio tra le due questioni. E così è stato, almeno, fino al 2012, visto che in seguito il trend sembra essersi parzialmente invertito. In corrispondenza delle numerose ondate di sbarchi sulle coste dell'Italia meridionale – ma anche della progressiva emersione del terrorismo fondamentalista in diversi paesi d'Europa – il numero di persone che vede con sospetto la presenza straniera è tornato a crescere, per attestarsi nel corso del 2017 intorno al 46%. Se la campagna elettorale del 2013 aveva visto sullo sfondo le problematiche connesse alla gestione/contenimento dei flussi, l'«uso» politico del tema dell'immigrazione sembra essere nuovamente incentivato dall'avvicinarsi del voto del 2018. Anche nella fase più recente, del resto, a preoccupare, sul fronte della criminalità, è la cosiddetta microcriminalità, che ha però un forte impatto sull'opinione pubblica e, con maggiore frequenza, vede coinvolte persone di origine straniera (come nel caso dei furti). Nello specifico il 29% degli ita-

liani teme di subire un furto in casa: è il tipo di reato che, in modo trasversale nella comparazione decennale, genera maggiore inquietudine (e peraltro aumenta di sei punti percentuali se confrontato con il dato del 2007).

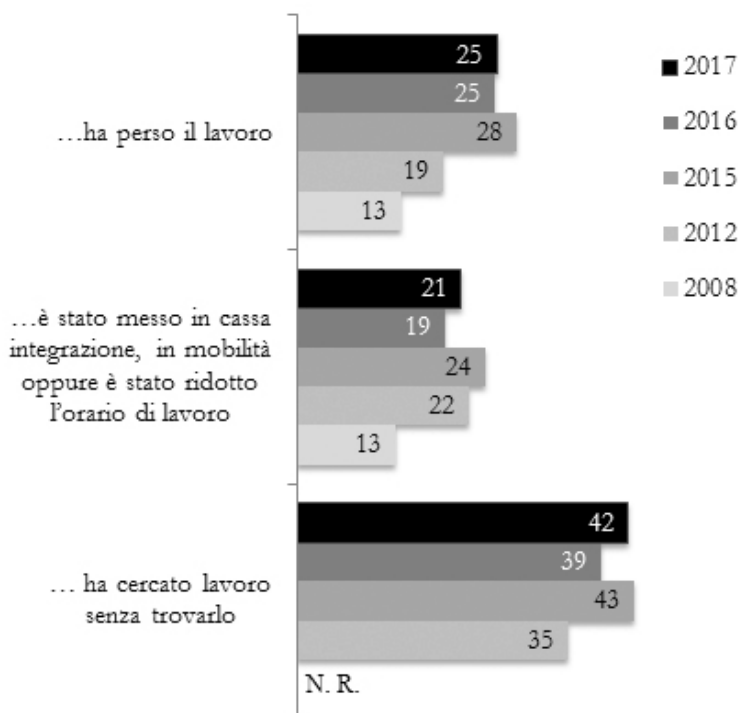
- 3) *L'insicurezza economica*. A far segnare le variazioni più rilevanti, nel periodo di osservazione, sono invece le insicurezze di tipo economico. Il 2007, del resto, rappresenta un vero e proprio spartiacque nella recente storia globale: nell'estate di quell'anno prende avvio, negli Usa, la crisi dei mutui *subprime*, che innescherà l'esplosione della crisi economica e finanziaria globale. In Italia, essa si manifesterà in modo evidente soprattutto a partire dal 2011, producendo peraltro una fase di marcata instabilità anche sotto il profilo politico-istituzionale, sulla quale si ritornerà nel prossimo paragrafo. È nel corso dell'anno successivo che l'indice sintetico calcolato da Demos fa registrare la progressione più evidente. Mantenutosi negli anni precedenti poco sopra il 60%, nel 2012 sale prima al 73 e poi al 79% (arrivando quasi a pareggiare il valore dell'indice sull'insicurezza globale). Alla fine dell'anno le paure economiche non solo fanno registrare il loro punto più elevato, ma sembrano fare da traino all'insicurezza generale (e generalizzata): tutti gli altri tipi di insicurezza crescono, infatti, nello stesso periodo. Gli anni successivi mostrano un lento, ma costante declino dell'insicurezza economica, interrotto proprio nel 2017, quando l'indice torna a salire, anche se di soli tre punti rispetto all'anno precedente. Nel confronto con il 2012, tuttavia, l'orizzonte economico delineato dalle risposte degli intervistati sembra essere notevolmente migliorato, con una riduzione di ben diciannove punti nel numero di persone preoccupate in riferimento alla sfera economica. Fra queste a generare maggiore inquietudine sono: l'eventualità di non avere o di perdere la pensione (38%); di perdere o non trovare un posto di lavoro (37%), di non avere abbastanza soldi per vivere (37%). Del resto, nonostante i timidi segnali di ripresa esibiti dagli indicatori macro-economici, le conseguenze della crisi sul mercato del lavoro sono ancora profonde e sentite all'interno delle famiglie. Le lacerazioni prodotte dalla crisi globale appaiono ancora visibili su almeno tre dimensioni:
- a) *Difficoltà lavorative nelle famiglie*. Nel 25% dei casi nella famiglia dell'intervistato è presente almeno una persona che ha perso il posto di lavoro nel corso dell'ultimo anno (figura 3). Per una quota appena inferiore di famiglie (21%) qualcuno è stato messo in cassa

integrazione, in mobilità, oppure ha visto ridotto il proprio orario di lavoro. Il 42% delle persone ha almeno un familiare che ha cercato lavoro senza trovarlo: tre punti percentuali in più rispetto all'anno precedente. A dichiararlo sono in maggioranza i giovani tra i venticinque e i trentaquattro anni: il 54%, con oltre dieci punti in più della media generale;

RPS

Fabio Bordignon e Luigi Ceccarini

Figura 3 - L'impatto della crisi sulle famiglie. Ci può dire se nella sua famiglia, nell'ultimo anno, qualcuno... (valori % di quanti rispondono «Sì» - Serie storica)



Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

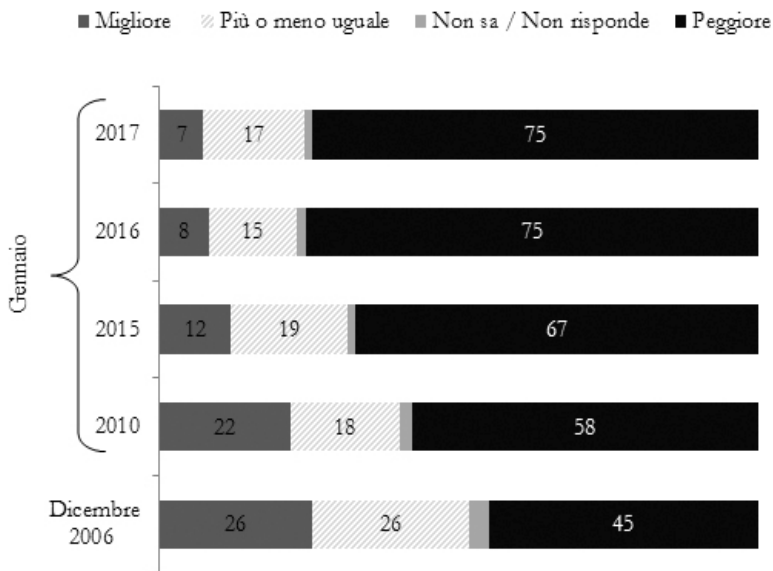
- b) *ripercussioni sul futuro dei giovani*. Il futuro dei figli preoccupa, in generale, metà della popolazione italiana. Non solo: tre intervistati su quattro pensano che i giovani avranno, negli anni a venire, una situazione sociale ed economica peggiore rispetto a quella delle generazioni che li hanno preceduti (figura 4). La percezione

di un gap generazionale, in termini di prospettive, ha raggiunto nella fase recente la massima intensità: era il 45% circa dieci anni fa, all'inizio del 2017 si attesta intorno al 75%.

RPS

INSICUREZZA E POPULISMO. I DIECI ANNI DELLA GRANDE CRISI

Figura 4 - Il futuro dei giovani. Secondo lei i giovani di oggi avranno nel prossimo futuro una posizione sociale ed economica migliore, più o meno uguale o peggiore rispetto a quella dei loro genitori? (valori % - Serie storica)



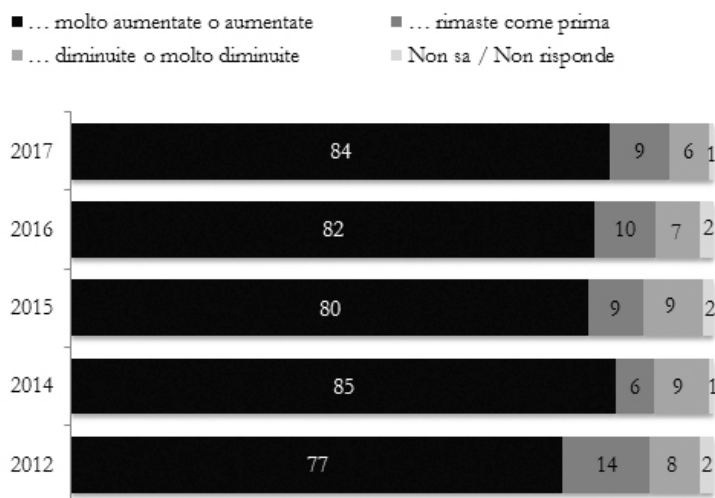
Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

- c) *Disuguaglianze sociali percepite*. Ma la forbice registrata dal sondaggio non riguarda esclusivamente il rapporto tra generazioni quanto, più in generale, la distribuzione della ricchezza, e delle opportunità, all'interno della società. Continua a crescere la percentuale di coloro che avvertono un divario sempre maggiore tra chi ha poco e chi ha molto in Italia (figura 5). Nell'arco temporale considerato più di otto intervistati su dieci dichiarano di aver percepito un aumento delle disuguaglianze economiche. Tale dato era già elevato nel 2012 (77%) – anno in cui l'incertezza economica ha toccato il suo massimo –, ma dal 2014 si mantiene stabilmente sopra

l'80%. In particolare il 43% ritiene che le disuguaglianze siano «molto aumentate»: era il 28% cinque anni prima.

Nonostante i segnali di una lieve ripresa e il lento (e spesso contestato) calo dei tassi di disoccupazione, nonostante il parziale arretramento dell'insicurezza sociale, gli stessi dati demoscopici mettono dunque in evidenza come gli effetti della *grande crisi* siano ancora lontani dal riassorbirsi. Anzi, il paesaggio sociale appare ancora caratterizzato da ferite profonde, che richiederanno del tempo per chiudersi. Ciò è particolarmente visibile in riferimento alla sfera economico-occupazionale, ancora caratterizzata da disagio diffuso e significative sacche di esclusione sociale.

Figura 5 - L'andamento delle disuguaglianze. Secondo Lei, in Italia, le differenze tra chi ha poco e chi ha molto negli ultimi dieci anni sono... (valori % - Serie storica)



Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

Nel frattempo la crescente instabilità del quadro internazionale ha generato conseguenze che toccano la dimensione nazionale. Su tutti, i temi del terrorismo e dell'immigrazione hanno nutrito un'inquietudine, sul piano soggettivo, che sembra essere tornata nuovamente a crescere. Si delinea, di conseguenza, un quadro «critico» sotto il pro-

filo sociale che, come si vedrà, si rispecchia nelle tensioni che attraversano la sfera politica, nello specifico l'integrazione nel sistema e la legittimazione dei suoi attori istituzionali.

RPS

3. I cittadini e le istituzioni (italiane ed europee)

Se si considera l'evoluzione degli atteggiamenti dei cittadini nei confronti delle istituzioni (grosso modo) nello stesso decennio preso finora in esame, emerge in modo altrettanto chiaro il significativo incremento della sfiducia in riferimento alla sfera politico-istituzionale (tabella 1)⁴. Si tratta, tuttavia, di una progressione che va ad aggravare un quadro già in partenza critico. Già nel 2006, prima dell'avvio di quella fase definita della *grande crisi*, gli indicatori relativi alle principali istituzioni politiche e sociali segnalavano una sfiducia diffusa e trasversale. Del resto gli allarmi sulla diffusione di democrazie «scontente» (Pharr e Putnam, 2000) si registrano ormai da tempo. E in questo scenario, che investe le democrazie europee come quelle di più recente formazione, l'Italia ha sempre costituito un caso esemplare, almeno dalla transizione dei primi anni novanta e l'ingresso nella (cosiddetta) seconda Repubblica.

Da questa angolatura è possibile concludere che l'ultimo decennio ha semplicemente allargato una frattura che già in precedenza appariva ormai difficile da ricomporre. In particolare la nuova crisi politico-istituzionale intervenuta dal 2011 ha avviato una nuova transizione nella quale le «questioni» sul tavolo appaiono le stesse emerse vent'anni prima. Le elezioni del 2013, così, hanno costituito un autentico «salto nel voto» (Diamanti con Bordignon e Ceccarini, 2013), inaugurando una fase di acuta incertezza e instabilità politica. Il referendum costituzionale del 2016, invece che costituire una via d'uscita dalla crisi, ha spinto il sistema politico italiano ancora più a fondo in una vera e propria spirale di incertezza (Ceccarini e Bordignon, 2017). Se si escludono le forze dell'ordine (71%) e la scuola (54%), tutte le istituzioni riconducibili alle dimensione pubblica risultano al di sotto della soglia della maggioranza assoluta, per quanto attiene al livello di

⁴ I dati sulla fiducia nelle istituzioni riportati in questa sezione sono tratti dalla XIX edizione del Rapporto sugli italiani e lo Stato, realizzato da Demos & Pi per «La Repubblica». La rilevazione è stata condotta da Demetra con metodo *mixed-mode* (Cati-Cami-Cawi), nel periodo 12-16 dicembre 2016.

fiducia riscosso presso gli italiani. Le istituzioni locali ottengono il sostegno di una componente più ampia di cittadini, rispetto a quelle centrali, ma comunque non superano la quota di quattro persone su dieci, nel caso dei Comuni (39%), l'istituzione più vicina al cittadino, mentre per le Regioni si scende addirittura al 27%, con una flessione di ben undici punti in due soli lustri. La politica locale, d'altronde, e quella regionale in particolare, è stata spesso oggetto di scandali di diversa natura, nel periodo di osservazione.

Tabella 1 - La fiducia nelle istituzioni: serie storica. Quanta fiducia prova nei confronti delle seguenti organizzazioni, associazioni, gruppi sociali, istituzioni? (percentuali, al netto delle non risposte, di chi ha affermato di avere molta o moltissima fiducia)

	2016	2006	Diff. 2016-2006
Forze dell'ordine	71	71	0
Scuola	54	56	-2
Presidente della Repubblica	49	60	-11
Comuni	39	43	-4
Magistratura	38	42	-4
Unione europea	28*	52	-24
Regioni	27	38	-11
Stato	25*	35	-10
Associazioni degli imprenditori	22	26	-4
Cgil/Cisl-Uil (i sindacati confederali)	16/14	26	-10/12
Banche	14	20	-6
Parlamento	11	24	-13
Partiti	6	12	-6

* Dati rilevati nel mese di gennaio 2017.

Fonte: Sondaggio Demos per «La Repubblica», dicembre 2016 (Base: 1.208 casi).

La riduzione delle risorse, che si riflette sulle misure di intervento sul territorio da parte di queste istituzioni, alimenta atteggiamenti critici. Ma il quadro è ancora più sfavorevole se si prendono in esame le valutazioni degli italiani in merito alle istituzioni centrali. Lo Stato, nel suo complesso, riscuote la fiducia di appena un italiano su quattro, con una flessione di ben dieci punti tra il 2006 e il 2016. Poco più di una persona su dieci afferma di riporre fiducia nei confronti del Parlamento, l'istituzione fondamentale della rappresentanza democratica, con una contrazione di ben tredici punti negli ultimi dieci anni. I partiti, che già partivano da un livello piuttosto basso, dimezzano i propri consensi, passando dal 12 al 6% (ma l'indicatore, se si considera l'intera serie storica, ha toccato un minimo del 4%).

Il fenomeno di ancora maggior rilievo, intervenuto negli anni recenti, riguarda la crescita della sfiducia nei confronti delle istituzioni sovranazionali di riferimento per gli italiani: quelle europee. Si tratta di un fatto del tutto nuovo, se si considera che in passato l'Italia figurava tra i paesi più europeisti del continente. Fino alla fine degli anni novanta l'Europa appariva come un «treno» al quale rimanere agganciati: l'unione economica e monetaria un club virtuoso del quale l'Italia ambiva a far parte. L'Europa era inoltre vista come ancoraggio per le istituzioni nazionali: un *vincolo esterno* per l'assunzione di decisioni politiche «virtuose» e per imboccare indirizzi di riforma che, altrimenti, difficilmente sarebbero stati perseguiti (Diamanti e Bordignon, 2002).

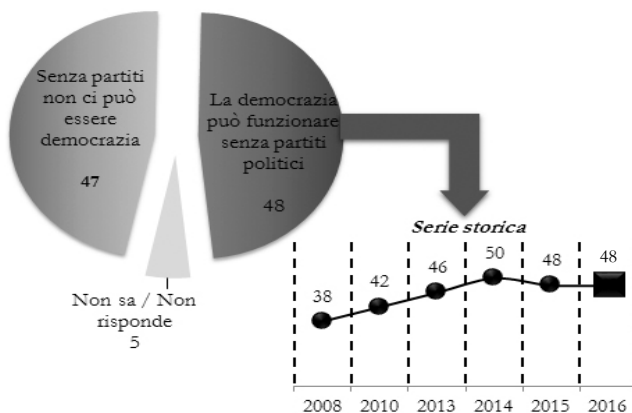
Tuttavia, a partire dagli anni duemila, in particolare dopo l'introduzione della moneta unica, si è assistito a un rapido declino dell'euroentusiasmo. Ancora nel 2006 oltre la maggioranza assoluta dei cittadini italiani si diceva vicina alle istituzioni di Bruxelles e di Strasburgo. Negli ultimi dieci anni, però, la fiducia nell'Ue è scesa al 28%: si tratta, con un saldo negativo di ben ventiquattro punti, del declino più marcato nella lista di tutte le istituzioni sondate.

All'inizio del 2017, in corrispondenza dei festeggiamenti per i sessant'anni dei Trattati di Roma, che segnarono la nascita della casa comune europea, appena il 45% degli italiani ritiene che «nonostante i suoi difetti di oggi, il progetto dell'Ue sia ancora importante e debba essere rilanciato». Una quota quasi pari, per contro, è composta dagli euro-delusi: persone che credevano nel percorso avviato dai trattati, ma, visto come è stato realizzato, pensano che non abbia più senso (38%). La quota residua – il 16 % – è invece formata da persone che non hanno mai creduto nell'Europa unita. In questo scenario la spinta verso l'abbandono, materializzatasi nel discorso politico di partiti e movimenti sorti in diversi paesi, è forte e visibile. Dal Regno Unito si allarga all'Europa continentale. In Italia circa quattro persone su dieci si dicono pronte all'uscita: dall'Unione (39%) e dall'euro (44%).

Se si riassume in un indice sintetico la fiducia degli italiani nei confronti delle istituzioni politiche (Comuni, Regioni, Ue, Stato, presidente della Repubblica, Parlamento, partiti), emergono indicazioni molto nette circa la forza e il trend del nesso fiduciario tra i cittadini e la dimensione politico-istituzionale. La fiducia coinvolge infatti, mediamente, poco più di una persona su quattro e, nonostante una lieve risalita tra il 2014 – quando aveva toccato il punto più basso – e il 2016, fa segnare una contrazione degna di nota rispetto a dieci anni prima, quando riguardava ancora una persona su tre (33% nel 2007).

Questo tipo di sentimenti non investono la democrazia *tout court*, ma indubbiamente segnalano come la democrazia (rappresentativa) conviva con tensioni molto forti al proprio interno, che investono le sue istituzioni e le sue tradizionali infrastrutture: su tutte i partiti politici. La democrazia rimane la cornice, il confine dentro il quale i cittadini continuano a «pensare» il sistema politico italiano. Il *cittadino critico* (Norris, 1999), che si muove nello spazio delle democrazie occidentali, pur offrendo un supporto limitato alle istituzioni politiche e di governo, e mostrandosi insoddisfatto sulle loro *performance*, non mette in dubbio i fondamenti della democrazia. Detto in altre parole, la maggioranza dei cittadini continua a far propria l'«ipotesi Churchill»⁵, pensa cioè che la democrazia sia ancora la «peggiore forma di governo», ad eccezione di tutte le altre. È così, almeno, per sette persone su dieci, che valutano la democrazia «preferibile a qualsiasi altra forma di governo» (69%): un po' meno rispetto a quanto si registrava qualche anno fa. Ma le preferenze per un regime autoritario rimangono circoscritte al (pur significativo) 17% della popolazione, mentre gli indifferenti sono il 14%. L'ampia adesione ai valori democratici lascia tuttavia molti margini di incertezza su quale modello di democrazia sia preferibile e auspicabile per l'Italia.

Figura 6 - La democrazia senza partiti. Con quale di queste affermazioni si direbbe maggiormente d'accordo? (valori %)



Fonte: Sondaggio Demos per «La Repubblica», dicembre 2016 (Base: 1.208 casi).

⁵ La formula è ripresa da Rose e Mishler (1998).

Ciò nondimeno si sono aperti varchi nella democrazia rappresentativa, sfidata da molteplici forme di *dirrettismo* e di *populismo* che tendono a rivendicare una democrazia «più democratica» (dal loro punto di vista). Al contempo mettono in discussione i suoi meccanismi e i suoi attori fondamentali. Basti pensare ai partiti, la principale «infrastruttura democratica» novecentesca: quasi una persona su due (48%) ritiene che la democrazia possa «farne a meno» (figura 6). Una convinzione – quest’ultima – cresciuta a partire dal 2013. Non a caso l’anno che vede la straordinaria affermazione di un *non-partito* (il Movimento 5 stelle), che immagina una diversa democrazia: diretta e centrata sulla rete. Da allora si sono moltiplicate le incognite sulle traiettorie del sistema politico italiano, complicate dall’esito del referendum costituzionale del 4 dicembre 2016.

4. *Insicurezza, (s)fiducia nelle istituzioni e voto populista*

Ma quale relazione esiste tra l’insicurezza, nelle sue diverse facce, la sfiducia nelle istituzioni democratico-rappresentative e il «voto populista»?

Questo quarto paragrafo concentrerà l’analisi su due principali riferimenti istituzionali, a livello nazionale e sovranazionale:

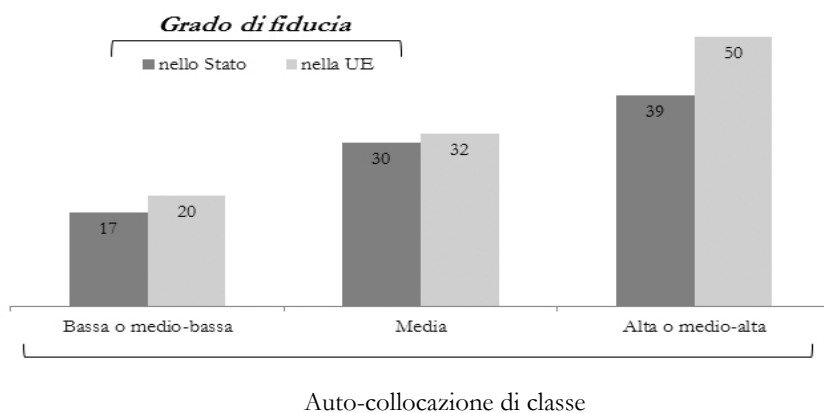
1) lo Stato, struttura di base di una comunità politica nazionale, in questo caso quella italiana, a differenza del governo (che detiene il potere esecutivo) o del Parlamento (potere legislativo) si configura come un’entità certamente politica ma, in un certo senso, distaccata dai partiti e, quindi, non del tutto esaurita dalla *politics* intesa come ricerca del consenso. L’apparato statale, con i suoi organismi burocratico-amministrativi, allo stesso tempo, non è direttamente identificabile con la maggioranza politica di governo in carica al momento delle interviste. Si tratta di una distinzione particolarmente utile ai fini dell’analisi;

2) l’Ue rappresenta, invece, un altro tipo di *polity* rispetto allo Stato-nazione. Essa costituisce un riferimento cruciale e una cornice ormai ineludibile per l’attività politica ed economica degli Stati membri. Presenta il carattere di una unione *sovranazionale* che, a sua volta, si differenzia da quello di altre *organizzazioni internazionali*, al cui interno gli Stati sono legati da un diverso modello di relazione, meno vincolante e con un inferiore grado di integrazione.

Si tratta quindi di due riferimenti istituzionali di particolare interesse, entro e oltre i confini della *polity* nazionale, che possono essere assunti come indicatori fondamentali del nesso tra cittadini e istituzioni. Inoltre la questione delle «paure» verrà messa in relazione agli orientamenti elettorali, al fine di verificare l'esistenza di un intreccio tra la sindrome dell'insicurezza e il voto populista.

L'insicurezza economica. Se, come già verificato, la fiducia verso lo Stato e nella Ue viene accordata da circa un cittadino italiano su quattro (25% per lo Stato, 28% per la Ue), è interessante notare una netta differenza in questo orientamento tra quanti si considerano appartenenti alla classe sociale «alta o medio-alta» rispetto a quelli che invece ritengono di essere parte dello strato «basso o medio-basso» della società (figura 7).

Figura 7 - Fiducia nello Stato e nella Ue in base alla auto-collocazione di classe degli intervistati (valori % di quanti dichiarano di avere molta o moltissima fiducia nello Stato e nella Ue)

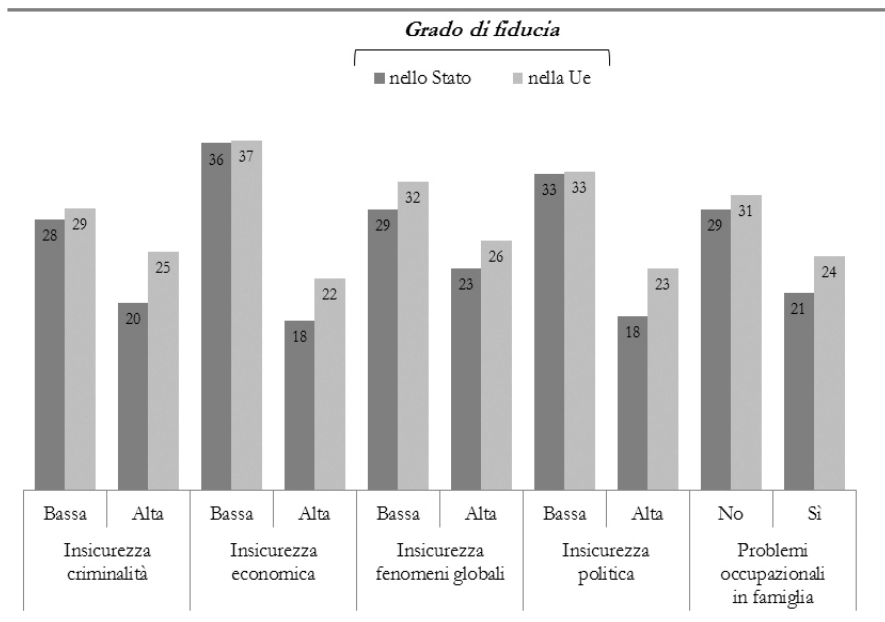


Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

Ha fiducia nello Stato il 39% e nella Ue il 50% di quanti si (auto) collocano nella parte alta della scala sociale. Va precisato che questo segmento ha un peso molto limitato nella società – circa il 6% –, quindi altrettanto limitato è l'impatto sul tasso complessivo di fiducia, che rimane molto ridotto. La grande maggioranza dei cittadini espri-

me infatti un atteggiamento diverso. Meno di uno su tre, tra chi si definisce «ceto medio», accorda fiducia allo Stato (30%) e all'Europa (32%). In particolare la fiducia scende ancor di più, al 17 e al 20% rispettivamente, tra coloro che si definiscono cittadini di «ceto basso o medio-basso». Il supporto alla comunità politica nazionale ed europea varia dunque in base alla (auto)collocazione dei cittadini nella stratificazione sociale, evocando i termini di quella rappresentazione dicotomica della realtà – *popolo vs. élite* – che costituisce un elemento cardine della retorica populista. Anche altri indicatori di inclusione/esclusione di natura economica si connettono ai diversi livelli di integrazione politica. La percezione di vivere una situazione di disagio economico meno elevato si associa a un maggior grado di fiducia nello Stato, doppio rispetto a chi sta sperimentando situazioni di particolare insicurezza economica (figura 8) (36% *vs.* 18%). Simile è la relazione che si registra in rapporto alla fiducia nella Ue (37% *vs.* 22%).

Figura 8 - Sentimento di fiducia nello Stato e nella Ue in base alla percezione di vari tipi di insicurezza e alla presenza di problemi occupazionali nella famiglia dell'intervistato (valori %, in base al livello di insicurezza e alla presenza di problemi occupazionali in famiglia, di quanti dichiarano di avere molta o moltissima fiducia nello Stato e nella Ue)



Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

Indubbiamente questo atteggiamento rimanda a un problema di *responsiveness*, ad aspettative deluse in termini di misure di protezione sociale o più semplicemente verso politiche efficaci nel contrastare gli effetti della crisi economica: a livello di «sistema», ma ancor prima a livello personale o familiare.

L'immigrazione come minaccia. È possibile osservare lo stesso modello di relazione con l'orientamento verso le due istituzioni considerate nel momento in cui si prendono in esame gli atteggiamenti nei confronti dell'immigrazione. Ovvero tra i cittadini che ritengono la presenza degli immigrati una minaccia – per l'occupazione o per ragioni di sicurezza, ma anche come sfida alla cultura e alle tradizioni nazionali – il grado di fiducia nello Stato si presenta dimezzato rispetto a quanti, invece, fanno osservare un orientamento di apertura (o comunque di minore diffidenza) verso la presenza straniera.

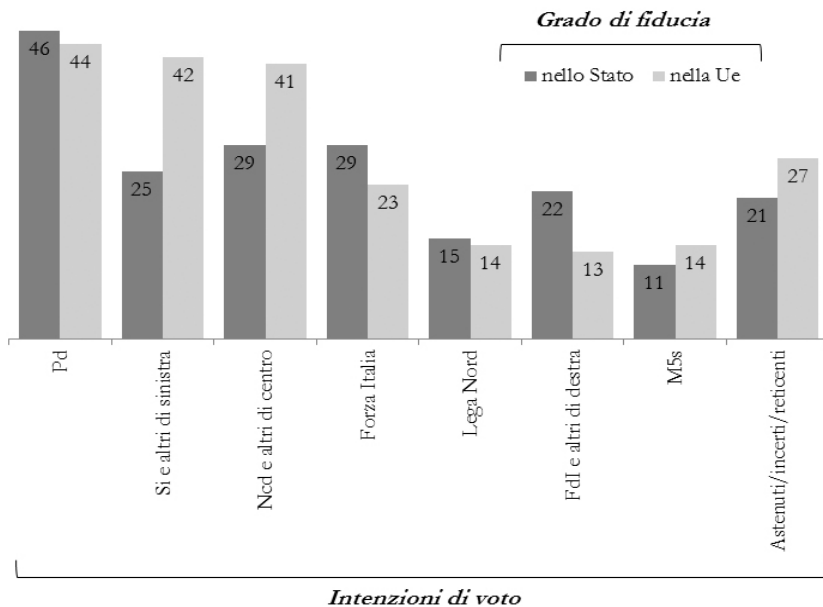
La questione immigrazione si pone dunque al crocevia tra integrazione politica e sociale. E il suo uso nella retorica populista indebolisce il legame comunitario e alimenta sentimenti di distanza non solo verso gli immigrati, ma anche dalle istituzioni politiche.

Fiducia istituzionale e paure. Se vengono presi in esame ulteriori indici di insicurezza, come quello relativo ai problemi legati alla globalizzazione – la sicurezza alimentare, il deterioramento ambientale, i conflitti geopolitici ecc. – oppure al rischio di essere coinvolti in episodi di criminalità, il nesso tra insicurezza e paura emerso in precedenza non cambia di segno. Il timore per la propria incolumità fisica, l'inquietudine e lo spaesamento globale si legano al senso di alienazione politica e alla lontananza dai riferimenti istituzionali, componendo una miscela di atteggiamenti improntata alla dis-integrazione del cittadino con il suo mondo vitale e la sua comunità.

Orientamento di voto. L'esame delle intenzioni di voto mette ulteriormente a fuoco le prospettive emerse fin qui. Sebbene il populismo non possa essere concepito come una variabile dicotomica – che consenta di distinguere, in assoluto, partiti populistici e partiti non populistici –, due formazioni in particolare, nello scenario italiano, hanno interpretato in modo più deciso la critica alle istituzioni, adottando una prospettiva anti-sistema: il Movimento 5 stelle e la Lega Nord (Tarchi, 2015). Questi stessi attori, più di altri, sono stati ricondotti dagli osservatori politici al fenomeno populista. La base di questi stessi partiti

(o *non-partiti*), nelle indagini prese in esame, tende a coincidere con le aree di maggiore «freddezza» istituzionale (figura 9). Tra gli elettori dei partiti di Grillo e di Salvini si registra un livello di fiducia decisamente più contenuto rispetto alla media, in relazione sia allo Stato, sia all'Ue: se la fiducia media nello Stato si attesta al 25%, essa scende al 15% per gli elettori della Lega Nord e addirittura all'11 nel caso degli elettori del Movimento 5 stelle; se il nesso fiduciario con l'Ue coinvolge il 28% degli italiani, entrambi gli elettorati presentano un livello di fiducia pari alla metà (14%).

Figura 9 - Fiducia nello Stato e nella Ue in base alle intenzioni di voto (valori %, in base alle intenzioni di voto, di quanti dichiarano di avere molta o moltissima fiducia nello Stato e nella Ue)



Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

Dietro questo processo di scollamento tra i cittadini e i principali ancoraggi istituzionali nazionali e sovranazionali si scorge un sentimento di incertezza diffuso, che si associa alla sfiducia e contribuisce alla spiegazione degli orientamenti di voto (tabella 2). Nello specifico gli elettori della Lega Nord si distinguono per avvertire maggiormente la minaccia della criminalità (52%). La paura, su questo fronte, è un sen-

timento che segna la cultura politica di destra. Risulta sensibilmente più contenuta tra gli elettori di sinistra, mentre si attesta intorno al valore medio presso la base del Movimento 5 stelle (40%).

Tabella 2 - Sentimento di insicurezza dei cittadini italiani in base alle intenzioni di voto e alla categoria socio-professionale di appartenenza (valori % degli indici di insicurezza, in base alle intenzioni di voto e alla categoria socio-professionale)

	Indice di insicurezza		
	Economica	Legata alla criminalità	Globale
<i>Tutti</i>	63	41	76
<i>Intenzioni di voto</i>			
Pd	47	36	75
Sin. Italiana-Sel e altri di sinistra	64	33	75
Ncd-Sc-Udc e altri di centro	62	34	74
Forza Italia	72	50	79
Lega Nord	78	52	78
M5S	68	40	82
Altri partiti	76	17	84
Astenuti, reticenti	62	42	73
<i>Categoria socio-professionale</i>			
Operaio	76	39	83
Tecnico, impiegato, dirigente, funzionario	59	41	70
Libero professionista	63	41	74
Lavoratore autonomo, imprenditore	68	35	83
Studente	52	38	70
Casalinga	74	50	80
Disoccupato	79	44	78
Pensionato	50	43	78
Altro	62	28	59

Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2017 (Base: 1.619 casi).

I timori legati alle questioni di natura economica presentano una maggiore trasversalità, ma dal punto di vista politico toccano i picchi di maggiore intensità proprio tra gli elettori della Lega Nord (78%), di Forza Italia (72%) e del Movimento 5 stelle (68%). Nell'elettorato di quest'ultimo partito si registra anche il livello più intenso di insicurez-

za globale: esso coinvolge l'82% della base grillina. Tuttavia si tratta di valori appena più elevati rispetto a quelli registrati a destra – 79% nel caso di Forza Italia, 78% per la Lega Nord – e comunque non molto lontani da una media generale del 76%, a ribadire la sostanziale trasversalità politica dell'inquietudine globale. Infatti, solo qualche punto più in basso figurano i partiti di centro e di sinistra che, come si è visto in precedenza, esibiscono un spirito istituzionale più solido e, forse anche per questo, si sentono in maggiore sintonia con la comunità politica di riferimento (e risentono meno della minaccia globale). Questi stessi dati mostrano inoltre, in modo evidente, quanto il problema dell'incertezza, nel suo assieme, segni complessivamente la società. L'insicurezza, in particolare nella sua faccia economica e globale – dimensioni che si intrecciano, senza arrivare a coincidere –, investe, seppur con diverse gradazioni, tutte le categorie sociali (e socio-professionali). La sfiducia nelle istituzioni raggiunge le forme più acute tra i soggetti più insicuri, ma, a sua volta, è un «dato» che tocca anche le componenti meno caratterizzate da sentimenti di insicurezza.

5. Conclusioni

È sicuramente difficile stabilire nessi e concatenazioni causali tra i fenomeni considerati, né questo era l'obiettivo del presente lavoro. Ma sfiducia istituzionale, senso di incertezza sui vari fronti, orientamenti di voto verso quei partiti che più di altri, nel dibattito pubblico, sono definiti populistici costituiscono elementi legati da relazioni piuttosto evidenti.

Ciò nondimeno la (s)fiducia nelle istituzioni sembra alquanto diffusa anche nel ceto medio (ristrettosi rispetto al periodo pre-crisi) e in una componente considerevole di quanti ritengono di appartenere al (ristrettissimo) ceto superiore. Così avviene per il senso di incertezza globale, che appare decisamente trasversale alle categorie socio-professionali. A questi elementi va aggiunto l'interclassismo della base dei partiti, compresi quelli che più di altri adottano uno stile retorico populista e su quei contenuti fondano la propria identità politica.

La «sindrome della stanchezza democratica» (van Reybrouck, 2015) che tocca le democrazie «mature», ma anche quelle di più recente formazione, sembra essere parte di un'onda lunga che «precede», sul piano temporale, l'avvio della crisi economica: investe strati diversi della società e anche paesi caratterizzati da un livello di sviluppo e di

crescita economica molto diversi tra loro. Allargando lo sguardo ad altre realtà europee va ricordato ad esempio che Germania e Austria hanno visto crescere, alle ultime elezioni politiche nazionali, le forze della destra radicale (e populista). A testimonianza di come, anche in realtà che soffrono meno le ripercussioni della crisi economica globale, i sentimenti di inquietudine si sviluppano egualmente e si manifestano in occasioni elettorali, alimentati dalla tematica del fenomeno migratorio.

Al di là dei dati demoscopici presentati nelle pagine precedenti e dei casi nazionali appena menzionati va detto che a cavallo del nuovo millennio, ben prima dell'esplosione della *Global financial crisis*, la letteratura politologica si è concentrata sullo «stato» della democrazia rappresentativa e sulle trasformazioni intervenute nel rapporto tra società e politica. Diversi autori si sono soffermati sui processi di *individualizzazione* che si associano all'emergere di un *cittadino critico* (Norris, 1999); sulla delegittimazione degli attori politici tradizionali e istituzionalizzati (Eliasoph, 1998; Dalton e Wattenberg, 2000; Pharr e Putnam, 2000); sulla caduta del coinvolgimento civico (Putnam, 2004). Allo stesso modo le letture sulle democrazie occidentali hanno posto l'accento sui temi del «disincanto», del «declino», del «malessere», oppure della «sfiducia». Il riferimento è anzitutto alle modalità tradizionali di impegno e di inclusione politica, mediante il voto in primo luogo, oppure attraverso la partecipazione nelle organizzazioni tradizionali della rappresentanza, basate sulla delega e sulla *membership*.

Anche per questo è possibile affermare che la crisi sociale e il conseguente disagio economico generati dalla *Global financial crisis* abbiano fatto da detonatore alla questione populista, alimentando il senso di «svuotamento» delle democrazie nazionali. Sentimenti già visibili in precedenza, ma in parte rimasti latenti, che si sono poi manifestati in modo dirompente, contribuendo al montare dell'onda populista.

Le conseguenze connesse alla congiuntura economica configuratasi a partire dal 2007-2008 diventano quindi una variabile interveniente, tra le altre. Non possono essere intese come *la* variabile indipendente. Esse hanno semmai inasprito e alimentato *la grande crisi*, dandole maggiore visibilità e una spinta ulteriore. Hanno fornito argomenti aggiuntivi ad attori politici con tradizioni culturali e politico-ideologiche diverse, che vedono nella globalizzazione una minaccia.

Tali attori, in alcuni casi, sono riconducibili alla cultura di destra: rientrano in questa categoria i sovranisti e i sostenitori di formule neonazionaliste – quando non di «patrie» sub-nazionali – orientate alla costruzioni di muri (reali e simbolici).

In altri casi la crisi economica ha stimolato la mobilitazione sul fronte di sinistra del tradizionale spettro politico, che si ispira a una visione partecipativa e «dal basso» della democrazia. Ma anche di quanti immaginano che «un altro mondo è possibile!» e, richiamandosi a principi egualitari, individuano nel «neoliberismo» il nemico da combattere (Steger, 2017, pp. 117-123).

Leader, movimenti, partiti molto diversi tra loro – addirittura agli antipodi se guardati attraverso le categorie di destra e di sinistra – si ritrovano quindi in un terreno indefinito, difficile da mappare attraverso le tradizionali categorie della politica, ma permeato da una radicale critica alla democrazia (rappresentativa), dal tentativo di «saltare» ogni genere di mediazione, dall'insofferenza verso qualsiasi tipo di corpo intermedio, anzitutto i partiti. Questi attori hanno nel mirino il palazzo della politica, con i suoi vizi e i suoi privilegi. Denunciano la separazione tra ogni genere di casta, di oligarchia, di élite, di establishment, di potere forte, da una parte, e, dall'altra, la gente «normale», la massa del popolo che lavora, soffre, vive la vita «reale».

Ad essere sotto accusa sono, di conseguenza, le stesse istituzioni della democrazia rappresentativa, in primo luogo gli Stati nazionali, indeboliti dai processi connessi alla globalizzazione. Ma anche gli organismi sovra-nazionali, su tutti l'Ue, il cui ruolo nella definizione delle politiche comunitarie ha ulteriormente ridotto i margini d'azione della politica, all'interno dei singoli Stati. Le istituzioni europee, così, non solo sono chiamate sul banco degli imputati della crisi economica, ma sono percepite come lontane e poco comprensibili, perché ritenute autoreferenziali e poco controllabili: in sintesi, affette da *deficit democratico*. Vengono talvolta considerate persino nocive alla democrazia nazionale, nel momento in cui imbrigliano le scelte dei governi e impongono regole ai paesi membri. Diventando, anche per questa ragione, un bersaglio privilegiato del populismo (Bordignon, 2018).

Il *cittadino critico*, in questo modo e in questo mondo, finisce per sentirsi sempre più solo, e sempre più lontano dal «sistema». Ma il sostegno alla democrazia, la legittimazione dei suoi attori e la fiducia nei loro confronti sono risorse fondamentali per il buon funzionamento di una *polity*. Sono risorse di cui la democrazia non può fare a meno. Recuperare questa dimensione è la *grande sfida* posta dalla *grande crisi*.

Riferimenti bibliografici

- Bordignon F., Ceccarini L. e Turato F., 2015, *Migranti e cittadinanza al tempo delle crisi globali*, «la Rivista delle Politiche Sociali», pp. 185-203.
- Bordignon F., 2018, *Euroscetticismo e rinnovamento delle istituzioni*, in Aa.Vv., *Popoli, populismi e democrazia*, Istituto Rezzara, Vicenza, pp. 75-89.
- Ceccarini L. e Bordignon F., 2017, *Referendum on Renzi: The 2016 Vote on the Italian Constitutional Revision*, «South European Society and Politics», pp. 1-22.
- Dalton R.J. e Wattenberg M.P. (a cura di), 2000, *Parties Without Partisans: Political Chance in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- De Petris A. e Poguntke T. (a cura di), 2015, *The Anti-Party Parties in Europe*, Luiss University Press, Roma.
- Diamanti I. (con Bordignon F. e Ceccarini L.), 2013, *Un salto nel voto. Ritratto politico dell'Italia di oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Diamanti I. e Bordignon F., 2002, *Gli italiani si riscoprono euroentusiasti*, «Limes», n. 1, pp. 53-62.
- Eliasoph N., 1998, *Avoiding Politics: How Americans Produce Apathy in Everyday Life*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mudde C. e Rovira Kaltwasser C., 2017, *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Muller J., 2017, *Cos'è il populismo?*, Egea, Milano (ed. or.: 2016, *What is populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia).
- Norris P. (a cura di), 1999, *Critical Citizens: Global Support for Democratic Government*, Oxford University Press, Oxford.
- Pharr S.J. e Putnam R.D. (a cura di), 2000, *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries?*, Princeton University Press, Princeton.
- Putnam R.D., 2004, *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica americana*, Il Mulino, Bologna.
- Rosanvallon P., 2011, *Penser le populisme*, «La vie des idées», 27 settembre (trad. it.: 2017, *Pensare il populismo*, Castelvecchi, Roma).
- Rose R. e Mishler W., 1998, *Negative and Positive Party Identification in Post-Communist Countries*, «Electoral Studies», vol. 17, n. 2, pp. 217-234.
- Steger M.B., 2017, *Globalization. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Tarchi M., 2015, *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, il Mulino, Bologna.
- van Reybrouck D., 2015, *Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico*, Feltrinelli, Milano.

English Abstracts

RPS

The Resumption of Italian Emigration and its Figures: New Features and Old

Mattia Vitiello

The time series of departures of Italians abroad in the last two decades clearly shows that Italian emigration is once again increasing. During the decade of the economic crisis it took on the characteristics of an emerging phenomenon. Its measurement is one of the key issues in the analysis of the new Italian emigration. This paper aims to address this problem by using statistics on additions to and exits from the municipal register records and Aire data. This information is then compared with data provided by the statistics of the countries of destination on the entry and residence of foreigners.

The Effect of the New Migrations inside Europe on the Jobs Market

Antonio Sanguinetti

The new migrants are entering a jobs market that has been transformed as a result of the migration flows of recent decades. The main European countries are currently seeking to de-regulate and make more precarious the labour force. New positions are typically ones of under-employment and there is widespread use of atypical kinds of contract: in Germany the new job-holders correspond almost perfectly with the increase in part-time work, in France most of them are on fixed-term contracts, and in the UK zero-hours contracts have increased in some sectors. The article aims to go beyond the interpretation of the present internal migrations in the EU as a cause of social dumping. It suggests rather that the gap between those with more precarious jobs and those with greater guarantees is a gap internal to those countries, although it is diminishing. The case of the new Italian migrants brings out how the changes in the jobs market in the last deca-

de have had an effect on their finding employment. The figures show a rapid increase in Italians with jobs, whether standard or precarious and atypical.

Brexit and «New Generation» Italian Immigration in the Uk

Stefania Marino and Giuseppe D’Onofrio

The article analyses recent Italian immigration to the Uk. These flows, which identify a «new generation» of immigration, refer to the period from the early years of the century until the present. This period is characterised by sharp changes in relation to the economic, political and social context that contributed to the unexpected vote in favour of Brexit in 2016. An analysis of the Brexit vote, and in particular of some of the conditions which influential in this respect – migration policies as well as structure and level of labour market regulation – provide the necessary context to explain the quantitative and qualitative changes of Italian immigration towards the Uk.

The New Italian Migrations in France

Italo Stellan

The new Italian emigrants have lost the distinctive features of the past: certain specific territorial origins, typically factory and farm workers of low educational attainments, and gathering in regional if not local Italian communities. The «mobile citizens» of today have very different characteristics and very different needs. The phenomenon of the new migration is often emphasized and «controlled» at the same time. The stereotype of a «brain drain» puts in the shade the less interesting «labour drain», though it is the main component of the present-day phenomenon. The article begins by presenting some representative stories and dwells on questions that most concern the new migrants: jobs, housing and the health service.

Southern Italian Emigration

Stefano Boffo and Enrico Pugliese

The new migration involves every region of Italy, making Lombardy

paradoxically the main region for emigration abroad for many years of the present decade. This is due to the complexity of the situation of those concerned and the various reasons for their departure. But the regions of Southern Italy are losing their population not only through emigration abroad, but also migration inside Italy, which has also continued during the period of the crisis and stagnation. Indeed, the exodus of young Italians from the South is an attempt to escape the crisis. It is having extremely serious structural effects, both demographically and at the level of human capital, and may lead to a serious shortfall of useful human resources in the South, with devastating and possibly irreversible effects for the local economy. The Svimez Report had already commented in 2011 on a probable demographic tsunami, consisting of a rapid ageing process for the population resident in the South, which stands to lose more than 2,000,000 people under the age of thirty, who are that part of the population that is not only youngest, but also most fertile. To understand what is causing this emigration and what the demographic consequences are, we need to understand the main lines of economic policy in recent decades.

Italian Scientists Abroad: The Numbers behind the Words

Stefano Sbalchiero

What are the conditions for «doing research» abroad and how can research work beyond the national borders contribute to improving the scientific research system in Italy? The present contribution consists of two main parts. In the first, the results of a survey of Italian scientists in Europe (528 respondents, mainly mathematicians, engineers and physicists) are discussed. In the second part, 83 in-depth interviews conducted with Italian scientists working in Europe are subjected to a statistical analysis of textual-data approaches to interpret the relevant aspects of the scientists' experiences. The results show the most favourable characteristics and conditions for doing research in Europe and criticize the Italian academic scientific research system, as well as making proposals to improve it. The findings add complexity to the brain-drain debate and confirm the potentiality of qualitative approaches to reach a deeper understanding of social phenomena.

The Mobility of Erasmus Students: European Identity and New Emigration

Augusto Cocorullo and Lucio Pisacane

Thirty years after the European Erasmus programme was initiated, this article concentrates on the dynamics and destinations of the students who have taken part in it. It begins by analysing the student mobility linked to the European scheme, bringing out how it has become both a structural part of the education of thousands of European students, as well as one of the most significant components of the intra-European mobility of the population of the Eu. There is no doubt that this programme has been, and still is in its new form of Erasmus +, a model for promoting European identity and acquiring linguistic, social and cultural expertise in the host countries. At the same time, particularly for students from countries of the Mediterranean area, the scheme has also been a trampoline for emigration towards markets that can absorb labour supply. As has been documented in many recent studies and enquiries, the networks of relations and the expertise acquired in study abroad have proved to be an indispensable preparation, qualifying those taking part for emigration when their studies have ended.

I'm leaving: Emigration Abroad of Young Italian Graduates

Francesco Gagliardi

One of the most serious consequences for Italy of the economic and social crisis 2008-2015 has been the exponential growth of emigration of young Italian knowledge workers. The paper analyses this phenomenon both in terms of the size of this migration and of estimating the economic costs for Italian society as a whole. As this situation is likely to have permanent consequences on Italian society by reducing the most highly-qualified human capital in the country, the paper also explores some points regarding potential policies for encouraging the return of young expatriate knowledge workers.

The Challenges of Inclusion Income

Roberto Rossini

Inclusion Income is a crucial provision for Italy, but we are still a long

way from achieving it, if we want to prevent the reform remaining incomplete. First of all, there is a problem of resources, which are still insufficient to cover all those in a state of absolute poverty and make the intervention adequate, both in terms of the level of the contributions to beneficiaries and the availability of services.

Indeed, the benefits are insufficient to raise the beneficiaries above the poverty level (anti-poverty measures are evaluated in terms of the distance between the poverty threshold and disposable income) and properly satisfy primary needs. Greater attention also needs to be given to social and employment inclusion, ensuring proper financing, partly to strengthen the technical-professional expertise in charge if these processes.

Is Inclusion Income a Way of Combating poverty?

Tiziano Vecchiato

There is growing inequality and welfare in practice cannot contain it. The debate in the last five years has concentrated on monetary transfers and their capacity to reduce poverty. The results have not met expectations, and instead of reducing it, has encouraged a dependence culture. This is a serious critical feature of Italian welfare, despite the increase in resources for these purposes. There is a prevailing methodological materialism, made up of numerous transfers and few services, in a chronic deficit of professional infrastructures and capacities for helping people to help themselves. Whether an Inclusion Income can invert this trend is still not clear, but meanwhile we are aware of all the risks of similar types of practice. The new measure also shares some of these critical features and contribute to duplicating responses that are already overlapping, sometimes to the advantage of those who do not need them. Analyses carried out in the regions that have already tried similar actions are not encouraging. That is why we need independent and rigorous controls on the results of the process, the outcome and the social impact.

Towards a New Italian Model of Poverty?

Cristiano Gori

The number of Italians living in absolute poverty grew by 142% between 2005 and 2015, rising from 3,3% (1,900,000) to 7.6% of the

total (4,600,000), with a parallel increase of families involved from 3,6% (820,000) to 6,1% (1,580,000). The extent of the quantitative growth in poverty, however, risks distracting us from what is the greatest novelty in the last ten years: the distributive changes that accompanied the rise in overall numbers. In a medium/long-term perspective, there emerge profound changes not only in the incidence of absolute poverty, but also in its distribution among the various social groups concerned and, consequently, in the overall composition of the population affected. In spite of this, there are still – so far as the present writer is aware – no published research analysing these changes. This article aims to fill this gap.

Is Europe still Social?

Marco Accorinti

The 2008 crisis and the new economic governance have fostered significant reforms in the welfare systems of Eu countries. Luis Moreno wonders whether the new lines defined at international level between national governments and European institutions, involve paradigm changes with respect to the welfare model defined in post-war Constitutions, in Italy and Spain in particular.

Notes for the Construction of a European Social Model

Alessandro Gentile

The European Social Model (Esm) is an ambitious and necessary project for the construction of a fairer and more inclusive Europe. This article focuses on several issues concerning the technical sustainability and the political opportunity of this «supranational welfare» for the near future. After some reflections on the concept of citizenship and the unstable relationship between society and the market in those countries of advanced capitalism, we outline the Esm as a key institutional tool for the European Union to reduce the deep inequalities caused by the financial crisis of 2008 and to promote social cohesion and solidarity between all European citizens.

Insecurity and Populism. Ten Years of the Great Crisis

Fabio Bordignon and Luigi Ceccarini

This article focuses on the connection between social, economic, and political crises, and the populist phenomenon. The various dimensions of the feeling of insecurity are connected to the multifaceted nature of that crisis, and they all converge into one great crisis, as defined in this article. The great crisis, in turn, makes citizens increasingly «critical» of democratic politics, its rituals and institutional actors. This dynamic favours a populist discourse, which plays on the slowness of governments and parties to respond to social demands and global issues. On the other hand, populism fosters and capitalizes on the growing social distrust of the institutions and actors of representative democracy. The account provided by the authors, using both literature and survey data, suggests that the Gfc (Global financial crisis) is an intervening variable and not the cause. It has accelerated and, in some senses, exacerbated a process of weakening relations between society and representative politics that had already been developing.

RPS

English Abstracts

Le autrici e gli autori

Marco Accorinti è ricercatore presso l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche (Irpps-Cnr). È docente di Produzione e applicazione critica della conoscenza agli interventi sociali presso il corso di laurea magistrale Iris della Libera Università di Bolzano. Si occupa da anni di politiche sociali e di sistemi locali di welfare in particolare relativi ai cittadini migranti.

Stefano Boffo è professore associato presso il Dipartimento di Scienze sociali dell'Università di Napoli «Federico II» e membro associato dell'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche (Irpps-Cnr). I suoi interessi di ricerca sono l'istruzione terziaria, le questioni migratorie, i movimenti e la valutazione. È membro del gruppo di lavoro Anvur sulla Terza Missione.

Fabio Bordignon è docente di Scienza politica presso l'Università di Urbino Carlo Bo. I suoi interessi di ricerca riguardano le trasformazioni nel rapporto tra cittadini, istituzioni e politica, con particolare riferimento al comportamento elettorale e alla personalizzazione della politica.

Luigi Ceccarini è docente di Metodologia della ricerca sociale e politica e di Società e politica presso l'Università di Urbino Carlo Bo. I suoi interessi di ricerca riguardano le trasformazioni del rapporto tra società e politica con particolare riferimento allo studio del comportamento elettorale e delle nuove forme di partecipazione politica.

Augusto Cocorullo è cultore della materia in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze sociali dell'Università di Napoli «Federico II», dove ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze sociali e statistiche. I suoi studi si inscrivono nel campo della sociologia del lavoro e dell'*higher education*.

Giuseppe D'Onofrio è dottorando presso l'Università degli studi di Napoli «Federico II». I suoi principali interessi di ricerca riguardano le

trasformazioni del mercato del lavoro, le migrazioni e la condizione operaia.

Francesco Gagliardi è ricercatore presso l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche (Irpps-Cnr). I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'alta formazione, la ricerca e l'innovazione nei processi di sviluppo economico-sociale e le politiche per sostenere l'inserimento lavorativo e sociale delle categorie svantaggiate del mercato del lavoro, in particolare i giovani e gli immigrati.

Alessandro Gentile è professore di Sociologia presso la Facultad de Ciencias Sociales y del Trabajo della Universidad de Zaragoza e collaboratore del Gruppo Poseb (Politiche sociali e Welfare) del Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Csic) di Madrid. Si occupa di nuovi rischi sociali, politiche pubbliche comparate e sociologia del mutamento, con particolare interesse per i temi relativi alla precarietà del lavoro, alle relazioni intergenerazionali e alla condizione giovanile.

Cristiano Gori è professore associato di Politica sociale presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università di Trento. I suoi principali interessi di ricerca sono le politiche sociali in Italia e, in prospettiva comparata, le politiche per gli anziani non autosufficienti e le politiche contro la povertà. Ha ideato l'Alleanza contro la povertà in Italia, della quale è coordinatore scientifico, e il Network non autosufficienza (Nna), di cui è coordinatore.

Stefania Marino è *senior lecturer* in Employment Studies presso l'Università di Manchester ed è membro del Work and Equalities Institute (Wei). La sua ricerca si situa tra le relazioni industriali comparate, gli studi del mercato del lavoro e delle migrazioni internazionali.

Lucio Pisacane è ricercatore presso l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche (Irpps-Cnr). Ha lavorato a studi e ricerche sui temi delle risorse umane per la scienza e delle politiche sull'*higher education*, con particolare attenzione alla prospettiva di genere. Su questo tema partecipa al progetto europeo H2020 Genera sulle disuguaglianze di genere nella ricerca scientifica nel settore della fisica (<http://genera-project.com/>).

Enrico Pugliese insegna sociologia del lavoro presso l'Università di Roma «Sapienza». Ha insegnato per molti anni presso l'Università di Napoli «Federico II» dove è stato preside della Facoltà di Sociologia. Ha diretto dal 2002 al 2009 l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche (Irpps-Cnr). Ha pubblicato molti volumi sulle tematiche del lavoro.

Roberto Rossini insegna Sociologia al Canossa Campus. Da maggio 2016 è presidente nazionale delle Acli. È il portavoce dell'Alleanza contro la povertà in Italia.

Antonio Sanguinetti è dottore di ricerca in Sociologia e Scienze sociali applicate, titolo conseguito presso l'Università di Roma «Sapienza». È stato *visiting scholar* presso la Goethe Universität di Francoforte sul Meno. I suoi interessi riguardano le migrazioni, il welfare, il mercato del lavoro in una prospettiva di studio e analisi della precarietà e delle nuove forme di accesso alle prestazioni sociali in Europa.

Stefano Sbalchiero è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata (Fisppa) e docente di Sociologia dei processi culturali nell'Università degli studi di Padova.

Italo Stellon, dopo aver ricoperto diversi incarichi nella Filt e nella Cgil, dal 2009 è presidente dell'Associazione Inca Francia.

Tiziano Vecchiato è direttore della Fondazione Zancan. Si occupa di sistemi di welfare, lotta alla povertà, disuguaglianze, valutazione dei servizi. Attualmente coordina le sperimentazioni sui potenziali del welfare generativo in corso in diverse regioni. I risultati sono sintetizzati nei rapporti annuali sulla lotta alla povertà della Fondazione Zancan.

Mattia Vitiello è ricercatore presso l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche (Irpps-Cnr). Si occupa di emigrazione/immigrazione, di politiche migratorie e dei processi di integrazione.

